MICHAEL HASTINGS

PAZZI DI GUERRA

L'INCREDIBILE STORIA DEL GENERALE McCHRYSTAL E DELL'INTERVENTO AMERICANO IN AFGHANISTAN

Garzanti

Ladri di Biblioteche

Presentazione

Il generale Stanley McChrystal è il pluridecorato comandante delle forze armate statunitensi in Afghanistan. Per i suoi leali collaboratori è un eroe di guerra, un mito, una rock star. È potente, arrogante e si crede invincibile, così non obietta quando un giovane giornalista della rivista «Rolling Stone» chiede di seguirlo prima nelle sue missioni diplomatiche in Europa, poi nelle zone di guerra. Una volta che il reportage viene diffuso, però, la reazione dell'opinione pubblica è talmente scandalizzata da convincere il presidente Barack Obama a rimuovere istantaneamente il generale da ogni suo incarico. Perché quello che Michael Hastings scopre e poi descrive in questo libro irresistibile è una variopinta corte che passa il tempo tra sesso, bevute e completa indifferenza alle regole; una realtà fatta di spie che incontrano prostitute in eleganti alberghi, politici ambigui, militari ossessionati dalla carriera e ciò che è peggio di incompetenze, ego malati, lotte interne e sprechi, sullo sfondo di una missione che a McChrystal, ai suoi uomini – e forse all'America tutta – risulta incomprensibile. Spinto da un'indignazione che non spegne mai il divertimento, Hastings ci fa scoprire da vicino l'insensatezza di una guerra – e di tutte le guerre. E ci regala un meraviglioso esempio di quel giornalismo irriverente e rabbioso di cui il mondo ha oggi più che mai bisogno.

Michael Hastings (1980-2013) è stato un importante reporter freelance che negli anni 2000 ha seguito per «Newsweek» la guerra in Iraq, dove la sua compagna perse la vita in un attentato; su questa esperienza ha pubblicato il libro *I Lost My Love in Baghdad: A Modern War Story*. È scomparso tragicamente a 33 anni in un incidente stradale. È anche autore del romanzo sul mondo del giornalismo *The Last Magazine*.

MICHAEL HASTINGS

PAZZI DI GUERRA

L'incredibile storia del generale McChrystal e dell'intervento americano in Afghanistan

Traduzione di
PAOLO LUCCA

Garzanti

www.garzanti.it

facebook.com/Garzanti

@garzantilibri

www.illibraio.it

In copertina: Progetto grafico Pitis e Associati
Immagini © iStock by Getty Images

Traduzione dall'inglese di
Paolo Lucca

Titolo originale dell'opera:
The Operators

© 2012, Michael Hastings
all rights reserved

ISBN 978-88-11-14761-9

© 2017, Garzanti s.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: maggio 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

PAZZI DI GUERRA

Hasting
Michael
Rolling Stone

Alla mia famiglia

«Ero stato ridotto al silenzio. Non gli dissi più nulla e dopo non molto ce ne andammo. Ero profondamente deluso e ricordo che mi sfogai con John, criticando i politici in generale e dicendo: “Ci avete cacciato in un bell’imbroglio, ora vedete di tirarcene fuori nel migliore dei modi”.»

W.T. Sherman, *Memorie*, in riferimento
al primo incontro del generale con il presidente
Abraham Lincoln

«[...] si diffuse un certo senso di irresponsabilità.»

H.D.F. Kitto, sul declino della classe dirigente
ateniese nei ventisette anni di guerra contro Sparta

«Quei figli di puttana con tutta quella macedonia di frutta se ne rimasero lì seduti e annuirono, dicendo che avrebbe funzionato.»

John F. Kennedy, a commento del pessimo
consiglio ricevuto dai suoi generali e notando i nastrini
variopinti che questi portavano appuntati sul petto

«La nostra follia interessa la vita privata e anche quella pubblica. Reprimiamo gli omicidi, gli assassini di singoli individui: ma che dire delle guerre [...]»

Lucio Anneo Seneca

PRIMA PARTE
Il piano

1. DELTA BRAVO

Milton (Vermont), 7 aprile 2010

Composi quello strano numero formato da una serie di cifre troppo lunga per essere ricordata. Il segnale di linea indicava inequivocabilmente un paese straniero. Stavo telefonando in Afghanistan.

«Pronto, Duncan? Sono Michael Hastings di "Rolling Stone".»[1]

Mi trovavo in uno chalet sul lago Champlain e stavo fumando una sigaretta seduto in una veranda con vista sui monti Adirondack. La spensi nel contenitore vuoto di una candela alla citronella, rientrai in casa e presi un bloc-notes dal cassetto della cucina.

Duncan Boothby era il capo addetto stampa civile del generale Stanley McChrystal, comandante generale delle truppe statunitensi e della NATO in Afghanistan. Da circa un mese Duncan e io ci scambiavamo e-mail per concordare un incontro per un articolo che dovevo scrivere sul generale. Il giorno precedente avevo mancato una sua telefonata e lui mi aveva lasciato un messaggio in segreteria. Quella era la prima volta che riuscivamo a parlare.

Duncan aveva un leggerissimo, quasi impercettibile accento inglese. Mi disse che sarei dovuto andare in Francia, a Parigi.

«Ricorderemo con garbo agli europei che gli abbiamo salvato il culo già una volta», disse. «E che è arrivato il momento di mostrarci la loro lealtà.»

Duncan illustrò il piano.

L'immagine da evocare: la Normandia, il D-day, il più grande trionfo degli Alleati. Migliaia di corpi sul bagnasciuga all'epoca, file di croci bianche oggi.

Il palcoscenico: la sponda della Manica, dove McChrystal avrebbe commemorato i caduti nel freddo vento primaverile che soffiava da Omaha Beach. «È un fanatico della guerra», disse Duncan. «Pensa che quando è in vacanza va a visitare luoghi di battaglie famose.» Qualche mese prima, mentre si trovava a Washington, nel suo giorno libero era andato a Gettysburg.

La cornice: il viaggio rientrava nel programma di McChrystal di visitare in un anno tutti i quarantaquattro paesi alleati coinvolti nella guerra in Afghanistan. Questa volta sarebbe stato il turno di Parigi, Berlino, Varsavia e Praga. L'obiettivo era conservare l'appoggio degli alleati nella NATO,

mettendo a tacere quelle che Duncan definiva «le strampalate idee europee sull'americanizzazione della guerra». Mi disse che per me ci sarebbe stato qualcosa di nuovo su cui scrivere: nessun altro giornalista aveva mai seguito McChrystal in Europa.

Duncan era un tipo loquace. Mi fece capire che aveva le informazioni giuste, che faceva parte degli addetti ai lavori, che era del giro.

«Che cosa pensate di fare con l'uscita dell'altro giorno di Karzai?» gli chiesi. Hamid Karzai, il presidente dell'Afghanistan alleato degli Stati Uniti, aveva minacciato di unirsi ai talebani,[2] ossia ai nemici degli americani. Lo aveva dichiarato qualche giorno dopo aver incontrato il presidente Barack Obama. «La cosa potrebbe complicarvi la vita?»

Duncan disse che era colpa della Casa Bianca.

«La Casa Bianca è sul piede di guerra», aggiunse. «Ci è voluto un bel po' prima che il presidente Obama si decidesse a venire a Kabul. Hanno organizzato la visita all'ultimo minuto. Abbiamo avuto appena sei ore di preavviso. Poi sono usciti dall'incontro vantandosi di come avessero fatto a pezzi Karzai, di quanto lo avessero umiliato.»

Cominciai a prendere appunti. Ottimo materiale.

Duncan cominciò poi a parlare di McChrystal: l'amicizia con il presidente afghano era il frutto di lunghi mesi di lavoro da parte del generale.

«Karzai è un leader con i suoi punti di forza e le sue debolezze», mi disse. «Il nostro uomo ha ereditato questa relazione. Holbrooke e l'ambasciatore hanno fatto trapelare che non riescono a lavorare con lui, il che compromette le nostre capacità di trattare con Karzai. Che i McCain o i Kerry di turno vengano a incontrarlo per poi criticarlo durante la conferenza stampa in aeroporto prima di rientrare giusto in tempo per il talk-show della domenica, francamente, non è che renda le cose più facili.»

La sua schiettezza mi stupì. Mi stava mettendo a parte di quelle sue critiche per telefono, su una linea non protetta.

«È *close-hold*», disse Duncan, ricorrendo a un'espressione impiegata nell'esercito in riferimento a informazioni estremamente riservate. «Non amiamo parlare dei nostri spostamenti. Ma ti consiglierei di farti trovare a Parigi la prossima settimana. Mercoledì o giovedì. Sabato partiremo per la Normandia.»

«Ok, magnifico, sì», dissi. «Allora ci vediamo la settimana prossima. Per quanto riguarda il viaggio, la cosa più urgente è che...»

«Potresti venire a una cerimonia insieme con noi venerdì all’Arco di Trionfo, dove magari potresti intervistare il capo, e poi prendere un treno per la Normandia e raggiungerci lì.»

«Fantastico. Se questo mi permetterà di entrare nell’entourage... Voglio dire, di viaggiare all’interno dell’entourage.»

«Su questo ti farò sapere.»

Riagganciò.

Mandai subito un’e-mail al mio redattore a «Rolling Stone»: «Posso andare a Parigi?».

2. NON È LA SVIZZERA

Kabul, settembre-novembre 2008

Alcuni membri del personale stanno guardando la televisione sullo schermo piatto a 32 pollici posizionato fuori dall'ufficio del generale David McKiernan, nel quartier generale della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza in Afghanistan (ISAF), a Kabul.[1] L'edificio sede dell'ISAF, che ospitava in precedenza un circolo sportivo frequentato dai ricchi afghani, negli ultimi otto anni ha visto succedersi una serie di generali americani ai quali è stata affidata la conduzione della guerra in questo paese. Il complesso non ha l'aspetto spartano che si associa in genere a una base militare statunitense. Ci sono alberi, aiuole ben curate e un bar all'aperto con un gazebo di legno. Le torrette di guardia a sorveglianza del giardino sorgono su muri rivestiti di ciottoli che i turchi hanno da poco terminato di ristrutturare con nuovi pannelli di pietra lucida, quasi fossero gli interni di un Hilton Garden Inn.

In Afghanistan sono le sette del mattino del 4 settembre, le nove e mezza di sera del 3 settembre a St. Paul, in Minnesota, e in televisione c'è Sarah Palin. Sta pronunciando il suo discorso di accettazione alla Convenzione nazionale repubblicana. Il pubblico applaude, la folla è in delirio, ma a Kabul è troppo presto perché qualcuno riesca a entusiasmarsi. La porta dell'ufficio di McKiernan è aperta. La stanza assomiglia all'ufficio del preside di un collegio – arredi in rovere scuro e una spessa moquette sul pavimento – e il generale entra ed esce per controllare le prime e-mail della mattina. Capta qualche frase dal discorso della Palin mentre questa parla con aria estasiata del marito Todd. «Sembra una in lizza per il titolo di reginetta del ballo della scuola», osserva ridacchiando McKiernan.[2]

Le elezioni presidenziali del 2008 riguardano direttamente McKiernan: il nuovo comandante supremo diventerà il suo capo. Il generale ha ricevuto l'incarico a giugno e lo manterrà per altri due anni. O almeno questo è quanto ha promesso ai generali afghani, ai diplomatici e agli alleati della NATO.

È la seconda occasione in cui il generale cinquantasettenne si trova al comando in un teatro di guerra. In Iraq è stato silurato. Aveva fatto girare le scatole a Don Rumsfeld.[3] E Don Rumsfeld non dimentica. Il piano di

McKiernan, incaricato di invadere il paese, prevedeva l'invio di altri soldati per impedire l'insorgere di una guerriglia. Rumsfeld, che intendeva contenere il più possibile le dimensioni dell'operazione, non aveva voluto sentirne parlare. (A ciò si aggiunga che l'anno prima McKiernan aveva deposto a favore del sistema di artiglieria pesante «Crusader»,[4] che Rumsfeld voleva invece smantellare.) Stando a un ammiraglio in pensione che all'epoca lavorava come consulente per il Pentagono, dopo averlo incontrato in Iraq, Rumsfeld aveva definito il generale «un seccatore che si opponeva al ministro della Difesa».[5]

Dopo la presa di Baghdad sarebbe spettato a lui assumere la direzione delle operazioni, ma le cose non erano andate così. McKiernan si era ritrovato in quello che, nel momento in cui il tuo paese è impegnato in una guerra con altri due stati, potrebbe essere definito una sorta di limbo: gli era stato assegnato il comando delle truppe statunitensi stanziate in Europa. La consegna della quarta stelletta tardava ad arrivare.[6] Ci sarebbero voluti altri due anni perché riuscisse a ottenerla, e comunque con il parere contrario di Rumsfeld.

L'ambiente militare sta attraversando un periodo di transizione. L'Iraq è un ginepraio e gli americani incolpano indifferentemente Bush, Rumsfeld, i neoconservatori, i petrolieri, Israele, i media, Dick Cheney, Halliburton, Blackwater, Saddam... Le forze armate statunitensi, invece, non sono in genere oggetto di alcuna critica: i soldati si limitano a eseguire gli ordini. L'opinione pubblica tende dunque a lasciarli in pace.

Ma tra i ranghi dell'esercito la situazione è diversa: regolamenti di conti e pubbliche recriminazioni sono all'ordine del giorno. A essere sotto accusa è un'intera generazione di comandanti. Il personaggio più emblematico è il generale George Casey, colpevole, a quanto si vocifera, di non aver fatto nulla per impedire che la situazione in Iraq degenerasse in quel bordello che è diventata, di non essersi saputo adattare. Casey ha i capelli grigi, è uno della vecchia guardia. Come se tutto ciò non bastasse, è stato anche promosso a capo di Stato maggiore dell'esercito: premiato per il casino che lui stesso ha contribuito a creare.

Anche McKiernan è della vecchia guardia, non certo uno di quei nuovi generali come David Petraeus o Stanley McChrystal. In questo momento Petraeus gode già di una solida reputazione e McChrystal, che lavora nello Stato maggiore congiunto al Pentagono, è un astro in ascesa. McKiernan appartiene alla vecchia scuola, o almeno questo è quello che si dice. È stato

soprannominato «il comandante tranquillo»[7] e durante il suo incarico in Iraq la stampa lo ha definito un personaggio «dimesso». Anche nel corso di un attacco, «raramente lo si sente imprecare».[8] «In qualsiasi tipo di situazione, anche la più caotica», dice di lui un altro generale, «lo si trova al centro della scena a dirigere le operazioni senza mostrare alcuna emozione.»[9] McKiernan è un ottimo giocatore di golf e al liceo era membro della squadra di retorica e dibattito. Secondo il suo migliore amico d'infanzia «era tendenzialmente timido».[10] Non sopporta PowerPoint[11] e, stando a quanto raccontato da alcuni colleghi, preferisce «uno stile [di comando] agile» a interminabili riunioni informative.

Inoltre, non ha molti sostenitori tra i media. Non gli piace farsi fotografare e non lecca abbastanza i piedi ai membri del Congresso che vengono in visita al fronte. McKiernan non penserebbe mai di mandare una propria foto autografata a un giornalista, come invece ha fatto una volta Petraeus.[12] Non è nel suo stile. Senza contare che il soprannome che gli è stato affibbiato non è certo tra i migliori. Alto più di un metro e ottanta, con i capelli color argento, il bel volto maschio e la mascella quadrata potrebbe ricordare il personaggio del padre che in un film per teenager terrorizza qualsiasi ragazzo sia abbastanza idiota da chiedergli il permesso di accompagnare sua figlia al ballo della scuola.

Tuttavia, in Afghanistan gli viene data un'altra possibilità. È il secondo in linea di comando e in casi come questo le regole della vecchia guardia sono dure a morire.

Il passaggio di consegne crea qualche imbarazzo, in parte anche perché il presidente Bush intende delegare la questione dell'Afghanistan al suo successore. McKiernan rilascia alcune dichiarazioni non troppo diplomatiche, osservando per esempio che alcuni tra gli alleati europei sembrano considerare la guerra «una colonia estiva».[13] Ancora più imbarazzante è il fatto che a ottobre Dave Petraeus, in precedenza suo sottoposto, diventa suo diretto superiore. Petraeus è infatti posto a capo del CENTCOM, il Comando centrale statunitense: sia la guerra in Afghanistan sia quella in Iraq si trovano ora sotto la sua supervisione. Non è il peggiore tra gli scenari possibili, pensa McKiernan, ma non si può dire nemmeno che sia una cosa piacevole.

Un mese dopo il discorso di accettazione della Palin il televisore del quartier generale dell'ISAF è ancora sintonizzato sulle elezioni

presidenziali. Questa volta il personale si raccoglie davanti allo schermo per assistere al dibattito tra i candidati alla vicepresidenza:[14] il senatore del Delaware Joe Biden affronta la governatrice dell'Alaska Sarah Palin. L'Afghanistan ritorna spesso come argomento nel corso della discussione e i componenti dello staff ascoltano con attenzione per capire quali siano le posizioni dei due candidati e che cosa ci si possa aspettare da loro. Sono mesi che McKiernan chiede alla Casa Bianca l'invio di 30.000 nuovi effettivi. Ciononostante, la presidenza continua a ignorarlo, avendo deciso che provvedere ai soldati è compito della NATO.[15] McKiernan spera che la prossima amministrazione gli invii finalmente le truppe richieste.

La Palin e Biden sono d'accordo a che vengano destinati più militari e più risorse in Afghanistan. Quello su cui invece dissentono è il nome di McKiernan. La Palin continua a sbagliarsi, lo chiama «McClellan» per ben due volte.[16] (I membri del personale del quartier generale scoppiano a ridere, increduli;[17] un consulente di McKiernan gli manda un'e-mail in cui scherza sul fatto che la governatrice non conosca il suo nome.) Biden, trattenendo a stento l'impulso di correggerla, le fa notare come il suo candidato presidente, McCain, abbia affermato: «Il motivo per cui i giornali non parlano più dell'Afghanistan [è che] è stato un successo».[18]

Afghanistan: un successo americano. La stampa parla invece di «guerra dimenticata», eclissata dall'incubo iracheno. Gli Stati Uniti dichiarano sistematicamente di aver vinto in Afghanistan, anche se le prove che sembrano dimostrare il contrario sono sempre più numerose. I pubblici proclami sui progressi ottenuti si susseguono anno dopo anno. Nel 2001 il ministro della Difesa Donald Rumsfeld afferma: «Non è un ginepraio».[19] Nel 2003 il comandante generale dell'esercito statunitense in Afghanistan dichiara che entro la fine dell'estate il numero dei soldati americani sarà ridotto a 4500.[20] Dopo quella stessa estate, il generale John P. Abizaid asserisce che i talebani «sono sempre più inefficaci».[21] Nel 2005, secondo il generale Dave Barno, i talebani «sono sul punto di crollare».[22] Nel 2007 il maggior generale Robert Durbin dichiara: «Sapremo far fronte alle conseguenze di una guerra prolungata».[23] Nel 2008 il generale Dan McNeill afferma: «Il mio successore dovrà contrastare una guerriglia che tuttavia non si sta diffondendo».[24] Quello stesso anno il ministro della Difesa Robert Gates garantisce che le misure contro la guerriglia hanno avuto «grande successo»[25] e che non sarà necessaria «una forte presenza

occidentale»[26] nel paese. Gli Stati Uniti spendono ogni tre mesi per l'Iraq quello che hanno speso in un intero anno in Afghanistan, dove sono stanziati poco più di 30.000 soldati, appena un quarto di quelli inviati in Iraq.[27]

McKiernan ammette che la situazione generale non è delle migliori. Dal 2006 gli episodi di violenza sono cresciuti esponenzialmente, da 2000 attentati all'anno a più di 4000 nel 2008.[28] Quasi ogni giorno muore un soldato statunitense o della NATO[29] e negli ultimi tre anni anche il numero delle vittime civili è triplicato, per un totale di 4570 morti.[30] Quante più truppe americane e alleate vengono inviate in Afghanistan, tanto più aumentano le violenze. I talebani hanno riguadagnato il controllo di molte provincie strategiche, incluse quelle intorno alla capitale. Il 13 ottobre un giornalista del «New York Times» scrive un articolo in cui l'idea di fondo è che gli Stati Uniti stiano perdendo la guerra. McKiernan minimizza, sostenendo che l'inviato «si è fermato in città solo per una settimana». Purtroppo è vero: la situazione non è affatto buona. Il generale riceve un rapporto riservato redatto da diciassette diversi servizi di intelligence statunitensi nel quale la prognosi è definita «pessima».[31] McKiernan ha bisogno dei soldati che ha richiesto per non perdere terreno. Chi sarà il prossimo presidente?

Qualche settimana dopo il dibattito tra i candidati alla vicepresidenza, il tenente generale Douglas Lute, responsabile per l'Iraq, l'Afghanistan e il Pakistan alla Casa Bianca, visita McKiernan a Kabul. Un membro dello staff presidenziale assegna a Lute il nomignolo di «generale bandiera bianca»,[32] per via della sua tendenza ad arrendersi. Non è un bel soprannome. Lute, che già non era favorevole a un rafforzamento della presenza militare in Iraq,[33] ora è scettico anche sull'Afghanistan. Dice a McKiernan che Obama ha la vittoria in pugno, che l'esito delle elezioni è prevedibile. Obama sarà il prossimo presidente.[34]

A McKiernan va bene così. Durante la campagna elettorale, al ritorno da una visita a Kabul, Obama ha infatti dichiarato che gli concederà «le truppe richieste». Quando quell'estate il generale ha incontrato il futuro presidente ne è rimasto favorevolmente colpito.[35] I due si sono parlati per telefono prima delle elezioni. McKiernan intende creare un rapporto personale, senza fare troppo rumore. E poi bisogna ammettere che McCain è uno stronzo convinto di essere un genio militare e la Palin non riesce nemmeno

a pronunciare correttamente il suo nome. McKiernan, per quanto non sia disposto a dichiararlo pubblicamente, parteggia per Obama, mi confida un ufficiale superiore a lui vicino.[36] Il generale guarda inoltre con sospetto a McCain a causa della venerazione che questi tributa a Petraeus, quasi fosse una sorta di divinità.[37] Uno così vicino a Petraeus non ha certo nulla di buono da offrirgli. McKiernan vuole che l'Afghanistan torni al centro dell'attenzione.

Il 4 novembre 2008 Obama vince le elezioni. McKiernan lavora a un nuovo piano per arrivare al presidente. Tre rapporti strategici sono al vaglio: uno dell'ISAF, uno del CENTCOM e uno dell'amministrazione Bush.[38] Vengono proposte le idee più sconclusionate: la CIA prospetta un ritiro generale e propone di affidarsi completamente alla guerra psicologica, diffondendo le immagini delle terribili atrocità commesse dai soldati dell'ISAF perché i talebani se la facciano sotto per la paura. Il piano di McKiernan prevede invece di rispondere alla guerriglia ricorrendo a una strategia più lungimirante, in cui grande importanza è assegnata all'addestramento *in loco* di forze di sicurezza afghane, obiettivo raggiungibile secondo il generale non prima del 2014. McKiernan ha ben presenti i limiti del paese: «Questo posto non diventerà mai la nuova Svizzera», mi dice quell'autunno a Kabul nel corso di un'intervista.[39]

3. LADY GAGA

Parigi, 15 aprile 2010

L’albergo trovatomi da «Rolling Stone» faceva veramente schifo.[1]

«Com’è possibile che non abbiate una connessione wireless?» chiesi alla receptionist del Pavillon Louvre Rivoli, un hotel della catena SynXis, uno squallido/merdoso/decisamente troppo caro ghetto per turisti con una macchinetta self-service per il caffè in portineria.

«Ce l’abbiamo una connessione wireless», rispose lei.

«Qual è la password?»

«Non c’è una password. Si attacchi alla rete dei nostri vicini.»

«Non sono convinto che usare la rete di qualcun altro equivalga ad avere una connessione wireless.»

«Forse è perché sta al quinto piano.»

«Posso cambiare stanza?»

Digitò qualcosa sul computer.

«Non ci sono stanze libere.»

Di lì a venti minuti avrei dovuto incontrarmi con Duncan all’hotel Westminster, dove alloggiava anche McChrystal. Secondo Google Maps era un tragitto di dieci minuti a piedi.

Era uno splendido pomeriggio di aprile a Parigi. I francesi sfoggiavano il loro tipico look alla moda e metropolitano e sembravano usciti da una pubblicità di Chanel o Christian Dior. Io, molto più semplicemente, vestivo Brooks Brothers: giacca blu marino, cravatta dello stesso colore decorata con motivi floreali dorati e pantaloni grigi di flanella. Era la tenuta che indossavo di solito quando facevo l’inviato, un’abitudine che avevo preso a Baghdad nel 2005: all’epoca ero ancora relativamente giovane, avevo venticinque anni, e girare con una polo, jeans e un paio di scarpe da tennis non mi aveva portato da nessuna parte. Quell’abbigliamento era considerato dagli arabi una mancanza di rispetto e mi qualificava come un americano ancora più idiota di quanto non fossi realmente. Avevo scoperto che vestendomi con maggior eleganza subivo meno perquisizioni nelle decine di posti di controllo che ogni giorno ero costretto a superare: gli iracheni immaginavano che fossi un personaggio importante, un diplomatico, un ingegnere... L’illusione della rispettabilità.

Svoltai su rue de la Paix, passando davanti al Grand Hyatt (un albergo da 800 euro a notte) e a una gioielleria di Cartier dove in vetrina vidi esposta una collana di diamanti da più di 10.000 euro. Al civico successivo si apriva il sobrio ingresso in nero e oro del Westminster.

L'atrio era elegantissimo: sedie e poltrone in velluto, pavimenti di marmo e servizio ai tavoli. Il Ritz – l'albergo le cui telecamere di sicurezza avevano ripreso le ultime immagini della principessa Diana mentre usciva dalle porte girevoli – era dietro l'angolo. Mandai un sms a Duncan scrivendogli che ero arrivato e ordinai un espresso e una Perrier.

Nell'atrio c'erano una vetrinetta in cui era esposta una costosa penna a sfera Blancpain (150 euro) e una pila di quotidiani internazionali: il «Financial Times», il «Guardian», «Le Monde». Un ricco italiano vestito con un completo Brioni parlava al telefono con un tono di voce abbastanza alto perché il suo interlocutore, chiunque egli fosse, potesse sentirlo, il che significava che anch'io riuscivo a sentirlo. «Tra un attimo ho una riunione con i kuwaitiani», urlò. Al banco dell'accettazione c'era una coppia di americani di mezza età con due bagagli neri Tumi.

Tirai fuori il quaderno degli appunti e cominciai a buttar giù una lista di cose. Della memoria, si sa, non ci si può mai fidare e io avevo ormai imparato che non mi era possibile capire di quale materiale avessi veramente bisogno per i miei articoli se non in un secondo momento. Per questo cercavo di costringermi a mettere per iscritto dieci particolari per ogni scena. Ero arrivato al quarto (1. Lampadario; 2. Blancpain; 3. Montblanc; 4. Accanto a Cartier su rue de la Paix) quando si aprirono le porte dell'ascensore. Feci scivolare il quaderno nella tasca interna della giacca. Dall'ascensore uscì un uomo in completo grigio, cravatta rossa e camicia bianca.

«Duncan? Michael Hastings.»

Ci stringemmo la mano.

Ancora una volta non riuscii a determinare con precisione il suo accento, che suonava vagamente inglese, per quanto lui fosse americano. Era un tipo grassoccio, con un incarnato pallido sul quale spiccava qualche lieve segno di scottatura e dall'aspetto gioviale. Aveva intorno ai quarant'anni ed era uno dei nuovi consulenti in pubbliche relazioni ingaggiati dal Pentagono, un beneficiario della decisa svolta del governo verso l'affidamento di numerose funzioni svolte in precedenza da militari in divisa a soggetti civili.

«La cerimonia all’Arco di Trionfo sarà tra circa un’ora. Ti presento i componenti della squadra», disse. «Questo è Ray», Duncan indicò un ventottenne dai tratti latino-americani in jeans e maglietta che parlava con il receptionist.

Ray mi disse di essere l’addetto alle comunicazioni del generale McChrystal. Era sergente di squadra e aveva lavorato con altri generali. Tutte le comunicazioni erano criptate, così da poter trasmettere e ricevere informazioni riservate anche mentre erano in viaggio.

«Dobbiamo prevenire eventuali attacchi», disse. Alcuni governi stranieri – sia alleati sia nemici – consideravano viaggi come quello occasioni per operazioni di spionaggio, spiegò. «Siamo costantemente sotto attacco.»

«Davvero?»

«Proprio così, avresti dovuto vedere la faccia che hanno fatto ieri in portineria quando gli abbiamo detto che avremmo dovuto tutti cambiare stanza.» Secondo Ray, il governo francese o forse i servizi di qualche altro paese avevano piazzato microfoni nelle stanze che l’albergo aveva loro riservato per spiare il generale. Era un vecchio trucco: assegnare agli americani camere dove erano già state collocate alcune microspie. Negli anni Ottanta i sudcoreani erano noti per ospitare i giornalisti sempre nello stesso albergo, mettendoli su piani diversi in camere esattamente una sopra l’altra, così da far correre i fili delle apparecchiature soltanto lungo una parte dell’edificio. Un amico, un funzionario del ministero degli Esteri statunitense, era stato da poco a Islamabad, in Pakistan, e si era chiesto come mai gli venisse assegnata sempre la stessa stanza nel lussuoso Serena Hotel. All’inizio pensava che fosse perché stava simpatico al personale dell’albergo.

Le porte dell’atrio si aprirono. Entrò una truppa di uniformi verdi. Lo spettacolo mi fece una certa impressione: divise militari americane in una capitale europea, e il tutto a colori, non in bianco e nero. Anche se gli alti ufficiali viaggiavano spesso in borghese quando non si trovavano in zona di guerra, nelle occasioni formali indossavano le loro più sgargianti uniformi. Pantaloni verde scuro e giacca decorata con scintillanti bottoni dorati e mostrine variopinte sui risvolti, un imperscrutabile caleidoscopio di vecchi distintivi di merito – minuscoli paracadute e fucili d’argento, un arcobaleno di nastrini. Riconobbi McChrystal dalle quattro stellette sulla spalla.

Era magrissimo, quasi ossuto, proprio come lo descriveva la stampa. Gli occhi, di un azzurro ardesia, possedevano la misteriosa capacità di

penetrarti nel cervello, soprattutto quando facevi o dicevi qualcosa di stupido. Mi ricordava Christian Bale nell'*Alba della libertà*, se solo nel film Bale fosse rimasto prigioniero dei vietcong per qualche anno in più. McChrystal era unico, il primo soldato dei reparti speciali a ricevere il comando in una zona di guerra così importante. Quelli dei reparti speciali erano soprannominati «mangiatori di serpenti». Lo consideravano un complimento.

Per cinque anni McChrystal era stato il miglior cacciatore/killer dell'esercito americano, responsabile della morte di centinaia di nemici, possibili terroristi e forse, almeno in qualche caso, anche civili. Aveva diretto una rete di campi di prigionia in Iraq dove i detenuti venivano regolarmente torturati: tenuti fuori al freddo nudi e coperti di fango e a volte picchiati. Dicevano che la cattura di uno dei terroristi più pericolosi, Abu Musab al-Zarqawi, fosse opera sua. Al-Zarqawi era stato ucciso durante un'incursione nei pressi di Baquba, in Iraq, nell'estate del 2006. La squadra di McChrystal lo aveva inseguito senza concedergli tregua. «Se non riusciremo a catturarlo avremo tutti fallito», aveva detto ai suoi uomini il generale un anno prima.[2] Dopo l'attacco nel corso del quale Al-Zarqawi e altri sette erano rimasti uccisi, McChrystal si era presentato sul luogo in cui sorgeva il rifugio ora distrutto per valutare di persona i danni. Non era rimasto molto, soltanto qualche pagina bruciacchiata di un'edizione araba di «Newsweek» e un'impronta digitale che sarebbe bastata per confermare l'identità dell'uomo più ricercato in Iraq.[3] Il presidente George W. Bush aveva ringraziato pubblicamente McChrystal,[4] affermando che aveva compiuto un eccellente lavoro e facendo di lui l'assassino più rispettabile della nazione. Grazie alla sua reputazione il presidente Obama lo aveva scelto l'anno successivo per guidare le operazioni in Afghanistan, nonostante la sua carriera fosse stata più volte oggetto di critiche.

L'incontro con quello che sarebbe stato il protagonista del mio articolo mi provocò una scarica di adrenalina. Secondo classificato nella lista dei personaggi dell'anno secondo il «Time», comandante generale della più grande guerra che in quel momento si combatteva sul pianeta: Stanley McChrystal, alias Big Stan, il Papa, COMISAF (comandante dell'ISAF), il Boss, M4, Stan, generale McChrystal, signore; una «rock star», come amavano chiamarlo i membri del suo staff.

Duncan ci presentò: «Michael sta scrivendo un articolo per "Rolling Stone"».[5]

«Grazie per avermi ricevuto, signore, è un onore», dissi.

«Dell'articolo non me ne importa nulla», disse McChrystal. «Basta che tu mi faccia mettere in copertina.»

Esitai. Stava scherzando, o almeno così mi sembrava. Volevo rispondere con una battuta. O almeno volevo provare a essere divertente. Ma non avevo idea di chi avrebbero messo in copertina. Un giornalista di solito non ha molta voce in capitolo su simili decisioni. Mi passò per la testa il nome di Bono. Provai a pensare a qualcuno di più attuale...

«Ve la giocate lei e Lady Gaga, signore.»

I suoi più stretti collaboratori, che fino a quel momento avevano parlato tra loro, si fecero improvvisamente silenziosi. La situazione rischiava di diventare imbarazzante. Avevo esagerato? Gli avevo mancato di rispetto? Che cosa volevo? Chi era questo tipo? Come avrebbe risposto il capo?

McChrystal mi guardò e sorrise. «Sì, mettetemi in una vasca da bagno a forma di cuore insieme con Lady Gaga», disse. «Aggiungeteci anche qualche petalo di rosa. Voglio soltanto finire in copertina per riuscire finalmente a guadagnarmi il rispetto di mio figlio.» (Suo figlio suonava in una band.)

Tutti scoppiarono a ridere.

McChrystal e gli altri generali salirono ai piani superiori per prepararsi alla cerimonia prevista di lì a un'ora.

Io rimasi nella hall e ordinai un altro espresso.

4. «INTIMORITO DA TUTTA QUELLA GENTE»

Washington, gennaio-febbraio 2009

A meno di dieci giorni dalla sua elezione Obama va al Pentagono. Entra in una stanza al primo piano detta «Tank». Il Tank è il *sancta sanctorum* del Pentagono, dove si discutono le questioni più delicate, dove si svolgono «le conversazioni più riservate»,[1] racconta un ufficiale. È chiamato in questo modo perché in precedenza si trovava nei sotterranei (come nel *Dottor Stranamore*), anche se ora è stato spostato ai piani alti, nell'ala E, ed è arredato con un tavolo in legno chiaro e comode poltrone di pelle. È una stanza leggendaria. Il ministro della Difesa Bob Gates fa in modo di andarci almeno una volta la settimana. (Non come Rumsfeld, che faceva venire i generali da lui. Gates è più intelligente, sostiene un ufficiale del Pentagono: è lui ad andare da loro, come se «andasse a baciare l'anello ai padrini».)[2]

Il presidente saluta i presenti, soffermandosi a parlare con l'ammiraglio Mike Mullen dello Stato maggiore congiunto e un'altra decina di ufficiali superiori, tra i quali il generale a tre stelle Stan McChrystal. Gates lo segue da vicino. Obama non sembra per nulla a suo agio, ricorderà McChrystal. Non ha l'atteggiamento che ci si aspetterebbe da un leader forte. Sembra sia «intimorito da tutta quella gente»,[3] come mi dirà un alto ufficiale presente alla riunione, secondo il quale il presidente si comporta «come un democratico convinto di essere entrato in una stanza piena di repubblicani. Era evidente che non sapeva che cosa fare».[4]

È un difetto di Obama. Nonostante il suo indubbio fascino, i militari lo mettono a disagio, pensa McChrystal. Lascia «una cattiva impressione», racconta ancora l'alto ufficiale presente alla riunione. «Volevamo qualcuno che sapesse guidarci. Avremmo dovuto essere come creta nelle sue mani.» (McChrystal condividerà un giudizio simile con il suo staff, al quale dirà che Obama gli è sembrato «spaventato e a disagio».)

Il presidente non capisce la cultura militare, racconteranno alcuni ufficiali in via confidenziale. Non credono di piacergli né pensano di avere il suo sostegno. Avvertono una certa debolezza. A Obama manca la giusta mentalità. Nei ranghi più alti come in quelli più bassi si discute e si avanzano obiezioni. Barack Hussein Obama è una femminuccia. Un marine

insegna a un ragazzino afghano a chiamare una soldatessa afroamericana «procione» o «Obama». Io stesso sentirò altri militari bianchi chiamarlo, forse provocatoriamente, «negro». C'è il colore della sua pelle. E poi c'è il premio Nobel per la pace. Altri soldati dicono invece di amarlo, che è il migliore, che tutti avrebbero dovuto votare per lui. I sentimenti sono contrastanti.

Ma per gli ufficiali superiori Obama è soprattutto un democratico, il che rimane sempre un punto interrogativo. Il Pentagono pullula di repubblicani. Sono trascorsi otto lunghi anni e gli ultimi tre ministri della Difesa erano tutti repubblicani. Una barzelletta piuttosto nota: un soldato entra in ascensore con Nancy Pelosi, Harry Reid e Osama bin Laden. L'ascensore sale al secondo piano. Il soldato ha soltanto due colpi in canna. Le porte si aprono: a Pelosi sono toccati i due proiettili, Reid e bin Laden sono stati strangolati.

Un commentatore sportivo della CBS la racconta in un suo articolo su una rivista americana e viene biasimato pubblicamente;[5] la propone all'estero nel corso di un tour della United Services Organization e i soldati la trovano spassosissima. Anch'io una volta provo a raccontarla mentre seguo l'esercito come inviato: tutti quanti scoppiano a ridere.

Democratici... Sarà più facile fargli fare quello che vogliamo.

Obama si era detto contrario all'invasione dell'Iraq: la riteneva una «guerra stupida». Aveva ragione, ovviamente, e opporsi all'intervento era la scelta più intelligente, la scelta giusta. Eppure... Non ha sostenuto la guerra in Iraq? Allora non sosterrà nemmeno noi. O qualcosa di simile. L'antimilitarismo che traspare dal suo atteggiamento è una debolezza politica. McCain tenta di approfittarne già durante la campagna elettorale, raccontando che Obama aveva ignorato alcuni soldati feriti nel corso di una visita in Germania.[6] La storia in sé è falsa, anche se forse contiene qualche elemento di verità.

Nell'estate del 2008, prima di essere eletto, Obama ha compiuto un viaggio in Afghanistan e in Iraq. A Kabul era stato accolto come un eroe. Aveva visitato l'ambasciata e l'ISAF. Quando al quartier generale si era sparsa la voce che stava per arrivare, decine di soldati erano accorsi per vederlo. Si era intrattenuto con loro, si era fatto fotografare. Secondo un ufficiale che ha collaborato all'organizzazione del suo viaggio a Kabul, aveva riscosso un enorme successo. Obama aveva poi proseguito alla volta di Baghdad, per una visita all'ambasciata americana con sede nel vecchio

palazzo di Saddam. Sia i funzionari civili sia gli ufficiali militari avevano mostrato una certa diffidenza. Erano convinti che stesse sfruttando quel suo viaggio a fini elettorali. L'ambasciata di Baghdad era ancora territorio di Bush, zona di John McCain. Perché avrebbero dovuto offrire il loro appoggio a Obama?

All'ambasciata Obama aveva pronunciato un discorso[7] nel salone principale del palazzo, dove c'è anche un chiosco di Green Beans Coffee. La sala era gremita: uno degli eventi con maggior affluenza tra quelli cui avevano assistito i funzionari del ministero degli Esteri. Dopo aver parlato, lontano dalle orecchie di soldati e diplomatici, Obama aveva cominciato a lamentarsi, comportandosi in un modo completamente contrario al suo stile, come ricorda un funzionario dell'ambasciata americana che aveva collaborato alla pianificazione di quella visita. Gli avevano chiesto di uscire per fare ancora qualche foto insieme con i soldati e il personale dell'ambasciata, di autografare copie del suo libro. «Non voleva più farsi fotografare con i soldati. Diceva di non poterne più», mi racconta il funzionario degli Esteri.[8] «Senti, io ero entusiasta all'idea di poterlo incontrare. Volevo che mi piacesse. Ma poi mi si sono aperti gli occhi. Quelle persone avevano fatto la guerra e lavoravano ogni giorno per sostenere lo sforzo bellico e lui non voleva farsi nemmeno una cazzo di foto con loro?»

Provo a minimizzare: «È un'agenda sfiancante. Sono sicuro che fosse stanco, nervoso, stressato».

Il funzionario non ci crede. In quel suo unico giorno a Baghdad Obama avrebbe dovuto mettercela tutta, non importa quanto fosse stanco o stressato. Non avrebbe dovuto brontolare per una foto. Obama è «il più capriccioso [tra i] CODEL» – l'acronimo sta per «delegato del Congresso» – per cui questo funzionario abbia mai organizzato una visita a Baghdad. E dice di averne preparate a decine. Quando Obama se ne era andato i membri del personale dell'ambasciata avevano cominciato a chiedersi l'un l'altro: «Solo a me o anche a voi Obama non ha fatto una gran impressione?». Tutti si erano detti d'accordo: «Pensavo di essere l'unico!». Ciononostante, il funzionario del ministero degli Esteri avrebbe votato per lui. Durante quello stesso viaggio, Obama avrebbe incontrato anche il generale Petraeus, insistendo sulla necessità di ritirare il più rapidamente possibile le truppe dall'Iraq.

Questo genere di storie non fa che alimentare i sospetti che gli alti ufficiali nutrono nei riguardi di Obama. Pur essendo uno dei più abili e talentuosi politici della sua generazione, fatica a comprendere le ragioni dei militari. Non capisce la loro mentalità, non capisce le loro guerre, che considera innanzitutto materiale elettorale. I conflitti in Iraq e in Afghanistan gli interessano nella misura in cui possono influenzare la sua fortuna come candidato: è stata la sua opposizione all'intervento in Iraq a lanciare la sua candidatura, consentendogli di distinguersi dagli altri due pretendenti democratici, favorevoli alla guerra. Per consolidare le proprie credenziali in materia di sicurezza nazionale, si era concentrato sull'Afghanistan, la «guerra giusta». La promessa di spostare l'attenzione su questo conflitto era diventata uno dei più apprezzati argomenti della sua campagna elettorale. Obama, però, non ha prestato servizio nell'esercito. Nemmeno Reagan e Bush si può dire che l'avessero fatto davvero, ma loro avevano saputo stare al gioco. Avevano sempre e soltanto detto di sì a qualsiasi cosa venisse loro richiesta e l'esercito ama questo genere di assenso. Bush aveva dato ai generali quello che volevano, e i generali adorano avere quello che vogliono.

Obama è consapevole di questa sua debolezza. Nel suo secondo libro scrive: «I repubblicani accusavano sempre più spesso i democratici di debolezza in materia di difesa». È un problema vecchio di decenni per i democratici, tacciati di essere poco incisivi nelle questioni di sicurezza nazionale fin da quando Truman era stato accusato di «star perdendo la Cina». Una balla, ovviamente, che la storia avrebbe contribuito a smascherare, ma che avrebbe avuto conseguenze importanti, se si pensa che per tre generazioni i leader democratici sarebbero stati costretti a fare di tutto per dimostrare di saper fare i duri. Truman non aveva potuto ricandidarsi perché non stava vincendo in Corea[9] (dove però era stato costretto ad andare perché non si poteva perdere la Corea!); per farsi eleggere Kennedy aveva dovuto mettere fuori combattimento Richard Nixon, paladino della guerra fredda; Johnson, per dimostrare che non stava «perdendo il Vietnam», avrebbe finito per scavarsi una fossa ancora più profonda, compromettendo la sua presidenza. (Nel 1964, un anno prima di inviare centinaia di migliaia di soldati a Saigon, avrebbe dichiarato: «Non penso che valga la pena combattere e non penso che riusciremo a venirne fuori. È il più grande, maledetto casino che io abbia mai visto».) Carter? Si era fatto comandare a bacchetta dagli iraniani mentre Reagan siglava con

loro un accordo segreto e come se non bastasse passava loro armi sottobanco, ma lasciamo perdere... Clinton, dal canto suo, aveva incarnato le paure peggiori dei militari: aveva stabilito che anche i finocchi potessero arruolarsi, aveva evitato il servizio militare, fumato marijuana e si era coperto di ridicolo tentando di uccidere bin Laden con attacchi missilistici.

I collaboratori di Obama credono che il presidente debba dimostrare di non essere completamente contrario alla guerra, di saper fare sul serio, di essere in grado di garantire la sicurezza dell'America. Pensano che in materia di sicurezza nazionale si debba adeguare alle posizioni condivise da entrambi gli schieramenti. Durante la campagna elettorale Obama ha sostenuto che in Afghanistan l'America «si è lasciata distrarre» e che è lì che il paese deve indirizzare i propri sforzi. Ha perfino dichiarato di «non essere contrario a ogni guerra».

Quel mese di gennaio il documento in cui McKiernan richiede l'invio di ulteriori effettivi si trova sulla scrivania di Obama. Nonostante siano stati già prodotti tre rapporti, il presidente ordina di redigerne un quarto.[10] Bruce Riedel, un esperto di terrorismo, è incaricato di preparare una bozza. Il 17 febbraio, un mese dopo la sua visita al Pentagono, Obama rilascia una dichiarazione, il primo commento di una certa rilevanza sulla guerra dal giorno del suo insediamento. Dice che sta per mandare 17.000 nuovi soldati in Afghanistan,[11] che è sul punto di approvare una richiesta di truppe «vecchia di mesi», incolpando l'amministrazione precedente per il ritardo accumulato. Con Obama la guerra si espande anche in Pakistan: il presidente ordina cinquantacinque attacchi con droni nel corso del suo primo anno di mandato[12] (quasi il doppio di quelli autorizzati da Bush nei quattro anni precedenti).

Quello che Obama e i suoi esperti non capiscono è che i 17.000 effettivi sono appena l'inizio. Il mese successivo i militari da inviare sono già diventati 21.000. McKiernan potrebbe sollecitarne altri 9000 per arrivare ai 30.000 richiesti, ma dirà ai suoi ufficiali che quella cifra dovrebbe bastargli per finire il lavoro. È convinto che l'Afghanistan non reggerebbe una presenza eccessiva di truppe americane.[13] Il generale, alleato del presidente, non insiste dunque per avere un altro invio consistente di militari.[14] Ma altri alti ufficiali del Pentagono la pensano diversamente: 21.000 non è abbastanza; nemmeno 30.000 lo sarebbe, per la guerra che hanno in mente. Il Pentagono vuole altre truppe e si prepara a trovare un modo per ottenerle.

5. ARCO DI TRIONFO

Parigi, 15 aprile 2010

Gli uomini di McChrystal aspettavano fuori dal Westminster. Accostò una monovolume grigia. I membri dello staff salirono e si sedettero. Da una Peugeot blu scuro parcheggiata dietro la monovolume uscì un generale francese che indossava un'elegante uniforme grigio chiaro con spalline dorate. McChrystal, accompagnato dalla moglie Annie, una brunetta spigliata e atletica poco più che cinquantenne che lo aveva raggiunto a Parigi per il fine settimana, si accomodò all'interno dell'abitacolo.

Mi avvicinai alla monovolume. Non c'era più posto.

Duncan fece un cenno a un taxi. «Li seguiremo», mi disse.[1]

Salimmo in macchina.

«*Arc de Triomphe, s'il vous plaît.*»

Il tassista premette sull'acceleratore e cominciò a farsi strada in mezzo al traffico, avanzando a intermittenza tra frenate e ripartenze.

«Non trovi divertente che stiamo seguendo quella macchina? Soprattutto considerato che è piena di ufficiali americani...» disse Duncan.

«Mi ricorda un po' una situazione da guerra fredda», risposi.

Duncan controllò qualcosa sul suo BlackBerry.

«Due giornalisti francesi sono stati rapiti fuori Kabul», mi disse. «Avrebbero dovuto intervistare McChrystal e sono stati rapiti proprio il giorno prima. È un bel problema... I francesi sono disposti a pagare il riscatto e i talebani lo sanno.»

«Ne avete parlato?»

«Sì, brevemente.»

Che i francesi fossero pronti a pagare era una cosa che mandava gli americani fuori dai gangheri. Erano convinti che gli europei, accettando di versare denaro ai rapitori, non facessero che incentivarli, una colpa ai loro occhi tanto grave quanto negoziare con i terroristi. Nel 2008 i francesi avevano perso dieci soldati in un agguato perché, così credevano gli ufficiali statunitensi, avevano smesso di pagare i talebani per il controllo della zona. Per questo motivo i talebani li avevano circondati e attaccati. Per gli americani era stata la conferma di quello di cui da tempo si lamentavano con gli alleati europei: non sembrava che volessero davvero combattere quella guerra.

Duncan snocciolò una serie di «condizioni», norme restrittive che i diversi paesi imponevano alle proprie truppe impegnate in Afghanistan. Le avevo già udite in precedenza. Inizialmente la NATO aveva fissato per i propri soldati ottantatré di queste disposizioni, suscitando profondi malumori tra i militari statunitensi e britannici. Gli ufficiali americani sostenevano che la maggior parte degli alleati NATO avesse sempre bisogno che qualcuno da Bruxelles autorizzasse anche la più semplice tra le operazioni, compresi i voli per il trasporto dei feriti, mi disse Duncan. Erano regole assurde e strampalate, che sembravano fatte apposta per rinforzare gli stereotipi culturali. Gli olandesi si ostinavano a non voler lavorare più di otto ore al giorno. Gli italiani e gli spagnoli non erano incoraggiati a prendere parte alle azioni di combattimento. Un paese si rifiutava di partecipare alle operazioni contro il traffico di stupefacenti; un altro invece voleva essere coinvolto *soltanto* in missioni di questo tipo. Alcuni non volavano dopo che aveva nevicato.[2] I turchi non volevano uscire da Kabul. Un'altra nazione non lasciava salire i soldati afghani sui propri elicotteri. La missione delle truppe danesi era durata appena sei mesi. Ai tedeschi era proibito lasciare le proprie basi operative di notte e a Berlino il governo si rifiutava di definire il loro intervento una guerra: si trattava di una «missione umanitaria». I soldati statunitensi si prendevano gioco dell'ISAF ricorrendo a tutta una serie di battute basate sul suo acronimo: *I Suck at Fighting* («combatto da schifo»), *In Sandals and Flip-flops* («in sandali e infradito»), e *I Saw Americans Fight* («ho visto gli americani combattere»).

«Allora, come mai questa cerimonia?»

«È una di quelle cose che i generali sono costretti a fare», rispose Duncan. «Lui è un tipo introverso. Questo genere di situazioni lo mette molto a disagio. Credimi, preferirebbe decisamente trovarsi in Afghanistan.»

Nello spiazzo davanti all'Arco di Trionfo stavano schierati diversi reparti delle forze militari francesi: marina, corpi speciali, esercito e gendarmeria. Quando McChrystal scese dall'automobile per passare in rassegna le truppe e deporre una corona di fiori sulla tomba del milite ignoto, cominciò a suonare una fanfara militare. Sull'altro lato della strada stava assiepato un gran numero di turisti accorsi per assistere alla cerimonia. La banda intonò la *Marsigliese*.

Nulla di cui valesse la pena scrivere, pensai. Mi restava comunque la Normandia.

Sempre in compagnia di Duncan mi diressi nuovamente verso l'albergo.

«Il viaggio in Normandia è stato annullato», mi disse.

Cazzo. La sola ragione per cui ero andato in Francia era intervistare il generale sulle spiagge della Normandia.

«Dal momento che ci sono le loro mogli e considerati i ridottissimi tempi di preavviso delle operazioni in Afghanistan hanno deciso che fosse meglio restare a Parigi.»

«Ah, ok», dissi. «Per me va bene.»

La Normandia era saltata. Anche se in verità non mi andava per niente bene, non potevo comunque farci nulla. Niente di nuovo sotto il sole. In base alla mia esperienza sapevo che capitava raramente che nel corso di un reportage tutto andasse come da programma, specialmente in quei casi che vedevano coinvolto l'esercito. Capitava sempre che ci fosse un casino, un problema logistico, un grosso ritardo o che un'intervista già concordata non potesse essere effettuata. Bisognava fare buon viso a cattivo gioco e cercare in ogni modo di trovare materiale alternativo.

Arrivati in albergo, Duncan mi fece salire al terzo piano, nella stanza 314.

Nella suite, che era stata riadattata a centro operativo dal quale dirigere la guerra in corso, trovai i componenti dello staff incaricati di accompagnare McChrystal in quel viaggio, una decina di persone in tutto. Ray, l'addetto alle comunicazioni, aveva piazzato sui tavoli una quindicina di Panasonic Toughbook, facendo correre sulla moquette della stanza dei cavi azzurri intrecciati collegati a parabole satellitari che garantivano che telefonate e comunicazioni via e-mail fossero criptate e restassero così riservate.

Duncan mi presentò alcuni tra i membri della squadra.

Il maggiore generale Mike Flynn era considerato uno degli ufficiali più brillanti della sua generazione. Quella era la quarta volta che lavorava con McChrystal come suo vice. Aveva origini irlandesi[3] ed era un tipo robusto, con qualche spruzzata d'argento tra i capelli neri; «un topo sotto acido», come diceva di lui un altro componente del team, riferendosi a quello che lo staff scherzosamente definiva un grave caso di sindrome da deficit di attenzione. («Ti assicuro che non vorresti mai essere il suo assistente», mi disse Duncan. «Ne fa fuori uno dopo l'altro.») Proveniente da una famiglia di nove fratelli, in gioventù se l'era spassata alla grande: finiva

regolarmente per ubriacarsi e più volte aveva rischiato di mettersi in guai seri. Finché non aveva deciso di intraprendere la stessa strada già seguita da tanti altri giovani sbandati: era entrato nell'esercito, trovando il proprio posto nei reparti di intelligence. Nel corso della sua carriera aveva mantenuto diversi interessi: durante un periodo trascorso in servizio alle Hawaii aveva imparato a surfare e a metà degli anni Ottanta aveva conseguito una laurea in telecomunicazioni. Da quando erano cominciate le due guerre in Iraq e in Afghanistan era diventato una vera e propria miniera dei segreti più critici per il paese, una banca dati vivente di informazioni altamente riservate sulla guerra contro il terrorismo globale: chi si voleva eliminare, chi era stato già eliminato e in quale nazione era stato eliminato. I colleghi, tuttavia, pensavano che l'atteggiamento con cui gestiva questo genere di informazioni fosse troppo disinvolto, e in effetti lui era convinto che dati di questo tipo dovessero essere ampiamente condivisi (uno scarto notevole rispetto alla pratica diffusa tra molti di quelli che lavorano nei servizi di intelligence di scegliere accuratamente quali informazioni divulgare per poi trasmetterle soltanto parzialmente). Quando ancora lavorava al Pentagono non si preoccupava nemmeno di chiudere a chiave l'automobile, «una schifosa e scassatissima macchina usata», secondo la descrizione che ne dava la moglie. Diceva di essere sicuro che nessuno si sarebbe preso il disturbo di rubargli le sue vecchie audiocassette. Mentre mi parlava, mi sembrava quasi di vedere le scintille prodotte nella sua testa dallo scontro tra la parte del cervello che conteneva i dati riservati e quella che invece gestiva tutte le altre informazioni.

Duncan mi presentò anche il colonnello Charlie Flynn, fratello minore di Mike, che da dietro le spalle di Ray osservava lo schermo di un computer. Era una cosa piuttosto insolita che due fratelli facessero parte dello staff del medesimo generale. Cominciai a pensare che McChrystal pensasse alla propria squadra come all'estensione della propria famiglia e si circondasse di uomini dai quali poteva aspettarsi una totale lealtà. Se fisicamente Charlie ricordava una versione più tarchiata del fratello maggiore, le personalità dei due non potevano essere più diverse. Mike era un tipo volubile e geniale, uno che sapeva collegare X a Z per poi tornare a Y e individuare i nodi della rete dei talebani pakistani ribelli e magari poi non ricordarsi più dove aveva lasciato il suo panino al prosciutto. Charlie invece era un individuo pignolo per il quale da A si doveva sempre arrivare a B, e anche alla svelta. Si era arruolato in fanteria, non nei reparti di intelligence,

prediligendo lo sforzo fisico a quello intellettuale, ed era ora ufficiale in seconda di McChrystal; la sua funzione principale consisteva nel gestire l'agenda del capo. Sarebbe stato lui a dirmi quando il tempo che mi era stato concesso per intervistare il generale sarebbe scaduto. «Capirai che è finita», mi disse Duncan, «quando vedrai che la vena sulla fronte di Charlie comincia a pulsare.»

Un tipo di mezza età, tra i quaranta e i cinquant'anni, vestito con una divisa della marina di un bianco abbacinante, se ne stava seduto tranquillo a leggere alcuni documenti. Era il contrammiraglio Gregory Smith, responsabile delle comunicazioni per l'ISAF. La sua faccia mi ricordava quella di Droopy, il cane del cartone animato. Duncan mi spiegò che Smith era il suo diretto rivale nelle decisioni circa la strategia che McChrystal avrebbe dovuto tenere con i media. Duncan era un civile; Smith era un PR dell'esercito. I due si scontravano regolarmente su quale fosse il modo migliore per gestire i rapporti con la stampa. Negli anni precedenti il Pentagono aveva cominciato ad affidarsi a consulenti civili che conoscevano i meccanismi dei media meglio degli ufficiali militari. Lo stile tradizionale con cui le forze armate gestivano le relazioni pubbliche – una miscela di ostruzionismo, comunicati stampa di pessima qualità e dichiarazioni la cui falsità era facilmente dimostrabile – aveva creato un tale imbarazzo durante la guerra in Iraq che il Pentagono aveva deciso di avviare una ricerca multimilionaria per riorganizzare e rivoluzionare la propria strategia di comunicazione in cui era previsto anche il reclutamento di individui come Duncan, che in precedenza aveva lavorato come produttore per la CNN. Al Pentagono c'erano circa 27.000 persone che si occupavano di relazioni pubbliche, per una spesa totale annua di 4,7 miliardi di dollari.[4] All'epoca del mio viaggio a Parigi era ormai diventato normale che ciascun generale avesse i propri consulenti per le relazioni con i media – talvolta anche cinque o sei –, incaricati di occuparsi della sua immagine con la stampa.

Smith mi era noto già da alcuni articoli di giornale. Quando l'ISAF doveva rilasciare una dichiarazione ufficiale a testate come il «Washington Post» o il «New York Times» il nome che di solito si accompagnava a quelle prevedibilmente banali comunicazioni era il suo. Il contrammiraglio era rimasto inoltre coinvolto di recente in una spiacevole polemica con Michael Yon, un giornalista freelance piuttosto conosciuto. A Yon, notoriamente militarista convinto, era stata negata l'autorizzazione a unirsi

alle truppe come inviato al seguito e si era vendicato definendo tutti i componenti dello staff di Smith un branco di «scimmie furiose» e Smith «una scimmia come loro».[5] Yon aveva accusato Smith di aver lanciato una «campagna diffamatoria» contro di lui. L'aprile precedente, sulla sua pagina Facebook aveva scritto: «La prossima volta che i generali si lamenteranno per la scarsa attenzione riservata dalla stampa all'Afghanistan vi pregherei di ricordare che McChrystal e i suoi non sono stati in grado di gestire nemmeno un inviato solo e inerme. [...] Come possiamo pretendere che riescano a occuparsi dei talebani?».

I collaboratori più giovani di McChrystal entravano e uscivano dalla stanza: il maggiore Casey Welch, un trentaduenne con il tipico aspetto di un abitante del Midwest, era uno dei due aiutanti di campo del generale. Il secondo aiutante di campo, Khosh Sadat, proveniva dai reparti speciali afghani. Era stato portato in Europa per farlo presenziare negli incontri e perché comparisse nelle foto: McChrystal voleva che fosse chiaro che anche gli afghani partecipavano attivamente alla guerra e per questo meritavano di occupare un posto di prestigio nel suo staff. Era presente anche il capitano di corvetta Dave Silverman, arruolato nelle forze speciali della marina. Aveva già lavorato per McChrystal a Baghdad, al comando di una squadra dei reparti speciali con la missione di catturare e uccidere i membri di al-Qaeda in Iraq.

Un individuo più anziano in giacca e cravatta passò senza salutare. Aveva i capelli radi e l'aria scocciata, e i suoi vestiti davano l'impressione di non essere stati stirati.

«Quello è Jake», disse Duncan. «È un po' stronzo.»

Jake McFerren, colonnello dell'esercito in congedo, era un vecchio amico e confidente di McChrystal. Erano stati compagni di stanza a West Point e il generale l'aveva reclutato perché fosse il suo capo consulente politico.

McChrystal entrò nella suite da una porta che dava su un'altra camera. Si era tolto l'uniforme ed era ora in abiti civili, con camicia azzurra e cravatta. Si sedette al tavolo.

«Generale, ha tempo per rispondere a qualche domanda di Michael?»

«Forza.»[6]

Feci partire il mio registratore.

«Quella linea è aperta?» chiese indicando un telefono installato da Ray.

«Ray, è una linea aperta?» ripeté Duncan.

«Sì, signore», rispose quello.

«C’è bisogno che resti così? Non voglio parlare vicino a un telefono.»

Duncan riagganciò il ricevitore.

Mi sedetti accanto a lui e cominciai a farfugliare le mie domande. L’idea era quella di iniziare chiedendogli qualcosa del suo lavoro e della sua vita privata. Innanzitutto gli domandai se quella mattina fosse uscito a correre. In tutto il materiale che avevo letto su di lui si parlava sempre della sua mania per il fitness. Nel breve periodo in cui aveva vissuto a New York per lavorare al Consiglio per le relazioni estere, si faceva di corsa il tragitto dalla sua casa di Brooklyn all’ufficio. La passione per la corsa era un elemento che compariva praticamente in tutti i suoi profili biografici. I giornalisti pensavano che fosse una manifestazione del suo carattere forte e volitivo che si traduceva direttamente nella capacità di vincere una guerra.

«Mi piace fare il turista mentre corro. Questa mattina sono arrivato oltre il Louvre, poi sono sceso proseguendo lungo la banchina del fiume per risalire davanti alla vecchia casa di Voltaire», disse.

Parlò del rapporto con il padre Herbert, che aveva combattuto sia in Corea sia in Vietnam come comandante di battaglione e di brigata. Herbert si era diplomato a West Point nel 1945, McChrystal nel 1976. Mi disse quello che pensava della sua carriera militare: «Eravamo convinti di essere destinati a vivere in pace», disse, confrontando la propria generazione con quella del padre. «Non avrei mai pensato di diventare generale e tanto meno avrei immaginato di combattere una guerra con questo grado.»

Duncan intervenne, tentando abilmente di portare l’intervista dove voleva lui.

«La prima settimana di maggio Michael verrà a Kabul», disse. «Starà con noi per un po’. Una parte dell’articolo verrà pubblicata nei prossimi giorni. Speravamo di poterlo portare con noi in Normandia però naturalmente il programma è cambiato. Ma gli dia qualche consiglio su quali domande fare ai suoi uomini nei prossimi giorni, visto che passerà un po’ di tempo anche con loro, oltre che con lei.»

«Mi pare un’ottima idea», disse McChrystal. «Provare a capire ciascuno di loro, in che rapporti stanno gli uni con gli altri... come facciamo noi con i talebani o con al-Qaeda. Chi era presente a quel matrimonio? Può darci molte più informazioni sul funzionamento di un’organizzazione di quanto non possa fare un organigramma.»

Parlammo per circa altri otto minuti finché, come Duncan mi aveva anticipato, la vena sulla fronte di Charlie Flynn cominciò a pulsare.

«Deve andare», disse Charlie. Il generale doveva presenziare a una cena molto importante.

McChrystal si allungò sulla sedia. Duncan mi aveva detto che non sopportava questo tipo di eventi: pranzi di gala, cerimonie, formalità diplomatiche.

«Com'è che mi sono lasciato fregare e ora devo andare a questa cena?»

«Questa cena fa parte del suo incarico, signore», rispose Charlie.

McChrystal si voltò di scatto sulla sedia.

«Ehi, Charlie, anche questo fa parte del mio incarico?» disse, mostrandogli il dito medio. Si alzò.

«Notizie sul bombardamento di Kandahar?» chiese, tornando a occuparsi di guerra.

«Sembra che ci siano due caduti in battaglia, ma la notizia non è confermata», rispose Charlie. (Il bollettino finale dell'incursione: tre civili morti e diciassette feriti.)

McChrystal lanciò ancora un ultimo sguardo ai presenti e disse: «Preferirei che una stanza piena di gente mi prendesse a calci in culo piuttosto che dover andare a questa cena». Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Purtroppo nessuno qui dentro potrà mai farlo».

E con queste parole uscì dalla porta.

«Con chi si deve incontrare in questa cena?» chiesi a Dave, quello delle forze speciali della marina.

«Un ministro francese», rispose. «Un gay di merda.»

Erano settimane che bazzicavo i più alti ufficiali del paese ma era la prima volta che sentivo uno di loro esprimersi in quel modo. Era una di quelle battute che mi era capitato di sentire tra i soldati al fronte ma mai nei quartieri generali, dove spesso, perlomeno in presenza dei giornalisti, un linguaggio riguardoso e anonimo aveva la meglio su espressioni più colorite e gesti osceni. Ma dov'ero capitato di preciso?

«E a proposito, Mike», aggiunse Dave, «non esiste proprio che quello mi prenda a calci in culo.»

6. «UN ATTO DI PREPOTENZA»

Kabul e Washington, gennaio-maggio 2009

A gennaio il generale David McKiernan riceve un'e-mail dalla Casa Bianca.[1] Stanno cercando un nuovo ambasciatore a Kabul che prenda il posto di quello nominato da Bush, William Wood. «Chemical Bill», così lo chiamano i funzionari dell'ambasciata: un uomo ossessionato dalla distruzione delle piantagioni di papaveri da oppio[2] come già aveva fatto con quelle di coca in Colombia, durante il suo precedente incarico. Chemical Bill ha mandato l'ambasciata in rovina. Secondo un rapporto stilato da una commissione governativa di vigilanza, nel corso del suo mandato i contractor di ArmorGroup North America, la società appaltatrice dei servizi di sicurezza dell'ambasciata, ci hanno dato dentro coi festini, abbandonandosi «nell'ultimo anno e mezzo» a «pratiche perverse [...] che non possono essere considerate incidenti isolati».[3] La loro condotta è finita sulle prime pagine di tutti i giornali quando le foto oscene che si sono scattati sono state postate su Internet. Il modo in cui le guardie sono solite consumare alcolici è detto «shottini di vodka col culo».[4] Il mondo intero ha potuto contemplare le immagini di uomini ubriachi e strapagati che si spruzzano vicendevolmente schiuma da barba sul pene.

Come se ciò non bastasse, la propensione di Wood a concedersi occasionalmente qualche bicchierino di troppo mal si concilia con la cultura islamica. Nemmeno gli ufficiali americani hanno una buona impressione di lui. In autunno, nel corso di una riunione di un'ora e mezza nell'ambasciata americana in presenza di una delegazione di membri del Congresso, Wood scompare per un quarto d'ora. Quando ritorna, secondo quanto raccontato da un ufficiale presente all'incontro, «è su di giri». Comincia a interrompere i delegati del Congresso. Al termine della riunione, McKiernan dice a uno dei suoi uomini di non voler «più mettere piede in ambasciata». La rimozione di Wood dal suo incarico non ha tuttavia niente a che vedere con tutto questo. Nel momento in cui verrà sostituito, infatti, si trova a Kabul già da due anni.

La Casa Bianca vuole sentire il parere di McKiernan: chi dovrebbe prendere il posto di Wood? Che ne pensa di Karl W. Eikenberry?

Eikenberry è un generale a tre stelle.[5] Ha partecipato a due missioni in Afghanistan, la seconda nel 2009, come comandante in capo delle truppe americane. Mentre gli altri ufficiali si vantavano di avere ormai vinto la guerra, Eikenberry metteva in guardia contro il ritorno dei talebani.

Eikenberry si trovava al Pentagono l'11 settembre quando l'aeroplano si era schiantato contro l'edificio e per poco non era rimasto ucciso.[6] Racconta di essersi salvato soltanto grazie a un pannello in vetro antisfondamento. All'improvviso si era accorto di una segretaria che indicava la porta dell'ufficio di un altro generale, gridando che era bloccata. Lui l'aveva abbattuta a calci, portando in salvo il collega. Una scena degna di Hollywood. Tuttavia, Eikenberry non ha l'aspetto di un eroe. Capelli pettinati con la riga, aria nervosa (come un venditore porta a porta dell'*Encyclopædia Britannica* consapevole che presto Wikipedia gli farà perdere il lavoro), ha fama di essere un intellettuale, una persona intelligente, con le sue lauree a Harvard e a Stanford e un master di studi avanzati in storia della Cina ottenuto dall'Università di Nanchino.[7]

McKiernan dice alla Casa Bianca che non pensa che Eikenberry sia un buon candidato. Anche se per assumere l'incarico Eikenberry dovrebbe congedarsi dall'esercito, McKiernan è convinto che avere due alti ufficiali sul posto – uno in servizio e l'altro fresco di congedo – non possa funzionare. Crede che una simile situazione sarebbe soltanto fonte di sterili divergenze e scontri personali. Pensa che l'ambasciatore americano debba essere un civile con una carriera da diplomatico alle spalle. Eikenberry non piace nemmeno a Karzai. Secondo un funzionario dell'ambasciata americana, anche se i due hanno alle spalle «migliaia di ore» in cui hanno lavorato fianco a fianco, l'ultima volta che il generale è stato in missione in Afghanistan non sembravano andare per nulla d'accordo.

Il 27 gennaio 2009 la Casa Bianca rende nota la sua scelta, rivelando al «New York Times» il nome del prossimo ambasciatore: Karl W. Eikenberry.

A posteriori, alcuni ufficiali vicini a McKiernan diranno che il fatto che il generale fosse stato ignorato sulla nomina di Eikenberry era già un preoccupante indizio di come avesse perso l'appoggio di Washington. (In quel momento, tuttavia, non danno peso alla cosa, perché davvero chiunque sarebbe stato meglio di Wood.) Dal canto suo, McKiernan è sconcertato da quanto poco tempo gli sia stato concesso con il nuovo presidente. Nei primi tre mesi del 2009, mentre la nuova amministrazione prepara il suo primo

rapporto presidenziale sull'Afghanistan, è riuscito a parlare con Obama soltanto due volte.[8]

Quella primavera McKiernan è inserito nella classifica delle 100 personalità più importanti e influenti al mondo stilata dal «Time». L'articolo che accompagna la classifica, scritto dal comandante NATO in congedo Wesley Clark, lo descrive come «straordinariamente calmo sotto pressione, intellettualmente lucido, inflessibile e di grande coraggio morale».

Sarà l'ultima cosa positiva a essere scritta su di lui. Al Pentagono i segnali di una sua prossima destituzione si fanno sempre più evidenti. Alcuni sono convinti che la richiesta di McKiernan di 30.000 nuovi effettivi non sia sufficiente. Al generale manca inoltre lo stile richiesto a un ufficiale del suo rango. Nel mese di marzo si riunisce in videoconferenza con Gates e con Mike Mullen, capo dello Stato maggiore congiunto, per aggiornarli sulla situazione.[9] Stando alle loro dichiarazioni, i due non sembrano particolarmente soddisfatti delle sue risposte. «Non era efficace», mi racconta un ufficiale del Pentagono vicino a Gates e Mullen. «Non era abbastanza energico. Questa è una guerra, e se è vero che McKiernan conosceva alcune delle regole, gli mancavano comunque creatività ed energia.»

Il primo candidato di Mullen alla sostituzione di McKiernan è Stanley McChrystal. McKiernan lo conosce da anni e ne ha seguito personalmente la carriera, procurandogli accesso agli ambienti che contano. Qualche anno prima, per esempio, lo ha presentato al sindaco di New York Michael Bloomberg in occasione di un pranzo di gala. (McChrystal avrebbe poi organizzato il suo comando in Afghanistan su modello dell'ufficio di Bloomberg a New York.) Nell'ultimo anno McChrystal ha lavorato al Pentagono accanto a Mullen come capo del suo staff, colpendo favorevolmente l'ammiraglio con la sua etica del lavoro. «Arrivava alle sei e mezza del mattino con i suoi cappuccini di merda», mi racconta sempre lo stesso ufficiale del Pentagono. Mullen e Gates la pensano allo stesso modo su McKiernan, e Petraeus, il comandante del CENTCOM in precedenza suo sottoposto, appoggia la destituzione.

Gates comunica la decisione alla Casa Bianca nel mese di aprile.[10] Il ministro della Difesa sa essere molto convincente. È il funzionario più importante tra quelli che il presidente ha ereditato dall'amministrazione Bush, l'uomo al quale più di ogni altro Obama fa affidamento in materia di politica estera. Una delle domande che il presidente pone più di frequente è:

«Che cosa ne pensa Bob Gates?». Alla Casa Bianca lo chiamano Yoda – tozzo, faccia tonda, capelli grigi pettinati con cura – e il Pentagono è il suo sistema solare di Dagobah. Obama, che si fida del suo giudizio e rispetta la sua trentennale esperienza nella difesa e nell'intelligence, approva la nomina di McChrystal, convinto che, come assicuratogli da Mullen e Gates, sia la scelta migliore.

Alla fine di quello stesso mese Mullen vola a Kabul per comunicare la notizia a McKiernan. Anche Mullen è un tipo vecchio stampo: ufficiale e gentiluomo. Vuole che McKiernan salvi la faccia. Gli consiglia di dare le dimissioni, dicendogli che quella è la soluzione migliore. McKiernan gli risponde che non ci pensa nemmeno: dovranno essere loro a rimuoverlo. McKiernan non capisce le ragioni di quel provvedimento, soprattutto perché non ha fatto nulla di sbagliato. Nessuna inadempienza, nessun insuccesso in battaglia, nessuna insubordinazione. Mullen gli dice che semplicemente non è più la persona giusta per quell'incarico. Il giorno successivo, McKiernan parte per una vacanza che aveva programmato da tempo, la prima in dieci mesi, che trascorre domandandosi angosciato se davvero sarà destituito.

Mercoledì 6 maggio, durante un pranzo a Camp Eggers, il quartier generale della missione di addestramento in Afghanistan, anche Gates chiede a McKiernan di dimettersi. Ancora una volta McKiernan oppone un rifiuto. Dice al ministro della Difesa che ha promesso agli afghani e agli alleati della NATO che sarebbe rimasto al loro fianco per tutti e due gli anni previsti dal suo mandato. Gates replica che se non presenterà le dimissioni dovrà essere lui a destituirlo. McKiernan non si dimette, e Gates lo rimuove. «Sollevare dall'incarico un generale a quattro stelle come lui», mi confida un ufficiale del Pentagono, «è stato un atto di prepotenza. Non aveva fatto nulla di grave. Non gli si poteva imputare nessuna mancanza in battaglia, non aveva mica invaso il Pakistan... Ma il suo rendimento generale aveva lentamente eroso la fiducia [che Gates e Mullen nutrivano] in lui.»

A poco a poco la notizia comincia a circolare nel quartier generale di McKiernan a Kabul. Sabato 9 maggio il generale convoca i suoi uomini nella sala riunioni della «Casa Gialla», l'edificio che ospita il suo ufficio. Sono presenti circa trenta suoi collaboratori. Nessuno di loro immagina che cosa sta per accadere. Quella mattina McKiernan ha in programma un viaggio in Pakistan, perciò, come riferitomi da alcuni ufficiali presenti alla

riunione, pensano che quella convocazione abbia a che vedere con la trasferta.

McKiernan entra nella stanza. «Sono stato sollevato dal comando», comunica al proprio staff. Parla più o meno per cinque minuti. Mentre ringrazia i collaboratori per il lavoro svolto è costretto a fermarsi. Si commuove. Decide di dire un ultimo grazie e subito dopo abbandona la stanza. Un ufficiale presente nella sala mi racconterà: «Eravamo tutti sotto shock. Siamo rimasti lì seduti per due minuti buoni senza che nessuno dicesse una sola parola».

Lunedì 11 maggio, durante una conferenza stampa, a Gates viene chiesto se questo provvedimento metterà fine alla carriera di McKiernan. «È probabile», risponde lui.[11] Una risposta brutale, soprattutto se si considerano i trentasette anni di servizio del generale. Gates fa seguire alcune velate critiche: l'Afghanistan ha bisogno di «occhi nuovi» e di un «nuovo modo di pensare», aggiunge. «Abbiamo una nuova strategia, una nuova missione e un nuovo ambasciatore. Credo che ci sia bisogno anche di un nuovo responsabile militare.»

Come nota il «Washington Post», si tratta del «primo siluramento di un comandante responsabile strategico di una zona di guerra» da quando il generale Douglas MacArthur era stato rimosso da Truman nel pieno della guerra di Corea.

I media reagiscono alla notizia in modo tanto rapido quanto cinico. L'uomo che appena due settimane prima figurava tra le 100 personalità più influenti al mondo è ora dipinto come un fallito, un incapace, uno che proprio non ci arriva. L'idea si diffonde presto sulla stampa e sui blog: McKiernan appartiene alla vecchia scuola, McKiernan non riesce a capire come dovrebbe essere un generale moderno, McKiernan non sa nulla di controguerriglia. E questa è la sua colpa più grave.

Con «controguerriglia» (COIN) si intende tutta una serie di tattiche di combattimento da impiegare contro i talebani che stanno riscuotendo molto successo nella nuova generazione di capi militari. L'accusa che McKiernan non riesca a capire il COIN è tanto pesante quanto infondata. Il generale ha infatti adottato misure di controguerriglia lungo tutto il suo mandato, addestrando forze di polizia locali e invitando i suoi soldati a vivere tra la popolazione indigena. Quello che McKiernan proprio non sa fare è lisciare la stampa, ingraziarsi i senatori, sconfiggere i suoi rivali nella partita della burocrazia. McKiernan dà troppo retta all'Europa e alla NATO. McKiernan

non sta smuovendo la situazione a sufficienza, non sta rischiando abbastanza. McKiernan non è Dave Petraeus, padre delle moderne tattiche di controguerriglia, che nel 2006 ha sovrinteso alla stesura di un nuovo manuale dell'esercito noto come *FM 3-24*, la bibbia del COIN per gli ufficiali americani. McKiernan non è nemmeno Stan McChrystal, altro astro nascente e fedele sostenitore del COIN. Sia Petraeus sia McChrystal sono «COINdinisti», il soprannome con cui nell'ambiente militare sono chiamati coloro che hanno abbracciato con fervore quasi evangelico la dottrina della controguerriglia. E tra i membri di questa nuova religione serpeggia il sospetto che McKiernan non sia un vero credente.

McKiernan è il B-Team, mentre McChrystal è «l'A-Team», come dirà in seguito l'ammiraglio Mullen. McChrystal è stato un leale portavoce del Pentagono, ha condotto con successo una campagna di COIN in Iraq, è stato capace di ingraziarsi prima Rumsfeld, Bush e Cheney e poi Mullen e Gates. Stan McChrystal capisce la controguerriglia e presto avrà l'occasione per mettersi in mostra.

Il 2 giugno McKiernan s'imbarca su un volo in partenza da Kabul. Con lui partono anche i suoi più stretti collaboratori, una manifestazione di lealtà che il generale non può che apprezzare. I soldati della base gli tributano un affettuoso saluto e si fanno più di un'ora di fila per riuscire a stringergli la mano e salutarlo personalmente. I suoi sostenitori credono che gli sia stato riservato un trattamento iniquo. Se l'opinione pubblica ha cambiato improvvisamente idea e ora sostiene che McKiernan non ci arriva, non capisce, ci sono ancora persone nell'esercito che non la pensano così. Il provvedimento non ha nulla a che fare con le sue capacità, mi diranno alcuni alti ufficiali. «McKiernan si è trovato nella squadra sbagliata», sostiene uno di loro.[12] «Non giocava nello stesso team di Petraeus; McChrystal invece sì. Tutti questi capi sono perfettamente in grado di cambiare, di adattarsi. L'idea che McKiernan non capisse nulla di COIN è semplicemente ridicola.» McKiernan si è diplomato al William & Mary College e non a West Point, l'accademia militare da cui proviene lo zoccolo duro di quegli influenti generali che stanno cominciando ad assumere il controllo delle forze armate, tra i quali Petraeus, McChrystal e il generale Ray Odierno, di stanza in Iraq. Lontano dai microfoni, McKiernan confiderà agli amici che dietro la sua destituzione c'è proprio Petraeus.[13] (Quest'ultimo invece negherà di fronte ai colleghi di aver giocato un ruolo nel suo dimissionamento. Ciononostante, un alto ufficiale del Pentagono

sostiene: «È naturale che Petraeus dica così. Ma ha appoggiato il provvedimento».)[14]

Tra i ranghi serpeggia qualche malumore; le truppe si lamentano che Gates non abbia mostrato abbastanza rispetto nei confronti di McKiernan e che le ragioni della sua rimozione non siano del tutto convincenti. «McChrystal viene dai reparti speciali. Non ha mai comandato un esercito così numeroso. Potrebbe essere un problema», mi spiega all'epoca un ufficiale superiore. La destituzione di McKiernan, sostiene un altro ufficiale, è una mossa «spregevole» volta a ottenere un ritorno d'immagine con un «provvedimento drastico qual è la sostituzione di un generale per vincere una guerra».[15]

Secondo alcuni alti ufficiali militari e funzionari del Pentagono ci sarebbe anche un'altra dinamica in gioco. Il Pentagono segretamente (ma nemmeno troppo, basta chiedere a un qualsiasi COINdinista e tutti lo confermeranno) vuole molto più dei 21.000 soldati che Obama ha concesso a McKiernan. Quel numero è ben lontano dai 100.000 effettivi che secondo i fautori della controguerriglia basterebbero appena per l'Afghanistan. McKiernan non avrebbe mai chiesto altre decine di migliaia di soldati e marine. L'aveva già fatto una volta ed era convinto che se gli fossero stati concessi gli altri 9000 che aveva richiesto ne avrebbe avuti a sufficienza per vincere la guerra. Invece, secondo un ufficiale, sollevando McKiernan dal suo incarico il Pentagono avrebbe colto l'occasione per «azzerare il contatore».[16] I COINdinisti sapevano che con McKiernan non sarebbero mai riusciti ad avere tutti gli effettivi che volevano, ma con una «nuova missione» e una «nuova leadership militare» avranno un'altra possibilità per avanzare le loro richieste. In altre parole, un nuovo generale offrirà loro l'occasione per richiedere nuovi rinforzi da inviare sul campo. «È stato Gates la mente di tutta quanta l'operazione», mi dirà un ufficiale informato sui fatti.[17] (Gates invece negherà.) Tutto considerato, forse nello Yoda di Obama c'è anche un pizzico di Dart Fener.

7. SULLA *X*

Parigi, 15 aprile 2010

Cenai insieme con Duncan, Dave Silverman e sua moglie in un minuscolo locale italiano. L'aveva scelto la moglie di Dave, che lavorava come ristoratrice a Washington.

Dave era alto circa un metro e settanta e portava i capelli biondi tagliati a spazzola. Aveva trentatré anni ed era un ufficiale di marina arruolato nei SEAL. Gli altri componenti dello staff lo chiamavano scherzosamente «l'ammiraglio». Per quanto nella squadra ci fossero altri ufficiali di grado più alto, il suo contributo quando si trattava di questioni strategiche era tenuto in grande considerazione. Si occupava della logistica negli spostamenti del generale e aveva un ruolo fondamentale nella definizione della strategia di comunicazione di McChrystal. Parlava per frasi rapide e concise, condensando concetti complessi in una sintassi militare incredibilmente efficiente. Uno dei suoi incarichi consisteva nell'occuparsi del Sync Matrix o, come spiegava lo stesso Dave, «pianificare quello che il generale sta cercando di realizzare, inserirlo in un calendario e scandire efficacemente le nostre attività in termini di date e tempi in funzione dei suoi prerequisiti e obiettivi, per poi individuare quali eventi potrebbero tornare utili ai suoi scopi, inserirli in agenda e sfruttarli come piattaforme da cui comunicare il nostro messaggio».[1]

Quel viaggio in Europa era uno di quegli eventi.

Dave si era arruolato nei SEAL, mi disse, perché era quanto di più simile «a un ambiente sportivo altamente competitivo» si potesse trovare nell'esercito. Era stato un buon pallanuotista a San Francisco, città in cui era cresciuto. Delle forze speciali lo avevano attratto il cameratismo, l'ambiente elitario e la possibilità di servire il proprio paese (suo padre aveva prestato servizio come pilota in Vietnam e suo nonno aveva combattuto con il generale Patton).

Dave era un tipo molto spiritoso. Faceva battute sui gay (tutti nell'esercito fanno continuamente battute sugli omosessuali, ma Dave era un democratico progressista di San Francisco, perciò non c'era nulla di male). Parlando del figlio piccolo di un amico, un bambino decisamente vivace, disse che l'unico modo per inquadrarlo sarebbe stato metterlo in una

piscina. Dave pensava che l'acqua della piscina fosse un «neutralizzatore strategico», espressione che usava senza trovarci niente di strano.

Ci sedemmo al tavolo del ristorante. Gli chiesi se potevo prendere qualche appunto e mi disse che non c'era problema. Cominciammo a parlare.

Mi sentivo a mio agio con McChrystal e i suoi uomini. Come mai? Li conoscevo appena da qualche ora.

Forse era per via della guerra.

La guerra era stata la protagonista della maggior parte della vita adulta di Dave. Anche il resto della squadra l'aveva conosciuta bene negli ultimi dieci anni; lo stesso Duncan aveva passato un anno in Iraq prima di andare in Afghanistan. La guerra aveva logorato anche me. Ci pensavo continuamente. Se Dave era l'immagine del marine cazzuto e Duncan il micidiale PR, io ero diventato un «corrispondente di guerra veterano». Nel 2005 avevo cominciato a occuparmi dell'Iraq per «Newsweek». A venticinque anni ero stato il più giovane tra gli inviati nella redazione della rivista a Baghdad. Mio fratello minore era capitano di un plotone di fanteria e in quello stesso periodo si trovava anche lui in Iraq per combattere. Sarebbe stato insignito di una stella di bronzo e avrebbe visto tre suoi amici subire ferite che avrebbero segnato per sempre la loro vita. Nel 2007 la ragazza di cui ero innamorato era stata uccisa da al-Qaeda in Iraq. Era stata un'esperienza straziante e l'anno successivo lo avrei impegnato a scrivere un libro per rendere omaggio al suo ricordo. Mi ero ripromesso che con la guerra avrei chiuso. Poi mi ero occupato delle elezioni presidenziali, seguendo la campagna elettorale per tutto il paese. Ma quando Hillary Clinton aveva annunciato il ritiro della propria candidatura mi ero licenziato da «Newsweek» e tre mesi dopo ero andato in Afghanistan per la prima volta.

Con Dave discussi di strategia. Parlai di McChrystal e degli altri attori coinvolti: il generale Jim Jones, consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, il ministro degli Esteri Clinton, Eikenberry, il delegato speciale in Iraq e in Afghanistan Richard Holbrooke, il presidente Obama... Dave disse che Jones era «un pagliaccio [...] rimasto fermo al 1985». Mi disse che McChrystal vedeva Holbrooke come «un animale ferito»: terrorizzato all'idea di perdere il proprio incarico, menava colpi alla cieca senza curarsi del rischio di mandare all'aria tutto quanto. Dave mi confermò quello che già altri dello staff mi avevano detto di Eikenberry: non lo amavano e non si

fidavano di lui. Hillary non era male, era stata una grande sostenitrice del Boss. E Obama? «Non è un leader», rispose. «È un oratore.» Dave mi spiegò che fino a quel momento McChrystal era rimasto deluso da Obama e dal fatto che la Casa Bianca sembrasse ignorare Kabul. (Obama era stato solo una volta in Afghanistan, quattordici mesi dopo essere stato eletto.) Si trattava di giudizi piuttosto pesanti indirizzati contro quasi tutte le principali cariche civili coinvolte in Afghanistan. Nelle settimane successive avrei capito che i sentimenti di Dave erano condivisi anche da McChrystal e dagli altri componenti del suo staff.

Per come la vedeva Dave, McChrystal era «un MacArthur senza la sua arroganza». Aveva già lavorato con lui a Baghdad. Molto di quanto Dave aveva fatto in Iraq era materiale riservato, avendo prestato servizio in un reparto delle forze speciali dipendente dal Comando congiunto delle operazioni speciali (JSOC) il cui compito era scovare e uccidere pericolosi terroristi e ribelli. McChrystal aveva cambiato radicalmente il *modus operandi* del JSOC. Aveva messo in contatto gli uomini delle forze speciali con i geni tecnologici del MIT, avviando la più efficace «operazione di caccia all'uomo al mondo», disse Dave.

«Gli operatori sono quelli che stanno sulla *X*», spiegò Dave. La *X* era l'obiettivo, il bersaglio, il punto sulla mappa satellitare dove si sarebbe svolta l'azione. «Tutti lavorano per l'operatore. Ma l'operatore non si può avvicinare alla *X* se gli altri non fanno la loro parte.»

Dave mi raccontò alcuni aneddoti, tre dei quali parlavano di strip club e di lui che si svegliava puzzando come una spogliarellista. Erano tutti piuttosto spassosi e sua moglie dimostrò di saper stare al gioco. Ma probabilmente coglierne il lato comico diventa difficile se non ti sei mai svegliato puzzando come una spogliarellista.

Facemmo la lista dei luoghi in cui eravamo stati e quando: io gli raccontai di quando ero andato a Baghdad e lui mi elencò tutte le volte in cui ci era stato. Fu una specie di rituale. Come si dice, «la guerra è piccola»: si finisce per incontrare sempre le stesse persone o persone coinvolte negli stessi avvenimenti – bombardamenti, battaglie, massacri, scandali... Coinvolte personalmente o nel ruolo di testimoni. Ogni particolare che si va ad aggiungere a esperienze come queste, dettagli che al momento ci erano sfuggiti, è sempre eccessivo, troppo violento. Quello che riusciamo a vedere è sempre e solo una minima parte della guerra.

Parlammo della stampa. Anche se c'erano file di giornalisti che avrebbero voluto scrivere un libro su McChrystal, non avevano ancora deciso a chi concedere accesso privilegiato, preferendo giocarsi questa carta in modo da avere dalla loro parte i canali d'informazione. Dave accennò a una giornalista televisiva che per essere ammessa come reporter al seguito della sua squadra di SEAL aveva addirittura mostrato le tette.

«Che balla», dissi.

«E invece no», replicò.

«Le hai guardate?»

«Ovvio», rispose.

Sua moglie scosse la testa, fingendosi esasperata.

«Duncan», disse Dave, «raccontagli cosa ti è capitato con quella nota presentatrice televisiva.»

«Ah, *quella* storia», disse Duncan.

La nota presentatrice televisiva, il cui nome Duncan mi chiese di non divulgare, era un personaggio piuttosto in vista di un network americano. Stava preparando un servizio su McChrystal. Duncan e lei si trovavano a bordo di un elicottero Blackhawk, seduti l'una accanto all'altro. Dovete sapere che McChrystal vuole che il suo seguito viaggi senza giubbotto antiproiettile, un elemento chiave in questa storia. La presentatrice non la smetteva di coprirsi il seno con le palme delle mani. Vide che Duncan la guardava con fare interrogativo. «È per via delle protesi... Si sono raffreddate», gli disse. «Ci ho messo due scaldamani» (del tipo di quelli che gli sciatori indossano sui guanti). «Ecco, prova a toccarli.» La presentatrice afferrò le mani di Duncan e se le premette sui seni.

«Pazzesco», dissi. «Incredibile.»

A quanto pare alcuni tra i miei colleghi ricorrevano a tutta una serie di tecniche piuttosto creative per conquistarsi la fiducia dei protagonisti dei loro servizi... A uno che non appartenga all'ambiente comportamenti di questo tipo potranno forse apparire indecenti. Ma per la maggior parte i reporter che ho conosciuto sarebbero stati disposti a tutto pur di avere una storia – in fondo rischiavano regolarmente la pelle – in quello che era un contesto molto competitivo. Posso capire quelle due giornaliste: so che per una corrispondente donna può essere particolarmente difficile lavorare in una zona di guerra. Le donne sono sempre vittime di un maschilismo strisciante, mentre un giornalista uomo riesce più facilmente a giocare al soldato in questo ambiente che pullula di machismo.

Dopo una cena di due ore salimmo su un taxi e tornammo al Westminster, poi rientrai a piedi all’hotel Rivoli.

8. L’A-TEAM

Washington, maggio-giugno 2009

Al Pentagono è la sera di venerdì 8 maggio 2009 e Charlie Flynn è seduto davanti alla propria scrivania nella reception dello Stato maggiore congiunto.[1] È ufficiale in seconda di McChrystal, la persona più vicina al generale dopo la moglie. Da qualche mese alloggia addirittura dal generale, nella casa che questi ha poco fuori città, rientrando in Virginia dalla propria famiglia soltanto nei fine settimana. Charlie si sta preparando a partire per il week-end quando Stan gli chiede di parlargli.

«Vogliono darmi l’Afghanistan», confida a Charlie. «Non devi rispondermi subito», gli dice, «ma questo fine settimana trova il tempo di parlarne con tua moglie.»

«Signore, sono con lei. Non ho bisogno di discuterne con mia moglie», risponde Charlie. McChrystal gli dice che va bene, ma che comunque è meglio che ne parli con sua moglie. Lui si farà sentire domenica.

Charlie è su di giri. Non vede l’ora di andarsene dal Pentagono. Ha trascorso otto degli ultimi dieci anni sul campo e conosce McChrystal dal 1988, quando era un tenente assegnato a Fort Benning, in Georgia, e i due condividevano lo stesso alloggio. Anche le loro mogli erano rimaste incinte più o meno nello stesso momento. Il tenente in carriera e il giovane maggiore avevano fatto subito amicizia. A tutti e due piaceva fare lunghe corse e bere birra ed entrambi amavano l’esercito.

Le loro strade si erano incrociate una seconda volta a Fort Bragg, nella Carolina del Nord, con il 28° corpo aviotrasportato. Mentre Charlie cominciava a salire nella scala gerarchica, i due si erano separati nuovamente: McChrystal era andato a Harvard, Charlie all’accademia navale. Entrambi erano stati in Iraq (Charlie per due volte, più una in Afghanistan).

Nel 2002 a Charlie era stato affidato il comando di un battaglione in Afghanistan. Nel battaglione c’era soltanto una brigata dell’esercito, tutti gli altri erano delle forze speciali, racconta. «Non sapevamo che cosa stavamo facendo in Afghanistan», spiega, ripensando a quel periodo. «Pensavamo di sì, ma in realtà non lo sapevamo.»

Poco dopo era cominciata l’invasione dell’Iraq.

«Fu come se le risorse stanziate in Afghanistan fossero state risucchiate via», racconta. «Dove sta andando tutto il carburante, dove stanno andando tutti i mezzi aerei?» All'epoca non si parlava ancora di controguerriglia. Charlie batteva la provincia di Helmand a caccia di talebani o di membri di al-Qaeda; le missioni duravano tre settimane e le condizioni erano durissime. Dopo Baghdad, tuttavia, l'Afghanistan era passato in secondo piano. Charlie non credeva che ci sarebbe più tornato. Gli anni successivi li avrebbe trascorsi facendo avanti e indietro dall'Iraq.

Quella domenica McChrystal gli telefona.

Sì, ci sto. Chi altri?

Mike Flynn, naturalmente. Charlie e Mike sono due dei nove fratelli Flynn. Una famiglia di militari. Il padre aveva combattuto in Corea. Hanno potuto sperimentare che cosa significhi quando un paese non sa di essere in guerra. Quando la madre andava a fare la spesa da Martin's, un negozio di alimentari di quartiere nella cittadina del Rhode Island in cui vivevano, il commerciante le chiedeva: «Dov'è suo marito?». Lei rispondeva: «Oh, è in Corea». «Ah sì? Bene. Gli dica che lo saluto.» Charlie ricorda che pensava: «Perché queste persone non sanno che in Corea c'è una guerra?». (Perché queste persone non sanno quello che sta succedendo in Iraq? In Afghanistan? *Davvero* non lo sanno?) «È molto semplice», mi spiega Charlie. «Se non sei lì non riuscirai mai a capire.»

Mike e Charlie, insieme per un'altra avventura. Crescendo, hanno avuto anche qualche momento di follia. Mike Flynn ha distrutto quattro – ripeto, quattro – macchine. È su una bagnarola con Charlie. A un incrocio, una macchina li centra in piena fiancata. Charlie e Mike saltano fuori dall'auto. Sono a posto. Nell'altra macchina, sangue. Mike guarda e vede il cadavere. Cazzo. Lo raccontano al papà. Ma non c'è niente che possa sconvolgere un reduce della guerra di Corea padre di nove figli.

Mike Flynn ci sta. Bisogna solo predisporre il trasferimento dal suo reparto attuale.

Charlie organizza uno spazio nei sotterranei del Pentagono, nell'ala del Centro nazionale di comando militare (NMCC), dove trova una sala tenuta libera in caso di emergenze (come quando la Russia aveva invaso la Georgia). In teoria il loro ufficio dovrebbe trovarsi nel nucleo di coordinamento Af/Pak, ma Charlie prende comunque possesso della stanza per disporre tutto il necessario per l'Afghanistan. Collega nuove linee telefoniche, installa i computer, prepara la deposizione di McChrystal per il

Congresso, si occupa delle vaccinazioni per il generale, si assicura che vada dal dentista, contatta persone di fiducia... Raccoglie gli individui e le menti migliori, dice.

«Mi chiedevano: “Che cosa dovrò fare?”. E noi rispondevamo: “Non ti preoccupare, lo scopriremo”», racconta.

McChrystal ha bisogno di un aiutante di campo.

Il trentaduenne maggiore Casey Welch entra nella casa di sua nonna in Kentucky.[2] «Hai sentito che McKiernan o McQualcosa è stato licenziato?» gli chiede lei. Quello stesso martedì Casey riceve la telefonata. A segnalarlo è stato il suo ultimo comandante di battaglione, che conosce McChrystal. Giovedì Casey è al Pentagono per un colloquio con il capo, che durerà soltanto dieci minuti. Casey ha passato sul campo tre degli ultimi cinque anni. Sei mesi prima è tornato da Samarra, in Iraq. Si è sposato da poco. Ha una sola richiesta: se è previsto che duri più di un anno, glielo dicano subito. McChrystal gli dice che un anno basterà. Sa che Casey accetterebbe di restare più a lungo se glielo chiedesse, ma è abbastanza clemente da non farlo.

Casey prende posto nell’ufficio sotterraneo, occupandosi dei telefoni. Si unisce a Charlie e al capitano di corvetta John Pitta. Pitta è un pilota di caccia. È stato due volte in Afghanistan e lavora di notte come ufficiale di guardia del NMCC. Ora che è parte del team, trascorre il giorno in ufficio, pur continuando a montare la guardia di notte. I telefoni squillano in continuazione. Mullen ha dato loro carta bianca per contattare chiunque ritengano adatto, non importa dove questi sia impiegato. La situazione è frenetica, caotica, racconta Pitta.[3] Alcuni nuovi arrivati vanno accompagnati perfino in bagno perché non hanno nemmeno i tesserini di identificazione per entrare nel Pentagono.

Dave Silverman sta pensando di congedarsi. Ha trentatré anni e sente di aver già fatto abbastanza. Medita di cercarsi un impiego nel privato. Riceve la telefonata. Per Stan lo farà. Lo ha avuto come comandante in un reparto dei SEAL a Baghdad e pensa che questa sia un’occasione di quelle che uno non dovrebbe lasciarsi sfuggire. Duncan viene segnalato dal tenente generale William B. Caldwell per occuparsi delle relazioni pubbliche. Quando Caldwell era a Baghdad come portavoce delle forze armate in Iraq aveva avuto Duncan come consulente e questi era stato soprannominato il «cardinal Richelieu» del generale,[4] l’influente consigliere che si muoveva dietro le quinte. Prima dell’Iraq, Duncan non solo aveva lavorato per

un’agenzia di relazioni pubbliche in Connecticut ma aveva anche provato a diventare un attore di teatro e aveva recitato in una *pièce* messa in scena a Durham, nella Carolina del Nord. Un critico aveva parlato di lui descrivendolo come «un giovane attore di talento». Quando arriva al Pentagono comincia subito a lavorare alla deposizione di McChrystal. Sa che ottenere l’autorizzazione del Congresso non sarà facile. Di sicuro salterà fuori il ruolo avuto da McChrystal nella copertura della morte di Pat Tillman, un campione di football americano arruolatosi nelle truppe d’assalto e ucciso da fuoco amico. Si parlerà anche di Camp Nama, una base in Iraq alla quale il nome di McChrystal era stato associato dopo che erano state rese note alcune accuse di tortura. Questi due episodi critici, che a quanto pare Gates e Obama hanno ignorato quando l’hanno scelto per quell’incarico, non saranno di certo trascurati dai media. In quel momento, cercando su Google il nome di McChrystal non si ottengono molti risultati. È praticamente inesistente, un emerito sconosciuto. Qualche riferimento qua e là sul suo periodo presso il JSOC, qualche notizia sul suo coinvolgimento nell’*affaire* Tillman e alcune occorrenze nei rapporti di Human Rights Watch. Sarà compito di Duncan guidare la mano dei giornalisti aiutandoli a tracciare un ritratto più completo del generale.

Jake McFerren? E che diamine, ci mancherebbe! Jake è un colonnello in pensione, vecchio compagno di stanza di McChrystal a West Point. Jake e Stan facevano uscite a quattro con le rispettive mogli. Una volta che le loro signore si erano messe eleganti per andare a ballare le avevano portate a cena in un fast-food. Negli ultimi anni Jake ha prestato servizio alla NATO a Bruxelles. McChrystal lo nomina suo consigliere politico civile capo; sul mansionario dello staff compare come «responsabile per lo sviluppo delle relazioni internazionali tra i quarantaquattro paesi che attualmente fanno parte della coalizione». È anche «uno dei vecchi compagni di bevute del generale», scriverà in seguito un giornalista.[5]

McChrystal chiama personalmente Sir Graeme Lamb, che è stato con lui in Iraq. Lamb è inglese, una leggenda del Servizio aereo speciale britannico (SAS). «Mi sono sempre considerato un tipo da martini, sia agitato sia mescolato», dice Lamb.[6] I corpi speciali britannici erano stati assegnati al JSOC e lavoravano a stretto contatto con gli americani. Tra i soldati inglesi che avevano collaborato con McChrystal, Lamb era stato il più determinante. Quando riceve la telefonata si è appena congedato e sta programmando un viaggio in Cile per fare un corso di snowboard e di tirare

fuori la sua vecchia motocicletta dal garage e raggiungere Brunswick «per dare una bella rinfrescata al motore sulle montagne». McChrystal lo chiama e lui parte per Washington. I due escono a cena in un ristorante messicano. Prima della seconda birra Lamb è già convinto e McChrystal non deve nemmeno disturbarsi a offrirgli la cena, racconta. Il generale occupa un posto molto importante nel mondo di Lamb. La loro è un'amicizia «forgiata nel fuoco», di quelle in cui ci si può chiamare in piena notte, in cui ci si può dire: «Graeme, ho un problema. Vieni in Laos».

A Petraeus erano stati dati tre mesi per mettere insieme una squadra per l'Iraq; a McChrystal solo tre settimane per fare lo stesso per l'Afghanistan, racconta Flynn: un'ulteriore manifestazione della rivalità tra i due illustri generali (entrambi si attribuiscono il merito dei successi statunitensi in Iraq) e una conferma del sospetto crescente tra gli uomini di McChrystal che il compito che li attende in Afghanistan sarà molto più duro.

Nei sotterranei del Pentagono si configura così lo zoccolo duro degli uomini del generale: un assortimento accuratamente selezionato di killer, agenti segreti, fanatici della guerra, patrioti, spie politiche, esperti di tattiche di controguerriglia e veri e propri pazzi quali l'esercito americano non ha mai visto. Ben presto diventeranno il gruppo più influente nella definizione della strategia statunitense in Afghanistan.

9. «BITE ME»

Parigi, 16 aprile 2010

Il mattino seguente Duncan mi invitò a presenziare a una riunione mentre McChrystal si preparava per un discorso che avrebbe dovuto pronunciare all'École Militaire, un'accademia militare francese. Il mio obiettivo era raccogliere più materiale possibile. Avevo in programma di partire dalla Francia quella domenica alla volta di Washington, dove avevo già in agenda altre interviste.

Arrivato nella suite dell'albergo mi misi in un punto lontano da McChrystal, appoggiandomi alla parete per passare inosservato, adottando la cosiddetta tecnica della «mosca sul muro», inventata e resa nota da Theodore White, un giornalista americano autore nel 1960 del best-seller *Come si fa il presidente*. In questo libro White riproponeva alcuni momenti della campagna elettorale di John F. Kennedy nel 1960, riuscendo a far sentire il lettore come se fosse anche lui presente nella stanza, quasi fosse una mosca o un insetto appoggiato sul muro.

Normalmente, prima di avere accesso a una personalità pubblica che rivestiva un incarico di potere dovevo discutere con il suo responsabile delle relazioni pubbliche quelle che i giornalisti chiamano «regole di base», stabilendo che cosa avrei potuto o meno divulgare. Ma come ormai avevo capito McChrystal e il suo staff giocavano secondo le loro regole, molto più libere. Al mio arrivo a Parigi, Duncan aveva ripetuto più volte che non c'era bisogno di concordare nulla, spiegandomi che non era nello stile della squadra. Anche McChrystal mi aveva assicurato che «non mi avrebbe detto come scrivere la mia storia». In effetti, in tutto il tempo trascorso insieme con loro, il generale e i suoi uomini mi avrebbero chiesto di non divulgare informazioni soltanto in due occasioni, richiesta che avrei rispettato mentre scrivevo l'articolo e che ho continuato a onorare fino a oggi. Era qualcosa di fantastico, un'occasione straordinaria per un giornalista: ero libero di parlare praticamente di tutto quello che vedevo e sentivo.

Gli uomini dello staff si riunirono nella stanza 314.[1] Le loro mogli erano uscite. Volevano vedere la città e avevano in programma una visita alla reggia di Versailles.

«Non è previsto un servizio di traduzione simultanea», disse Duncan.

«Vi pregherei di parlare in un inglese comprensibile a noi della coalizione», intervenne un generale francese presente nella stanza, alludendo a tutti gli acronimi e le sigle di cui abbonda il gergo militare.

Casey Welch passò a McChrystal una serie di bigliettini sui quali era stampato il suo discorso.

«Mettilo in corpo 32. Per leggere questo ho bisogno degli occhiali.»

Casey mandò in stampa una nuova copia sulla sua stampante laser portatile.

«Negli ultimi otto anni abbiamo commesso molti errori», cominciò McChrystal, provando la frase di apertura.

Passò a quelli che erano gli argomenti da discutere: tra il 1919 e il 1929 il re dell'Afghanistan aveva avviato un processo di modernizzazione del paese fallito a causa dell'opposizione degli elementi più conservatori della società afghana dopo che sua moglie era stata fotografata mentre indossava un abito senza maniche durante una visita in Europa. («Sappiamo se quella foto è stata scattata a Parigi? Se è così, potrebbe essere una buona idea aggiungere questo particolare.») L'aspettativa di vita in Afghanistan era di quarantaquattro anni. Il paese si trovava in guerra da più di trent'anni. La maggior parte della popolazione non si ricordava nemmeno di un'epoca priva di conflitti. Qualsiasi iniziativa, per quanto dettata dalle migliori intenzioni, era stata osteggiata. I sovietici «avevano fatto molte cose buone», disse McChrystal, ma avevano anche ucciso un milione di afghani e perso la guerra. L'organizzazione tribale tradizionale era stata distrutta. L'Afghanistan, disse, era un tale caos «che nemmeno gli afghani erano in grado di capirlo».

Il generale scorse gli ultimi bigliettini.

«Ok. Nuova iniziativa di COIN, minimizzare le vittime tra i civili... Poi dico come stanno andando le cose», concluse. «Siamo già a quanto, venti o venticinque minuti? Non è troppo lungo?»

«Non dovremmo tagliare la parte storica», rispose Jake, amico di lunga data e principale collaboratore civile di McChrystal. «Ci serve per preparare il terreno e introdurre il concetto di complessità.» Il concetto di complessità serviva a McChrystal per spiegare che quell'enorme casino che era l'Afghanistan si sottraeva a ogni tipo di analisi soddisfacente. Inquadrare l'argomento definendolo irrimediabilmente complesso era una strategia per prevenire chi tra quelli che avrebbero ascoltato il discorso avesse voluto provare a capire se il piano del generale poteva avere successo o se era

destinato a fallire. Era un modo per parlare dell'Afghanistan come se fosse il Triangolo delle Bermuda della geopolitica, un luogo inspiegabile della Terra dove i paesi che intervenivano sembrava che svanissero.

«Casey, taglia tutto quanto fino a "è questo a rendere le cose difficili". Ricomincerò da lì.»

Casey, lavorando sul portatile, apportò le modifiche richieste al discorso e mandò in stampa la nuova versione con i caratteri in corpo maggiore.

McChrystal voleva che tutto filasse liscio. Sei mesi prima, in occasione di un altro discorso che aveva tenuto a Londra aveva rilasciato pubblicamente alcuni commenti critici nei confronti del vicepresidente John Biden. Biden non aveva voluto assegnare nuovi soldati in Afghanistan, preferendo l'impiego di un numero più ridotto di truppe da impiegarsi esclusivamente in una missione mirata di lotta al terrorismo. Questa strategia, detta CT Plus, era un'alternativa a quella di controguerriglia proposta dal generale. McChrystal l'aveva definita «poco lungimirante», aggiungendo che avrebbe determinato un «Chaosistan». Quelle dichiarazioni gli erano costate la sua prima lavata di testa ufficiale da parte della Casa Bianca. Era stata anche la prima occasione in cui si era manifestata pubblicamente quella sfiducia reciproca tra McChrystal e la presidenza che sarebbe durata tutto l'anno successivo.

Per preparare il generale, il suo staff cominciò a porgli alcune domande che avrebbero potuto essergli rivolte.

«Il problema è che non ho idea di quali argomenti potrebbero saltar fuori finché non sarò lì», disse McChrystal sfogliando rapidamente i bigliettini.

«Nemmeno noi lo sappiamo, capo», replicò Jake.

«I francesi potrebbero domandarle se è venuto qui per chiedere più soldati e come si stanno comportando le loro truppe», disse Duncan.

«Be', questa è fin troppo facile. Sono appena stato a Kandahar e ho visto il colonnello della Task Force Lafayette. Non pensavo di incontrarlo laggiù. Gli ho detto: "Ciao, Pierre"», disse McChrystal sorridendo.

«Se dovessero chiederle qualcosa sui diritti delle donne...» aggiunse Duncan.

«Le donne non hanno diritti», rispose McChrystal. Nessuno rise a quella battuta.

«È vero», disse Jake. «Non dovremmo andar lì a imporre la nostra cultura. Otterremmo soltanto di esasperare ulteriormente la loro mentalità fondamentalmente conservatrice, come diciamo...»

McChrystal lo interruppe.

«Com’era quella domanda su Biden che ci hanno fatto ieri?» chiese.

Non poteva trattenersi dal coinvolgere la stanza in qualche battuta a spese del vicepresidente.

«Mi sta chiedendo del vicepresidente Joe Biden?» disse ridendo McChrystal. «Chi, scusi?»

«Biden?» chiese Jake. «Ha detto “Bite me”?» [«Fottiti.»]

Tutti scoppiarono a ridere. Jake chiuse lo scambio lanciando un’altra stoccata contro il vicepresidente: «Sta parlando di quel tipo che dice le parolacce in televisione?».

Al termine della riunione aspettai Duncan fuori dall’albergo. Notai un arabo alto più o meno un metro e sessantacinque passare lì davanti in pantaloncini e scarpe da tennis. Continuai a fumare la mia sigaretta. Duncan e io ci dirigemmo verso il metrò per andare all’École Militaire. In cima alle scale della fermata rividi l’arabo di prima.

«Ehi, davvero c’è gente che vi spia?»

«Sì, o almeno ci provano», rispose Duncan.

«Be’, quello non sta facendo un buon lavoro, no?»

Arrivammo all’École Militaire, un imponente complesso di edifici color sabbia fatto costruire da Luigi XV. Presi posto in fondo alla sala. Tra il pubblico sedevano insegnanti e studenti dell’accademia e ufficiali in servizio attivo. Mi preparai ad ascoltare il discorso che McChrystal aveva appena provato.

«L’Afghanistan non è semplice», cominciò.

10. UNA FOTO E VIA

Washington, maggio-giugno 2009

Alle sedici e trenta del 19 maggio 2009,[1] Stan McChrystal entra nello Studio Ovale.[2] È la grande occasione, il momento della ribalta. Il generale è con Bob Gates. La stampa non è ammessa all'evento, ma nella stanza è presente un fotografo della Casa Bianca. È il primo incontro ufficiale di McChrystal con il presidente, l'uomo che l'ha scelto perché comandi la sua guerra. Incontra Obama, gli stringe la mano. Sono in piedi davanti alla scrivania presidenziale. Si scambiano convenevoli. Il fotografo della Casa Bianca scatta una foto: Obama mentre parla nell'atto di sollevare la mano destra; McChrystal in alta uniforme che lo ascolta in silenzio. L'immagine viene pubblicata sulla pagina di Wikipedia del generale, pagina che si sta rapidamente espandendo.

McChrystal esce dallo Studio Ovale.

È deluso. Contrariato. Gli sembra che Obama non sappia nemmeno chi lui sia. Che non abbia capito che lui è *il suo comandante* nella *sua guerra*. La sua guerra, pensa McChrystal. La guerra di Obama? Non più, ormai. Il generale capisce che le cose sono cambiate, che da quel momento quella sarà la *sua* guerra. Quando a Washington la musica si fermerà non sarà lui a restare in piedi senza sedia.[3] Ne è certo. «Lo sanno tutti», dice riferendosi ai suoi uomini. «È chiaro a me come a loro. E io sono ben consapevole di quello in cui mi sto ficcando. E naturalmente sono in buona compagnia.» È consapevole di essersi appena assunto un'enorme responsabilità. Obama gli riserva una stretta di mano di circostanza e lo congeda.

McChrystal è colto di sorpresa. Si aspettava un comandante supremo più interessato, che esprimesse la propria preoccupazione, disposto a dargli quello di cui lui ha bisogno per vincere. È questo che aveva detto al Consiglio per la sicurezza nazionale (NSC) quando gli avevano proposto quell'incarico: «Andrò laggiù per vincere o perdere».[4] Dove ha la testa Obama? Dov'è il suo cuore? È vero, ci sono in ballo l'assistenza sanitaria, il salvataggio delle banche, la recessione... Ma qui stiamo parlando di guerra, e io sono il suo generale, pensa McChrystal.

Com'è andato l'incontro?

I componenti dello staff possono leggere la delusione nel volto del Boss. «Era durato appena dieci minuti, giusto il tempo di fare una foto», mi racconta Dave Silverman. «Era evidente che Obama non sapeva nulla di lui, non sapeva nemmeno chi fosse. Quello era l'uomo che doveva condurre la sua cazzo di guerra ma non gli era sembrato molto interessato. Il capo era piuttosto contrariato.» Casey e Duncan la pensano allo stesso modo.

All'epoca cercano di non dar troppo peso alla vicenda: Obama ha un sacco di altre cose a cui pensare. Non è il caso di preoccuparsi. Si rimettono subito all'opera. Gli uomini di McChrystal riescono a fare un ottimo lavoro con la stampa. Per quanto tutti menzionino l'*affaire* Tillman, non c'è alcun segnale che la conferma dell'incarico possa essere in dubbio. Le audizioni avranno luogo la prima settimana di giugno.

Lo staff di McChrystal sa che verrà sollevata la questione delle violenze sui prigionieri.[5] Secondo l'accusa, il generale sarebbe stato al corrente delle «brutali tecniche di interrogatorio» impiegate nella base di Camp Nama, in Iraq. Un rapporto di Human Rights Watch reso noto nel 2006 lo vedeva sul posto impegnato in un'ispezione del carcere nello stesso momento in cui, durante gli interrogatori, i prigionieri venivano torturati per ottenere informazioni su ricercati come Abu Musab al-Zarqawi.[6] Il «New York Times» aveva scritto che «in un'area poco lontana [dell'accampamento]» i soldati «colpivano i detenuti con il calcio del fucile, li insultavano e sputavano loro in faccia, usandoli come bersaglio di proiettili di vernice in partite di paintball tra secondini».[7] Un'indagine condotta dal viceammiraglio Lowell Jacoby sul reparto che conduceva gli interrogatori, la cosiddetta Task Force 6-26, aveva rivelato che i detenuti mostravano «segni di bruciature sulla schiena» e «avevano visto alcuni ufficiali [...] colpire sul volto i prigionieri finché non si rendeva necessario l'intervento di un medico».[8] Nel 2004 McChrystal aveva ricevuto una nota in cui si faceva menzione dei maltrattamenti. Uno degli uomini impiegati in quel medesimo anno presso la base e che aveva condotto gli interrogatori aveva dichiarato che le tecniche «più violente» necessitavano di un'autorizzazione scritta, «prova che il loro uso era approvato dalla catena di comando».[9]

La squadra di McChrystal adotta una strategia di attacco preventivo, preparando una lettera in cui il generale si impegna a rispettare le convenzioni di Ginevra.[10] Ottima idea.

E la questione di Tillman?[11] Qual è il modo migliore per gestirla? Pat Tillman era stato ucciso in Afghanistan da fuoco amico nell'aprile del 2004. McChrystal era stato quasi immediatamente messo al corrente dell'accaduto ma aveva deciso comunque di firmare una raccomandazione per il conferimento a Tillman della stella d'argento, in modo da far pensare che fosse stato ucciso dal nemico. Una settimana dopo il generale aveva fatto pervenire una nota alla catena di comando in cui si raccomandava particolarmente perché il presidente Bush evitasse di menzionare la causa della morte di Tillman. «Se le circostanze della morte del caporale Tillman dovessero essere rese note», scriveva, la cosa avrebbe potuto creare «pubblico imbarazzo» al presidente.

Provenendo dal contesto notoriamente reticente delle forze speciali, era riuscito fino a quel momento a eludere la maggior parte delle domande sul suo ruolo nell'accaduto. Nonostante occupasse una posizione di responsabilità, non era fatto oggetto di alcun richiamo ufficiale nel rapporto redatto dall'esercito. Anzi, quando questo era stato divulgato il suo nome era stato censurato. Si era sempre rifiutato di rispondere alle domande dei famigliari di Tillman. Ma nel corso delle audizioni non potrà più schivarle. Duncan e gli uomini del generale ne parlano: forse è il momento che McChrystal chieda pubblicamente scusa.

Intervengono i genitori di Tillman. Mary Tillman, sua madre, scrive una lettera al presidente Obama chiedendo che l'operato di McChrystal sia sottoposto a uno «scrutinio molto rigoroso».[12] Suo marito sostiene che il generale si sia reso complice nella «falsificazione di un'indagine per omicidio».[13] Anche uno degli uomini che ha condotto gli interrogatori a Camp Nama rifiuta di starsene zitto: ha parlato con alcuni componenti dello staff del Campidoglio e ha perfino presentato loro una lista di domande da porre a McChrystal.[14]

Ma le preoccupazioni dei collaboratori di McChrystal sono eccessive. Al generale viene posta una sola domanda su Camp Nama, dal senatore Carl Levin.[15] McChrystal confessa di aver provato «disagio» nei confronti di quelle tecniche di interrogatorio per raccogliere informazioni e di averle «limitate» quando aveva assunto il comando nel 2003. Su Tillman si è preparato una dichiarazione: «Abbiamo tradito la fiducia della sua famiglia», dice, a cinque anni dalla morte di Pat. «E per questo domando scusa.»[16]

I genitori di Tillman e l'uomo di Camp Nama non ottengono molta attenzione da parte della stampa. Sono sostanzialmente ignorati. I titoli dei giornali lasciano intendere che la decisione è già stata presa, che McChrystal è stato scelto personalmente da Mullen e Gates: niente potrà impedirgli di ottenere l'incarico.[17] *Probabile cambio di strategia in Afghanistan*, scrive il «Washington Post»; *Secondo il nuovo comandante, la guerra in Afghanistan «può essere vinta»*, riporta un altro quotidiano; *Per McChrystal forse non servono altre truppe in Afghanistan*, titola «U.S. News & World Report».

McChrystal ottiene l'approvazione unanime del senato.[18] Il 9 giugno 2009 viene insignito della sua quarta stella.

11. UBRIACHI FRADICI

Parigi, 16 aprile 2010

Un uomo che chiameremo C.[1] se ne stava seduto con le spalle appoggiate al muro all'interno del Duke's, accogliente bar con illuminazione soffusa e pannelli in rovere al pianoterra del Westminster. Accanto a lui stavano i componenti più giovani della squadra: Dave, Khosh e Casey.

C. era un membro del SAS, il corpo più elitario tra i reparti speciali dell'esercito britannico, e se rivelassi il suo vero nome rischierei di mettere in pericolo la sua vita. Era in licenza dall'Afghanistan ed era venuto da Londra a Parigi per passare un po' di tempo con il team di McChrystal. Aveva poco più di trent'anni e aveva già combattuto sia in Iraq sia in Afghanistan. Il lunedì successivo sarebbe dovuto rientrare a Kabul.

Mi avevano detto che C. era un gran figlio di buona donna. Gli piaceva girare per Kabul a bordo della sua Toyota Land Cruiser. Teneva una nove millimetri nel vano del cruscotto, un mitra MP5 appoggiato sul sedile del passeggero e un lanciarazzi LAW su quello posteriore; nel bagagliaio aveva piazzato una mitragliatrice.

C. era nel bel mezzo di una storia. Stava raccontando di quando uno dei suoi soldati afghani era rimasto coinvolto in uno scontro finendo gravemente ustionato. Aveva bisogno di immediate cure mediche e così, mentre quello alternava momenti in cui urlava per il dolore ad altri in cui era privo di sensi, lo aveva trasportato in una base in cui prestavano servizio alcuni dottori italiani. Quelli però si erano rifiutati di assistere il paziente: era afghano, e loro avevano bisogno di ottenere un qualche tipo di autorizzazione, che a quanto pare ci avrebbe messo ore prima di arrivare. C., dopo aver detto che potevano andare a farsi fottere, aveva provato all'ospedale più vicino, gestito da medici dell'esercito francese. «Quei mangiarane del cazzo ci hanno detto la stessa cosa», raccontò.

C. aveva cominciato a innervosirsi. Il suo soldato rischiava di morire. Lo aveva portato in un'altra base della NATO. Le sentinelle avevano telefonato a un medico e gliel'avevano passato. Dalla voce gli era sembrato che fosse una signora gentile.

Cinque minuti dopo era arrivato un americano. «Dov'è il medico?» gli aveva chiesto C. «Sono io», aveva risposto quello. «Che cosa posso fare?» Parlava con una voce acutissima.

«Era un finocchio, cazzo», disse C. «Giuro che mi aspettavo che fosse una donna.» Il medico statunitense si era occupato del soldato afghano, salvandogli la vita. «Quell'americano è stato davvero in gamba», ricordò C.

I presenti cominciarono una conversazione sul dramma della sera precedente, la cena di McChrystal con il ministro francese. Quando McChrystal e il suo entourage erano arrivati, l'attaché dell'esercito statunitense a Parigi, un colonnello, si era accorto di non avere il proprio posto a tavola. Invece di parlarne con il generale o con qualcuno del suo staff, aveva preso da parte Khosh per dirgli che si sarebbe seduto al suo posto, costringendolo ad aspettare fuori per tutta la durata della cena.

Gli uomini di McChrystal erano inviperiti.

«Dove cazzo è stato assegnato l'ultima volta l'attaché prima di essere mandato a Parigi? Alle Hawaii? E che cazzo...» disse David.

«Non c'è problema», disse diplomaticamente Khosh.

«Non c'è problema un cazzo», replicò Dave, che spiegò che un comportamento di quel tipo era assolutamente scorretto. Era la prova che questi tizi di Parigi non capivano nulla della guerra, che non sapevano proprio che cosa fosse. Khosh avrebbe dovuto sedere a quel tavolo per far vedere che anche gli afghani erano impegnati nel conflitto, che non erano inutili sacchi di merda che americani ed europei erano costretti a portarsi appresso. Erano anche loro parte della squadra. La presenza di Khosh avrebbe dovuto fornire al governo francese un «esempio concreto» di quanto fosse importante, per usare le parole di Dave, che gli abitanti del paese in cui si sta combattendo combattano per te. Portargli via il posto in quel modo all'ultimo minuto aveva compromesso il messaggio che il team avrebbe voluto trasmettere.

Avevano tutte le intenzioni di raccontarlo a McChrystal. Ci avrebbe pensato lui a spiegare all'attaché come stavano le cose.

«Lo farà a pezzi. Non vedo l'ora di assistere allo spettacolo in aeroporto. La sua cazzo di carriera finisce qui», disse Dave. Casey era d'accordo con lui.

C. mi fissava. Aveva uno sguardo deciso e famelico, come un coyote a caccia di un cucciolo. Aveva sentito che stavo lavorando a un articolo su McChrystal. Senza che gli avessi chiesto nulla decise di dirmi quello che pensava di lui. Il generale, mi disse, era una vera leggenda nell'ambiente delle forze speciali; era totalmente diverso da quei coglioni burocrati che normalmente hanno quattro stelle sulle spalle. McChrystal possedeva quella

che C. riteneva essere la qualità più importante in un leader: sapeva come conquistarsi il rispetto dei suoi uomini.

«I ragazzi stravedono per Stan McChrystal», mi disse. «Ti può capitare di stare da qualche parte in Iraq e di ritrovarti uno che ti si mette di fianco e il caporale che fa: "E questo chi cazzo è?". E porca puttana, è Stan McChrystal...»

Proprio in quel momento McChrystal entrò nel bar, seguito dagli alti ufficiali del suo staff. Quella sera il generale festeggiava trentatré anni di matrimonio. Quella che all'inizio avrebbe dovuto essere una cenetta a due tra lui e la moglie si era trasformata in un'uscita in gruppo con i componenti più anziani della squadra. I più giovani avrebbero invece cenato in un altro ristorante. Mi invitarono a unirmi a loro.

Uscimmo dall'albergo e camminammo per qualche isolato. Optammo per un ristorante turistico eccessivamente caro. Entrammo e salimmo al piano superiore. Mangiammo. Fu servito in tavola del vino, che io non toccai.

Durante la cena Dave mi guardò e mi disse: «Mike, cazzo, devi assolutamente venire a Berlino con me!». Berlino sarebbe stata la tappa successiva del loro tour presso i paesi NATO.

«Ah, cazzo, mi piacerebbe. Ma non posso. Devo tornare a Washington. Devo intervistare Holbrooke.»

«Puoi intervistarlo in qualsiasi altro momento, non sarà difficile. Adora farsi pubblicità. Dai, vieni a Berlino.» Dave lanciò un'occhiata a Duncan. «Duncan?»

Duncan sorrise.

«Questa situazione mi ricorda sempre più il film *Quasi famosi*», dissi. «Non è che mi state rapendo?»

Quasi famosi, diretto da Cameron Crowe, è ispirato a un'esperienza dello stesso regista come inviato di «Rolling Stone». A Crowe era stato assegnato il compito di scrivere un pezzo su una rock band. Ma quella che doveva essere la cronaca di un giorno si era trasformata in un lungo viaggio in tour con il gruppo. («Delle rock star hanno rapito mio figlio!» gridava sua madre nel film.) Aveva fatto amicizia con i componenti della band e aveva scritto un articolo estremamente dettagliato. («Ah, il nemico... uno che scrive di rock», diceva uno della band.) Al gruppo non era piaciuto quello che aveva scritto e avevano smentito tutto. («Sono un dio dorato!») Alla fine del film, il chitarrista ha una rivelazione. Capisce di aver commesso un errore e si presenta davanti alla porta di casa del giornalista e, ormai convinto che la

verità debba sempre prevalere su tutto, gli chiede scusa. Titoli di coda. Il film mi era piaciuto, ma in base alla mia esperienza come inviato avevo capito che quando si scrive di qualcuno con totale onestà non c'è mai un lieto fine.

«Cazzo, devi proprio venire», mi disse Dave.

Non volevo andare con loro. Eric Bates, il mio redattore, mi aveva scritto un'e-mail dicendomi di stare attento a non sentirmi in debito per l'accesso che mi avevano garantito. Avrei perso la mia obiettività. Gli avevo risposto che se avessi cominciato ad avvertire i sintomi della sindrome di Stoccolma avrei saputo che cosa fare per sconfiggerli. Ed ecco che ora cominciavo a sentirmi attratto. Iniziavano a piacermi, e mi sembrava che anche io gli piacessi. Erano dei gran fighi. Non guardavano in faccia nessuno. Sembrava che non gli importasse un cazzo di niente. Stavo entrando nella bolla, quell'invisibile barriera che protegge il *sancta sanctorum* delle istituzioni più potenti impedendo l'accesso del mondo esterno. Avevo visto la bolla all'opera nella Casa Bianca, durante le campagne elettorali, nelle ambasciate, ai livelli più alti delle grandi aziende. Le sue pareti producevano un effetto di distorsione della realtà su quelli che ci stavano dentro, convincendoli che ciò che vedevano era l'assoluta verità. («I giornalisti dell'establishment conoscono sicuramente un sacco di cose che io non so», disse una volta il celeberrimo reporter indipendente I.F. Stone. «Ma molte di quelle cose non sono vere.») Per compensare questa visione distorta la bolla trasmetteva a coloro che ne erano circondati una sensazione di prestigio derivante dalla vicinanza al potere. La bolla esercitava un'enorme forza di seduzione; riuscire a entrarci equivaleva ad avere l'accesso definitivo a ogni genere di informazione. Se mi fossi lasciato conquistare da quella logica, avrei rischiato di perdere il mio senso critico.

Dopo cena, la cricca si trasferì al Kitty O'Shea's Irish Pub, a pochi passi dall'albergo.[2] Si trattava di un locale dall'aspetto turistico, non esattamente il posto più alla moda di Parigi.

Cominciarono a bere sul serio.

Intorno alle dieci e mezza mi imbattei in Duncan fuori dal pub. Mise giù il cellulare. I McChrystal, i Flynn e gli altri stavano per raggiungerci, mi disse. La cena di anniversario era terminata.

Prima di mezzanotte erano tutti ubriachi fradici.

Tutti tranne me.

«Perché non bevi?» mi domandò Jake. Era la terza volta che me lo chiedeva. E ogni volta cercava di convincermi a farmi una birra mentre io provavo a parlare con lui e McChrystal.

«Sono dieci anni che non bevo più», risposi. «L'ultima volta che mi sono ubriacato mi sono ritrovato nella cella di una stazione di polizia con un paio di boxer, una giacca blu, un paio di Nike e una denuncia. Mi hanno tenuto dentro per quattro giorni. Mio padre mi ha detto: "Un bello spavento vale più di un buon consiglio". Così ho smesso di bere.»

«Cazzo. E questo è il motivo per cui hai smesso?!» disse Jake. «Noi è così che abbiamo cominciato!»

Jake, McChrystal e io scoppiammo a ridere. Provai un certo imbarazzo: mi accorsi che avevo raccontato troppo di me.

Casey spezzò il silenzio. Prese da parte McChrystal e, completamente ubriaco, cominciò a scusarsi per aver fatto casino con i bigliettini del discorso. Era mortificato per aver sbagliato le dimensioni dei caratteri.

Lo staff del generale si era impossessato di quasi metà del locale. Tenendosi sottobraccio avevano formato un ampio cerchio e avevano iniziato a pronunciare qualche brindisi. Brindarono all'Afghanistan. Brindarono alla salute l'uno dell'altro. Brindarono a Big Stan. Brindarono a «Rolling Stone». Cominciarono anche a cantare.

«*On the cover of the "Rolling Stone"*», urlavano a squarciagola Flynn e suo fratello Charlie, intonando le parole del successo della band Dr. Hook & the Medicine Show. «*On the COOOOVER of the "Rolling Stone"!*»

In onore di Khosh improvvisarono una danza di matrimonio afghana. Poi i Flynn e C. vollero rendere omaggio alle loro origini irlandesi. Quando C. intonò una ballata tradizionale tutti fecero silenzio. Non riuscivo a capire le parole, ma sembrava comunque qualcosa di molto triste. Un amore perduto, fantasmi e carestie.

«ERRRRRyyyyyEEEEooooHHH...» ululava C.

I Flynn invece si inventarono una loro canzone. Le parole erano incomprensibili ma il ritornello era chiaro: «AFGHANISTAN!» gridavano. «AFGHANISTAN!»

Io me ne stavo fuori dal cerchio.

Dave venne da me: «Non è che adesso ci metterai nei casini, vero?».

Gli diedi la solita risposta: «Scriverò una storia. Alcune cose vi piaceranno, altre probabilmente no».

Poi fu il turno di Jake. «Ti verremo a cercare e ti ammazzeremo se non ci piacerà quello che scrivi», disse. «C. ti verrà a cercare e ti ammazzerà.»

Lo guardai. Soffriva di quella che alcuni nell'esercito chiamano «sindrome da colonnello in pensione». Un misto di complesso di inferiorità e di risentimento per la mancata promozione al rango di generale.

«Be', ricevo minacce di morte simili almeno una volta l'anno. Non credo di dovermi preoccupare.»

Quella sparata non mi aveva dato fastidio. Ogni volta che lavoravo per un servizio insieme con gente che per mestiere uccideva altre persone, prima o poi finiva sempre che qualcuno di loro mi dicesse che mi avrebbero ammazzato. Uscii a fumarmi una sigaretta. Duncan mi seguì.

«Come va, vecchio mio?»

«Benone! Una bomba! Tra parentesi, Jake ha appena minacciato di ammazzarmi.»

Duncan strabuzzò gli occhi. «Che cosa?»

«No, non ti preoccupare, l'ho presa per quella che è, una battuta, e comunque non è la prima volta.»

«Non avrebbe dovuto», disse Duncan. «Non ci dovremmo comportare così con la stampa.»

«Mi avevi avvertito. Me l'avevi detto che era uno stronzo.»

Ebbi l'impressione che la cosa avesse realmente infastidito Duncan.

Quando rientrammo, i brindisi non erano ancora finiti. McChrystal ora si era allontanato dal cerchio.

«Ha davvero un gruppo straordinario. Voglio dire, è una squadra incredibile.»

«Sai, non gliene importa nulla dell'Afghanistan», disse lui.

Non reagii. A loro non importava nulla dell'Afghanistan? Non pensavo che fosse esattamente quello che intendeva dire, ma era vero. Avrebbero potuto essere benissimo anche in Iraq, in Canada, o nelle isole Fiji. Non era il paese a contare. A contare era la missione.

«No, ritiro quello che ho detto. Certo che gli importa dell'Afghanistan. Sono tutti per uno e uno per tutti, è questo il punto. Tutti questi uomini...» disse, «darei la vita per loro. E loro farebbero lo stesso per me.»

Jake si avvicinò, barcollando.

«Questo qui è pericoloso», disse, indicandomi con un dito. «Fa' attenzione a quello che gli racconti.»

McChrystal seguì il suo consiglio e la nostra conversazione terminò lì.

Alle due di notte uscimmo dal bar. Casey si occupò del conto. Circa 300 euro tra whiskey e birra, disse. Mike Flynn venne fuori dal locale biascicando una canzone che sembrava essere *Suspicious Minds*. McChrystal inciampò sul ciglio del marciapiede, rischiando di finire con la faccia per terra. Il gestore del pub ci venne dietro chiedendoci di non fare baccano per non svegliare i vicini. La pattuglia di ubriachi s'incamminò in direzione del Westminster.

Arrivati in albergo Jake salì traballando le scale, reggendo ancora in mano un boccale che si era portato via dal bar. Charlie sprofondò in una poltrona dell'atrio e iniziò ad armeggiare con il suo BlackBerry.

«È pericoloso farlo da ubriachi, signore», gli dissi.

«C. sta tornando giù», disse.

«Uscite ancora?» gli chiesi. Mi fece cenno di sì con la testa.

Casey mi afferrò per un braccio e mi tirò da parte.

«Mike», mi disse. «Devi capire. Farei di tutto per il generale McChrystal. Qualunque cosa. Tu sei un privilegiato a essere qui.»

Gli dissi che ero d'accordo con lui.

«Ti ricordi come finisce *Salvate il soldato Ryan*?» mi domandò Casey. «Ti ricordi che cosa dice Tom Hanks a Matt Damon?»

«Sì, sì», risposi.

«Quello che Tom Hanks dice al soldato Ryan. Dopo avergli salvato la vita gli dice: "Meritatelo".» Casey fece una pausa. «Lo stesso vale per la tua storia: devi meritartela.»

Mi incamminai per tornare al mio albergo. Prima di addormentarmi, scrissi ogni minimo particolare di quanto era accaduto quella sera.

Alle sette del mattino successivo tutti i componenti dello staff erano già in piedi. McChrystal si era già fatto i suoi dieci chilometri di corsa. La squadra salì sulla Tour Eiffel. I generali erano preoccupati che i turisti in ascensore potessero sentire che puzzavano di birra.

12. «UN SILENZIO DI TOMBA»

Washington e Kabul, giugno 2009

Il 12 giugno Charlie Flynn monta su un pullman diretto dal Pentagono alla base aeronautica di Andrews.[1] Con lui ci sono altre dodici persone, tutte in partenza per Kabul.

Grazie a dio, pensa Charlie, che la fase di reclutamento è finita, che il Congresso ha autorizzato la nomina e che il lavoro burocratico al Pentagono è terminato. Che sollievo tornarsene in zona di guerra!

Quando atterrano dopo un volo di venti ore, Casey riceve i due Flynn e McChrystal al quartier generale.[2] (Casey e Pitta erano partiti qualche giorno prima.) Consegna loro le chiavi degli alloggi e li accompagna in una visita guidata dell'ISAF.

Entrano nella sala del Centro operativo congiunto, dove appena una decina di giorni prima era ancora McKiernan ad avere il comando. Regna un silenzio di tomba. È il centro tattico e operativo dell'intero paese ma sembra che nessuno faccia niente, racconta Casey. McChrystal, scortato dai Flynn, non dice molto. Si limita a osservare. I Flynn sono inorriditi da quella totale assenza di attività e increduli si lanciano in una raffica di domande. Vogliono ribaltare la situazione, dice Casey. Iniziano a cercare muri da abbattere. Letteralmente.

Un italiano, il capo di Stato maggiore dell'ISAF, ha un ufficio.[3] Lo sbattono fuori. Dave fa abbattere la parete e lo trasforma in una stanza di coordinamento per il COMISAF. Gli olandesi usano un altro spazio come DSOC (Centro operativo di supporto) e anche loro vengono fatti sloggiare. Al sergente maggiore comandante Michael Hall, che McChrystal ha scelto come ufficiale di grado più alto nel paese, verrà assegnato un ufficio al primo piano.

Ci sono attriti. Ogni paese alleato possiede un proprio «territorio» nella base e presto la situazione diventa piuttosto tesa. Quando si toglie uno spazio a qualcuno, la cosa viene percepita come un affronto internazionale, spiega Casey.

La festa di benvenuto per McChrystal si tiene al Milano, in precedenza chiamato Club 24. È un bar ristorante dentro la base, vicino al Destille Garden, un bar all'aperto noto come «beer garden». Per arrivare alla festa,

McChrystal ci deve passare accanto. Ci vede un sacco di gente in uniforme seduta a bere caffè. Tutto assai poco marziale.

Casey lancia uno sguardo al capo per cercare di capire quale sarà la sua reazione. È soltanto un'occhiata, ma gli basta per accorgersi che McChrystal è furente, anche se non lo dà a vedere – nessuna vena che pulsa, niente urla né strepiti. Non è nel suo stile. Ma è profondamente deluso. Non lo dice espressamente, si limita a fare domande. Come Socrate, dice Casey.

Quante risorse vengono impiegate per portare il caffè alla base? Quanti voli per quei cappuccini? Quante ore di lavoro sprecate per farsi una birra? Com'è che queste persone possono permettersi di restarsene sedute a bere per un'ora? Che incarichi svolgono? Come si sentirebbero i soldati al fronte se sapessero che mentre loro stanno combattendo una guerra quelli che lavorano al quartier generale ogni mattina si concedono il lusso di bersi un espresso in tutta tranquillità? C'è sempre così tanta gente? Quante volte il fallimento di una missione potrebbe essere imputato ai postumi di una sbronza?

McChrystal vuole smantellare il bar all'aperto. Dice che al suo posto intende metterci un poligono di tiro.

Il beer garden è il sintomo di un problema molto più diffuso, un fenomeno dalle proporzioni enormi. Per come la vede McChrystal, è la prova di un rilassamento generale. La guerra dura da otto anni, e quei coglioni si comportano come se fosse cominciata il giorno prima. Per loro non c'è nessuna fretta. Il problema riguarda tutte le basi militari, sempre più numerose, dove per esempio si mettono insegne con i nomi delle strade (c'è anche Disney Drive, così chiamata non per via dei cartoni animati ma per il soldato scelto Jason A. Disney, deceduto nel 2002 a Bagram in un incidente con un mezzo pesante). È come se intere cittadine americane fossero state trapiantate in Afghanistan: si va da Baskin Robbins Ice Cream, si guardano le partite di football su televisori a schermo piatto e la domenica sera si mangia aragosta per cena. A Kandahar ci sono Burger King, Taco Bell e T.G.I. Friday's.

Per McChrystal significa che quelle risorse che potrebbero essere impiegate in voli per trasportare rifornimenti per i soldati al fronte vengono sprecate per far arrivare hamburger, gelato e Xbox alle basi. Nella provincia di Helmand ci sono marine che ogni giorno rischiano la vita e tirano avanti con le razioni MRE mentre i cosiddetti *fobbit* (*hobbit* che vivono in una

FOB, una base operativa avanzata) si lamentano perché la salsa alla marinara dei loro bastoncini al formaggio è troppo salata. È uno spreco di risorse preziose.

E poi c'è il problema dell'alcol, soprattutto i giovedì sera. Durante le prime settimane a Kabul capita che i componenti dello staff di McChrystal escano dall'ufficio alle quattro del mattino e si trovino davanti europei (e civili americani) barcollanti che rientrano ubriachi dopo aver bevuto tutta la notte. Ai soldati statunitensi non è permesso bere – devono rispettare il primo ordine generale dell'esercito, che proibisce sia l'alcol sia la pornografia – ma ciò non vale per tutti gli altri alleati NATO. L'alcol deve sparire, pensa McChrystal. Ha solo bisogno di una scusa.

La troverà il settembre successivo. Una bomba della NATO uccide settanta civili afghani a Kunduz.[4] Il quartier generale ne viene informato soltanto nel pomeriggio perché le persone che dovrebbero comunicarlo arrivano tardi in ufficio per i postumi di una sbronza. McChrystal bandisce ogni bevanda alcolica dalla base; non molto tempo dopo farà chiudere anche Burger King e tenterà di fare lo stesso con il T.G.I. Friday's.

Gli alleati europei non gradiscono. Soprattutto il bando degli alcolici non viene accolto affatto bene. «Come una scoreggia in chiesa», dice Dave.

McChrystal sferra poi un attacco all'essenza stessa delle forze armate statunitensi. Il suo scopo non è soltanto cambiare la mentalità della NATO, dell'Afghanistan, ma anche quella del suo esercito. Decanta le virtù della controguerriglia. Mette in discussione quella che gli sembra l'obsoleta cultura militare del prima-spara-e-poi-fai-saltare-tutto-in-aria condivisa dalla maggior parte dei soldati di fanteria. La priorità non è più uccidere il nemico ma «proteggere la popolazione civile». Emana una serie di nuove direttive. «Dobbiamo evitare di incorrere nella trappola della vittoria di battaglie tattiche che comportano tuttavia perdite strategiche ottenute al prezzo di vittime civili o danni eccessivi con conseguenti reazioni ostili da parte della popolazione», scrive.[5] «Mi aspetto che, coerentemente con questo orientamento, i responsabili a ogni livello esaminino scrupolosamente e limitino l'uso della forza, evitando per esempio di ricorrere al supporto aereo ravvicinato in zone residenziali e in altri luoghi nei quali ci sono alte probabilità di causare morti tra i civili.» Scrive ancora che le «munizioni aria-terra» e «a fuoco indiretto» contro le abitazioni sono «autorizzate esclusivamente in circostanze precise e limitate». Comanda inoltre di volare e sparare con più prudenza. Riceve gli elogi della stampa e

dei COINdinisti per aver «ridotto l'irresponsabilità con cui vengono guidati i convogli militari». «Attenersi alle presenti indicazioni», scrive, «implica un radicale cambiamento di mentalità delle nostre forze e una totale comprensione a ogni livello, fino ai soldati semplici.»

Ma non si ferma qui. Lancia anche accuse nemmeno tanto velate a ogni generale che l'ha preceduto. «Se vogliamo riuscire nei nostri intenti, dobbiamo pensare e agire in modo *profondamente* diverso», scrive (il corsivo è suo). Chiede insistentemente alle sue truppe di concentrare il «95%» delle loro forze ad aiutare la popolazione afghana a costruire scuole e strade e a trovare una soluzione per i conflitti sulla proprietà delle terre. «Mettete in condizione di agire quegli [afghani] che dimostrano di avere le capacità necessarie, di avere a cuore la sorte del loro popolo e di essere disposti a impegnarsi per lui», dice.

Questo nuovo stile di comando è accolto come una rivelazione. Nessuno, stando ai sostenitori del generale, ha mai fatto una cosa del genere. «McChrystal ha davvero capito come vanno le cose», scrive senza mezzi termini un blogger dell'«Huffington Post».

A dire il vero, le cose non stanno proprio così: David McKiernan, il generale che lo aveva preceduto, aveva messo in atto una serie di direttive tattiche straordinariamente simili.[6] Anche lui aveva invitato i comandanti a ricorrere «al fuoco con la massima cautela». «Il rispetto del popolo afghano, della sua cultura, religione e costumi è essenziale», aveva scritto. Anche lui aveva dato un giro di vite alle cattive abitudini dei soldati al volante. «Sulle strade e negli automezzi, il personale dell'ISAF deve mostrarsi rispettoso e attento nei confronti del traffico e dei pedoni afghani», aveva detto.

La differenza è che McChrystal e la sua squadra sono impegnati a vendere l'idea che quanto il generale sta facendo è in netta rottura con quello che è stato fatto fino ad allora. Se Petraeus in Iraq aveva saputo brillantemente tenersi buona la stampa convincendola della vittoria statunitense, McChrystal e i suoi cercheranno di fare altrettanto in Afghanistan. E secondo la narrazione che ne uscirà è proprio a McChrystal che si deve il merito di aver finalmente portato la controguerriglia a Kabul. Una versione che opportunamente ignora il fatto che negli ultimi cinque anni tutti i generali abbiano sostenuto di aver fatto ricorso al COIN. (Il generale Barno nel 2004 aveva dichiarato: «Ci stiamo orientando verso una strategia di controguerriglia più convenzionale».)[7] I mezzi d'informazione lo stanno a sentire, confondendo la forma con il contenuto: McChrystal è il

salvatore venuto a fare quello che nessuno ha mai fatto prima di lui. Quando il generale illustra i principi fondamentali del COIN, le sue non sono parole al vento come quelle dei predecessori. Lui ci crede davvero. (Un sondaggio smaschererà quello che un alto ufficiale avrebbe definito il «fumo senza arrosto» di McChrystal: dal momento del suo arrivo, il numero delle vittime civili aumenta.) Il generale va bene per i titoli dei giornali, soddisfacendo il desiderio dell'opinione pubblica di avere un eroe venuto a salvare la situazione in quella che appare sempre più una guerra che ha ben poco di eroico.

13. L’ORRORE... L’ORRORE...

Parigi, 17 aprile 2010

Quando la domenica mattina mi svegliai il mondo era in piena crisi.

Come accade normalmente con catastrofi naturali di queste proporzioni, da giorni i media con il loro sommesso brusio si occupavano in dettaglio della notizia. In televisione passavano a rotazione filmati e immagini cui anch’io avevo dato un’occhiata. Dalle locandine nelle edicole, dai frammenti di trasmissioni radio captate in taxi, dai titoli dei quotidiani sul tavolo della hall dell’albergo mi ero fatto un’idea di quello che stava succedendo. Avevo dato qualche occhiata distratta alle notizie online, avevo colto frammenti di conversazioni qua e là in cui si faceva menzione di una pericolosa nube di cenere. Ma come qualsiasi altro comune cittadino del mondo evoluto, protetto dal comodo bozzolo della mia piacevole vita, il disastro non era riuscito a farsi strada nella mia coscienza. L’avevo elaborato allo stesso modo in cui avrei fatto con la notizia di un terremoto in Perù, un incendio nei boschi di Santa Barbara, un’inondazione in Pakistan, un ciclone nel Bangladesh: qualcosa di brutto, ma che non mi riguardava direttamente.

In Islanda stava eruttando un vulcano e la civiltà occidentale si era bloccata.

Nella portineria del mio squallido albergo cinque persone si affollavano intorno al bancone dell’accettazione. Erano state lasciate a terra, dicevano. Erano andate in aeroporto ed erano dovute tornare indietro.

«L’aeroporto è chiuso», mi disse la receptionist.

«Quando riaprirà?»

«Domani a mezzogiorno.»

Le conseguenze di quella calamità naturale cominciavano a interferire direttamente con la mia vita: il giorno seguente sarei dovuto tornare a Washington e a quanto pareva il mio volo sarebbe stato cancellato.

Mi sembrava ancora tutto un po’ strano e non è che ci credessi completamente. Com’era possibile che una nube di cenere in Islanda potesse bloccare tutti i voli in partenza e in arrivo in Europa?

Telefonai alla Continental Airlines. Prima di riappendere restai in attesa per quarantacinque minuti. Mi collegai al pessimo segnale wireless nell’atrio dell’albergo. Dal sito della compagnia aerea non mi era permesso

cambiare il biglietto. Lessi qualche notizia sul vulcano su Internet. Erano stati soppressi 100.000 voli.[1] Si stimava che le perdite delle compagnie aeree ammontassero a 1,7 miliardi di dollari.[2] Nell'atmosfera erano state sparse 750 tonnellate di ceneri.[3] L'ultima eruzione del vulcano risaliva al 1821.[4]

L'eruzione era iniziata il 14 aprile. Avevo volato da New York a Parigi mentre era in corso. Prima ancora che atterrassi, alcuni paesi europei avevano già cominciato a chiudere il loro spazio aereo. Senza rendermene conto avevo viaggiato su uno degli ultimi voli in arrivo dagli Stati Uniti. E ora ero bloccato a Parigi.

Improvvisai.

La sera prima Dave aveva formulato un invito: «Vieni a Berlino con noi». Dopo lo spettacolo etilico cui avevo assistito, cominciavo a essere piuttosto entusiasta di quell'incarico. Non riuscivo ancora a credere a quello che stava succedendo. Stavo raccogliendo materiale perfetto per il mio articolo al di là di ogni più rosea aspettativa. Erano anni che volevo scrivere un profilo biografico su un generale. E ora temevo che da un momento all'altro qualcuno venisse a battermi sulla spalla e mi dicesse: «Sveglia, coglione, non è come credi».

Nell'ultimo anno alla stampa era stato regolarmente accordato accesso diretto a McChrystal e al suo staff. Un inviato del «New York Times» aveva passato con lui alcuni giorni a Kabul,[5] scrivendo un articolo in cui l'unico difetto che imputava al generale era che lavorava troppo. «A volte si mostra poco tollerante nei riguardi di chi invece non lo fa.» Il reporter parlava anche delle abitudini sportive di McChrystal: «Uscite di una decina di chilometri alla volta con un audiolibro in sottofondo». Anche un giornalista dell'«Atlantic» aveva trascorso un po' di tempo con lui e aveva scritto un pezzo intitolato *Un uomo contro l'Afghanistan*, in cui si chiedeva se McChrystal fosse l'unica speranza dell'Afghanistan, rispondendosi che probabilmente era così.[6] Il fatto che il generale «corresse dieci chilometri al giorno, consumasse un unico pasto in tutta la giornata e dormisse quattro ore per notte [era] di per sé indice di una forza di volontà inflessibile, quasi religiosa». «Time» lo aveva messo al secondo posto nella classifica delle personalità più importanti dell'anno.[7] L'articolo che gli aveva dedicato si apriva con l'aneddoto di quando lui e il generale Petraeus si erano sfidati in una corsa di dieci-quindici chilometri. La troupe di *60 Minutes* era stata

quella che aveva passato più tempo a stretto contatto con lui.[8] Era stata autorizzata a riprenderlo mentre faceva jogging all'interno della base. Tutti quanti raccontavano la stessa storia: McChrystal era la sintesi moderna tra un asceta e un guerriero ninja; un «cavaliere Jedi», come lo avrebbe definito «Newsweek».[9] Quelle storie mi suonavano tutte false.

Io avevo potuto osservare un altro lato della sua personalità. Non che riuscissi davvero a spiegarmi perché mi avessero concesso di vederlo. Forse, pensavo, perché scrivevo per «Rolling Stone» e loro volevano essere descritti come rock star? («*On the cover of the "Rolling Stone"!*» avevano urlato a squarciagola i Flynn.) O forse quel lato c'era sempre stato e nessuno aveva mai deciso di parlarne?

Ci eravamo abituati a considerare il generale una specie di Superman, immagine dalla quale di rado la stampa si allontanava. Eravamo stati bombardati da profili biografici che rasentavano l'agiografia e da racconti traboccanti di eroismo per quasi tutti i nostri leader militari. Le critiche nei riguardi di un generale, anche quando erano espresse, arrivavano quasi sempre in ritardo, normalmente dopo che l'interessato aveva abbandonato il posto di comando, sotto forma di libri che servivano in realtà da regolamenti di conti, in articoli pubblicati previa censura su qualche rivista o tramite la divulgazione di rivelazioni scottanti motivate da un'agenda politica.

Capii che quella era l'occasione di raccontare una storia diversa, di registrare quello che davvero dicevano e facevano gli uomini incaricati di condurre la guerra. Ciò che avevo visto e udito fino a quel momento era assolutamente umano: frustrazione, arroganza, persone che si sbronzavano, che cercavano di allentare la pressione... Avevo intervistato decine di alti ufficiali, compresi i generali David McKiernan, Ray Odierno, Peter Chiarelli e George Casey, ma McChrystal sembrava incarnare un nuovo modello di leader militare, sembrava appartenere a una nuova generazione di soldati che aveva perso il contatto con il mondo civile. Aveva trascorso buona parte degli ultimi dieci anni combattendo lontano dagli Stati Uniti, preferendo le zone di guerra a Washington. Dal 2003 aveva visto sua moglie Annie meno di trenta giorni l'anno. Quando avevano a che fare con i civili, lui e i suoi uomini erano abituati a vedersi tributare una sorta di timore reverenziale. Come mi avrebbe detto un funzionario del ministero degli Esteri che aveva collaborato con lui, «all'inizio non capivo come mai McChrystal fosse estremamente duro soltanto con i militari che

compongono il suo staff e non con i civili. Poi l'ho capito... Non capisce i civili. Non riesce a comprendere quali siano i loro obiettivi, non capisce in che modo possano essere utili».[10]

Quello dell'esercito era un mondo a sé (soltanto l'1% della popolazione statunitense aveva combattuto nelle guerre in corso o aveva avuto qualche rapporto con esse), con una cultura e un codice morale propri. Secondo una recente indagine, il 38% degli oltre 4000 ufficiali in servizio attivo intervistati era convinto che i civili non dovessero avere voce in capitolo nelle decisioni militari in tempo di guerra. Una sempre più apatica opinione pubblica americana aveva perso i contatti con l'esercito. Avevamo cominciato a scambiare come prova della nostra partecipazione civica gli adesivi con la scritta «Sosteniamo i nostri soldati» che applicavamo sul paraurti posteriore della macchina e le esibizioni di F-16 alla finale del Super Bowl. Il senso di colpa che molti provavano per non essersi arruolati veniva sopito da un atteggiamento completamente acritico nei riguardi di coloro che avevano scelto di farlo. Nessuno desiderava che venissero riesumate le manifestazioni di odio che erano state riservate ai reduci del Vietnam e il governo aveva ripetutamente sfruttato questo timore per mettere a tacere tutte le critiche contro le sue imprese militari.

Il nostro paese era molto cambiato dai tempi del Vietnam, uno spettro che McChrystal e la sua generazione di leader militari stava disperatamente tentando di esorcizzare. Temevano che anche la loro guerra potesse diventare uno scandalo: «Non avrà né l'aspetto né il profumo né il sapore di una vittoria», mi avrebbe detto il maggiore generale Bill Mayville, capo delle operazioni per McChrystal. «Finirà tutto in una gran polemica.»[11] Polemica che loro erano determinati a vincere. Uno dei primi libri letti da McChrystal dopo il suo arrivo a Kabul era stata la *Storia della guerra del Vietnam*, di Stanley Karnow. McChrystal aveva telefonato all'autore per chiedergli se ci fosse qualche lezione che si potesse applicare al caso dell'Afghanistan. Dicono che Karnow gli abbia risposto: «La cosa più importante che ho imparato è che tanto per cominciare non avremmo dovuto essere lì».[12] Non era quello che il generale avrebbe voluto sentirsi dire. Nella guerra del Vietnam la storia di McChrystal sarebbe stata quella di un micidiale assassino, spoglia di tutti quei rassicuranti aneddoti su sacrificio, passione e jogging alla cui diffusione politici e giornalisti avevano personalmente contribuito. Nella memoria collettiva sarebbe stato ricordato come il colonnello Walter E. Kurtz di *Apocalypse Now*, un

assassino che in un esilio autoimposto – immagine dell'ipocrisia morale del nostro paese – vive nascosto sulle sponde del fiume combattendo una guerra illegittima in Cambogia.

«In ogni uomo c'è un punto di non ritorno», spiega il generale Corman al capitano Willard nel film di Francis Ford Coppola mentre lo incarica della missione di eliminare Kurtz. «C'è in me, in lei. Walter Kurtz è andato oltre. Ed è ormai evidente che sia del tutto folle.» Willard resta un momento in silenzio. Sente ancora i postumi della sbronza. «Sì, signore. Proprio così, signore. Del tutto folle, signore.»

Ma a quanto pare la lezione che i nostri leader avevano tratto dal Vietnam non era come evitare di finire in un altro Vietnam, ma piuttosto come esorcizzare l'orrore, assicurarsi che soltanto in pochi potessero viverlo e vederlo. Un esercito composto soltanto da volontari e che facesse sempre maggior affidamento su reparti scelti e soldati specializzati cui affidare il lavoro che il resto del paese preferiva ignorare. Fare irruzione nelle case nel cuore della notte e sparare nel sonno a uomini indifesi. Una sempre più diffusa approvazione degli attacchi con i droni, omicidi telecomandati. McChrystal aveva fatto tenere sotto sorveglianza video Abu Musab al-Zarqawi per diciassette giorni osservandolo dal suo quartier generale prima di autorizzare l'attacco in cui questi sarebbe stato ucciso.[13] Il generale era andato di persona a vedere il cadavere e le foto del corpo erano state mostrate durante una conferenza stampa (una moderna versione dell'antica pratica di esporre la testa del nemico su una picca). Compartimentalizzare l'orrore per poterlo accettare. Non c'è bisogno di lasciare Kurtz in una sperduta postazione sulla riva di un fiume quando gli si può affidare il compito di dirigere una guerra.

«È un poeta-guerriero, nell'accezione classica», dice in *Apocalypse Now* il fotoreporter impersonato da Dennis Hopper. «Per esempio lui... Tu lo saluti, per esempio, no? E lui continua a camminare e non ti vede neanche. [...] Se non perdi la testa quando tutti intorno a te la perdono incolpano te, se continui a credere in te quando tutti dubitano di te... Ma chi sono io? Io sono un uomo semplice, un piccolo uomo... Lui... lui... lui è un grand'uomo. Be', be', per esempio dice: "Potevo essere un paio di ruvidi artigli che fuggono sul fondo dei mari silenziosi", per esempio...»

Mi era sembrato di percepire una certa incoscienza nel generale e nei suoi uomini. Dalle loro parole mi sembrava che fossero convinti che McChrystal stesse combattendo la guerra da solo. Si erano persuasi che

soltanto lui avesse davvero capito quale fosse la posta in gioco, una posta che i responsabili civili come il vicepresidente, che avevano avuto l'ardire di mettere in discussione la bontà del piano di McChrystal, non riuscivano a cogliere. E che nemmeno lo stesso presidente, che aveva visitato il fronte soltanto una volta, sarebbe stato in grado di comprendere.[14] E se il generale e i suoi uomini credevano di essere indispensabili alla guerra, tutti quelli che avrebbero potuto facilmente essere sostituiti – ambasciatori, inviati speciali, presidenti, civili, giornalisti – potevano essere trattati con noncuranza e disprezzo. A McChrystal, invece, si doveva soltanto rispetto per tutti i suoi sacrifici, rispetto tributatogli regolarmente dalla stampa e dai suoi collaboratori, tra gli altri, e che contribuiva a farlo apparire intoccabile. «McChrystal», mi disse all'epoca un funzionario del ministero degli Esteri, riflettendo sul suo atteggiamento, «non può essere destituito.»

Avevo passato abbastanza tempo a Baghdad e a Kabul per guadagnarmi la credibilità necessaria per essere lì con loro a Parigi. E uno strano scherzo del destino aveva deciso che me ne sarei dovuto restare lì.

Il mio istinto da reporter mi diceva: «Non mandare all'aria tutto. Resisti. Resta con loro il più a lungo possibile. Va' a Berlino. Dimentica Washington...».

A mezzogiorno inviai un sms a Duncan: «Ehi, che ne dici se vi raggiungo a Berlino? Vulcano del cazzo!».

14. STIAMO PERDENDO

Kabul e Bruxelles, giugno-agosto 2009

Il 26 giugno Gates chiede a McChrystal di preparare un rapporto di valutazione strategica sulla guerra, dandogli sessanta giorni di tempo a partire dal 1° luglio.[1] Il generale decide di farsi aiutare da un gruppo di esperti provenienti da fuori.

Decide di farlo sostanzialmente per due ragioni: avere un punto di vista esterno per non continuare «a bere l'acqua nella quale ci facciamo il bagno», come mi dirà lui stesso; e soprattutto reclutare qualche voce influente da Washington che possa contribuire a far accettare la sua strategia.

I civili invitati sono una decina. Tra questi Catherine Dale, Andrew Exum, Fred Kagan, Kimberly Kagan, Jeremy Shapiro, Stephen Biddle, Terence Kelly e Anthony Cordesman. Sono tutti nomi molto noti nell'ambiente della politica estera che gravita intorno a Washington.

I tempi sono strettissimi: li vogliono in Afghanistan entro la prima settimana di luglio. Il trentunenne Exum è il più giovane del gruppo. Ha prestato servizio in Afghanistan due volte, la prima quando aveva ventidue anni. «Ho deciso di tornarci per salvare la guerra», mi racconterà.[2] Il settantunenne Cordesman è il più anziano. Il più influente è probabilmente Biddle, del Consiglio per le relazioni estere. Aveva in programma una vacanza nel Vermont, al Basin Harbor Club, e ha dovuto spostare le due settimane di lezione che avrebbe dovuto tenere a luglio.[3]

Sono lì per individuare i problemi, e li trovano. Il gruppo viene accompagnato attraverso il paese: Kabul, Khowst e Kandahar. Gli ufficiali dell'intelligence li aggiornano sulla situazione. I servizi segreti li mettono al corrente di tutto quello che c'è da sapere sulla Shura – il «consiglio» di leader talebani – che si nasconde nella città di Quetta, in Pakistan, mostrando loro alcuni PowerPoint con le foto dei capi più importanti e presentando con disinvoltura i vari gruppi in cui sono organizzati i ribelli.

Ma quelle risposte non soddisfano la squadra. Nel corso di una riunione Exum tempesta di domande i suoi interlocutori: chi ha il controllo dell'acqua? Chi sono gli intermediari locali? In che rapporti stanno con i ribelli?

Gli ufficiali dell'intelligence rispondono con un'alzata di spalle. Secondo Exum, quelle domande «li terrorizzano».[4]

Un altro componente del gruppo mette sotto torchio un comandante delle forze speciali: chi è che comanda in questa regione? Ci sono territori contesi? A quali tribù appartengono? Ancora alzate di spalle: «Non lo sappiamo».

La squadra incaricata della valutazione pone un'altra fondamentale domanda: perché stiamo combattendo nella provincia di Helmand? Anche McChrystal si è posto lo stesso interrogativo. L'offensiva nella regione sta costando un morto americano o alleato ogni quattro giorni. Con quali risultati? Nella zona non ci sono importanti centri abitati ed è la coltivazione del papavero a fornire la fonte primaria delle sue entrate. La popolazione è priva di istruzione scolastica. Gli abitanti sono di lingua e cultura pashtu e pertanto tendono ad appoggiare i talebani. I componenti del gruppo stabiliscono quindi che bisognerebbe dare la priorità alle provincie di Khowst, nella parte orientale del paese, e di Kandahar, in quella meridionale.

La provincia di Helmand è un esempio lampante della contorta logica della guerra: ci troviamo lì perché ci troviamo lì. E dal momento che siamo lì, ci restiamo ancora per un po'. Per ritirarsi dalla zona è ormai troppo tardi: la missione è partita con McNeill, McKiernan ci ha investito non poche risorse e a McChrystal spetta ora il compito di portarla a compimento. L'esercito soffre di una «mania di completamento», dice uno dei membri della squadra di valutazione. Indietreggiare, ritirarsi, abbandonare una terra sopra la quale è stato versato sangue è contrario a ogni istinto militare. Andarsene sarebbe traumatico anche nel caso in cui quella zona non dovesse avere nessuna importanza strategica. Le postazioni meno significative come le valli di Korengal e Waygal dovranno essere abbandonate entro l'anno per concentrare altrove le forze. Non è facile. «Fa male», dirà un soldato. «Abbiamo tutti perso qualcuno. Abbiamo tutti fatto sacrifici.»[5] Un altro soldato confesserà: «Non capisco perché ci abbiano messo così tanto a capire che laggiù non stavamo facendo nessun progresso».[6] Un ufficiale mi dirà: «E comunque perché eravamo andati lì?». Fa ancora più male capire che abbandonare quelle valli è inutile tanto quanto restarci: nessun tipo di ricaduta sulla sicurezza nazionale o sulla stabilità dell'Afghanistan.

(McChrystal non crede che combattere nella provincia di Helmand sia una buona idea. Lo confida a ufficiali militari e funzionari civili. Non lo sembra pensare nessuno, eppure nella provincia di Helmand si continua a combattere e di lì a nove mesi McChrystal avvierà nella regione un'importante operazione.)

Alla squadra incaricata della valutazione viene assegnato un piccolo ufficio accanto al quartier generale dell'ISAF. Ci sono computer lungo la parete, computer in mezzo alla stanza e un tavolo di medie dimensioni. Il testo del rapporto viene proiettato su uno schermo, come al cinema. I processori dei computer scaldano. E fuori fa un caldo assassino. L'aria condizionata non funziona. È un posto orribile per lavorare.

Due diverse visioni politiche si scontrano. I Kagan, marito e moglie, una bestia a due teste, sono neoconservatori. Amano attribuirsi il merito per il rafforzamento della presenza militare in Iraq e sono i due falchi più falchi del gruppo. Sono vicini al generale Petraeus. A Washington Kim Kagan dirige una fondazione denominata Istituto di studi sulla guerra.

Exum, invece, lavora per il Centro per una nuova sicurezza americana (CNAS). Nomi diversi, visioni politiche diverse, anche se in realtà non ci sono grandi differenze. Entrambi gli istituti sono a favore della guerra; a cambiare è soltanto il modo in cui scelgono di appoggiarla.

Il CNAS è roba da democratici, guerrieri riluttanti, «centristi», intellettuali, campioni di indecisionismo. Un democratico non fonderebbe mai un posto che si chiama Istituto di studi sulla guerra. È troppo diretto, troppo ovvio. È indice di una passione per il conflitto politicamente scorretta. Centro per una nuova sicurezza americana è invece quel genere di nome altisonante in grado di conquistarsi i falchi liberali. È il think tank più *à la page* del momento, hanno arruolato i giornalisti più influenti.[7] Uno di loro, David Cloud, si è unito al CNAS, ha fatto da consigliere all'ambasciatore Eikenberry e poi è tornato a fare il corrispondente dal Pentagono per il «Los Angeles Times». Anche Tom Ricks e Robert Kaplan sono sul libro paga del Centro, e intorno a loro si avvicendano altri prominenti giornalisti che si occupano di sicurezza nazionale, tra cui Thom Shanker, corrispondente dal Pentagono del «New York Times».

Il punto dolente è come si debba contrastare la corruzione in Afghanistan. A McChrystal l'argomento non interessa molto. Non lo considera una questione urgente e pensa che il fenomeno sia tollerabile. I Kagan

sostengono energicamente che vada affrontato a viso aperto; Shapiro non crede che debba essere considerata una priorità.

Stephen Biddle si accorge che in quel gruppo manca qualcuno. Nel 2007 era stato membro di un gruppo simile chiamato a collaborare con il generale Petraeus in Iraq nella preparazione di un rapporto di valutazione. In quel caso il ministero della Difesa era ben rappresentato e i suoi funzionari avevano apportato il loro contributo. Ma a Kabul di loro nemmeno l'ombra.

Dov'è l'ambasciata americana? Dov'è l'ambasciatore Eikenberry? Biddle mette a parte lo staff di McChrystal delle sue preoccupazioni. Pensa che il mancato coinvolgimento di Eikenberry possa essere un problema. Se esercito e diplomatici non vanno d'accordo, la missione potrebbe «essere a rischio», sostiene.[8]

Eikenberry non vuole essere coinvolto, mi racconterà un alto funzionario. Non vuole che Stan arrivi e assuma il controllo di tutto quanto. Come se quello fosse «il suo parco giochi» e non avesse l'intenzione di condividerlo con altri, mi dirà lo stesso funzionario.[9] Il peggio è che in questo modo l'ambasciata si oppone a un programma congiunto tra esercito e civili predisposto dall'ISAF (un programma tra l'altro voluto da McKiernan, per cui occorre contare anche un atteggiamento alla «tutto ma non McKiernan» tra gli uomini di McChrystal). Così, anche se la strategia di controguerriglia richiederebbe una strettissima cooperazione tra esercito e civili, questo aspetto viene a mancare fin dall'inizio.

Ma la domanda più pressante cui la squadra di valutazione deve trovare risposta è: riusciremo a vincere? Ha un senso quello che stiamo facendo? Su questo i pareri del gruppo sono discordanti. «Molti dei miei colleghi non erano convinti», dice Biddle. «Io lo consideravo un rischio ma pensavo che, tutto sommato, fosse la cosa giusta da fare.» Altri sospettano che sia tutta una trovata di immagine. «McChrystal aveva già pianificato l'80% della strategia che avrebbe voluto adottare», sosterrà un membro del team. «Ci aveva chiamato soltanto per salvare le apparenze.»[10]

Il gruppo resta in Afghanistan per tre settimane. Stando a quanto riportato dai suoi componenti, vengono preparate otto bozze del rapporto. Per quattro volte McChrystal va da loro per rivederne insieme il contenuto. Controlla ogni singola frase del documento. Il testo redatto dalla squadra di civili viene passato a un altro membro dello staff del generale, il colonnello Christopher Kolenda, che lavorerà con McChrystal alla sua stesura definitiva.

Mentre è impegnato con il rapporto, McChrystal riceve una visita dalla Casa Bianca. Il generale Jim Jones, consigliere per la sicurezza nazionale, arriva a Kabul accompagnato dal giornalista Bob Woodward del «Washington Post». Jones porta un messaggio dalla presidenza:[11] se stai pensando di chiedere altre truppe, non farlo. Jones dice la stessa cosa anche a un altro generale a Camp Leatherneck: tieni duro. Spiega che alla Casa Bianca sono già rimasti scottati una volta: gli avevano dato 17.000 soldati e loro gliene avevano chiesti altri 4000. E ora i generali hanno intenzione di domandarne ancora? Se chiederete l'invio di altre truppe, dice Jones in una stanza piena di colonnelli e generali, il presidente avrà un momento Echo-Charlie-Charlie, o ECC, o «E che cazzo?!».[12] Jones ribadisce che, diversamente da Bush, Obama non darà ai generali tutto quello che questi gli chiederanno. Lo ha dichiarato pubblicamente: «Sono assolutamente convinto che per vincere non basti continuare a inviare nuovi soldati».[13]

Jones non gode di molto rispetto a Kabul. Non ha molta autorevolezza nemmeno a Washington. È stato oggetto di una serie di indiscrezioni volte a danneggiare la sua posizione. Ma la sua nomina a consigliere per la sicurezza nazionale è stata una mossa accorta, che ha mostrato la volontà di Obama di prendere sul serio la questione della sicurezza e di gestirla in modo bipartisan. Jones viene scelto perché al Campidoglio gode ancora della stima dei compagni di partito di John McCain (Jones e McCain sono grandi amici).

Nemmeno la Casa Bianca ha un'ottima opinione di lui. Una delle critiche che gli vengono rivolte è che non lavora quattordici ore al giorno come il resto del suo staff. Il suo è «un orario da generale in congedo», dirà un dipendente della Casa Bianca al giornalista Richard Wolffe.[14] In realtà anche i suoi uomini pensano che sia un pagliaccio. Comincia una delle sue prime riunioni plenarie all'NSC declamando una poesia. E non una lirica dallo stile «roboante ed enfatico», ma «una schifezza che parla di fate o roba simile», racconterà un funzionario della Casa Bianca presente alla riunione. «È come Ron Burgundy in *Anchorman*. Qualsiasi cosa tu gli faccia trovare scritta sulle carte che dovrà leggere in una riunione, puoi star certo che la dirà.» In un'altra occasione tira fuori il diario di un parente che aveva combattuto nella seconda guerra mondiale e comincia a leggerne alcuni passi ad alta voce. «È stato piuttosto imbarazzante», confesserà un altro ufficiale.

Per McChrystal non poter richiedere altre truppe è un problema.

All’inizio di agosto, il rapporto di valutazione strategica è quasi terminato.

Il generale vola in Belgio, diretto alla base NATO di Chièvres, dove è stata programmata una riunione segreta con Gates, Mullen e Petraeus. Prima di raggiungere la base fa tappa a Bruxelles, dove esce a cena con i suoi uomini più fidati. A Casey spetta il compito di scegliere il ristorante. Decide per una pizzeria. È il posto più economico che sia riuscito a trovare, ma ci sono comunque le candele sui tavoli. McChrystal non è contento. «Troppo Gucci», dice a Casey. «Signore, siamo a Bruxelles», spiega Casey. «O pizza o tacos in un chiosco per strada.»

Nel corso della cena, alla luce delle odiate candele, McChrystal sottopone ai suoi collaboratori le domande più spinose: «Che ci facciamo qui?». Non si riferisce al Belgio, ma alla guerra. «Perché tu combatti?» chiede a Casey. Nelle tre ore successive discutono ogni aspetto della situazione. «È una crociata moderna?» domanda loro McChrystal. «Stiamo combattendo un’ideologia, un fanatismo estremista? È davvero qualcosa in cui dovremmo investire il nostro tempo? Sarà utile per la regione o la danneggerà? Possiamo vincere?»[15]

Il giorno seguente McChrystal si incontra con Gates, Mullen e Petraeus. Casey definisce il ritrovo una «Yalta in miniatura». Il generale ricontrolla le bozze con loro, vuole che tutti siano d’accordo. Non intende restarne «travolto se le cose dovessero andare storte», racconterà un ufficiale che assiste all’incontro. Li mette a parte delle sue drastiche conclusioni, dicendo che chiederà l’invio di altre truppe. I pezzi grossi non sembrano sorpresi. È ciò che si aspettavano. Per loro quella è un’occasione per «guardarsi negli occhi prima di assumersi il rischio e rendere noto il rapporto», spiegherà un altro ufficiale presente quel giorno. Assumersi il rischio di chiedere altri soldati. Un rischio, perché il rapporto conclude che stiamo perdendo.

La Casa Bianca, come Jones aveva già detto esplicitamente, non è pronta per quel rapporto, e non vuole nemmeno sentir parlare di ulteriori richieste di truppe. Hanno già autorizzato l’invio di 21.000 soldati. Aspettiamo che arrivino e vediamo se sono sufficienti. Il rapporto non sarà accolto favorevolmente, dicono a McChrystal. Meglio aspettare.

Ma il generale non aspetta.

15. PETRAEUS NON CE LA PUÒ FARE IN AFGHANISTAN E NOI NON PRENDEREMO BIN LADEN

Parigi, 18 aprile 2010

All'*Ocean 11* era stata negata l'autorizzazione a lasciare la Francia.[1] Nemmeno l'*Ocean 12* era riuscito a ottenerla.

Ocean 11 e *Ocean 12* erano i nomi degli aeroplani forniti a McChrystal dall'aeronautica militare. Il primo – così chiamato per il film con George Clooney e molte altre star del cinema in cui un'eccezionale banda di abilissimi ladri mette a segno il più grande colpo nella storia di Las Vegas – era un Learjet; il secondo era l'aeroplano dello staff.

Il programma di McChrystal che prevedeva di essere a Berlino quel lunedì era a rischio.

Dave cominciò a prendere in considerazione le possibili soluzioni. Elicotteri? Sarebbe stato un viaggio di dodici ore. Davvero volevano costringere le loro mogli a volare per una giornata intera su un Blackhawk? No, pessima idea. Un volo di linea? Nemmeno. Il treno? Ci avrebbero messo troppo e non sarebbero stati in grado di tenere aperti i canali di comunicazione.

Tornarono alla carica con l'*Ocean 11*: «Coraggio, aeronautica, fuori le palle, facci decollare!».

McChrystal non era il solo rimasto a piedi. Anche il ministro della Difesa tedesco era intrappolato in Uzbekistan. La cancelliera era invece bloccata in Italia. Il generale rischiava di dover annullare l'intero viaggio a Berlino.

Pure io non potevo partire. Se anche McChrystal fosse riuscito a convincere l'aeronautica ad autorizzare il decollo dell'*Ocean 11*, non mi sarebbe stato permesso di imbarcarmi su un volo militare. Avrei potuto fermarmi un'altra notte a Parigi, ma in questo modo avrei rischiato di rimanere indietro nel caso in cui loro avessero finalmente ottenuto il permesso per partire. Decisi di rischiare e giocare d'anticipo: avrei preso un treno e li avrei preceduti.

Alle cinque e mezza del mattino ero alla Gare de l'Est. In tutto il continente i trasporti erano nel caos. Gli uffici di Air France erano sommersi da interminabili code di turisti inferociti lasciati a terra. Le

agenzie di noleggio non avevano più automobili. I tassisti fregavano sulle tariffe, facendo sborsare ai clienti migliaia di euro per viaggi oltre confine. C'era casino anche con i treni: i siti delle aziende ferroviarie erano sovraccarichi perché tutti facevano a gara per accaparrarsi gli ultimi biglietti disponibili.

Non essendo riuscito a prenotare online, aspettai in stazione per tre ore. L'unica cosa che riuscii a trovare fu un posto su un treno notturno. Comprai il biglietto, liberai la camera del mio squallido albergo e tornai al Westminster.

Passai la giornata nell'atrio dell'hotel, intervistando i collaboratori del generale. Intorno alle tre del pomeriggio scese McChrystal. Si sedette lontano da me al Duke's Bar e cominciò a controllare qualcosa sul suo BlackBerry.

«Oh no, un'altra e-mail da Holbrooke», disse.

«L'ha letta?» chiese Charlie.

«Non voglio nemmeno aprirla», rispose McChrystal.

«Stia attento che non gliene rimanga un po' sulla gamba», disse Charlie, fingendo di pulirgli i pantaloni come se il messaggio si fosse aperto e lo avesse in qualche modo macchiato.

Mi segnai al volo qualche appunto: Holbrooke, il leggendario statista. Un altro civile che non sopportavano.

La squadra aveva in programma una cena anticipata in un ristorante messicano a dieci minuti a piedi dall'albergo. Mi chiesero se volessi unirmi a loro. Accettai. Ma potevo restare un'ora al massimo: il mio treno sarebbe partito quella sera. Quando il gruppo al completo fu uscito dall'hotel ci mettemmo in marcia.

Arrivati in fondo alla strada ci fermammo davanti all'Opéra.

«Ehi, dovremmo farci una foto», disse McChrystal.

«La faccio io», proposi.

McChrystal, Flynn, Dave, Duncan e gli altri ufficiali e membri dello staff si misero in posa con le loro mogli. Feci qualche passo indietro, applicai una leggera pressione sul pulsante per mettere a fuoco e scattai una foto. Una comitiva di turisti a Parigi uguale a tutte le altre.

Riprendemmo a camminare e Duncan mi disse che quello avrebbe potuto essere un ottimo momento per un'altra intervista a McChrystal e Mike Flynn.

«Una volta rientrati a Kabul non ci sarà molto tempo a disposizione», mi disse.

Al messicano ci sedemmo all'esterno del locale. Il cameriere unì due tavoli di plastica e il team McChrystal si accomodò con mogli al seguito. Io mi misi tra il generale e Mike Flynn. Jake si sedette a capotavola, accanto a McChrystal.

Cominciai a intervistare McChrystal. Il resto della comitiva iniziò a parlare di una cosa che era successa sabato sera: un uomo nudo davanti alla vetrina di un ristorante.

«C'era questo tizio senza vestiti e tutti lo fissavano», raccontò Lori, la moglie del generale Flynn.

«Era completamente nudo e si appoggiava alla vetrata», disse Jake, scuotendo la testa.

Il cameriere si avvicinò al tavolo per prendere le ordinazioni.

«Cominci da Jake», disse Lori.

«Birra», disse Jake, aggiungendo in francese: «*Démi*».

«Una birra *démi*», ripeté ridendo Annie.

«Bisogna cominciare con una per poterne bere due», disse Jake.

Annie e Jackie ordinarono Sauvignon blanc.

«Per me una birra grande», disse Mike Flynn.

«Questo è il francese di Mike», disse McChrystal. «*Una birra grande*.»

«Quando ero un ragazzo il mio insegnante di francese preferito diceva che le cose da conoscere in ogni lingua sono soltanto tre: "Dov'è il bagno?", "Grazie" e "Posso avere una birra?"», dissi.

«Sì, senza di queste uno non riuscirebbe a sopravvivere», disse McChrystal, prima di rivolgersi alla moglie: «Hai portato la mia giacca?».

«Non ne hai bisogno», rispose Annie.

«Primavera a Parigi», disse McChrystal.

Il cameriere tornò al nostro tavolo.

«*Neun Bier*», disse Jake in tedesco.

«Quello lo facciamo venire con noi a Kabul», disse Charlie Flynn indicando il cameriere e immaginando come sarebbe stato bello avere qualcuno pronto a servire birra ai componenti dello staff ogni volta che ne avessero avuto voglia.

«Solo se non sbaglia le ordinazioni», scherzò Mike Flynn.

«Basta che ne azzecchi una», replicò il maggiore generale Bill Mayville, riferendosi a quella di McChrystal. «Ha la mia approvazione.»

Cominciammo a parlare del vulcano.

«Che cosa succede se uno aveva già prenotato l'albergo e cose del genere?» chiese McChrystal.

«È una calamità naturale. Le assicurazioni di viaggio non coprono casi di questo tipo.»

«*Vous êtes* fottuti», disse Jake. «È francese.»

Qualche minuto dopo che McChrystal e io avevamo iniziato a parlare, Jake ci interruppe.

«Mi dispiace di avere minacciato di ucciderti», mi disse.

Era la prima volta che qualcuno del gruppo parlava apertamente della serata di venerdì.

«Sì, maledizione, questo ragazzo sta solo cercando di fare il suo lavoro», disse McChrystal.

«Non si preoccupi. Come ho già detto, succede ogni volta. Ma lei è stato probabilmente l'ufficiale di rango più alto a dirmelo», risposi con una risata. Loro non risero.

Volevo chiedere a McChrystal degli altri incidenti di cui il suo staff mi aveva parlato nei giorni precedenti. Cominciammo ripercorrendo la sua carriera e il periodo trascorso nel Consiglio per le relazioni estere per arrivare a Karzai e all'ultimo anno di guerra.

Gli feci alcune domande sulle comunicazioni di servizio in cui l'ambasciatore Karl Eikenberry aveva criticato la sua strategia. Il «New York Times» era stato messo a conoscenza del loro contenuto, che aveva pubblicato per intero sul proprio sito. L'ambasciatore disapprovava totalmente il piano di McChrystal, definendo il presidente Hamid Karzai un «alleato inadeguato da un punto di vista strategico», avanzando dubbi sul fatto che la strategia di controguerriglia fosse «sufficiente» a sconfiggere al-Qaeda. «Finiremo ancora più impantanati e non ne usciremo più», metteva in guardia Eikenberry, «se non lasciando che questo paese ripiombi nell'anarchia e nel caos.»

«Karl mi piace, lo conosco da anni... Ma prima d'ora nessuno ci aveva mai detto una cosa simile», rispose McChrystal, aggiungendo che si era sentito «tradito» da quella fuga di notizie.[2] «Si sta parando il fianco per i libri di storia. Se ora dovessimo fallire, lui potrà dire: "Vi avevo avvertito".» Secondo il generale, quelle note non erano state scritte dall'ambasciatore ma da due componenti del suo staff.

Gli chiesi di Petraeus. Disse che i suoi rapporti con lui erano «complicati». Era subentrato a un incarico di Dave per tre volte in cinque anni. «Capisci, è come se gli stessi sempre col fiato sul collo.»

Nell'ultimo anno Petraeus aveva stranamente mantenuto un profilo piuttosto basso. Sembrava che non volesse che si parlasse troppo della guerra in Afghanistan. Aveva ottenuto la sua vittoria in Iraq e secondo alcuni ufficiali sapeva bene che il conflitto afghano non si sarebbe risolto altrettanto felicemente. Dicevano che era un perdente e che era stato più che felice che la responsabilità di quel ginepraio fosse stata affidata a McChrystal.

«Non ce l'avrebbe fatta a comandare questa guerra», disse McChrystal. «Mettici anche che lui ne ha già vinta una e che questa non sappiamo come andrà a finire.»

Ciononostante, malgrado fossero in competizione, Petraeus gli aveva dimostrato un «supporto straordinario». Negli ambienti militari si discuteva da tempo su chi fosse il vero artefice del successo in Iraq, McChrystal che aveva guidato il JSOC nell'ombra o Petraeus per aver concepito la strategia generale di controguerriglia. Dopo l'insediamento di Obama, la Casa Bianca aveva chiesto a Petraeus di starsene lontano dai riflettori. McChrystal mi spiegò che erano preoccupati che il generale avesse ambizioni presidenziali e temevano che potesse oscurare il giovane presidente.

La Casa Bianca aveva detto a McChrystal che non voleva un uomo forte, un «condottiero a cavallo». «Io ho risposto che un cavallo nemmeno ce l'avevo. Petraeus li preoccupa non poco. Di sicuro non devono preoccuparsi di me», disse McChrystal. «Ma se Petraeus volesse candidarsi sarebbero in molti a fargli la corte. Lui però dice che non intende farlo, e io gli credo.»

«Come giornalista che ha seguito la campagna elettorale ritengo che sembri un tipo abbastanza in gamba perché nel 2012...» cominciai.

«Credi che possa vincere?» mi chiese McChrystal.

«Non nel 2012», risposi. «Nel 2016 potrebbe essere molto più facile. Ma ho visto che cosa succede a quelli che vengono promossi in questo modo, pubblicizzati, pompati... Se si candiderà nel 2012, la reazione sarà: "Non avrebbe dovuto. Non vi sembra disonorevole che un rispettabile generale faccia una cosa del genere?". Questo è quello che direbbero, quello che scriverebbero in copertina sul "Time".»

Già me lo immaginavo che cosa avrebbero detto. Lo avrebbero chiamato «generale Betray-us» («generale Ci tradisci», giocando sull'assonanza con il suo cognome), soprannome che gli era stato affibbiato qualche anno prima.

Menzionai un recente articolo su Petraeus comparso su una rivista.

«Mi è sembrato, mi scusi l'espressione, un vero e proprio pompino», gli dissi.

«Ma i fatti lo supportano», replicò McChrystal.

«Non è facile arrivare alla verità», ribattei.

«Roba forte», ci interruppe Jake. «State parlando di porno?»

«Diavolo, magari parlassimo di quello», rispose McChrystal.

Cominciammo a parlare di questioni più generali legate al mondo dell'informazione, argomento per discutere il quale mi sembrava che McChrystal fosse nella posizione ideale. Era stato portavoce del Pentagono nel marzo del 2003, durante la guerra in Iraq. Quella era stata la sua prima esperienza a contatto diretto con l'opinione pubblica.

«Quella volta abbiamo cooptato i canali d'informazione», disse. «Era prevedibile. Molti di noi non pensavano che andare in Iraq fosse una buona idea.»

Cooptato i canali d'informazione. Per poco non scoppiai a ridere. Anche l'ex portavoce del Pentagono aveva capito – e lo aveva capito già all'epoca, per di più – quanto massicciamente l'esercito manipolasse la stampa. L'ex portavoce della Casa Bianca Scott McClellan aveva affermato più o meno la stessa cosa. I media erano stati «complici nel rendere possibile» l'invasione in Iraq, venendo meno al loro «ruolo di cani da guardia, trascurando la verità e l'accuratezza delle informazioni perché la campagna [per rendere accettabile l'idea della guerra] avesse successo».

Snocciolai i nomi di alcuni giornalisti, tra i quali Robert Kaplan, che aveva appena pubblicato un articolo su di lui sull'«Atlantic».

«Tutti cooptati dall'esercito», disse.

Feci il nome di Tom Ricks, autore di due libri di successo sulla guerra in Iraq.

«Ricks può andare a farsi fottere», disse McChrystal. Ricks era «quel genere di persona disposta a pugnalarti alle spalle».

Anche Duncan mi aveva detto che di Ricks non ci si poteva fidare. Un ufficiale le cui dichiarazioni comparivano in *Fiasco*, il libro che Ricks aveva pubblicato nel 2006, gli aveva chiesto di non citarlo per nome e di

non utilizzare nemmeno in forma anonima le informazioni che gli aveva dato. Ricks non solo non aveva tolto le sue dichiarazioni ma aveva anche menzionato il nome dell'ufficiale, rovinandogli la carriera. (Ricks nega categoricamente che le cose siano andate così, definendo «spazzatura» le accuse che gli sono state rivolte.) Un altro ufficiale che nel suo primo libro sull'Iraq era descritto come un eroe sarebbe stato dipinto come un completo fallito nel libro successivo, *The Gamble*, in base ad alcuni commenti che Ricks aveva raccolto nel corso del medesimo viaggio.

E Woodward?

«Non ho mai parlato con Woodward», disse McChrystal. «È venuto da noi insieme con Jones... Quand'era? La scorsa estate? Sembra sempre che stia correndo dietro il prossimo scoop.»

«Woodward», disse Jake disgustato. «Alle gambe di chi sta attaccato ora? Di Jones? Così Jones potrà dire di aver vinto la guerra?»

Cazzo, pensai. Se non gli erano andati a genio giornalisti come Kaplan, Ricks e Woodward, avrebbero sicuramente trovato qualcosa da ridire anche sul mio articolo.

Mi scusai con McChrystal per il tempo che gli avevo sottratto a Parigi e cominciai a parlare con Mike Flynn.

Gli domandai di un rapporto che aveva scritto a gennaio. Invece di passare come da protocollo attraverso tutta la catena di comando, il documento era stato pubblicato sul sito Internet di un centro di studi. Il testo concludeva che l'intelligence militare «non aveva idea» di quanto stava accadendo in Afghanistan.

«Se avessi scritto quel rapporto a Washington probabilmente mi avrebbero licenziato», disse. «Ho potuto farlo perché ero a Kabul.»

Coerentemente con la sua proverbiale sbadataggine, Flynn aveva dimenticato di togliere il proprio indirizzo di posta elettronica dal documento. Disse di aver ricevuto «migliaia di commenti via e-mail».

«Ma sai, va bene così. L'obiettivo è che la gente ne parli, non importa se bene o male. L'importante è scuotere il sistema. Voi della stampa fate lo stesso. Non vi importa se alla gente piacciono le vostre storie o se invece le detestano. Quello che volete è scuotere il sistema, fare in modo che le persone continuino a parlarne», disse.

Proseguì con il consiglio che dava ai suoi uomini incaricati di raccogliere informazioni: «Qualsiasi cosa dicano, pensate il contrario», per poi concludere: «È un approccio controintuitivo».

«Interessante questo paragone tra le due professioni», dissi. «Norman Mailer diceva che “i giornalisti sono come spie”. A volte per noi è addirittura più semplice, perché non abbiamo nessuna trafila burocratica alla quale sottostare. Mi spiego, se voglio andare da qualche parte basta che chieda il permesso a una persona e se quella mi dice di sì poi posso fare le cose come voglio. Il mio compito è condividere con il pubblico le informazioni che ho raccolto, mentre quello della spia naturalmente è diverso. Per fare le mie cose non ho bisogno di tutte quelle autorizzazioni che invece si richiedono alle spie.»

«Io cerco di non coinvolgere i miei uomini [in questo genere di cose]», disse Flynn.

Gli feci una domanda su una faccenda che mi aveva sempre lasciato perplesso. In qualità di più alto ufficiale dell’intelligence in Afghanistan e in Pakistan, Flynn aveva accesso alle informazioni più sensibili e dettagliate. Non potevo lasciarmi sfuggire l’occasione di chiedergli il suo parere.

«Perché non abbiamo ancora preso bin Laden?»

«Non penso che riusciremo mai a prendere bin Laden», mi disse. «Un giorno probabilmente riceveremo una telefonata dai pakistani: “Bin Laden è morto, abbiamo catturato al-Zawahiri”. Ma in qualche modo dobbiamo trovare una degna conclusione a questa faccenda.»

Non riusciremo mai a prendere bin Laden? Di tutto quello che avevo sentito fino ad allora quella fu la cosa che mi lasciò più interdetto. Uno dei più alti ufficiali dell’intelligence militare mi stava dicendo che non saremmo riusciti a catturare bin Laden? Bin Laden era l’unica ragione per cui eravamo in Afghanistan. Era lui ad averci trascinato lì ed era sempre per lui se ci trovavamo ancora lì. E se era vero che non saremmo riusciti a prenderlo...

Non volevo perdere il treno. L’argomento della conversazione nel frattempo era passato nuovamente a immagine e profilo pubblico.

«Ognuno di noi ha un lato oscuro», disse Flynn, riferendosi apparentemente a McChrystal.

«No Mike, non dirgli questo», gli disse sua moglie Lori dall’altro lato del tavolo.

«Come Tiger Woods», aggiunsi io. «La sua immagine pubblica è stata costruita e distrutta nel giro di una notte.»

«Proprio così, come Tiger Woods.»

Misi via il quaderno degli appunti e il registratore. Finii di bere la mia Diet Coke e salutai.

«Ci vediamo a Berlino, ragazzi», dissi.

«A Berlino, Mike.»

Rientrai in albergo, recuperai il mio bagaglio e mi diressi in stazione.

16. LE ELEZIONI (PRIMA PARTE)

Zabul, Kabul e Washington, aprile-agosto 2009

Il presidente Hamid Karzai è impegnato nella campagna per la sua rielezione. Deve vedersela con altri due avversari di primo piano: Abdullah Abdullah e Ashraf Ghani. Abdullah appartiene all'Alleanza del Nord, la milizia che ha combattuto i talebani durante la guerra civile. Dopo l'assassinio di Ahmad Shah Massud, i comandanti dell'Alleanza del Nord avevano stretto accordi con gli americani per rovesciare i talebani. Etnicamente l'Alleanza è composta soprattutto da tagiki, uzbeki, hazari e turkmeni e rappresenta il 40% dell'intera popolazione afghana. Abdullah era un amico di Massud ed è il ministro degli Esteri dell'Alleanza. È l'avversario politico di Karzai più in vista e si è candidato come indipendente.

Ashraf Ghani è un intellettuale. Ha scritto un libro intitolato *Come rimettere in piedi uno stato fallito*. Ovviamente è lui il favorito dell'Occidente. Una perla rara: moderato, tecnocrate, adorato dai giornalisti, dagli esperti e dai diplomatici americani. Ha vissuto la maggior parte della sua vita fuori dall'Afghanistan. Ha studiato alla Columbia University, a Harvard e a Stanford. Ha lavorato per la Banca mondiale. Ha collaborato con la BBC come commentatore. Suo consigliere politico per la campagna elettorale è James Carville.

Ashraf Ghani è profondamente occidentalizzato. Di conseguenza, non gode di un grande sostegno popolare. Il che significa che non possiede una milizia propria. Pertanto, non ha potere. Dunque, non ha alcuna possibilità di vittoria. Ma è il tipo di candidato che gli Stati Uniti non possono fare a meno di amare perché li fa sentire a posto con la coscienza. Serve a convincerli che la democrazia abbia finalmente attecchito in Afghanistan. Basta guardare ad Ashraf Ghani.

Karzai ha già vinto le elezioni nel 2004. All'epoca era partito decisamente avvantaggiato, essendo stato nominato presidente sia dagli afghani sia dalla comunità internazionale nel 2001. Un vantaggio che è riuscito a conservare. Nonostante sia detestato da quasi tutti – afghani e americani – fatta eccezione per i parenti, il comitato elettorale è sotto il suo diretto controllo. Karzai controlla anche le forze di sicurezza e gli organi d'informazione statali. Quando mancano ancora mesi alle votazioni è chiaro

che molto probabilmente sarà lui a vincere. Un ufficiale statunitense impegnato nell'organizzazione delle elezioni si chiede che scopo possano avere. «Non capisco che senso abbia indire elezioni nel bel mezzo di una guerra», mi confiderà. «Potrebbero essere sospettate di irregolarità.»[1]

Ma sono in pochi a pensarla come lui. Una ridda di funzionari della NATO e del ministero degli Esteri statunitense, ufficiali militari e organizzazioni no profit in cerca di appalti si è raccolta a Kabul per verificare la regolarità delle elezioni. Le spese previste per la loro pianificazione ammontano a circa 300 milioni di dollari, la maggior parte dei quali provenienti dagli Stati Uniti.[2] Per le organizzazioni internazionali incaricate di diffondere la democrazia è giunto il momento di spartirsi la torta. Avranno le loro elezioni, che gli afghani le vogliano o meno. Che gli altri discutano pure se in questo modo si favorisca o si danneggi la stabilità del paese o si formalizzino sulla questione se si possano davvero avere votazioni libere e regolari in una nazione in cui il 70% della popolazione è incapace di leggere le schede. Nemmeno al fatto che i candidati siano corrotti, responsabili di violazioni dei diritti umani o implicati nel traffico di stupefacenti viene dato molto peso. L'indizione di elezioni trasmette in genere una buona immagine; quasi sempre è considerato indice di progresso. In questo modo il governo degli Stati Uniti potrà cogliere l'occasione per dire: «Vedete? Sta funzionando, ci sono le elezioni!».

Queste elezioni sono un obiettivo prioritario per il ministero degli Esteri americano e Hillary Clinton si è impegnata a stanziare 40 milioni di dollari per finanziarle.

Matthew Hoh lavora per il ministero degli Esteri.[3] Nonostante non sia prevista la sua presenza ai seggi, è lì che si trova nel giorno delle votazioni, anche se gli americani non dovrebbero influenzare i risultati e dovrebbero tenersi alla larga dai seggi elettorali.

L’arazzo con il ritratto di Obama

Hoh si trova in Afghanistan da quattro mesi. È arrivato in ambasciata nel mese di aprile. L’ambasciata di Kabul è in piena crescita e si avvia a diventare la seconda missione diplomatica più grande al mondo, dopo quella di Baghdad (che si estende su 42 ettari ed è costata più di 700 milioni di dollari). Sembra essere stata progettata da un architetto che abbia appena perso un contratto per la costruzione di un villaggio olimpico. Nell’atrio principale c’è un foglio su cui si deve prenotare chi vuole usare il campo da tennis. Ci sono una piscina, una palestra e un campo di pallavolo. Appeso a una parete al secondo piano c’è un arazzo con il ritratto del presidente Obama.

L’edificio è sovraffollato. Ci sono troppe persone e pochi uffici. Quelli che non hanno trovato posto dentro lavorano in moduli esterni prefabbricati. Dal momento che senza scorta non è concesso di uscire in città, tutto il

personale vive e lavora all'interno di quella che è la loro personale versione di Kabul.

L'ambasciata ha richiesto 180 nuovi dipendenti. Washington glieli concede. Hoh arriva a Kabul per ricoprire uno dei nuovi incarichi. È già stato due volte in Iraq, la prima come consulente civile e la seconda come marine. Ha lavorato al Pentagono per il segretario della marina durante l'invasione dell'Iraq e sempre per l'Iraq ha collaborato con il ministero degli Esteri. Un'esperienza che gli ha aperto gli occhi: riunioni con la CIA, l'NSC, il ministero dell'Economia e quello della Difesa, l'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale... Un'interminabile serie di riunioni senza mai concludere nulla; solo pochissimi tra i superiori erano veramente disposti a collaborare per non correre il rischio che il merito venisse attribuito a qualcuno e non a qualcun altro.

Hoh è stato sul campo in Iraq ma a Washington la sua esperienza non conta. Che lasci perdere le sue idee sull'Iraq; lì conta soltanto sapere come funzionano le cose nella capitale. Così, appena gli viene data l'occasione di andarsene, la coglie al volo. Accetta un incarico per il ministero degli Esteri come direttore di una squadra per la ricostruzione provinciale (PRT). O almeno questo è quello che gli dicono prima che parta da Washington.

L'ambasciata di Kabul ha richiesto 180 dipendenti senza sapere che cosa farsene. Come racconta Hoh, l'ambasciata è «totalmente inefficiente», disorganizzata, priva di leadership. Hoh arriva nell'ufficio del PRT ed è il panico: nessuno sa che farsene di lui. La richiesta di 180 nuovi dipendenti risale a sei mesi prima e nel tempo trascorso all'ambasciata non sono riusciti a capire come li avrebbero impiegati. Gli dicono che lo manderanno al seguito di una brigata militare a Jalalabad. È un incarico temporaneo, che dovrà ricoprire solo per due mesi. Non è quello per cui aveva deciso di venire ma accetta comunque.

A Jalalabad, vicino al confine pakistano, si fa un'idea della guerra. Impara che i talebani non sono un'organizzazione monolitica, che i soldati americani non combattono e muoiono per contrastare i terroristi ma in conflitti politici locali. Il governatore di Asadabad, il capoluogo più vicino, non vuole che l'esercito americano o le forze afghane si avvicinino a una determinata zona perché in quel territorio lui stesso è a capo di un traffico di oppio. Una volta, nel bel mezzo di una crisi, il medesimo governatore tenta di fuggire a Dubai. Se ne frega di quello che sta succedendo. Gli americani devono bloccarlo all'aeroporto e rimandarlo ad Asadabad.

Hoh sorvola centinaia di vallate. Mentre ne osserva una, chiede a un amico delle forze speciali: «Ci sei mai stato?». Lui risponde di no, e non ci andrà mai.

Impara che ogni valle funziona a modo proprio. «Talebani» è un'etichetta utilizzata indiscriminatamente dai locali che non vogliono stranieri nelle loro valli. Se anche decidessimo di inviare truppe in ogni vallata, ci vorrebbero centinaia di migliaia di soldati, almeno 400.000, secondo stime ufficiali.

La sua squadra viene avvicinata dai componenti di un gruppo di guerriglieri chiamato Hizb-i-Islami, o HIG, che si dicono aperti a negoziare con il governo contro cui hanno combattuto per anni. Hoh suggerisce all'ambasciata: «Parliamo con loro».

Impara che secondo l'ambasciata non dovrebbe immischiarsi né interferire né negoziare. Nonostante l'America ripeta di continuo che «non ci sia una soluzione militare» al conflitto, nessuno sembra impegnarsi troppo nella ricerca di una soluzione politica. I tentativi di dialogo provenienti dal basso vengono regolarmente ignorati. Un'eventuale processo di negoziazione potrà partire soltanto con l'approvazione di Washington prima e di Kabul poi. Solo allora, forse, Hoh potrà finalmente cominciare a parlare con le persone con cui egli pensava di *dover* parlare.

A giugno ritorna a Kabul. Ha una conversazione di due ore con il suo capo e il suo vice. Dice loro che sta pensando di andarsene. Tutto quello che ha visto sembra portare a un'unica conclusione: ciò che gli americani stanno facendo è inutile e non ha molto a che fare col proteggere gli Stati Uniti dal terrorismo.

I suoi capi sono d'accordo con lui – sono tutti prossimi alla fine del loro mandato – ma gli dicono di dare una possibilità alla cosa. Eikenberry è appena arrivato, e così anche McChrystal. Tra poco ci saranno le elezioni. Perché non si trova qualcosa da fare nel PRT a Zabul, nel Sudest del paese?

I funzionari americani considerano le elezioni presidenziali l'evento politico più importante dell'anno. Sono mesi che la missione diplomatica statunitense lavora quasi esclusivamente alla loro organizzazione. Si deciderà chi resterà alla guida del paese per almeno i prossimi cinque anni. È un passo importante, dicono, in prospettiva di una soluzione politica del conflitto.

Il funzionario del ministero degli Esteri incaricato delle elezioni lascia l'Afghanistan a giugno. Hoh racconta che nel mese di luglio l'altro

funzionario che dovrebbe occuparsi delle votazioni si prende tre settimane di ferie. Gli americani non danno indicazioni di preferenza, ma Eikenberry compare in alcune conferenze stampa insieme con i due avversari di Karzai. Anche Holbrooke parla con loro. Karzai non è per nulla contento.

Zabul non è molto meglio di Jalalabad. Il problema è sempre lo stesso: manca la volontà di riconciliazione. La nostra politica sta fomentando la guerriglia invece di fermarla, pensa Hoh. La corruzione è alle stelle.

Due amici afghani di Hoh la chiamano «l'età dell'oro», nel senso che quello è il momento buono per arricchirsi.

Il giorno delle elezioni, il 20 agosto 2009, Hoh dovrebbe starsene alla larga dai seggi elettorali. Per fortuna gli afghani installano una postazione di voto irregolare nella base del loro esercito. Tanto meglio per Hoh, che può avervi accesso. Riconosce un volto noto, quello del colonnello afghano a capo della base. È lui il presidente del seggio. Indossa un paio di pantaloni sportivi e una camicia botton down. Sta parlando al telefono, indicando ai suoi uomini per quale candidato votare. Si presentano al seggio 2-300 persone, ma al termine della giornata il conteggio finale sarà di 1200 schede.

Da tutto il paese giungono voci di brogli. Si parla di intere casse piene di schede precompilate in Pakistan e fatte arrivare attraverso il confine. Alcuni firmano il registro di presenza con penne il cui inchiostro poco dopo sparisce e votano dieci o venti volte ciascuno. In collegi con soltanto alcune centinaia di elettori si contano migliaia di schede. Nel Sud del paese si prevedeva un'affluenza tra l'8 e il 9% ma il conteggio finale dei voti indica che ha partecipato più del 40% della popolazione. Si calcola che le schede irregolari siano almeno un milione e mezzo, una stima probabilmente al ribasso. A Kandahar, roccaforte di Karzai, si contano 350.000 schede, anche se ai seggi si sono presentate soltanto 25.000 persone. I seggi irregolari come quello in cui si è trovato Hoh sono 800.

Hoh si domanda se investire 300 milioni di dollari in quelle elezioni sia stata una scelta oculata.

17. SMS A BERLINO

Confine franco-tedesco, 18-19 aprile 2010

Da: D BOOTHBY
Dom, 18 aprile, 22:03
Come va il viaggio?[1] Hai perso una cena mostruosa a Parigi. Flynn si è messo un cappello con i lustrini.

Da: M HASTINGS
Dom, 18 aprile, 22:16
Bene. Diretto a Berlino. In scompartimento con due ragazze francesi fichissime e una famiglia di zingari. Flynn è un maledetto genio. Come vanno le cose?

Da: D BOOTHBY
Lun, 19 aprile, 13:53
Non come andrebbero con 2 ragazze francesi fichissime. Nuovo arrivo previsto: pomeriggio. Hai assolutamente ragione, un maledetto genio.

Da: D BOOTHBY
Lun, 19 aprile, 13:54
I tedeschi non ci vogliono. Il ministro della Difesa tedesco che sta riaccompagnando 4 salme non è stato autorizzato a volare. Bloccato in Uzbekistan.
Quindi il comandante ha cancellato resto del viaggio in Europa e stiamo provando a rientrare a casa il prima possibile. Forse in macchina nel Sud dell'Italia. Molto probabilmente cancellato ma vogliamo tentare ancora con la Germania dovremmo saperlo entro stasera. Fuori dall'albergo c'è un pullman carico di signore giapponesi. Molto strano. La prossima sarà un'invasione di api. Come stai?

Da: M HASTINGS
Lun, 19 aprile, 20:56
Pessimo! Spero che ce la facciate. Sono al Ritz.

Da: D BOOTHBY
Mar, 20 aprile, 5:37
Ancora cercando un modo per partire e venire in Germ. Servono permessi speciali dai francesi e dai tedeschi piloti esperti e una breve deviazione in Islanda per spegnere vulcano. Ti aggiorno in mattinata.

Da: D BOOTHBY
Stiamo arrivando.

18. LE ELEZIONI (SECONDA PARTE)

Kabul, agosto-ottobre 2009

A Kabul le elezioni determinano una crisi politica.

Peter Galbraith è il numero due della missione ONU in Afghanistan. È l'uomo di Holbrooke. I due si sono conosciuti quello stesso anno in Pakistan e Holbrooke gli ha offerto un incarico.[1] Galbraith è stato ambasciatore in Croazia per gli Stati Uniti, ha negoziato una tregua a Timor Est nel 2001 ed è l'autore di due libri di successo sull'Iraq. Negli anni Ottanta ha seguito da vicino il caso dei curdi quando Saddam aveva lanciato una campagna di sterminio contro di loro. È in ottimi rapporti con il Pakistan – Benazir Bhutto è una sua amica d'infanzia – e quell'incarico a Kabul gli consentirebbe di prendere parte a quelle che molto probabilmente si riveleranno lunghe e difficili negoziazioni con i pakistani. Galbraith la chiama «shuffle diplomacy», diplomazia itinerante. Prima però dovrà collaborare all'organizzazione delle elezioni presidenziali afghane.

Galbraith vive nel Palazzo 7, un tempo tenuta reale ora adibita a residenza dei componenti dello staff del quartier generale dell'ONU. Nel complesso c'è una piscina interrata che si dice che i talebani usassero per le esecuzioni; c'è una sala da pranzo con un «tavolo lungo quindici chilometri», racconta Galbraith, e un'imponente scalinata che conduce alle suite del piano superiore, dove si trova anche la sua stanza. È un ambiente sontuoso e surreale. Le guardie di sicurezza rumene allevano pavoni che vagano per la tenuta nel frastuono costante dei generatori diesel. Nell'altra ala vive Kai Eide, il suo capo. Eide ha una bella stanza. Eide è norvegese. Galbraith ed Eide si conoscono da tempo. A Zagabria, all'inizio degli anni Novanta, Eide aveva presentato a Galbraith la donna che sarebbe diventata sua moglie, anche lei norvegese. Ma soprattutto non è stato lui a scegliere Galbraith: sono stati gli americani a imporglielo, mi dirà. «Ho ricevuto enormi pressioni per la sua nomina. [Galbraith] era la lunga mano di Dick Holbrooke nella missione ONU.»

Galbraith arriva a Kabul in giugno. Comincia subito a viaggiare per il paese chiedendo dei seggi elettorali. Domanda di visitarne alcuni ma senza ottenere l'autorizzazione. Descrive la situazione come un «processo elettorale immerso nel caos». Quando quell'estate Eide lascia l'Afghanistan per una serie di missioni, il comando passa nelle mani di Galbraith. È lui a

capire che 1200 sezioni elettorali esistono soltanto «sulla carta». Li chiama «seggi fantasma». Durante l'assenza di Eide, Galbraith comunica le proprie preoccupazioni ai ministri della Difesa e degli Interni afghani. Quelli tuttavia non sembrano molto interessati ai seggi irregolari e lo stesso vale per Eide. Galbraith pensa che il suo capo sia vicino a Karzai e non voglia infastidirlo. Al rientro da uno dei suoi viaggi, Eide gli dice di piantarla:[2] il governo afghano si è lamentato delle sue domande. Lo mette in guardia: «Non parlare più dei seggi fantasma».

Nella notte del 20 agosto 2009 i funzionari dell'ONU raccolti nel centro di monitoraggio permanente delle elezioni capiscono che i brogli paventati da Galbraith si stanno verificando.[3] Nella provincia di Paktika si registra una partecipazione al voto del 200%. Anche altri conteggi provenienti dalle zone più pericolose del paese sono completamente sballati. Il centro di controllo raccoglie più di ottanta pagine di denunce per violazioni e irregolarità. Un altro problema è che il 91% dello spazio che la radio di stato dedica alle elezioni è riservato a Karzai, il quale sulla televisione di stato ottiene una visibilità sei volte superiore a quella concessa al suo più diretto avversario. (Secondo Galbraith, Eide in seguito casserà da un rapporto ufficiale questo passaggio sulla parzialità dei canali di informazione.) Eide viene messo al corrente delle violazioni ma non vuole che il suo staff dica niente a nessuno sull'argomento. «Galbraith avrebbe voluto che rilasciassi una dichiarazione ufficiale indicando la quota di irregolarità nelle elezioni», spiega Eide. «Ma come avrei potuto? Non avevo alcun dato in base al quale dire se fosse il 10, il 15 o il 20%.»

Il mattino seguente Eide incontra Holbrooke al Palazzo 7 per una colazione di lavoro. Si accomodano al tavolo lungo quindici chilometri. Eide ha l'aria stanca, stressata. Holbrooke gli dice che a quanto pare «ci sono stati un bel po' di brogli».

«Nessun broglio», replica Eide.

«Parlane col tuo vice», ribatte Holbrooke, lanciando un'occhiata a Galbraith.

Galbraith pensa: "Cribbio, grazie Richard...".

Eide comincia a innervosirsi, ad agitarsi. A causa dell'enorme quantità di schede irregolari, Holbrooke propone che si tenga un ballottaggio. Eide è contrario all'idea. Un ballottaggio significherebbe che Karzai dovrebbe ottenere più del 50% di preferenze ed Eide questo preferirebbe evitarlo. Secondo Galbraith, il suo capo vorrebbe conteggiare anche i voti irregolari

per far vincere Karzai. Eide invece è preoccupato che nel paese possano scoppiare gravi disordini, «tumulti nelle strade», come dirà in seguito nel corso di un'intervista.

«Ti avverto, fa' attenzione, è pericoloso», dice a Holbrooke. «Non dovresti parlarne a Karzai.»

Holbrooke e Galbraith sono convinti che sia a rischio la credibilità della missione. La lotta contro i ribelli richiede un alleato legittimo, e un presidente eletto tramite elezioni irregolari è per definizione illegittimo. Holbrooke dice a Eide che il problema è troppo grave perché lo possano ignorare, che devono dire qualcosa. Holbrooke se ne va: ha appuntamento con Karzai di lì a qualche ora.

Appena Holbrooke se n'è andato, Eide telefona al presidente afghano. «Holbrooke non vuole dichiararti vincitore», dice a Karzai. «Holbrooke vuole che si vada al ballottaggio. Tu però puoi ignorare Holbrooke», gli spiega, «perché non rappresenta l'amministrazione Obama.» (Eide ribadisce il concetto più di una volta a Galbraith: Holbrooke non può contare sull'appoggio della Casa Bianca, quindi può anche andare a farsi fottere.) Secondo Galbraith, Eide avrebbe in seguito confidato a Karzai di essere «dalla sua parte» perché «quelli che vogliono la tua testa vogliono anche la mia», riferendosi a Holbrooke.[4] «L'intenzione di Holbrooke era sbarazzarsi di Karzai, obiettivo che io pensavo fosse una gravissima interferenza nelle questioni di politica interna afghana», sostiene Eide.

Quando si presenta al palazzo di Karzai, Holbrooke trova il presidente «sul piede di guerra», racconta Galbraith. Karzai è su tutte le furie. Il sessantottenne Holbrooke è un diplomatico navigato, uno che quando si tratta di scontrarsi a viso aperto con un capo di stato – come aveva già fatto in Serbia con Slobodan Milošević – si trova nel proprio elemento. Il conflitto per lui dev'essere come «musica jazz», racconterà un funzionario del ministero degli Esteri a lui vicino: coinvolgente e improvvisato; il suono delle diverse voci, ragioni, agende e macchinazioni che cozzano le une contro le altre è ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Ma Holbrooke possiede anche una personalità fin troppo ingombrante che oltre agli afghani gli ha inimicato anche Eide e la Casa Bianca.

Quel giorno Holbrooke non riesce nemmeno a introdurre l'argomento del ballottaggio. La soffiata di Eide ha ottenuto il risultato sperato: Karzai è fuori di sé. Secondo un funzionario statunitense informato sui fatti, il presidente congeda Holbrooke «con astio». La mossa di Eide raggiunge

così il suo scopo: il numero uno della missione ONU conserva intatto il suo rapporto con Karzai a spese dell'inviato americano, spiega Galbraith. Più tardi, quella sera stessa, Eikenberry è costretto a presentarsi al palazzo di Karzai per limitare i danni.

Il 24 agosto Galbraith s'incontra ancora con Holbrooke a Istanbul. Gli comunica che la posizione ufficiale dell'ONU sarà quella di ignorare i brogli. Nello stesso momento, il «Guardian» pubblica un articolo in cui un anonimo funzionario delle Nazioni Unite ammette la presenza di irregolarità. Eide viene a sapere da alcuni funzionari afghani che prima di partire per Istanbul Galbraith lo ha criticato nel corso di una visita a un comitato elettorale.

Alle due e mezza del mattino Galbraith riceve un sms da Eide in cui il suo capo gli scrive che un ministro afghano lo ha informato delle critiche che lui gli avrebbe rivolto. Subito dopo Eide gli invia un altro messaggio riguardo all'articolo del «Guardian».[5]

Eide comincia a perdere la testa, racconterà Galbraith. Dopo quegli sms manda un'e-mail a un funzionario politico dell'ONU minacciando di licenziarlo per la dichiarazione anonima riportata dal «Guardian». Con quali prove? Il «Guardian» è un quotidiano britannico, proprio come quel funzionario. Eide conclude pertanto che tra le centinaia di dipendenti il colpevole debba essere per forza lui. Non ci vorrà molto perché gli attriti tra Galbraith ed Eide diventino di dominio pubblico. Eide accusa Galbraith di aver parlato di brogli troppo presto; Galbraith incolpa Eide per quelle che lui ritiene elezioni irregolari.

Le reazioni americane alle votazioni sono piuttosto confuse.

L'esercito statunitense le annuncia come uno straordinario successo, l'operazione più importante mai organizzata e messa in atto dagli afghani. La NATO trova incoraggiante il modo in cui l'Afghanistan ha gestito le difficoltà della democrazia.

La Casa Bianca non sa che strategia adottare. Sembra che vogliano un ballottaggio tra Karzai e Abdullah. La cosa irrita profondamente Karzai. Ma Karzai vincerà comunque il ballottaggio, dunque perché irritarlo?

Obama non appoggia Holbrooke. Questi è un clintoniano convinto: ha sostenuto Hillary invece di Obama nel corso della campagna elettorale ed è grazie a Hillary – dopo che questa è stata nominata ministro degli Esteri – se ha ottenuto l'incarico di inviato speciale. Ma sulla questione delle elezioni afghane a quanto pare nemmeno Hillary lo spalleggerà.

Interpretando abilmente la situazione politica statunitense, Karzai capisce che il peso di Holbrooke è irrilevante. Il consigliere per la sicurezza nazionale Jim Jones consiglia a Holbrooke di dimettersi, dicendogli che il presidente non ha più fiducia in lui.[6] Holbrooke, il diplomatico americano per eccellenza, con quarant'anni di esperienza alle spalle, in Afghanistan è fuori dai giochi. Non riesce a ottenere un incontro a quattr'occhi con il presidente Obama. («Richard Holbrooke si aspettava che tutti alla Casa Bianca lo trattassero come Richard Holbrooke», racconterà un funzionario della Casa Bianca. «Ma a loro non importava chi fosse. Ed è colpa sua non averlo capito.»)[7] In questo modo Galbraith rimane isolato a Kabul. Se Dick Holbrooke non ha alcun peso, allora anche Peter Galbraith non conta nulla. A settembre, durante una riunione, Hillary Clinton dirà a Eide che gli Stati Uniti non intendono lasciarsi coinvolgere in un regolamento di conti dell'ONU, intendendo che Galbraith non ha il suo sostegno.

Il 28 ottobre un gruppo di uomini armati fa irruzione in un albergo di Kabul dove alloggiano alcuni dipendenti delle Nazioni Unite che lavorano alle elezioni e che sono stati inviati nella capitale espressamente per il ballottaggio.[8] Sei di loro vengono uccisi. Un soldato afghano uccide un americano incaricato della sorveglianza dell'edificio. È quantomeno curioso che l'obiettivo dell'attacco sia proprio quella particolare équipe delle Nazioni Unite.

Abdullah Abdullah è il candidato che ha ricevuto più voti dopo Karzai. La campagna contro di lui comincia a ricorrere agli argomenti più bizzarri e sleali. Tra le classi dirigenti afghane circola un'e-mail intitolata «La verità su Abdullah Abdullah»[9] dove, in pieno stile Karl Rove, si dice che sia bisessuale, lo si accusa di aver avuto rapporti con prostitute a Dubai, lo si taccia di essere una spia dell'Iran e si elencano le spese per i suoi «completi alla moda». L'e-mail fa anche i nomi degli «alleati» di Abdullah, molti dei quali, casualmente, sono oppositori di Hamid Karzai.

Abdullah Abdullah si ritira dalla competizione elettorale. Il ballottaggio viene cancellato.

Ashraf Ghani, il favorito degli americani, ottiene il 3% dei voti.

Holbrooke è tagliato fuori: si è dimostrato debole e questo per gli americani significa non essere abbastanza forti agli occhi di Karzai. La Casa Bianca evita di imporsi con il presidente afghano.

Karzai vince grazie ai brogli.

Ahmed Wali Karzai, fratellastro di Hamid e presidente del consiglio provinciale di Kandahar, dice a uno dei portavoce di Eikenberry di non preoccuparsi. In un comunicato del ministero degli Esteri intitolato «Elezioni: perché?»[10] spiega agli americani che «il popolo di questa regione già non capiva il senso di avere un'elezione, figuriamoci due».

«Il popolo non vuole cambiare», sostiene Ahmed Wali Karzai. «Gli basta sapere che il presidente è vivo. Perché indire elezioni?»[11]

19. IL «TEAM AMERICA» ALLA CONQUISTA DEL RITZ

Berlino, 20 aprile 2010

L'atrio del Ritz-Carlton era gremito di tedeschi e israeliani.[1] All'esterno dell'albergo era disposto uno stretto cordone di sicurezza. Un esercito di poliziotti in divisa nera – alcuni con i capelli rasati a zero – stava di guardia sotto la pensilina di vetro aggettante dall'imponente facciata grigia dell'albergo a dieci piani. Automobili della polizia con i lampeggianti accesi erano parcheggiate di traverso accanto a transenne di metallo che bloccavano le strade di accesso alla Potsdamer Platz. Per gli importanti ospiti in arrivo – funzionari dell'ambasciata israeliana, ufficiali e diplomatici tedeschi, ricchi uomini d'affari con mogli al seguito – era stato steso un tappeto rosso che correva fino al mezzanino dell'albergo, dove era stato allestito il servizio di accoglienza.

Scopo del ricevimento era promuovere l'amicizia tra i due paesi. Si spiegava così quell'enorme dispiegamento di forze di sicurezza, dovuto alla paranoia del governo tedesco che, nel timore di una nuova generazione di skinhead ai quali sembrava che nessuno avesse detto che i nazisti erano stati sconfitti, intendeva evitare possibili atti di violenza di matrice antisemita.

Quello spettacolo non faceva che confermare l'impressione che Berlino mi aveva dato fino a quel momento: una città dov'era impossibile evitare di pensare alla barbarie del XX secolo. Il suo aspetto ultramoderno, globalizzato e cosmopolita non riusciva a cancellare il ricordo del più brutale tra tutti i secoli. Le tracce della guerra affioravano come una sorta di secondo skyline della città: monumenti ai caduti tedeschi nella prima guerra mondiale, alle vittime dell'Olocausto, ai soldati sovietici morti combattendo contro i tedeschi; edifici governativi con targhe che riportavano la data in cui erano stati rasi al suolo in un bombardamento o quella in cui erano stati ricostruiti, una parte del Muro, souvenir della guerra fredda a pochi isolati dal Ritz. Una città di tre milioni di abitanti che sembrava essersi assunta il fardello della memoria dei quasi 120 milioni di morti – tra vittime e carnefici – provocati dalle due guerre mondiali del secolo scorso.

Compito di McChrystal era convincere la leadership politica tedesca che, nonostante l'impopolarità della guerra, la Germania avrebbe dovuto

continuare a inviare truppe. I sondaggi mostravano che circa l'80% dei tedeschi era contrario a un intervento in Afghanistan. I leader del paese cercavano contro ogni logica di convincere l'opinione pubblica che non erano *realmente* in guerra e che la loro era un'operazione «di sicurezza integrata» e una «missione umanitaria».[2] Il presidente tedesco era stato costretto a rassegnare le dimissioni per alcune dichiarazioni in cui aveva dato a intendere che 4500 soldati tedeschi impegnati nel Nord dell'Afghanistan erano effettivamente in guerra. L'assurdità dei proclami del governo era stata tuttavia dimostrata da una serie di avvenimenti: dopo un'incursione aerea a Kunduz nel corso della quale erano rimasti uccisi settanta civili, il ministro della Difesa tedesco si era assunto la responsabilità dell'errore e aveva dato le dimissioni – una decisione incomprensibile negli Stati Uniti. Il funzionario che aveva autorizzato l'incursione era stato oggetto di un'indagine conoscitiva che aveva avuto molta eco sui canali d'informazione; di nuovo, una cosa che non sarebbe mai potuta accadere in America. (Negli ultimi dieci anni nessun alto ufficiale statunitense è stato oggetto di provvedimenti severi per aver provocato la morte di civili.) Nelle ultime settimane, in Afghanistan erano morti sul campo sette soldati tedeschi: per la Germania uno tra i costi più alti in termini di caduti in battaglia dal 1945. Di recente McChrystal aveva ordinato che una brigata americana si unisse al contingente tedesco nel Nord del paese, un provvedimento che sicuramente avrebbe significato ulteriori caduti tra i soldati tedeschi.

Erano circa le sette di sera. Io me ne stavo seduto in un angolo dell'atrio dell'albergo bevendo caffè e di tanto in tanto uscivo a fumarmi una sigaretta. Non volevo perdermi la scena dell'arrivo di McChrystal e dei suoi uomini al Ritz: il «Team America» (nome che i componenti dello staff del generale avevano dato alla propria squadra ispirandosi a un film comico di animazione che si prendeva gioco della sprovvedutezza degli Stati Uniti) arrivava a Berlino; un generale a quattro stelle entrava in un albergo a cinque stelle.

Quel giorno né Duncan né altri del gruppo mi avevano ancora contattato. La mia preoccupazione era che avessero avuto un contrattempo. Nelle ultime ventiquattr'ore, temendo di non riuscire a continuare la mia storia, avevo cominciato a soffrire di una strana forma di ansia da separazione. Abbandonata l'idea di rientrare a Washington, avevo deciso di proseguire

fino a Kabul. Se il mio viaggio all'inizio sarebbe dovuto durare soltanto due o tre giorni, ora sembrava che si sarebbe protratto almeno per un mese.

Avevo avuto un po' di tempo libero per pensare al mio articolo. A una domanda, tuttavia, non ero ancora riuscito a rispondere: perché McChrystal aveva deciso di autorizzarmi a seguirli passo dopo passo? Forse perché «Rolling Stone» aveva tra il proprio pubblico reclute e giovani ufficiali su cui voleva fare colpo? Per convalidare l'idea che la sua squadra aveva di lui, che era una «rock star», come lo chiamavano regolarmente? Dave mi aveva spiegato che gli operatori delle forze speciali nutrivano un sano disprezzo nei riguardi dell'autorità e «Rolling Stone» rispondeva perfettamente a questa loro autorappresentazione. Stavano costruendo l'immagine di McChrystal come quella di un personaggio grintoso, incurante dei rischi e sempre al limite. La copertina del «New York Times Magazine»? Fatta. Quella del «Time»? C'è. Quella dell'«Atlantic»? Fin troppo facile. Un profilo biografico su *60 Minutes*? Quando volevano. «Rolling Stone»? Boom! Era la naturale evoluzione di una strategia mediatica estremamente aggressiva volta a presentare McChrystal come contendente al titolo di più grande generale della sua generazione, alla pari di Petraeus.

Restando con loro avevo potuto sperimentare personalmente e in tempo reale quella loro mentalità. Come si poteva saltare da un aeroplano a 30.000 piedi d'altezza, infiltrarsi in territorio nemico in piena notte o nuotare nelle gelide acque dell'oceano senza essere disposti a correre rischi? Gli uomini di McChrystal vivevano per rischiare, alzare la soglia di rischio, fregarsene di ogni rischio. Continuavo a pensare a quello che mi aveva detto il generale Mike Flynn: scuotere il sistema, attirare più attenzione possibile, niente mezze misure.

Sir Graeme Lamb me l'aveva spiegato più o meno con queste parole: per vedere che cosa si nasconde dentro uno stagno bisogna tirarci dentro sassi, sassi sempre più grossi per provocare onde sempre più grandi, e alla fine si riesce a vedere il fondo. Si tratta di sconvolgere un ecosistema perché tutto diventi chiaro.

All'inizio non avevo capito che cosa intendesse; nessuno in quel momento aveva davvero compreso che cosa volesse dire Graeme Lamb. È così che funziona con la saggezza. Ma a posteriori, se lo stagno si trova a Kabul o a Washington, ha senso cominciare a gettarci qualche sasso, tirarne

di più grossi e di più piccoli, costruire un ordigno esplosivo artigianale con quei sassi...

Forse anch'io ero un sasso da gettare, parte di una strategia più complessa che non riuscivo a cogliere.

Vidi un altro gruppo di ufficiali americani e tedeschi in divisa. Non sembrava che fossero invitati al ricevimento israelo-tedesco. Se ne stavano vicino alla scalinata, sulla sinistra, accanto all'ingresso del bar. Pensai che fossero lì per dare il benvenuto a McChrystal. Era un buon segno.

Dopo un'attesa di tre quarti d'ora un grosso pullman con scritte rosse sulle fiancate laterali si fermò davanti al Ritz.

Dave entrò in albergo, seguito da Ray e alcuni altri componenti della squadra. Portavano attrezzature militari in borse mimetiche e sacchi della spazzatura pieni di materiale riservato. In osservanza delle norme di sicurezza, i dati confidenziali stampati nel corso del viaggio avrebbero dovuto essere eliminati secondo determinate modalità e in un luogo ben preciso, ossia bruciati a Kabul. Anche il contenuto della loro spazzatura era top secret.

Dave si presentò alla reception insieme con Ray e con il sergente capo Rudy Valentine, cuoco e portaborse di McChrystal. Rudy era un tipo gentile e tranquillo ed era nell'esercito da più di vent'anni. Proveniva da una famiglia povera ed era cresciuto in una città del Michigan. («Chiedigli dei conigli», mi disse Dave. Lo feci: da ragazzo allevava conigli che poi uccideva perché i fratelli più piccoli avessero qualcosa da mangiare.) Non beveva e non diceva parolacce. Le frequenti missioni alle quali aveva partecipato nel corso degli ultimi dieci anni avevano messo in crisi il suo matrimonio. Si era completamente consacrato a McChrystal. In occasione di ogni viaggio si assicurava che il bagaglio del generale arrivasse nella sua stanza e ogni giorno preparava personalmente l'uniforme che questi avrebbe indossato.

Cominciarono le pratiche per il check-in. Rudy si occupò di ritirare le oltre trenta chiavi magnetiche delle loro stanze e Dave prese contatto con il comitato di accoglienza, dicendo che McChrystal sarebbe arrivato a breve. Qualche istante più tardi entrò il generale, accompagnato da Mike, Charlie e Jake.

«Spero che non sia per me», disse, notando il ricevimento in corso.

Non era per lui.

Gli attaché militari tedeschi e americani trascinarono McChrystal e gli altri generali nel bar del Ritz. I camerieri cominciarono a distribuire stuzzichini e boccali di birra.

Dave e Casey conferirono.

«Dobbiamo riuscire a tirare fuori il capo da questa situazione», disse Dave.

«Dobbiamo farlo salire in camera e lasciare che lui e Annie si sistemino», aggiunse Casey.

Erano sfiniti dal viaggio. Avevano passato quattordici ore a bordo di un pullman che avevano requisito a un'azienda che normalmente organizzava tour in Francia per turisti giapponesi. C'erano due autisti. Inizialmente questi pensavano di doverli portare in Italia. La mattina della partenza Dave aveva comunicato loro che non era così. I piani erano cambiati e loro si sarebbero dovuti adeguare al programma. I due avevano provato a opporre resistenza: gli era stato detto che la meta era l'Italia e non ci pensavano assolutamente a portarli a Berlino. Dopo aver discusso per qualche minuto con Dave, avevano capitolato. Ma non erano per nulla contenti. E siccome erano due francesi scorbutici si erano presi la loro rivincita mantenendo per tutto il giorno un atteggiamento di resistenza passiva: secondo le norme sindacali dell'Unione europea, così almeno sostenevano loro, avevano diritto a una pausa ogni due ore e mezza per fumarsi una sigaretta.

«Andavamo a meno di trenta all'ora, giuro su Dio», disse Dave. «Guderian è arrivato a Parigi in meno tempo che noi a Berlino.» (Un riferimento al generale tedesco che aveva guidato l'invasione della Francia durante la seconda guerra mondiale adottando una strategia che, per travolgere il nemico, prevedeva il dispiegamento di mezzi corazzati in grado di avanzare rapidamente, strategia tristemente nota come *Blitzkrieg*, «guerra lampo».)

Il pullman procedeva lentamente e i componenti della squadra avevano cominciato a bere. Avevano aperto qualche birra e stappato una bottiglia di grappa. Per pranzo si erano fermati a un distributore sul ciglio della strada. Mike Flynn aveva mangiato appoggiando il piatto su un bidone della spazzatura. A ogni sosta, mentre gli autisti fumavano le loro Gauloises, Ray collegava i dispositivi di comunicazione per scaricare le e-mail e gli altri materiali arrivati durante le due ore in cui non erano stati in contatto con il mondo. Il pullman per turisti giapponesi non era attrezzato per le comunicazioni mobili.

Vidi Duncan.

«Delta Bravo, come va?» gli dissi. «Cominciavo a preoccuparmi. Pensavo che voi ragazzi non ce l'avreste fatta.»

In quel preciso momento la nube di ceneri stava sorvolando la Germania. Nessuno sapeva ancora quando i voli sarebbero ripresi. Giorni, settimane, un mese... Chiesi a Duncan che cosa li avesse convinti a venire. Sarebbe stato più saggio limitare i danni, prendere un aereo in Italia e rientrare a Kabul in anticipo.

«Il rischio è che la situazione peggiori e restiamo bloccati qui», disse Duncan. «Ma il nostro generale è fatto così. Dritti nella nube di ceneri!»

Il bar si trovava in un angolo dell'atrio del Ritz. Le pareti, lungo le quali si aprivano tre diversi accessi, erano coperte da massicci pannelli di legno; a terra, il pavimento di marmo della hall era sostituito dalla moquette. C'erano poltroncine, tavolini e un bancone dietro il quale un barista serviva cocktail da 11 euro l'uno.

Mi mescolai alla clientela del bar, dove rimasi per qualche minuto. Mike Flynn e Jake ordinarono qualche birra. Flynn aveva ricevuto via e-mail la notizia che il capo dei ribelli iracheni era stato ucciso. Aveva l'aria soddisfatta. «Lo stavamo cercando da un bel po' di tempo», disse.

Entrò una donna slanciata; indossava una giacchetta verde attillata che ne metteva in risalto le forme generose. Presi nota.

Salii alla stanza 915. Non volevo perdermi Ray, lo specialista nelle comunicazioni, che allestiva il centro operativo.

Ray stava sistemando i cavi, disponendo i Toughbook e installando le stampanti. Aveva quasi finito anche se erano arrivati da appena un quarto d'ora.

L'ammiraglio Smith, il responsabile delle comunicazioni per McChrystal, se ne stava seduto a leggere alcuni appunti. Lui e Duncan cominciarono a parlare degli argomenti di discussione che McChrystal avrebbe dovuto utilizzare per convincere i tedeschi che avrebbero potuto riassumere il loro tranquillo ruolo nella missione afghana, lontani dai combattimenti. L'esercito tedesco era tenuto a rispettare tutta una serie di condizioni, tra cui il divieto di partecipare a operazioni notturne. («Ma con i tedeschi è come mi ha detto un amico inglese», disse Dave. «Forse è meglio che non possano uscire di notte, non so se mi spiego...»)

«Agende nazionali... e l'opinione pubblica. Il calo di consensi... Adottare una strategia a lungo termine per avviare un'iniziativa di sicurezza grazie

alla quale sia possibile fare molto di più che limitarsi ad avere un ruolo nel programma di sviluppo per il governo locale», disse Smith.

Parlarono dell'incontro con una commissione di esperti previsto per il giorno successivo.

«Ci sono alcuni cambiamenti. Degli ultimi venti che abbiamo invitato hanno risposto in sedici, la maggior parte di Berlino», disse Duncan.

Casey lavorò al discorso, questa volta stampandolo in corpo 32.

Rudy entrò con i bagagli, seguito da Annie McChrystal.

«Abbiamo mangiato schifezze per tutto il tempo», mi disse, raccontandomi del viaggio in pullman. Sembrava felice, o almeno cercava di mantenere quell'allegria di facciata che si richiede alla moglie di un generale a quattro stelle. Sapeva assumersi le responsabilità del suo ruolo, anche se lo stress e la solitudine accumulati nel corso di quella non facile relazione avevano lasciato tracce evidenti sul suo volto, come un'attraente donna di mezza età della Florida che abbia passato troppo tempo al sole. «Hanno cantato. Ci siamo divertiti tantissimo. Non riesco a ricordare quando è stata l'ultima volta che ho passato quattordici ore di fila con lui da sveglia! Mi sono goduta ogni singolo minuto. Era bloccato sul pullman e non poteva andare da nessun'altra parte.»

Entrò Mike Flynn. «Cazzo, appena siamo arrivati hanno cominciato a offrirci ogni ben di dio», disse, lanciando un'occhiata alla stanza. «Gesù Cristo, e voi dove eravate? Ve lo siete persi...»

«Dovevamo ritirare i bagagli...»

McChrystal sbottò.

«Ehi, non andate in giro a raccontare che lavorare per me è difficile», disse. Mi vide. Restò un momento zitto, poi ricominciò: «Avevano organizzato una piccola festa di benvenuto. C'era un sacco di birra. Stavo per venire su ma mi hanno trascinato, mi hanno dato una birra, poi un'altra, poi mi hanno offerto una pizza. Che cosa potevo fare? "Eccomi qui. Sono tedesco! Al diavolo i francesi!"». Mi fece l'occhiolino. «Ti dirò una cosa», disse. «Sono felice che siamo venuti, abbiamo fatto la cosa giusta. Sempre che io non mandi all'aria tutto quanto. Ma sono pronto ad assumermi questo rischio.»

Tornai di sotto. La moglie di un attaché del ministero della Difesa era impegnata in un'accesa discussione sulla *séduction* con il colonnello francese. Il colonnello era convinto che gli americani non capissero la seduzione. Lei era d'accordo. Indossava un impermeabile blu, era ubriaca e

piuttosto chiassosa. Aveva una decina d’anni in meno rispetto al marito. Agitava un bicchiere di martini avanti e indietro ad altissima velocità senza far cadere nemmeno una goccia.

Mi bloccò mentre ero fuori a fumarmi una sigaretta. Mi disse che lei e il marito a Berlino partecipavano a ogni genere di festino. «*Das boom, boom*», mi disse. In quel momento arrivò suo marito che le tolse di mano il bicchiere e insieme abbandonarono il ricevimento.

20. UNA QUESTIONE DI PRINCIPIO

Zabul, Kabul, New York, Washington e Vermont, settembre-ottobre 2009

Matt Hoh ha visto abbastanza.[1] Vive a Zabul in un fatiscente edificio con altri dodici uomini e una sola doccia. Il suo lavoro gli piace ma non crede più nella missione. È in una stanzetta al primo piano con un letto di fortuna. Il centro del PRT è poco distante dall'ufficio del governatore. Hoh accende un Panasonic Toughbook e comincia a scrivere una lettera di dimissioni. La scrive e la riscrive per tre giorni. Ne manda una bozza a due suoi amici chiedendo che cosa ne pensino. Spedisce la versione definitiva a Frank Ruggiero, il più importante funzionario civile statunitense nel Sud dell'Afghanistan. «Voglio mollare», gli dice. Va a Kandahar per parlare personalmente con Frank. Questi gli consiglia di pensarci su. Hoh torna a Zabul e l'11 settembre del 2009 termina di scrivere la sua lettera, anche se la retrodata al giorno precedente: l'11 settembre è una data troppo tragica. Resta al proprio posto a Zabul.

Holbrooke si presenta alla riunione del lunedì mattina presso l'ambasciata di Kabul con la lettera di Hoh. Non parlerà d'altro per tutta la durata di quell'incontro. Trasmette la lettera a Hillary e a Obama.

Hoh riceve un'e-mail dall'assistente dell'ambasciatore: «Vieni a Kabul e parliamone». Si vede con Eikenberry per tre volte. L'ambasciatore gli propone un incarico come suo rappresentante presso l'ISAF con Stan McChrystal. Hoh attraversa la strada, incontra Dave e Charlie, si mangia una pizza con loro. Bravi ragazzi, pensa, ma quell'incarico non gli interessa. Prima di partire, parla ancora una volta con Eikenberry. Questi si mostra comprensivo, è d'accordo con il contenuto della lettera e, potendo, preferirebbe non perdere nessuno del suo staff. Gli offre un impiego all'ambasciata e gli dice che al termine del suo mandato Hoh potrà rendere nota la sua lettera e lui lo sosterrà pubblicamente. Eikenberry gli dice che la sua è una delle analisi più lucide che abbia mai letto sulla guerra. Un altro diplomatico impiegato all'ambasciata confessa a Hoh che se avesse figli non vorrebbe che si arruolassero per combattere in Afghanistan. Quando la lettera viene fatta circolare, Hoh riceve messaggi di sostegno dalle sue controparti in altre sei provincie.

Hoh lascia Kabul; nella notte fa scalo a Dubai.

Nel frattempo Holbrooke torna a New York per una riunione dell'assemblea generale dell'ONU. Alloggia al Waldorf e chiede a Hoh di incontrarlo. Hoh si presenta all'albergo, dove trova lo staff di Holbrooke e uno stronzo della CIA. Matt si mostra cordiale, si presenta; il tizio della CIA, più freddo, si limita a dire: «Lavoro per un'altra agenzia». Gioca la parte dell'agente segreto, si vanta di essere sotto copertura.

Holbrooke rientra al Waldorf per prendere i bagagli. Ha in programma un incontro con il ministro degli Esteri egiziano. Si intrattiene con Hoh per un'ora e mezza.

«Sono d'accordo con te», gli dice, «ma non ho intenzione di dirti quanto.»

Holbrooke concorda al 95% con il contenuto della sua lettera, rivela a Hoh un altro diplomatico. Parla con altri componenti dello staff del diplomatico e gli sembra che la loro guerra sia completamente diversa da quella che sta vedendo lui. «Come fai a dire che non vogliono essere liberi? Dobbiamo solo trovare la formula giusta, la giusta dose di controguerriglia nei tempi più adatti», gli spiega un membro dello staff. A Hoh queste parole ricordano quello che si diceva in Iraq, la distanza tra la realtà e ciò che vedevano quanti credevano in quella missione. Holbrooke gli chiede di unirsi alla sua squadra. Lui si prende un paio di giorni per pensarci, poi declina l'offerta.

Hoh torna a Washington. Alloggia in un appartamento ad Arlington. È una sistemazione precaria. Dorme su un materasso gonfiabile. Perché le sue dimissioni vengano accettate dal ministero degli Esteri ci vogliono sei settimane. È finalmente a casa, ma si sente comunque un po' paranoico, depresso; cerca di evitare i luoghi troppo affollati. I classici sintomi di un disturbo post-traumatico da stress. Dureranno un paio di settimane. Decide di non andare a un concerto degli U2. Un lunedì sera è in un bar. Sta guardando una partita di football alla televisione: Broncos contro Chargers. È seduto accanto a uno che gli dice di lavorare come redattore al «Washington Post». Parlano dell'Afghanistan. Gli racconta di aver appena rassegnato le dimissioni. «Come mai? Hai qualcosa che non va? Hai problemi di droga o cose simili? Sei un tipo credibile?» Il redattore gli dice di chiamare il «Washington Post» il giorno dopo. Così fa Hoh. Nel giro di tre quarti d'ora lo fanno ricontattare da un giornalista. Nei due giorni successivi i due parlano per sei ore. Hoh fornisce al giornalista la

valutazione psicofisica rilasciatagli dall'esercito: nessun problema, quest'uomo è un eroe, cazzo, ha rischiato la vita per salvare un altro marine dall'annegamento dopo un incidente in elicottero, è stato pubblicamente elogiato per il suo ruolo nella ricostruzione dell'Iraq...

Il lunedì seguente Hoh si trova ancora nel medesimo bar: Eagles contro Redskins. Il giornalista del «Washington Post» gli manda un'e-mail: «Ecco l'articolo». La pagina Facebook di Hoh comincia ad animarsi. Martedì mattina Hoh si sveglia alle otto e trova quindici messaggi vocali in segreteria e settantacinque proposte di intervista. Fuori dal suo appartamento trova ad aspettarlo alcune troupe televisive: CNN, ABC, CBS.

La sua lettera di dimissioni è stata pubblicata integralmente sul sito Internet del «Washington Post». Eccone alcuni passaggi:

> [...] In parole povere: non riesco a capire che senso abbia o che vantaggio ci possa dare continuare a investire risorse e a perdere vite americane per sostenere il governo afghano in quella che in realtà è una guerra civile che dura da trentacinque anni. [...] Se dovessimo paragonare la storia afghana a una *pièce* teatrale, gli Stati Uniti sarebbero soltanto comprimari insieme con molti altri che li hanno preceduti in quella che è una tragedia che non solo vede affrontarsi tra loro vallate, tribù, villaggi e clan famigliari ma che, almeno dalla fine del regno di Zahir Shah, ha visto l'una contro l'altra la cultura cittadina, secolare, scolarizzata e moderna dell'Afghanistan e quella rurale, religiosa, analfabeta e tradizionalista. [...] Ho capito che la maggior parte degli insorti non combatte per lo stendardo bianco dei talebani ma contro la presenza di soldati stranieri [...]. Il nostro appoggio al governo [afghano], insieme con l'incapacità di comprendere le vere ragioni della guerriglia, mi ricorda terribilmente il nostro intervento nel Vietnam del Sud, quando abbiamo deciso di sostenere un governo impopolare e corrotto sacrificando la pace in cui vivevamo per combattere contro una rivolta armata che, a causa della nostra arroganza e ignoranza, credevamo erroneamente essere mossa da ragioni contrarie alla nostra ideologia da guerra fredda. [...] Onestamente, perché la nostra strategia che prevede di mettere in sicurezza l'Afghanistan per impedire il ritorno o una nuova formazione di al-Qaeda [abbia successo], dovremmo invadere e occupare anche il Pakistan occidentale, la Somalia, il Sudan, lo Yemen eccetera [...] A questo si aggiunga che gli attentati dell'11 settembre, così come quelli di Madrid e di Londra, sono stati pianificati e organizzati soprattutto nell'Europa occidentale. Ciò significa che la minaccia non è legata a confini geografici o politici tradizionali. [...] So che i toni di questa lettera sono piuttosto forti e le chiedo di scusare gli eventuali eccessi. [...] Migliaia di uomini e donne sono ritornati a casa con ferite fisiche e psicologiche che in alcuni casi non guariranno mai o peggioreranno con il tempo. Dei morti ritornano soltanto le salme, accolte dai famigliari che devono essere rassicurati sul fatto che i loro cari si sono sacrificati per un ideale che vale più di tanti futuri non realizzati, affetti sfumati, sogni svaniti e promesse mancate. Non sono più così sicuro che simili parole di conforto debbano ancora essere pronunciate. Per questo rassegno le mie dimissioni.

In dieci anni di politiche fallimentari in Iraq e in Afghanistan, Matthew Hoh è soltanto il terzo alto funzionario statale americano a dimettersi per una questione di coscienza.

Tre settimane dopo le dimissioni di Hoh, Peter Galbraith rientra nel Vermont. Riceve la telefonata di un giornalista che gli chiede come si spieghi il suo licenziamento. Licenziato? Non lo sapeva... Pensava di aver solo acconsentito a lasciare momentaneamente la missione in considerazione delle divergenze sui brogli elettorali. Forse Kai Eide non riusciva a sopportare di essere pubblicamente messo in imbarazzo e ha fatto in modo che venisse rimosso dall'incarico. Questo almeno è quello di cui è convinto Galbraith. Eide invece dichiara che non era più possibile considerare Galbraith «affidabile». («Kai e Peter avevano filosofie completamente diverse», racconterà un alto funzionario dell'ONU che ha lavorato per entrambi. «La scelta di imporre a Kai un uomo con cui aveva già avuto trascorsi burrascosi non poteva che finire in tragedia. Sono totalmente incompatibili.») Galbraith riceve un'altra telefonata, questa volta dall'esperto di Afghanistan Michael Semple.

«Peter», gli dice Semple, un irlandese ex funzionario dell'ONU considerato il maggior esperto di talebani al mondo, «quando ho letto la notizia del tuo licenziamento sono stato molto contento.»

«Vaffanculo!» esclama Galbraith.

«No, non hai capito», risponde Semple. «Se ti fossi appropriato indebitamente di una somma di denaro l'ONU ci avrebbe messo un anno e mezzo per licenziarti; se avessi molestato sessualmente una dipendente gli ci sarebbe voluto almeno un anno. Ma sollevare un'obiezione di principio? Ti licenziano immediatamente.»

Nei mesi successivi Galbraith è vittima di una violenta campagna diffamatoria in cui è tacciato di essersi immoralmente approfittato del lavoro svolto con i curdi in Iraq. Il primo a parlarne è il «New York Times», in un pezzo in cui nella riga dell'articolo dove sono indicati data e luogo della notizia compare il nome di Oslo, in Norvegia, patria di Eide. «Quando l'ho letto sono rimasto scioccato», mi racconterà Eide. «Non ne sapevo nulla.» Un mese dopo, Eide accuserà pubblicamente Galbraith di aver cercato di convincere gli americani a destituire Karzai per mettere al suo posto Ashraf Ghani, accusa che Galbraith negherà energicamente. Galbraith continuerà a rispondere agli attacchi mediatici, definendo «insensato» il rafforzamento della presenza militare e intentando un'azione legale contro le Nazioni Uniti per essere stato licenziato senza giusta causa. L'anno seguente Eide lascerà il proprio incarico in Afghanistan prima del termine prefissato.

21. SPIE COME NOI

Berlino, 20 aprile 2010, intorno a mezzanotte

La bionda dalle forme procaci si accomodò al bancone del bar.

A una distanza di una decina di metri io ero sprofondato in una delle confortevoli poltrone del locale, con Duncan seduto alla mia sinistra e Charlie Flynn che dall'altra parte del tavolo stava appoggiato allo schienale della sua sedia.

Flynn e io adocchiammo la bionda.

Duncan si girò per vedere dove stavamo guardando.

«Che cosa ne pensate?» chiesi ai miei compagni.

Charlie reclinò la testa.

Duncan tornò a girarsi verso il tavolo. «È una prostituta di alto bordo o una spia», disse.

«Dici sul serio?»

«Sì, prima ha provato a lavorarsi Dave.»

«Ora che mi ci fai pensare, la prima volta che l'ho vista è stato quando siete arrivati voi. Girava per il bar durante la festa di benvenuto.»

«È un'agente o una prostituta in cerca di clienti», ripeté Duncan.

Charlie annuì. Bevvi un sorso della mia Perrier.

La donna si alzò. Disse qualche parola che non riuscimmo a sentire al barista.

Per uscire dal bar doveva passare accanto al nostro tavolo.

Sei metri. Quattro metri. Tre metri. Un metro e mezzo. Un metro.

«Ciao, come va?» le disse Charlie.

Lei si fermò.

«Benissimo, grazie», rispose.

Botulino, forse infiltrazioni di collagene, di sicuro protesi al seno. Prostituta, pensai.

«Ti va di bere qualcosa con noi?» le chiese Charlie.

Quell'invito mi sorprese. La donna che Duncan e Charlie avevano identificato come una prostituta o una spia ora sedeva al nostro tavolo dopo essere stata personalmente invitata dall'ufficiale in seconda del generale McChrystal.

Disse di chiamarsi Kerina. Ci disse anche il cognome. Ci spiegò perché si trovava nel bar del Ritz di Berlino: era stata a Stoccolma a trovare un

fidanzato che aveva scoperto essere già sposato. Questo fidanzato lavorava nell'industria petrolifera e mineraria. Avevano litigato. Poi ci si era messo anche il vulcano. Non aveva voluto fermarsi a Stoccolma ma non poteva ancora partire per il Marocco, dove aveva in programma un viaggio di una decina di giorni. Aveva perso la carta di credito, una American Express, e forse anche il passaporto.

Si tolse la giacchetta.

«Che lavoro fai?» le chiese Charlie.

«Sono una scrittrice di viaggi.»

Raccontò di essere una giornalista e di avere un blog, di aver collaborato con riviste di viaggi e di aver tenuto una rubrica di sesso per una rivista di moda maschile. Disse che viveva in Canada ma che era cittadina tedesca. Non la smetteva più di parlare, forse perché, ci spiegò, era un po' brilla. Disse che aveva preso lezioni di pilotaggio per elicotteri e che si lanciava con il paracadute.

Mi pareva tutta un'elaboratissima menzogna. Niente di quello che aveva detto mi sembrava credibile.

Le squillò il telefono.

«Scusate ma devo proprio rispondere.»

Si alzò e uscì nella hall dell'albergo.

Quando fu abbastanza lontana da non poterci sentire, Duncan accennò con la testa alla giacca che aveva lasciato sulla sedia.

«Potrebbe non essere sicuro parlare», disse, lasciando intendere che la giacca avrebbe potuto nascondere una microspia. Si chinò in avanti.

«Ho cercato su Google quello che ci ha detto», sussurrò Duncan, mostrandoci il BlackBerry. «Niente di quello che ci ha detto è vero. È tutto falso.»

«Prima le ho parlato un po'», dissi. «Ho lavorato anch'io per quella rivista con cui ha detto di collaborare ma lei non sembrava conoscere il nome di nessun redattore. Mi pare strano.»

«Cazzo, fantastico», disse Charlie. «È come se ci fosse il mio centro operativo a tenermi costantemente aggiornato.»

Duncan proseguì: «Non me la bevo la sua bella storia. Una donna così dovrebbe avere un'acconciatura da 500 dollari, e la sua non lo è».

«Che ne pensi delle lezioni di pilotaggio?» gli chiesi.

«Di sicuro un po' d'esperienza in cabina ce l'ha», rispose Charlie indicandosi l'inguine. «Migliaia di ore sulla cloche...»

La vedemmo rientrare mentre metteva giù il telefono e smettemmo di parlare. Riappese salutando in quella che ci sembrò essere una lingua straniera.

Era tutto molto sospetto. Fino a quel momento era stata soprattutto lei a parlare. Ora iniziò a fare domande alle quali Duncan e Charlie facevano di tutto per evitare di rispondere. Non intendevano dirle né chi erano né quello che stavano facendo a Berlino.

«Affari», disse Charlie. Come faceva di solito nel tempo libero, non indossava l'uniforme.

Duncan confermò: «Affari».

Si girò verso di me. «E tu che cosa ci fai qui?»

«Sono un giornalista», risposi. «Sto scrivendo un articolo per "Rolling Stone". Tra un paio di giorni parto per l'Afghanistan.»

Duncan mi fulminò con lo sguardo. A quanto pare avevo fatto una cazzata. Avevo compromesso la sicurezza della missione.

«Andate tutti in Afghanistan?»

Duncan e Charlie scossero la testa.

Smisi di parlare dell'Afghanistan.

Mi avevano trasmesso un po' della loro paranoia. Ed essendo un po' paranoico di mio, l'idea che quella donna potesse essere una spia al soldo dei servizi segreti di qualche paese per raccogliere informazioni sul generale McChrystal mi sembrava tanto ridicola quanto pericolosa.

Raccontai una storia per vedere se davvero era una spia. Avevo un'infarinatura generale su operazioni sotto copertura e tecniche di spionaggio nella guerra fredda basata sostanzialmente sui romanzi di John le Carré. Mi vennero in mente due parole: *honey trap*, «trappola di miele», ossia l'uso di belle ragazze per ottenere informazioni.

«Un mio amico mi ha raccontato una storia molto divertente sulla guerra fredda», dissi. «Siamo a Mosca negli anni Ottanta. Il capo del KGB convoca nel proprio ufficio un diplomatico francese. Il capo gli mostra una busta di foto in bianco e nero che ritraggono il francese a letto con due russe con cui aveva avuto una serata a tre. Lo ricatta. Il capo del KGB lo guarda da dietro la sua scrivania: "Ne manderemo copia a sua moglie". Il diplomatico francese annuisce: "Allora queste posso prenderle per me?"».

Scoppiai a ridere alla mia stessa battuta. Anche Kerina rise. Charlie annuì.

«Vado a fumarmi una sigaretta», dissi.

Duncan mi raggiunse, lasciando Charlie solo con Kerina.

«Hai messo in pericolo la sicurezza della missione», mi rimproverò. «Non avresti dovuto dire che andavamo in Afghanistan.»

«Sì, ok», dissi. «Scusa.»

In realtà stavo pensando: se siete così preoccupati inventatevi qualcosa. Io non ho intenzione di raccontare balle. E che cazzo! Era stato Charlie a chiederle di venirsi a sedere con noi... Nemmeno quella mi sembrava una mossa molto accorta in termini di sicurezza.

«Dobbiamo tirare Charlie fuori di lì», disse Duncan. Era preoccupato che si lasciasse sedurre da quella donna. «Non avremmo dovuto lasciarli soli.»

«È pazzesco», dissi. «Che sia una spia, intendo.»

«È quello che succede nelle hall degli alberghi», rispose. «Spie, prostitute d'alto bordo. È così che funziona.»

Tornammo al nostro tavolo. Diedi la buonanotte e così fecero anche Duncan e Charlie.

Uscii per un'ultima sigaretta.

Dall'ingresso vidi Kerina passare nell'atrio. Si voltò e mi raggiunse fuori.

«Sai che dentro c'è uno spazio fumatori?» mi disse.

«Ah, davvero?»

Ci andammo insieme. Avevo la bocca secca. Ero nervoso. Mi aspettavo che da un momento all'altro mi chiedesse: «Quanto facciamo?». O avrebbe provato a venire a letto con me per raccogliere informazioni?

Decise di utilizzare una tattica diversa. Cominciò a tempestarmi di domande estremamente personali.

«Sei felice?» mi chiese. «Dove vuoi arrivare nella vita?»

Mi prese alla sprovvista. Stava davvero succedendo qualcosa? Qualcosa di serio? Erano domande un po' strane per una prostituta... Non altrettanto se si fosse trattato di una spia che provava a farmi abbassare la guardia. Non aveva nemmeno lo sguardo freddo e distaccato.

«Ora dovrei andare a dormire», dissi.

Mi seguì in ascensore.

«Che piano?» chiesi.

«Nono», rispose. «Vai anche tu al nove?»

Il nono piano. Quello dove si trovava il centro operativo. Quello dove alloggiava McChrystal.

Cazzo, forse era davvero una spia.

«Io sto al quinto», risposi.

Le porte dell’ascensore si aprirono sul mio piano. Uscii.

Mandai subito un sms a Duncan: «Raccolte altre informazioni. È al nono piano! Credo sia una spia».

Duncan rispose: «Pessima tecnica. Ma almeno stanno imparando e questo è un bene».

Poi mi scrisse un altro messaggio chiedendomi se avessi voglia di andare da lui per il bicchiere della staffa.

Aspettai che passasse qualche minuto e poi salii in camera sua, al nono piano.

Mi aprì con addosso l’accappatoio bianco dell’albergo. Mi sedetti accanto al letto. Cominciammo a parlare. Io ero elettrizzato all’idea che la donna potesse essere una spia. Non era da tutti avere l’occasione di vedere un agente segreto all’opera mentre tentava di infiltrarsi in uno dei comandi militari più importanti al mondo.

Duncan stava bevendo una birra; io presi dal minibar una limonata amara.

Era abbastanza tardi per poter discutere di quegli argomenti di cui durante il giorno non si poteva parlare.

Duncan cominciò a parlare della squadra di McChrystal. Della venerazione che nutrivano nei suoi riguardi. Dell’amicizia fraterna che li legava gli uni agli altri. Perché facevano tutti quei sacrifici? Combattevano non per la guerra in sé ma per il generale. Erano lì per lui. Ciascuno di loro stava cercando di dare un significato alla propria vita, ovviamente, e quel significato era McChrystal. McChrystal era un personaggio di caratura storica. Era MacArthur e Grant e Patton messi assieme, eppure viveva e respirava e camminava in mezzo a loro. Loro si erano consacrati a lui e lui aveva plasmato le loro identità, come le guerre che aveva combattuto avevano plasmato la sua. Era il prototipo del soldato delle forze speciali che giocava a cambiare il mondo; le sue decisioni avevano ricadute a Kabul, Washington, Islamabad, Baghdad, San’a e chissà dove altro, in nascondigli ancora sconosciuti; tutti gli altri operatori, politici, esperti, soldati, diplomatici, spie, guerriglieri, giornalisti e addetti stampa che gli ronzavano attorno, che lo amavano, lo odiavano e cercavano di ostacolarlo erano solo comprimari.

Avrei potuto vivere per sempre in quel modo, dissi. Il Ritz, l’hotel Rivoli, i treni ad alta velocità, le sale d’aspetto di prima classe, le guerre... Bere

limonata amara e farsi domande assurde fino all'alba: chi è la spia? Chi è Duncan? Che cazzo ci facciamo ancora qui alle due del mattino?

Duncan parlò di sé stesso descrivendosi come un uomo privo di radici, in perenne movimento, di quelli che tendono a essere attratti dalle zone di guerra. Perché facciamo quello che facciamo? Per un insopportabile senso di solitudine? Per provare a trovare il nostro posto tra gli altri? La sua era una versione della vita che in realtà teneva la vita lontana. Un'illusione di vita. Ma chi vuole davvero vivere nel mondo reale? Chi riuscirebbe a viverci dopo aver sperimentato questo?

Questo era Duncan: un assortimento di storie diverse e origini imprecisate. Nato in Inghilterra e naturalizzato cittadino americano. Già attore di teatro shakespeariano. Già produttore per un network televisivo. Già direttore di un albergo lungo un'autostrada. Duncan aveva conosciuto per la prima volta la guerra nel 2006, a Baghdad, dove aveva lavorato come consulente alle comunicazioni. Per un certo periodo aveva ricoperto l'incarico di portavoce presso la base di Fort Leavenworth, nel Kansas. La cronologia della sua vita era piuttosto fumosa. Niente moglie, niente figli. Difficile capire dov'era stato e quando ci era stato.

Aveva lavorato come direttore in un albergo di una grande catena nel Connecticut. Il magazzino in cui conservavano gli oggetti smarriti era pieno di vibratori, mi raccontò. Non potevo immaginare quante fossero le persone che dimenticavano un vibratore in stanza, come fosse un caricabatterie o il cavo di alimentazione di un computer. Nel magazzino avevano uno scatolone pieno di vibratori, di ogni dimensione e colore. Prima di poterli buttare, dovevano tenerli per un mese, come richiesto dal regolamento. Nessuno si era mai presentato per recuperarne uno.

Tutti cerchiamo di colmare un vuoto, dissi, provando goffamente a spiegare il mio passo preferito di *Un oscuro scrutare*, di Philip K. Dick. L'agente di polizia Bob Arctor ha una moglie, due figlie, un potente tosaerba, una casa. Un giorno sbatte la testa in cucina e le tenebre si dissolvono; decide che è il momento di lasciare tutto e andarsene: «Non ci si poteva attendere nulla di nuovo. Sarebbe stata [...] come una piccola barca di plastica che avrebbe virtualmente continuato a navigare per sempre, senza incidenti, fino al giorno in cui non fosse affondata, con grande e malcelato sollievo di tutti». Arctor sprofonda nella droga, nella paranoia e nella propria missione; per trovare il suo sé più vero, si cala come agente sotto copertura in un «mondo oscuro nel quale [...]

traboccavano costantemente verso di lui cose orribili e cose sorprendenti e, una volta ogni tanto, di rado, qualche piccola mirabile cosa».[1] Ben sapendo fin dal principio che anche la sua missione è una bugia. Citai lo scrittore portoghese Fernando Pessoa, che nel corso della sua vita aveva assunto centinaia di identità diverse, firmandosi con pseudonimi ed eteronimi. C'è un passo in cui Pessoa svela il segreto per vivere felicemente una vita noiosa e piccolo-borghese: «Rassegnarsi alla monotonia è sperimentare ogni cosa come se fosse sempre nuova [...]. Lui naturalmente non l'avrebbe mai detto. E se anche fosse riuscito a dirlo, non sarebbe riuscito a essere felice».[2]

Anche se avevo fatto un po' di confusione con le citazioni, speravo che il messaggio fosse passato.

Duncan cominciò a parlare del mio articolo. Mi aspettavo qualcosa del genere, una specie di richiamo ufficiale su quello che avevo visto e sentito.

«Questi ragazzi, la squadra, sono innamorati di lui», disse, parlando del generale. «E sono entusiasti, davvero, all'idea di parlare con te.»

«Sono fantastici. Cioè, mi piacerebbe scrivere un articolo che parli di tutti loro. Sai, sarebbe una gran cosa.»

«Sono un po' preoccupati per venerdì sera.»

La serata al pub a Parigi.

«Venerdì sera, be', sai, farò in modo di parlarne inquadrando l'episodio nel contesto. Farò le cose per bene.»

Duncan bevve un'altra cosa; io finii la mia limonata amara.

«Non dimenticare i nostri interessi quando lo scriverai», disse. «Tieni presente che siamo inesperti, che non abbiamo mai fatto questo genere di cose prima.»

«Ok», risposi, pensando a tutti gli altri profili biografici che avevo scritto.

«Partirò tra un paio di giorni», disse Duncan. «Speriamo che non caschi l'aereo.»

«Cazzo, il mio articolo allora andrebbe a puttane...» scherzai.

«Non credo. Potresti scrivere quello che vuoi senza preoccuparti che io perda il posto.»

Uscii dalla stanza. Erano circa le tre del mattino.

22. «SONO IL PRESIDENTE. NON M’IMPORTA UN CAZZO DI QUELLO CHE DICONO»

Washington, settembre-dicembre 2009

Un aspetto curioso delle guerre in Iraq e in Afghanistan è che di rado il dibattito politico e la copertura mediatica sono determinati da quanto accade realmente sul campo. A Baghdad il conflitto ha infuriato per anni prima che Washington decidesse finalmente di interessarsene; l’attenzione che il governo ha riservato all’Iraq dipendeva dal fatto che i democratici intendevano sfruttare la guerra come argomento politico per non lasciar passare nemmeno un giorno senza criticare Bush. Nell’autunno del 2005 Baghdad era nel caos così come lo era nel 2004 e lo sarebbe stata nel 2006, ma Washington si sarebbe mostrata interessata alla situazione soltanto nel 2004 e nel 2006, rispettivamente in occasione delle elezioni presidenziali e del Congresso. Nel 2009 l’Iraq è un paese allo sbando – gli attentati terroristici e le morti tra i civili continuano e il governo è repressivo e autoritario – ma né i democratici né i repubblicani vedono alcun vantaggio politico nel richiamare l’attenzione sul problema.

Lo stesso vale per l’Afghanistan. Nella tarda estate del 2009 la situazione è, se possibile, ancora più incasinata rispetto allo stesso periodo del 2008. Ciononostante, non essendo quel tipo di argomento che a Washington qualcuno possa davvero sfruttare a proprio vantaggio nel dibattito politico, viene ignorato da tutti.

Le circostanze cambiano il 21 settembre 2009. Bob Woodward, inviato del «Washington Post», pubblica il testo della valutazione strategica sulla guerra di McChrystal, che avrebbe dovuto restare riservato. Il rapporto conclude che la missione è sull’orlo del «fallimento»;[1] di conseguenza, il generale chiede l’invio di altri effettivi.

Nel giro di una notte Washington torna a considerare l’Afghanistan degno delle sue attenzioni.

La fuga di notizie scatena ogni genere di dietrologia. Chi ha divulgato il rapporto? Chi potrà trarne vantaggio? Chi ne verrà danneggiato? Il testo viene diffuso quattro giorni dopo che Michèle Flournoy, sottosegretaria alla Difesa per la politica militare, ne consegna una copia ai membri del

Congresso. Forse è stato qualcuno al Congresso, forse la stessa Flournoy. E comunque, se uno trasmette un rapporto confidenziale a tutti i membri del Congresso, dovrebbe anche mettere in conto che probabilmente il suo contenuto verrà divulgato, no? Forse è stato Jim Jones: è vicino a Woodward, perciò la cosa avrebbe senso. Forse è stato McChrystal (o Gates, o Mullen), per mettere Obama sotto pressione. Forse è successo per caso; forse la sua divulgazione non dipende da un piano ben congegnato; forse è solo che Woodward è un giornalista così in gamba (e lo è davvero, su questo non ci sono dubbi) che da dietro la sua scrivania è riuscito a convincere la sua fonte a consegnargli il rapporto dopo averci parlato per un'oretta.

Quando viene a conoscenza del fatto, a Kabul, McChrystal resta incazzato per una mezz'ora ma poi si dice: "Ehi, forse è meglio così".[2]

Alla Casa Bianca non la pensano allo stesso modo. Alla Casa Bianca sono furibondi.

Tanto per cominciare sono incazzati con McChrystal. Il generale sta cercando di fregarli o è soltanto uno sprovveduto? Un funzionario della Casa Bianca mi rivelerà che la divulgazione del rapporto compromette l'efficacia strategica dei 21.000 soldati già inviati, ai quali non è stata data nemmeno la possibilità di provare a cambiare la situazione.[3]

Il 27 settembre, sei giorni dopo la pubblicazione del documento, *60 Minutes* trasmette un'intervista a McChrystal nel corso della quale il generale si lascia scappare che Obama gli ha parlato soltanto una volta da quando lui è a capo della guerra. È una notizia da prima pagina. (Com'è che al corrispondente di *60 Minutes* è venuto in mente di fare questa domanda? Forse lo staff di McChrystal gliene aveva parlato a telecamere spente? Il generale è convinto che Obama non gli parli abbastanza. Forse mettendolo sotto pressione sfruttando i media riuscirà finalmente a ottenere un po' di tempo *vis-à-vis* con il comandante supremo. Forse non si tratta di ingenuità...)

Alla Casa Bianca non piace nemmeno quello che di lì a poco accade a Londra. Quattro giorni dopo l'intervista a *60 Minutes*, McChrystal tiene una conferenza all'Istituto di studi strategici. Gli chiedono il suo parere sulla possibilità di ritirare le truppe statunitensi per dedicarsi esclusivamente a operazioni antiterroristiche, un'opzione sostenuta dal vicepresidente Joe Biden. «La risposta in breve è no», risponde il generale, aggiungendo che se Obama ricorresse a questa soluzione il risultato sarebbe un «Chaosistan».

McChrystal rivela al pubblico che l'hanno incoraggiato a parlare apertamente, sebbene «un giorno potrebbero cambiare idea e decidere di farmi a pezzi».[4] («Chaosistan», come si scoprirà, è anche il titolo di un rapporto riservato della CIA.) Adottare il piano di Biden, dichiara McChrystal su una rivista, sarebbe come cercare di spegnere un incendio «lasciando che metà dell'edificio venga bruciato».[5]

Questa volta Obama lo convoca per un *tête-à-tête* a bordo dell'Air Force One. Il presidente si trova a Copenaghen. L'incontro dura meno di un'ora. McChrystal non è particolarmente soddisfatto. Ancora una fotografia, questa volta per rispondere all'intervista di *60 Minutes*. Lo staff del generale è convinto che l'incontro sia stato organizzato per veicolare l'immagine di un presidente che parla con i suoi generali. Secondo Duncan, la Casa Bianca è ancora «in piena campagna elettorale». Ciononostante, quanto accaduto dimostra a McChrystal che sfruttando i mezzi di comunicazione può ottenere quello che vuole: basta solo mettere in moto il circo mediatico di Washington. Dopo l'intervista di *60 Minutes*, il generale comincia a parlare personalmente con il presidente due volte al mese.

Ma la notizia di cui tutti parlano è legata alla fuga di notizie, che attira attenzioni non richieste sul nuovo rapporto strategico al quale l'amministrazione Obama aveva iniziato a lavorare senza troppi clamori il 13 settembre. Per il governo statunitense si tratta almeno del quinto rapporto sulla guerra in Afghanistan in poco più di un anno, il secondo per Obama. A renderlo particolarmente urgente non è l'esistenza della valutazione strategica di McChrystal, ma il fatto che il suo contenuto *sia stato divulgato*.

Il Pentagono sfrutta i media per forzare la mano di Obama. Prima ancora che la valutazione abbia inizio, Petraeus telefona a un editorialista del «Washington Post», dicendogli che l'unica soluzione possibile è «una strategia globale di controguerriglia sostenuta con tutte le risorse necessarie».[6] I sostenitori di McChrystal appoggiano pubblicamente il suo piano – aver invitato influenti esperti nel gruppo incaricato della valutazione strategica è stata un'ottima idea. Stephen Biddle scrive un articolo in cui si fa promotore della strategia alla cui ideazione lui stesso ha contribuito;[7] così fanno anche i Kagan e Anthony Cordesman.[8] Per il «Washington Post» Andrew Exum recensisce *Dove gli uomini diventano eroi*, un libro su Pat Tillman scritto da Jon Krakauer in cui a McChrystal non vengono risparmiate pesanti accuse per il suo coinvolgimento nella

copertura delle reali circostanze della morte di Tillman. Exum stronca il libro. Non parla del ruolo avuto da McChrystal nell'accaduto né fa menzione del suo nome; Exum dimentica anche di accennare al fatto che ha collaborato con McChrystal come consulente (la cosa è grave abbastanza perché l'ombudsman del «Washington Post» sia costretto a scusarsi per la mancanza).[9] Il medesimo libro è recensito anche sul «New York Times», ottenendo ugualmente una stroncatura.[10] Stranamente, nemmeno in questo caso l'autore della recensione Dexter Filkins accenna al ruolo di McChrystal nell'*affaire* Tillman. Il mese successivo Filkins pubblica sul «New York Times Magazine» un articolo di copertina dai toni entusiastici su McChrystal.[11]

In merito alla strategia da adottare in Afghanistan sono due le posizioni che si scontrano: quella di Biden e quella del Pentagono. Biden vuole una ridotta presenza statunitense sul territorio, il Pentagono una presenza forte. In cerca di ispirazione alla Casa Bianca leggono *Lessons in Disaster* (Lezioni da un disastro), un libro sulla catastrofica decisione dell'amministrazione Johnson che determinò l'escalation del conflitto in Vietnam. Al Pentagono sfogliano *A Better War* (Una guerra migliore), la cui tesi è che in Vietnam i militari avrebbero vinto se i politici a Washington avessero concesso loro più tempo.[12] McChrystal presenta a Obama tre opzioni: 80.000 soldati in più, 40.000 o 25.000. Chiedendone 80.000 spera di riuscire a ottenerne almeno 40.000, ossia il numero di cui ha realmente bisogno.

Si delineano gli schieramenti: Petraeus, Mullen, Gates, Hillary e McChrystal appoggiano tutti l'invio di almeno 40.000 nuovi effettivi; Biden, Eikenberry, Holbrooke e Lute pensano che sia un errore, ma vengono ignorati. Secondo un funzionario della Casa Bianca, Eikenberry non fa che «lamentarsi».[13] Dalla presidenza si fa sapere che le conclusioni del rapporto non sono ancora state scritte, ma al di fuori della bolla della Casa Bianca è chiaro fin dal principio che Obama cederà. «Se approvasse un numero anche di poco inferiore ai 40.000 soldati richiesti dal generale McChrystal», scrive il «New York Times», «Obama sarà oggetto delle critiche dei repubblicani e di alcuni democratici moderati.» Il presidente non si opporrà a tutti quegli ufficiali decorati. Non vuole apparire debole. È intimorito da tutta quella gente.

C’è un’altra importante fuga di notizie. L’11 novembre, il «New York Times» pubblica un articolo sulle due comunicazioni di servizio dell’ambasciatore Eikenberry in cui questi critica aspramente e ferocemente la strategia di McChrystal. I due documenti spiegano punto per punto e con straordinaria lungimiranza perché la strategia del generale è destinata a fallire. Sostengono che Hamid Karzai sia «un alleato inadeguato da un punto di vista strategico» e che l’invio di nuovi soldati potrebbe determinare un aumento «delle violenze e dell’instabilità», privando gli Stati Uniti di una strategia di disimpegno. Il progetto che prevede una graduale transizione verso un controllo afghano della regione è definito «vago e ottimistico» e i costi di tutta l’operazione «astronomici». Eikenberry mostra come non esista ancora un governo civile afghano pronto ad assumere il controllo al termine dell’intervento militare e afferma che «ci vorranno anni» prima che un simile governo possa essere costituito. Scrive che «l’invio di nuovi effettivi non servirà a porre fine alla ribellione» e che Karzai si è «esplicitamente opposto» alla strategia di controguerriglia quando ne è stato messo al corrente. Il contenuto delle note di Eikenberry ricorda molto quello della lettera di dimissioni di Matt Hoh.

Quando viene a sapere quanto scritto da Eikenberry, McChrystal va su tutte le furie. I componenti del suo staff condividono il suo stato d’animo. «Quando è stata l’ultima volta che Eikenberry si è trovato al comando di un’operazione militare?» mi dirà Casey Welch. In generale non si tratta di una buona notizia: la strategia di McChrystal richiede la collaborazione di militari e civili e ora l’opinione pubblica sa che la più alta carica diplomatica in Afghanistan ha sulla guerra idee completamente diverse da quelle della più alta carica militare. Ma la cosa peggiore è che Karzai, l’uomo su cui gli Stati Uniti dovranno fare affidamento, non intende impegnarsi in questa strategia.

La Casa Bianca conclude nel frattempo quello che afferma essere il rapporto di politica militare estera più circostanziato mai preparato.

A renderne conto per primo in modo dettagliato sarà Jonathan Alter in *The Promise* (La promessa), pubblicato qualche mese dopo. Alter è un giornalista esperto e un democratico ben introdotto alla Casa Bianca. Ha accesso alle fonti e il suo resoconto riflette il punto di vista del presidente Obama.

Pagina dopo pagina, Alter racconta gli sforzi dell’amministrazione per capire quanto sta accadendo in Afghanistan. Obama si rende finalmente

conto che Gates, Mullen e Petraeus potrebbero non essere animati dalle migliori intenzioni. Nella prima settimana di ottobre, il presidente convoca Gates e Mullen nello Studio Ovale. Con quella che Alter descrive come una «lucida collera», Obama intima ai due di non azzardarsi più a «forzargli la mano». Dice loro che le fughe di notizie erano indice di «mancanza di rispetto» e che avrebbero potuto mettere in pericolo le vite di molti uomini e donne schierati in Afghanistan. Al termine dell'incontro Mullen è «mortificato» e Gates tiene un discorso in cui dice che generali e diplomatici dovrebbero riferire le loro opinioni «in modo franco ma riservato». La Casa Bianca è convinta di aver dimostrato quello che voleva, anche se un suo funzionario rivelerà al giornalista Richard Wolffe che Obama era «frustrato per il tempo che aveva impiegato a strappare all'esercito le informazioni di cui aveva bisogno». La presidenza è convinta di avere la strategia sotto controllo. McChrystal viene giudicato uno «sprovveduto [che] non capisce nulla» di come funzionino i media.

Durante la preparazione del rapporto, il vicepresidente Biden propone più volte una strategia alternativa. Invece di mandare 140.000 soldati, perché non adottare una serie di misure aggiuntive di antiterrorismo? In questo modo sarebbe possibile evitare una complessa e articolata operazione di controguerriglia, ricorrendo all'impiego dei reparti speciali e dei droni Predator con l'obiettivo di stanare ed eliminare al-Qaeda. Il piano di Biden intende risolvere quella che è una palese assurdità: se, stando a Jim Jones, gli esponenti di al-Qaeda in Afghanistan sono «meno di un centinaio» perché mai dovremmo aver bisogno di 150.000 soldati NATO per proteggerci da meno di cento esponenti di al-Qaeda? Sappiamo che nella maggior parte dei casi i soldati in Afghanistan non si troveranno mai a fronteggiare al-Qaeda bensì ribelli locali che combattono perché si trovano in una guerra civile o perché ci sono stranieri sulla loro terra. La strategia di McChrystal ha così poco a che vedere con al-Qaeda che il senatore Lindsey Graham è costretto a ricordare a lui e a Petraeus che se vogliono convincere qualcuno della loro strategia dovranno dare più spazio all'organizzazione terroristica nel loro «messaggio».[14] Obama chiederà più volte ai militari di preparare una valutazione del piano di Biden, senza mai ottenere risposta.

Le pressioni perché il presidente prenda finalmente la sua decisione si fanno sempre più forti. La stampa lo accusa di tirarla per le lunghe. La Casa Bianca replica di aver bisogno di tempo: vogliono che la strategia prescelta sia il frutto di una riflessione matura e responsabile, a differenza di quanto

fatto da Bush in Iraq e da Lyndon Johnson in Vietnam. La Casa Bianca teme che Petraeus si possa dimettere in segno di protesta se Obama dovesse rifiutarsi di inviare più truppe. Sulla stampa compaiono dichiarazioni anonime provenienti da alcuni ufficiali secondo cui anche McChrystal sarebbe pronto a lasciare.[15] McCain e il senatore Joseph Lieberman cominciano a fare pressioni perché il presidente approvi il trasferimento di altri soldati. A questo punto anche Jones comincia a scendere a patti con l'idea, non avendo intenzione di «forzare i suoi vecchi colleghi».[16] Gates sostiene di essersi battuto perché Obama si decidesse in tal senso e si dice pronto ad appoggiare qualsiasi provvedimento risponda al meglio alle necessità dei generali. Un altro funzionario della Casa Bianca riferisce a Wolffe: «Il rapporto sull'Afghanistan ha sposato la posizione di Gates».

Nel corso della nona riunione, il 23 novembre, a Obama è presentato un piano che questi considera un passo in avanti. Non è quello di Biden, pensa, e nemmeno quello di McChrystal. I generali volevano 40.000 effettivi da impiegare in ventuno mesi; in questo piano i 40.000 militari saranno inviati in nove mesi. Un «numero significativo di soldati» comincerà a essere rimpatriato nel luglio del 2011, a patto che le «condizioni sul campo» lo consentano, precisazione fortemente voluta da Gates e Mullen. Alter racconta che il 26 novembre lo staff della Casa Bianca produce un documento di otto pagine stampate con interlinea singola dove si delinea il piano su cui le due parti dovrebbero raggiungere un accordo. Il 29 novembre, Obama e Biden hanno in programma un incontro con gli ufficiali superiori. Prima che la riunione abbia inizio, il presidente assicura al proprio vice che quella di luglio 2011 è una data «improrogabile» sulla quale i militari non avranno voce in capitolo.

Alla fine, Obama sceglie la via del compromesso: concede ai generali le truppe richieste ma dice loro che dovranno lasciare l'Afghanistan prima di quanto avessero previsto. È convinto in questo modo di aver riaffermato la propria autorità, dimostrando di non aver capitolato. Il Pentagono ha un'interpretazione diversa: ci ha dato quello che volevamo, dopo aver puntato i piedi per mesi (il che conferma i loro sospetti che il presidente non si voglia impegnare seriamente nella guerra).

Obama insiste perché gli Stati Uniti non intraprendano un programma decennale di nation-building in Afghanistan. Quei soldati serviranno ad anticipare il nostro ritorno a casa, non a ritardarlo. Ma già a pochi giorni dall'annuncio, le dichiarazioni rilasciate da Gates, dalla Clinton e da altri al

Pentagono sembrano riferirsi proprio a un programma decennale di nation-building nel paese.

Obama dà a McChrystal quello che vuole, avvertendolo in una teleconferenza di «non impiegare [le truppe] che non è in grado di trasferire». Chiaro. McChrystal mi dirà che tutto l'iter di quel rapporto è stato «spiacevole», qualificandone come «ridicole» le ragioni politiche e definendo «immorale» l'atteggiamento di coloro che si opponevano alla sua soluzione. Il generale mi racconterà che la sua posizione ha cominciato a migliorare quando Obama «ha assunto il controllo» e «ha smesso di dar retta ai suoi consulenti politici». In altre parole, Obama comincia a comportarsi bene quando inizia a fare quello che McChrystal vuole che faccia. D'altro canto, anche la Casa Bianca è convinta di avere il controllo della situazione. Come riportato da un suo funzionario, il pensiero di Obama è così riassumibile: «Sono il presidente. Non m'importa un cazzo di quello che dicono. Riporterò a casa quei soldati».[17]

23. LA STRATEGIA

Berlino, 21 aprile 2010

Venti esperti militari e di politica estera tedeschi si erano raccolti nella sala conferenze al piano ammezzato del Ritz-Carlton per ascoltare l'intervento di McChrystal.[1] Scopo dell'incontro era persuadere gli «opinion maker» del paese della bontà della strategia del generale, il quale era convinto che, se fosse riuscito a guardarli negli occhi, gli sarebbe stato più semplice portarli dalla propria parte.

«Permettete che mi presenti. Sono Stan McChrystal, attuale comandante dell'ISAF», disse. «Siamo arrivati a Berlino ieri sera dopo un viaggio di quattordici ore in pullman da Parigi. Durante l'ultima ora di viaggio ci siamo anche persi. Siamo una specie di gruppo rock, solo senza alcun talento.»

Gli esperti scoppiarono a ridere.

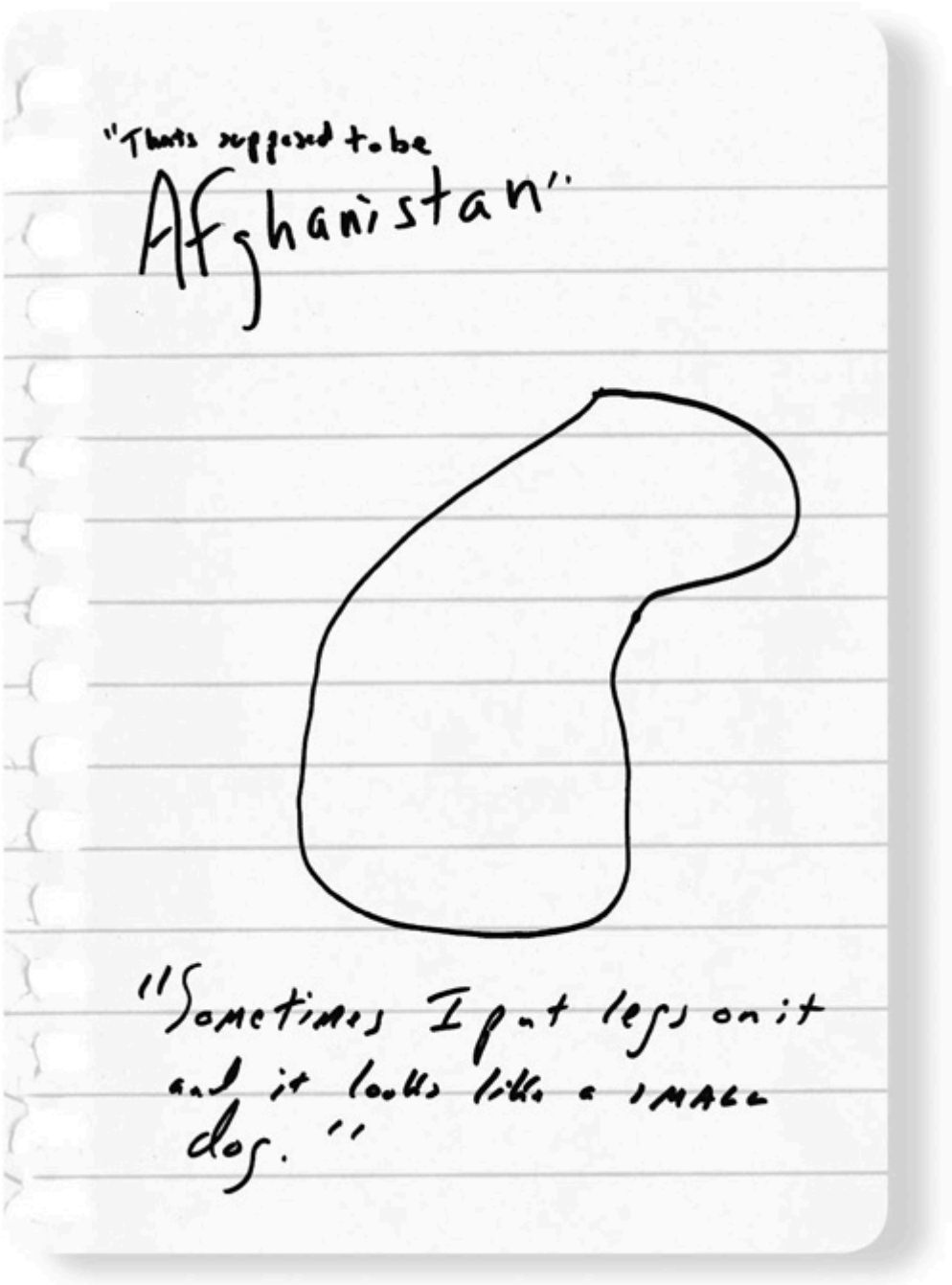
«L'Afghanistan è un tale caos che nemmeno gli afghani lo capiscono», continuò McChrystal. «Se pensate all'Afghanistan...»

Il generale si voltò in direzione delle quattro lavagne predisposte per la conferenza. Fece un disegno dell'Afghanistan.

«Facciamo che questo sia l'Afghanistan. A volte ci aggiungo quattro gambe e diventa un cagnolino.»

Cominciai a copiare i suoi schizzi sul mio quaderno degli appunti, aggiungendo qualche nota.[2]

Fece un breve riepilogo della situazione, elencando una serie di dati: l'Afghanistan aveva 30 milioni di abitanti; era da sempre uno stato cuscinetto tra grandi potenze; c'era un'unica strada di una certa importanza che lo attraversava; nel Sud del paese vivevano i pashtun e al Nord i tagiki, gli hazari e gli uzbeki (anche se era molto più complicato di così, aggiunse, perché negli anni Venti i pashtun erano stati dislocati in altre zone del paese e ora erano presenti ovunque).



«C’è il grosso rischio di confondersi», disse. Una stessa persona poteva definirsi indifferentemente popalzai, durrani, qandahari e afghano. Le distinzioni etniche non avevano posto particolari problemi fino a dopo il 1989, anno della ritirata sovietica. C’era una terribile avversione culturale al

cambiamento. Non c'entravano né l'islam né i talebani né al-Qaeda: era la cultura afghana. Conservatorismo culturale, spiegò.

«Perciò, quando arriviamo noi e cominciamo a parlare dei diritti delle donne», disse diplomaticamente, «loro potrebbero non vederla allo stesso modo.»

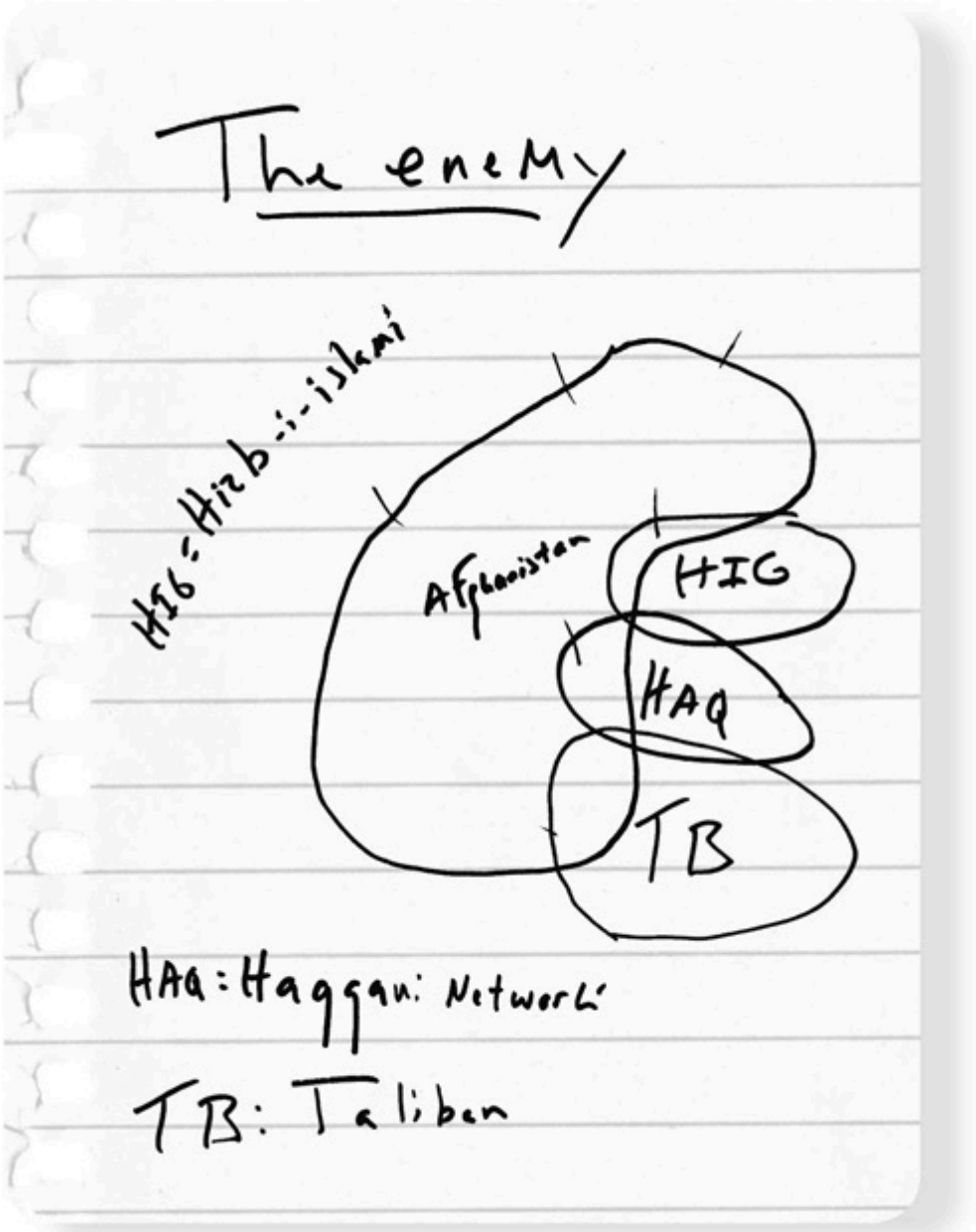
C'erano stati i sovietici, proseguì McChrystal, e «avevano fatto un sacco di buone cose, un sacco di cose nel modo giusto». Avevano modernizzato. Avevano creato un esercito e un corpo di polizia afghano. Avevano costruito strade e favorito la formazione di un governo centrale forte. Avevano promosso la scolarizzazione sia maschile sia femminile. Ma avevano anche fatto cose «in modo diverso», aggiunse. Intendeva dire che avevano compiuto bombardamenti a tappeto e ucciso un numero «inimmaginabile» di persone. Il numero totale dei morti ammontava a un milione e mezzo. Poi erano arrivati gli anni Novanta. I signori della guerra avevano assunto il controllo del paese, combattendosi l'un l'altro e provocando decine di migliaia di vittime. Poi contro i signori della guerra erano venuti i talebani, causando altre decine di migliaia di morti. I signori della guerra erano stati sconfitti. Poi ancora nel 2001 erano arrivati gli americani. I talebani erano usciti di scena e i signori della guerra, «gli stessi di prima», disse McChrystal, erano tornati al potere.

Ora il sistema economico del paese era al collasso. Le infrastrutture per irrigare si erano ridotte del 70% rispetto al 1975. Altri dati: il PIL si aggirava intorno ai 15,6 miliardi di dollari e proveniva per il 97% da aiuti della comunità internazionale. Una situazione insostenibile. Il tasso di alfabetizzazione era circa del 28%. Era una società composta da combattenti, disse McChrystal, guerrieri professionisti che sapevano soltanto combattere. Quello che dovevamo fare era disarmarli e dare loro altre più pacifiche occupazioni. Ma al momento non esistevano altre occupazioni in Afghanistan. Per cui, per riuscire a disarmarli, avremmo dovuto crearne di nuove.

La corruzione? Negli ultimi tre anni attraverso l'aeroporto di Kabul erano usciti dal paese 3 miliardi di dollari in contanti. La corruzione aveva raggiunto livelli «mai visti dagli afghani», spiegò McChrystal. L'Afghanistan era il quinto paese più povero al mondo.

Da trentun anni l'Afghanistan era in guerra. La vita media di un afghano era di quarantacinque anni. Il 68% della popolazione era sotto i venticinque anni. Nessuno ricordava che cosa volesse dire vivere in pace, disse

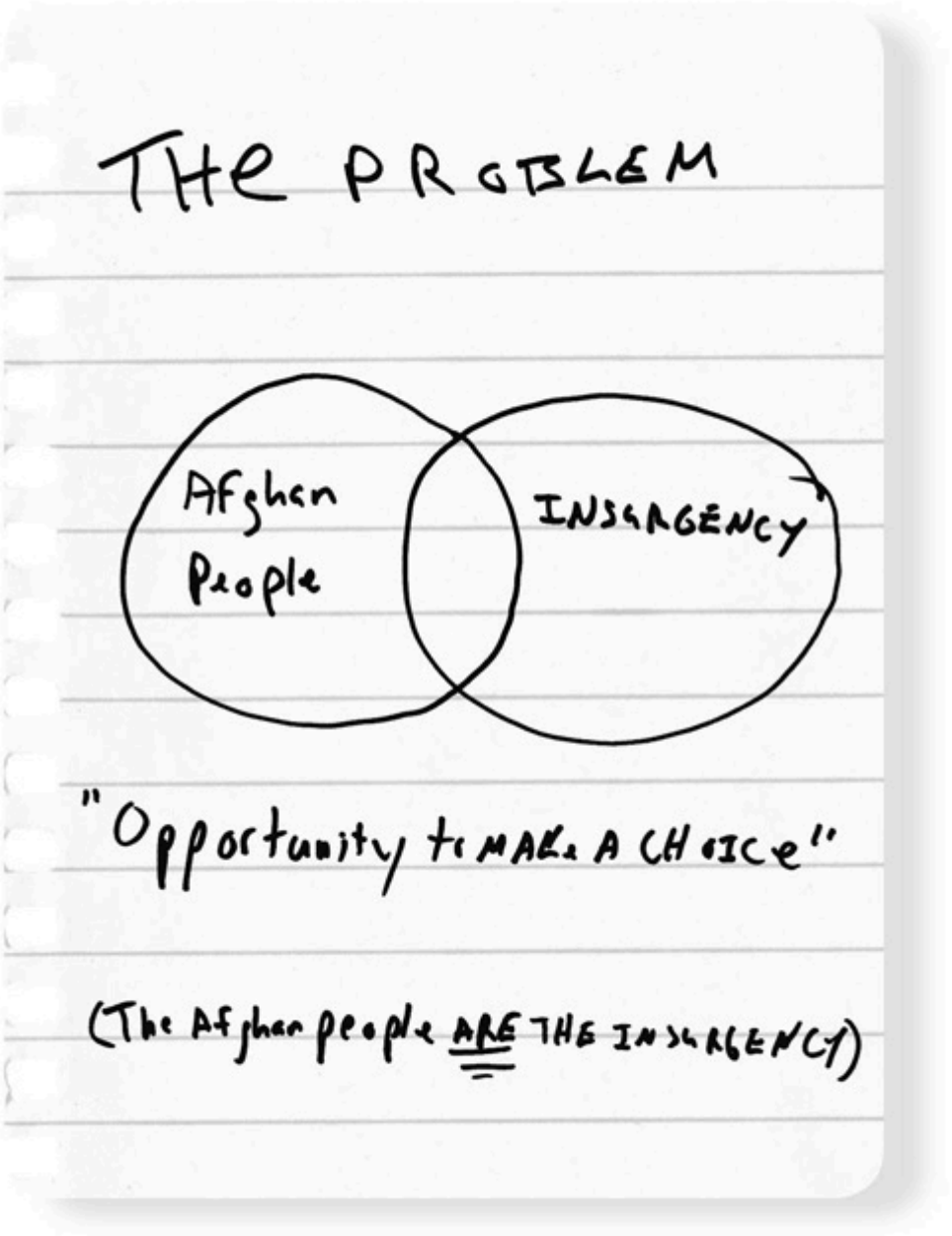
McChrystal. Karzai credeva di ricordarlo: quando i due parlavano, il presidente gli raccontava spesso con nostalgia di come fosse il suo paese quando era bambino. Perciò il suo obiettivo era ricreare l'Afghanistan degli anni Settanta, dimenticando i due colpi di stato e l'invasione sovietica, ritrovare quel «breve periodo di tranquillità», com'era stato definito, tra gli anni Cinquanta e Settanta, durante il quale turisti e hippy americani potevano viaggiare in tutta sicurezza per il paese. L'obiettivo era spostare indietro le lancette dell'orologio al 1979.



«La popolazione è stanca, delusa. Nutrivano enormi speranze, che ora non sembrano più realistiche. Non vedono concretizzate le promesse che sono state loro fatte. Non si fidano più. Non sanno che cosa aspettarsi dal futuro. Non credono che il governo vincerà. Non credono che la comunità internazionale resterà. Hanno paura dei talebani. Il paese è in rivolta.»

McChrystal fece un altro disegno.

I ribelli erano afghani. Per vincere era essenziale non uccidere i ribelli, perché loro erano la popolazione afghana. Uccidere i ribelli significava uccidere il popolo afghano che eravamo andati a proteggere. Significava che non sarebbe rimasto più nessuno con il quale poterci alleare.



Se si uccidevano due ribelli su dieci il risultato non era otto ribelli vivi. Il rischio era di moltiplicare esponenzialmente il numero di insorti contro di noi. McChrystal la definì «matematica della guerriglia».

Se si uccidevano due ribelli su dieci, «molto probabilmente gli insorti diventeranno venti. I parenti dei ribelli uccisi non capiscono che quelli stavano facendo qualcosa di sbagliato. [Pensano]: "Bene, uno straniero ha ucciso mio fratello? Devo combattere contro di lui"».

Ciononostante, a volte bisognava uccidere qualcuno.

«Non si vince una guerriglia uccidendo la popolazione», disse McChrystal. «Ma quando non si ha altra scelta si deve uccidere qualcuno.»

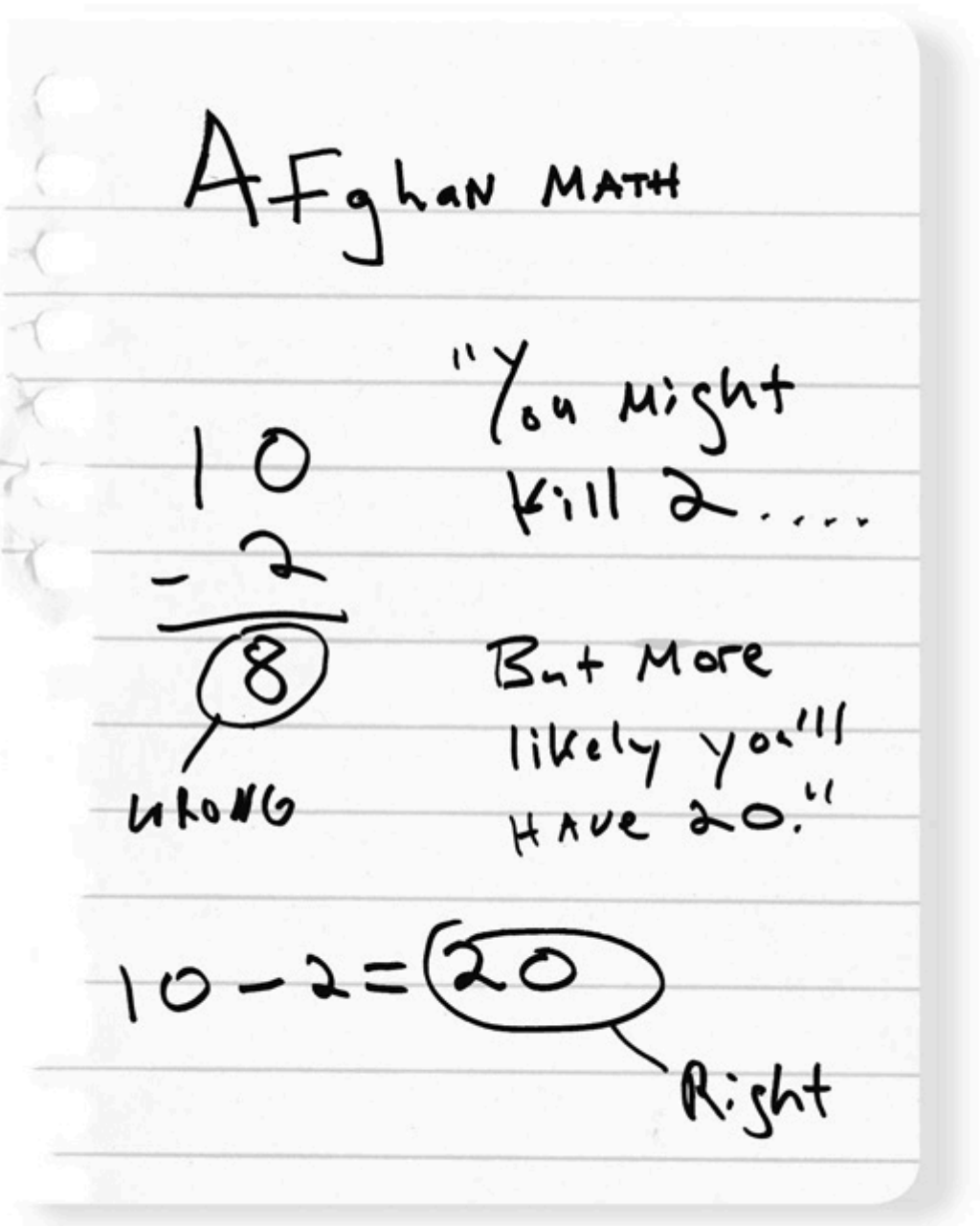
Aggiunse una freccia allo schema che aveva appena disegnato. Quella era la strategia.

«Se costringeremo i ribelli in un angolo come topi, quelli combatteranno», disse. «Tutti lo faremmo. La soluzione è che ritrovino spazio nella società. Con onore. Altrimenti il problema si ripresenterà tra cinque o dieci anni. Moltissime persone in Afghanistan hanno le mani sporche di sangue. Se ci preoccupiamo soltanto di questo, non resterà nessuno con cui poter parlare di pace.»

Concluse: «Da quando siamo lì abbiamo commesso molti più errori di quanti riusciate a immaginare».

Al discorso del generale seguirono dieci minuti di domande e risposte.

Un esperto tedesco di affari esteri osservò: «Ho notato che nei quarantacinque minuti in cui ci ha parlato di questa guerra ha menzionato al-Qaeda soltanto una volta». Aveva centrato il punto più dolente tra quelli su cui si reggevano le premesse della guerra: se dovevamo combattere il terrorismo, come mai la maggior parte delle nostre risorse ed energie era impiegata contro gruppi di ribelli che non rappresentavano alcuna minaccia per l'Europa occidentale o per gli Stati Uniti?

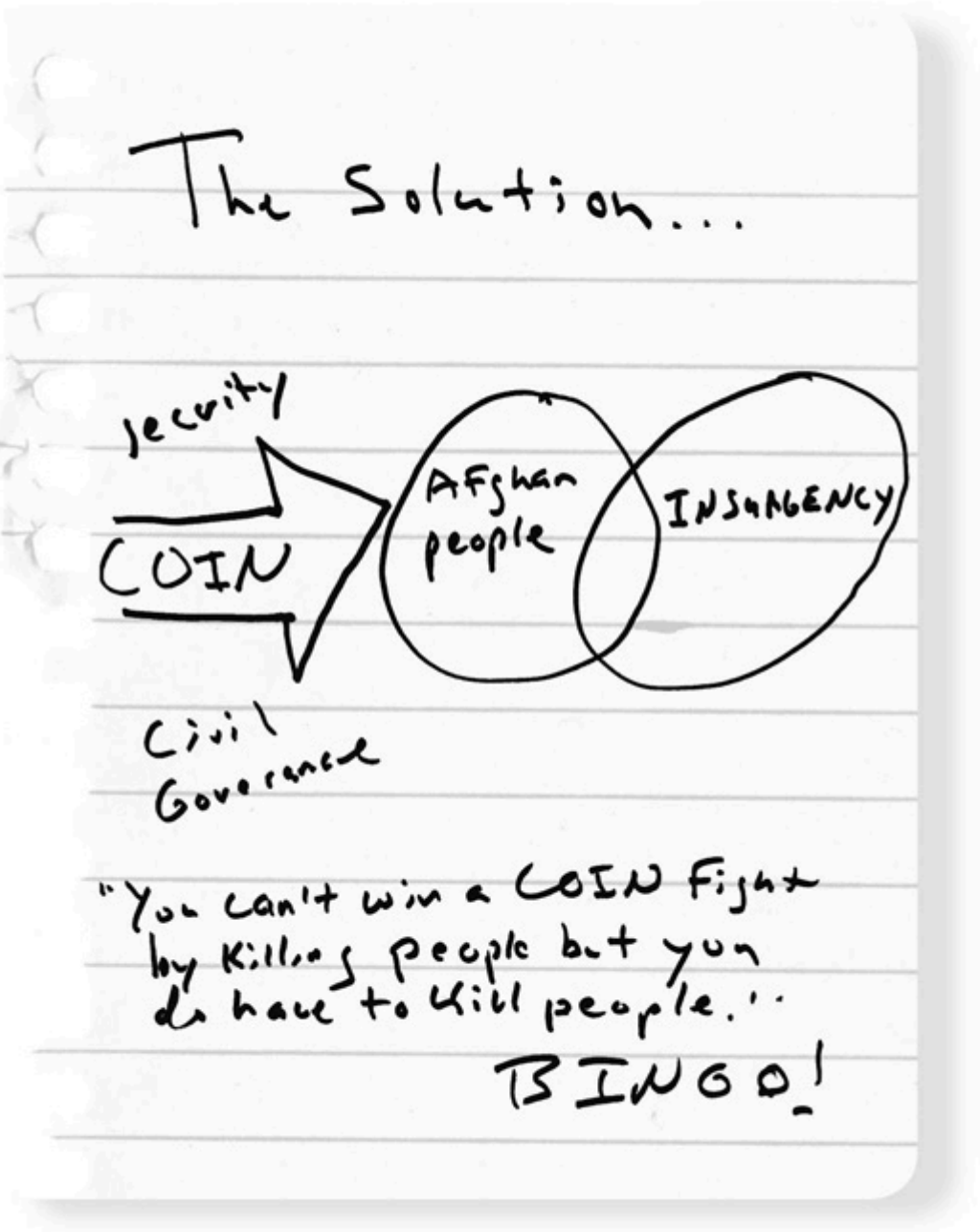


Al termine dell'intervento uscii dalla sala conferenze. Trovai Dave che armeggiava con i telefoni. Era incazzato nero. Stava cercando di organizzare il ritorno del generale in Afghanistan ma l'*Ocean 11* era ancora impossibilitato a volare. Dave aveva parlato al telefono con un colonnello

dell’aeronautica, dicendogli che i piloti dei voli di linea potevano già decollare. Il colonnello gli aveva risposto che loro erano autorizzati ad assumersi rischi maggiori rispetto all’aeronautica militare.

«Uno dei compiti di Dave è ricordare a quelli dell’aeronautica militare americana che sono peggio dei francesi», disse Duncan.

Dave si appoggiò al parapetto che dava sull’atrio. Infilava frasi stringate una dietro l’altra; parlava per acronimi, condensando quante più informazioni possibili in periodi brevi e sconnessi. Coordinava, organizzava, si occupava della logistica. Lo stetti ad ascoltare.



«Sì, Jeff. L'ufficio dell'attaché. Ho appena messo giù con lui. Gli ho detto: "Senti, c'è un bel po' di confusione da tutte e due le parti, i piloti si trovano giusto in mezzo". Gli ho detto: "Fammi questo piacere: chiama l'AMD al 603, l'USAV, e digli che qui a Berlino la faccenda è seria". Questo è quello che sta succedendo ora. Dammi un contatto. Mandamelo

via sms così chiamo subito. Puoi restare un momento in linea, Jeff? [Rispose all'altro telefono.] Sono Dave. Sì, Dave Silverman. Sì. Sì. A Berlino con il ministro della Difesa tedesco. Stiamo per uscire. Appuntamento alle 12,30 con il ministro della Difesa. Ok, ciao. [Tornò sull'altro telefono.] Jeff? Pronto, Jeff, ci sei ancora? Jeff, mi senti? Figlio di puttana. Un attimo...»

Il prossimo appuntamento in agenda era un ricevimento presso il ministero della Difesa. Dave, Duncan e io montammo su un taxi.

«Questo cazzo di vulcano mi sta rovinando la vita», disse Dave.

In quel momento gli fu inoltrata un'e-mail. A marzo McChrystal aveva preso parte a un pattugliamento con una unità stanziata nel Sud dell'Afghanistan. Uno dei soldati, uno di quelli che McChrystal aveva conosciuto, era stato ucciso. Un altro soldato aveva comunicato la notizia al generale via e-mail. Dave cominciò a leggere ad alta voce il messaggio che quel soldato, il sergente di squadra Israel Arroyo, aveva scritto a McChrystal: «Dal fronte. Non voglio parlarle di un soldato morto, ma onorare il suo impegno a dare tutto, sapendo che per il loro paese questi soldati sono disposti a sacrificare commilitoni, amici e famigliari. Ecco perché noi soldati continuiamo a combattere. Quest'anno ho perso tre uomini nella mia squadra. Ma non abbandono il campo. Non per me, ma per i miei eroi caduti in battaglia. Per il loro ricordo e per le loro famiglie. Tra noi soldati c'è un legame che è più forte di qualsiasi altro al mondo. Anche quando uno di noi muore, gli altri continuano a vivere per raccontare quanto fosse un commilitone straordinario, un amico straordinario. Nessun soldato ha mai perso questo legame, né mai lo perderà. Amen».

«Quindi questo sergente che gli ha scritto...» disse Duncan.

«Non ne sono sicuro, ma uno dei ragazzi che era uscito di pattuglia con lui è morto», rispose Dave.

«Dio, uno di quei ragazzi ai quali era andato di persona a spiegare...» dissi io.

Dave tornò a pensare all'evento previsto presso il ministero della Difesa. «Allora, a che punto siamo...» disse.

«Ma la stampa non è ammessa? Devono fare le foto prima di entrare? Vedo che stanno già scattando foto...» disse Duncan mentre il taxi accostava sul retro del palazzo.

Dave guardò nuovamente il BlackBerry e continuò a leggere il messaggio in cui Arroyo raccontava come fosse stato ucciso l'amico.

«Signore, eravamo impegnati in un pattugliamento RNS a trecento metri dal nostro avamposto di combattimento. L’ANA [Afghan National Army] ci aveva dato il via libera perché conoscono sia noi sia gli abitanti del villaggio. Avevamo appena cominciato a rientrare quando il caporale Ingram ha pestato una mina antiuomo che ha ucciso lui e ferito altri due: il soldato di prima classe Carlson e il soldato di prima classe Hill, paramedici. Io sono stato abbastanza fortunato, non mi è successo niente, ma ho sentito l’esplosione nello stomaco. Ingram ha resistito [...] fino alla base aerea di Kandahar ma poi non ce l’ha fatta. L’ultima cosa che mi ha detto prima di essere caricato sull’aereo è stato di scriverle. Lo faccio con il cuore gonfio di tristezza.»

«Gesù Cristo», dissi.

«Che cosa gli ha risposto?» chiese Duncan.

«Israel, non c’è molto che possa dire al superiore di un soldato che ha sperimentato tutto questo in un modo che molti altri farebbero fatica a comprendere. Spero che tu capisca e accetti i miei pensieri e le mie preghiere per te e tutto il tuo reparto. A un mese dal nostro incontro, dopo che ho marciato con voi, le bombe erano...»

Smontammo dal taxi e fummo ricevuti da un ufficiale americano in servizio presso l’ambasciata di Berlino. Dave e Duncan fecero un sopralluogo. La cerimonia si sarebbe svolta sul retro dell’edificio che ospitava il ministero della Difesa, in una corte lastricata in pietra dalla quale si dipartiva un viottolo che conduceva al nuovo monumento ai caduti. Nella seconda guerra mondiale l’edificio aveva ospitato il quartier generale dell’esercito tedesco ed era lì che nel 1944 era stato tentato il colpo di stato contro Hitler. I cospiratori erano stati giustiziati in quella corte e per ricordarli era stato innalzato un monumento ai combattenti della resistenza tedesca. La cerimonia alla quale era stato invitato McChrystal si sarebbe tenuta presso il nuovo memoriale, costruito l’anno prima e dedicato ai 3100 soldati e civili caduti nel corso di operazioni militari dopo la seconda guerra mondiale.

Duncan e Dave verificarono da dove sarebbe arrivato McChrystal, quanti passi avrebbe dovuto fare, quanto tempo sarebbe durata la cerimonia. E se si fosse messo a piovere? Dov’erano gli ombrelli? Chi gli avrebbe passato la corona di fiori che avrebbe dovuto posare davanti al monumento? Gli inviati della stampa tedesca dove si sarebbero posizionati?

Controllarono il percorso che McChrystal avrebbe dovuto seguire e contarono i passi.

«Fermatevi lì», disse l'attaché del ministero della Difesa. «E sì, tu mettiti lì.»

«Dove staranno gli altri?» chiese Duncan. «E noi dove ci mettiamo?»

«Lungo questa linea. Avevo capito che sarebbero stati soltanto in quattro... Il COMISAF, il ministro della Difesa... Avevo capito così», disse l'attaché. «Quelli della stampa, tutti dietro questa linea.» Indicò una linea sul terreno vicino al monumento commemorativo.

Entrammo nel monumento. Il memoriale era stato oggetto di polemiche in Germania, poiché di fatto riconosceva che l'intervento in Afghanistan era una guerra. La decisione della cancelliera tedesca Angela Merkel di partecipare a una cerimonia in onore dei soldati caduti in azione all'inizio del mese era stata ribattuta in prima pagina da tutti i giornali. Per la prima volta in quattro anni, da quando aveva assunto l'incarico, la Merkel avrebbe partecipato ai funerali di un soldato ucciso in battaglia. La struttura ricordava il monumento ai caduti nella guerra in Vietnam, con i nomi dei soldati incisi su una parete di granito. Ogni nome era accompagnato da una piastrina militare e un giuramento scritto in alfabeto Morse.

«Una piastrina, la spezzano in due e una metà la lasciano sul corpo», spiegò l'attaché.

«Tutti in Afghanistan?» chiesi, indicando gli ultimi nomi aggiunti.

«Ne hanno persi trenta o quaranta», rispose l'attaché. «Dovrei controllare il numero esatto.»

McChrystal arrivò accompagnato dalla polizia tedesca. La scorta in motocicletta, i cui componenti erano vestiti con una divisa di pelle nera, sembrava uscire dal film *Matrix*. La stampa si posizionò dietro la linea rossa. Non avevo mai visto giornalisti così disciplinati.

Il cielo era plumbeo. Cominciò a piovere. Partì la musica. McChrystal entrò nel monumento e depose la corona di fiori. Le macchine fotografiche iniziarono a scattare a raffica.

Pranzammo all'interno del ministero. Io ero seduto a un tavolo con un alto ufficiale tedesco che si occupava dei rapporti con la stampa. Era un uomo di corporatura imponente, con ampie spalle, capelli grigi e una fronte spaziosa che metteva soggezione. Spiegò le ragioni del prossimo evento in programma. I residenti nei pressi di una base militare nella Germania settentrionale non ne potevano più di sentire il rumore degli elicotteri che

passavano continuamente sopra la loro testa. Di recente alcuni piloti di quegli elicotteri erano rimasti coinvolti in un incidente aereo e quella cerimonia era stata organizzata per insignirli di una medaglia alla memoria. L'ufficiale tedesco intendeva sfruttare la circostanza per convincere la popolazione che non avrebbe dovuto lamentarsi per il rumore provocato dagli elicotteri.

«È un'ottima occasione per manovrare i media», disse.

Gli altri commensali al tavolo mi guardarono. Anch'io appartenevo ai media. Il fatto che quell'ufficiale pensasse che potessi essere manovrato mi aveva offeso? No. Seguirono risatine imbarazzate.

La cerimonia si sarebbe tenuta in un'altra ala dell'edificio. Un leggio era stato posto accanto a una teca in cui erano esposte le medaglie. Prese la parola il ministro della Difesa tedesco, un trentottenne di bell'aspetto considerato un astro in ascesa della politica e all'epoca all'apice della sua carriera. (Il suo successo non sarebbe durato oltre l'anno: dieci mesi dopo sarebbe stato costretto a rassegnare le dimissioni quando si scoprì che aveva copiato intere parti della sua tesi di dottorato.)

Girai per la sala. McChrystal e il ministro della Difesa rilasciarono entrambi alcune brevi dichiarazioni. Mi avvicinai alla teca, osservando le medaglie e fotografandole con il cellulare. A un certo punto mi accorsi di essere l'unico americano rimasto. La squadra di McChrystal si era già avviata. Cercai di andare dagli uomini del generale ma un agente di polizia mi impedì di uscire dalla porta sul retro per raggiungere le auto in partenza.

Duncan mi mandò un sms: «Il corteo è partito». L'avevo mancato. Ero rimasto indietro.

24. «SARÒ CHIARO»

West Point, Kabul e Washington, dicembre 2009

Per pronunciare il discorso in cui presenterà la sua nuova strategia – o meglio la strategia di McChrystal e Petraeus – Obama sceglie West Point. Espone ai cadetti tutte le ragioni per cui andare a combattere in Afghanistan non è stata una buona idea, aggiungendo che tuttavia gli Stati Uniti si impegneranno lo stesso a farlo. Ricorre a una delle sue espressioni preferite: «Sarò chiaro»,[1] segno che non lo sarà affatto. Quella mancanza di chiarezza gli costerà cara.

Il pubblico cui il presidente rivolge idealmente il suo discorso si divide in tre schieramenti: c'è il suo elettorato liberale, c'è il Pentagono e ci sono gli afghani. Obama aggiunge una frase inizialmente non prevista: gli Stati Uniti cominceranno il ritiro delle truppe nel mese di luglio del 2011. Secondo un ufficiale superiore, la aggiunge perché i militari non riescano a «metterlo all'angolo» come già hanno fatto con il rapporto di valutazione strategica di McChrystal. Fissa pubblicamente una scadenza perché anche il Pentagono ne venga informato.

Per giustificare il rafforzamento della presenza militare in Afghanistan, Obama rispolvera lo spettro dell'11 settembre. Come già aveva fatto Bush prima di lui, trasforma i talebani in al-Qaeda. Dichiara che la fallimentare situazione in Afghanistan dipende dalla guerra in Iraq, alla quale, sottolinea, lui era contrario. Sostiene di non essere interessato a un «piano decennale di nation-building», spiegando che la presenza americana in Afghanistan comporta enormi spese. Afferma che quell'anno i costi per l'esercito ammonteranno a 30 miliardi di dollari (alla fine saranno 59,5 miliardi). Ammette che il vero problema non è l'Afghanistan ma il Pakistan, conclusione alla quale sono arrivati i suoi consulenti nei tre mesi richiesti per la preparazione del rapporto. (Ma se il problema è il Pakistan, perché stiamo per mandare 100.000 soldati in Afghanistan?) Obama annuncia inoltre che chiuderà il campo di prigionia nella baia di Guantánamo (non lo farà) e che tutte le truppe americane saranno ritirate dall'Iraq entro la fine del 2011 (cosa che invece accadrà).

Spiega diffusamente perché l'Afghanistan non è come il Vietnam. In Vietnam, sostiene, gli Stati Uniti non potevano contare su una coalizione di alleati così ampia. (In Vietnam al fianco degli americani avevano

combattuto soltanto la Nuova Zelanda, le Filippine, l'Australia, la Thailandia, il Vietnam del Sud e la Corea del Sud; in Afghanistan, soltanto nove dei quarantatré paesi citati da Obama sono presenti con più di mille soldati.) Afferma che in Vietnam l'America aveva dovuto contrastare un'insurrezione popolare, mentre in Afghanistan non è così. (All'epoca gli ufficiali sostenevano anche che i vietcong non godessero di molto sostegno tra la popolazione locale e accusavano i giornalisti di ingigantire la loro presenza; in Afghanistan i talebani e il governo di Karzai godono più o meno dello stesso sostegno – Karzai addirittura si riferisce ai talebani chiamandoli «fratelli».)

L'annuncio dell'inizio del ritiro a partire dal luglio 2011 è pensato anche per la sinistra antimilitarista, che tuttavia sembra non cogliere il messaggio. L'unica cosa di cui sembra accorgersi è che Obama triplicherà le dimensioni di quella guerra, un'escalation senza precedenti che quasi contribuirà alla creazione di un nuovo conflitto. (In Iraq il trasferimento di nuovi effettivi aveva comportato un aumento nel numero dei soldati pari a soltanto un sesto del totale; in meno di un anno Obama ha triplicato la presenza americana in Afghanistan, raddoppiando il numero delle truppe NATO.)

Dal discorso del presidente gli afghani dovrebbero capire che gli Stati Uniti non li abbandoneranno. Ma quello che gli afghani sentono è che l'America alzerà i tacchi a luglio del 2011.

Al Pentagono quando sentono questa data obiettano: «Mmh, non potremmo fare il 2014?». La scelta stessa del mese di luglio è quantomeno sospetta. «Era chiaramente una decisione politica», sosterrà un ufficiale del Pentagono. «Chiunque conosca appena l'Afghanistan sa che non avrebbe senso cominciare il ritiro al culmine della stagione di guerra.»[2] (L'estate in Afghanistan è da sempre il periodo dell'anno in cui gli scontri armati sono più frequenti.)

Nemmeno lo staff di McChrystal a Kabul è particolarmente colpito.

«Un discorso terribile», affermerà Dave Silverman. «Scritto da un venticinquenne del cazzo» (in realtà era un trentaduenne). Come Dave la pensano anche l'intero comando di McChrystal e l'esercito in generale. Perché Obama non capisce che questo non è un argomento su cui è possibile scendere a compromessi? Gli ufficiali del Pentagono sostengono che annunciando pubblicamente il ritiro a partire da luglio 2011 diventerà più difficile ottenere l'appoggio afghano nella nuova strategia. Il presidente sta pagando il prezzo politico per l'incremento degli effettivi in Afghanistan

ma così facendo rischia di perdere la fiducia degli afghani. Quello che questi ultimi capiscono è che l'unica cosa che vogliamo è andarcene, una sensazione confermata da frasi come: «Se non pensassi che in Afghanistan è in gioco la sicurezza degli Stati Uniti e degli americani, sarei ben felice di ordinare a ogni singolo soldato di tornare a casa domani stesso», o: «Ecco perché il nostro impegno militare in Afghanistan non può essere a tempo indeterminato, perché la nazione che più mi interessa ricostruire è la nostra», o ancora: «L'America dovrà mostrare la sua forza nel modo in cui sa mettere fine alle guerre».

Il discorso di Obama non piace praticamente a nessuno. Il pubblico di West Point non sembra del tutto convinto. La stampa lo stronca. Dire a un gruppo di cadetti che la guerra che stanno combattendo è un enorme spreco di risorse non è il modo migliore per rafforzare la loro fiducia. E quello che Obama afferma – che non intende impegnarsi nel nation-building in Afghanistan – è l'esatto contrario di quanto richiesto dalla strategia di controguerriglia che dice di voler adottare.

McChrystal ottiene quasi tutti i suoi 40.000 soldati. A dicembre deve tornare a Washington per testimoniare al Congresso. Rientra insieme con Eikenberry ma durante il volo i due non parlano molto. C'è un bel po' di risentimento per le due note di servizio fatte trapelare.

Il generale prepara la sua testimonianza.[3] Al suo avvocato, il colonnello Richard Gross, spetta la parte dell'affabile senatore del Sud; a Mike Flynn quella del liberale che pone le domande più scomode. Quando arriva a Washington, McChrystal confida ad alcuni giornalisti di non aver mai dubitato della propria strategia nei tre mesi occorsi alla Casa Bianca per condurre il rapporto di valutazione. Un ufficiale superiore parla con l'ambasciatore pakistano a Washington. Quest'ultimo vuole sapere se la scadenza del luglio 2011 è sicura. «Non pensare alla scadenza», gli dice l'ufficiale.

Gli ufficiali afghani hanno già cominciato a lamentarsi con McChrystal: «È vero che ve ne andate?».

Nel corso della sua testimonianza al Congresso di dicembre, il generale fa in modo di menzionare più volte al-Qaeda, anche se quest'ultima compariva assai di rado nei primi documenti informativi sulla sua strategia. McChrystal ringrazia pubblicamente la maggior parte dei componenti della sua squadra. I loro nomi vengono messi a verbale: Dave, Jake, Casey, Charlie e gli altri. Un deputato della camera dei rappresentanti, il texano

Ted Poe, presenta il piano di Obama come una strategia di «incremento [delle truppe] e ritiro».

Poe continua: «Quindi cominceremo a far rientrare i nostri soldati ma senza necessariamente rimpatriarli tutti. È così che lei la interpreta?».[4]

«Precisamente, deputato. Potranno esserci alcune variazioni; la scansione dei rientri sarà determinata dalle condizioni.»

«E se le condizioni saranno peggiori di quelle previste, allora che cosa succederà?»

«Signore, il presidente è autorizzato a prendere decisioni in base alle condizioni sul campo.»

Con questa scappatoia resta aperta la possibilità di una permanenza a tempo indeterminato.

25. GLI DEI DELLA BIRRA

21 aprile 2010, Berlino

Tornai al Ritz.[1] Ero deluso. Mi sarebbe piaciuto ascoltare il discorso che McChrystal aveva preparato per il parlamento tedesco. Ma decisi che avrei utilizzato il tempo libero per salire in camera e mettere un po' d'ordine negli appunti che avevo preso quella mattina.

Quando entrai nella mia stanza al quinto piano, trovai un bigliettino infilato sotto la porta. Era scritto su carta intestata dell'albergo, infilato in una busta con il logo del Ritz-Carlton. Ne lessi il contenuto:

> Ciao Michael.
> Alle 6 ero troppo stanca e ancora un po' brilla così ho deciso di prendere un treno nel pomeriggio. Se ti va di bere qualcosa chiamami. Sarò qui più o meno fino alle 5 del pomeriggio.
> Kerina

La spia. Mi aveva lasciato il suo numero di telefono. Non mi sembrava qualcosa che ci si potesse aspettare da una prostituta di alto bordo. Esitai. Mi stavo muovendo su un terreno molto scivoloso. Dovevo telefonarle? Se fosse stata una spia, sarei riuscito a capirlo e a confermare i nostri sospetti? Sarebbe stato ottimo materiale per il mio articolo. Ma se qualcuno dello staff di McChrystal mi avesse visto parlare con lei gli uomini del generale non sarebbero stati contenti di sapere che mi intrattenevo con un possibile agente segreto.

La storia non finiva lì.

Qualche ora più tardi scesi nella hall, dove mi aspettavano Duncan, Khosh, Dave e sua moglie. Avevamo prenotato in un ristorante giapponese alla moda di Berlino Est, dove ci avrebbero raggiunto anche due giornalisti tedeschi.

Cominciai a chiacchierare con Khosh.

Guardando verso il banco dell'accettazione, vidi Kerina mentre faceva il check-out. Mi guardò e mi sorrise.

«Ehi, quella è la donna che Duncan e Charlie pensano sia una spia», disse Khosh. «Strano...»

«Sì», risposi.

Arrivammo al ristorante giapponese. I due giornalisti erano in pieno jet-lag, stravolti dalla stanchezza e leggermente traumatizzati. Erano tornati da

poche ore dall'Afghanistan, dove avevano seguito il ministro della Difesa tedesco che aveva riaccompagnato in patria le salme dei quattro soldati tedeschi. Il viaggio era durato tre giorni in più del previsto a causa del vulcano.

Parlai con uno di loro, un ragazzo di nome Julian. Aveva poco più di trent'anni ma era già una star dei media tedeschi. Era ancora scosso per il volo di rientro con le salme dei soldati. Mi disse di essere una delle poche voci che in Germania aveva parlato a favore della guerra, di essere in minoranza. Gli dissi che era buffo: nei media statunitensi invece la minoranza era quella che si opponeva a un rafforzamento della presenza americana in Afghanistan.

«Io sono a favore. Ma se non dovesse funzionare?» mi chiese. «Conosco questi soldati. Sono stato con loro al fronte. Perciò, se il loro sacrificio dovesse essere vano... che senso avrebbe?»

Interessante: Julian era pronto ad assumersi la responsabilità della sua scelta e a pagarne le conseguenze. Non mi era capitato spesso in America di sentire un giornalista esprimere simili preoccupazioni o prendersi la responsabilità per le politiche che aveva sostenuto. Forse era una cosa da europei...

Forse il viaggio di rientro accanto ai corpi dei soldati uccisi aveva instillato qualche dubbio in Julian, toccando la profonda sensibilità che in quanto tedesco aveva nei riguardi della guerra. Negli ultimi dieci anni, gli Stati Uniti si erano divertiti a prendersi gioco degli europei per la loro ritrosia a lasciarsi coinvolgere in qualsiasi conflitto armato. Com'è noto, Rumsfeld, facendosi portavoce di un sentimento condiviso dai media e dagli esponenti di politica estera, li aveva accusati di essere rimasti alla «vecchia Europa». Invece di guadagnarsi il rispetto della classe dirigente americana, gli scrupoli europei contro la guerra e i suoi massacri erano stati fatti oggetto di derisione.

Ma alla maggior parte dei giornalisti non era mai capitato di restare bloccati in Uzbekistan e dover passare alcuni giorni accanto ai corpi di quattro soldati caduti in battaglia.

Sake e birra scorrevano a fiumi.

All'altro capo del tavolo, Dave e Duncan parlavano di Fred e Kimberly Kagan, i due esperti neoconservatori che l'estate precedente avevano collaborato alla stesura del rapporto di valutazione strategica di McChrystal. I Kagan, disse Duncan, avrebbero voluto andare a Kabul per

visitare ancora una volta la zona di guerra. Con loro grande disappunto lui aveva tentato di dissuaderli. Ora era preoccupato che, se non avesse autorizzato la loro visita, loro avrebbero scritto un articolo critico nei confronti della strategia di McChrystal.

«Ci stanno minacciando», disse Duncan.

«Che vadano affanculo», sbottò Dave.

Dopo cena era previsto un incontro di McChrystal e gli alti ufficiali del suo staff. Il taxi su cui mi trovavo insieme con Duncan, Dave e sua moglie stava attraversando Berlino Est.

«Non ha l'aspetto di un posto comunista» disse Dave. «Quella non è una statua di Hitler?»

«Dave, piantala», intervenne la moglie.

«È una statua di Federico il Grande», disse il tassista.

Dave guardò il conducente. «Ti dirò una cosa. La Germania ha una straordinaria tradizione militare, dai prussiani fino a von Clausewitz», disse. «Dovreste andarne orgogliosi. I prussiani. Rommel...»

Dal sedile posteriore chiesi al tassista che cosa ne pensasse della guerra in Afghanistan.

«Quella in Afghanistan è una guerra civile», rispose. «La Germania non avrebbe dovuto immischiarsi. È un argomento decisamente impopolare qui da noi.»

Dave smise di parlare e lanciò un'occhiataccia all'autista. «Signore, in qualità di rappresentante del governo americano, la informo che siamo qui per convincere la Germania che possiamo vincere.»

Il taxi ci lasciò fuori da un ristorante messicano a qualche isolato dal Ritz. McChrystal, i Flynn, Jake, l'ammiraglio Smith, Khosh, Lori e Annie erano seduti attorno a un grande tavolo in un angolo del locale. Al centro del tavolo c'erano due enormi caraffe di birra posizionate in uno strano aggeggio a forma di piramide rovesciata dotato di un rubinetto sul fondo (una specialità del ristorante).

Ci sedemmo con loro.

McChrystal si stava riempiendo il boccale. Disse che quella sera non voleva esagerare. La sua birra preferita era la Bud Light Lime, ma lì non l'avevano.

Il generale Flynn aveva altri programmi. «Io venero il dio della birra!» disse, e ridendo finse di prostrarsi sul tavolo nel momento in cui il cameriere portò una nuova caraffa.

«Com’è che sei riuscito ad avere il nulla osta di sicurezza?» gli chiese Jake.

«Ho mentito», rispose Flynn.

I commensali accolsero quella risposta con una fragorosa risata.

A Washington essere autorizzati a conoscere e a usare materiale che costituiva segreto di stato era uno *status symbol*. Esistevano diversi livelli di autorizzazione, da riservato a top-secret. Ricevere l’autorizzazione a visionare materiale top-secret richiedeva in genere dai tre ai sei mesi e il processo prevedeva colloqui con amici e famigliari. C’erano agenzie che avevano guadagnato milioni di dollari fornendo al governo dipendenti provvisti del nulla osta di sicurezza (senza contare che conservare il nulla osta anche dopo aver lavorato per il governo significava riuscire a fare ancora più soldi nel settore privato). Negli ultimi dieci anni il governo era stato colpito da una vera e propria mania per la riservatezza, secretando oltre 2,6 milioni di documenti. Secondo alcuni analisti, una delle ragioni principali per cui il governo si impegnava così tanto perché questi documenti non fossero resi noti non era perché la loro divulgazione avrebbe compromesso la sicurezza nazionale (anche se quella era la giustificazione più comune con cui si motivava la secretazione), ma per prevenire situazioni imbarazzanti. Una delle verità non dette di Washington – cui Flynn aveva alluso con la sua battuta – era che se le persone avessero detto la verità durante i colloqui per verificare l’idoneità a ricevere il nulla osta di sicurezza, molto probabilmente non l’avrebbero ottenuto. Tutti mentivano riguardo all’uso di droghe. A essere veramente strano era che se uno era stato in posti sospetti come l’Iraq, l’Afghanistan, Gaza, il Pakistan o aveva vissuto per un periodo all’estero, spesso la cosa veniva usata contro di lui, così la maggior parte delle persone che conoscevano a fondo questi posti veniva in genere esclusa. Scherzando, un ufficiale militare una volta mi aveva detto: «Quante più cose conosci, tanto più rappresenti un rischio per la sicurezza nazionale».[2]

Uscii a fumare una sigaretta con Duncan e Julian. Julian mi domandò come stesse andando con l’articolo.

«Avete visto *Grizzly Man* di Werner Herzog?» chiesi.

Non mi dissero né sì né no, perciò proseguii. Il film parlava di un ambientalista di nome Timothy Treadwell. Treadwell nutriva un’ossessione nei confronti dei grizzly e aveva deciso che avrebbe dedicato la sua vita a studiarli. Solo che il suo modo di studiarli era assai poco accademico:

viveva insieme con loro in Alaska nella natura incontaminata e li riprendeva ventiquattr’ore su ventiquattro. Infilava la testa nei loro escrementi ed era convinto di poter comunicare con loro. Le parti in cui si riprendeva in piedi davanti alla telecamera davano l’impressione che fosse ipomaniaco. Era convinto di essere il salvatore degli orsi. Considerava suoi nemici giurati sia i cacciatori sia le guardie forestali.

Lo spettatore capiva abbastanza presto che Timothy Treadwell era completamente pazzo.

Tuttavia, c’era qualcuno che sembrava non accorgersene: Werner Herzog, regista e voce narrante del film. Perché era un folle anche lui. Il film funzionava proprio per questo: la pazzia riconosce sé stessa.

«Quindi sì, insieme con loro mi sono sentito un po’ Herzog», dissi. «Soprattutto da quando siamo in Germania.»

Un’ora più tardi la squadra di McChrystal lasciò il bar. Ubriachi fino al midollo rientrarono al Ritz, e io con loro.

26. CHI È STANLEY MCCHRYSTAL?

(Prima parte: 1954-1976)

Fin dal suo arrivo a West Point, McChrystal esibisce lo stesso talento misto a disprezzo per l'autorità che lo accompagnerà lungo tutta la sua carriera. Prende più di cento note di demerito, guadagnandosi il soprannome di «century man», che porta come un attestato d'onore. Ci dà dentro coi festini. Scrive una serie di articoli e racconti provocatori per la rivista letteraria della scuola, tra cui uno in cui immagina di assassinare il presidente degli Stati Uniti.[1] Impara a eccellere in un ambiente estremamente rigido, pur continuando a infrangere le regole ogni volta che gliene viene data l'occasione.

Nato il 14 agosto 1954, cresce in una famiglia di militari, spostandosi continuamente da una base all'altra. Eccelle negli sport. Il suo preferito è il baseball, e già nella Little League annuncia gli strike al pubblico prima di lanciare una palla veloce al battitore. Ha quattro fratelli e una sorella, tutti in rapporti con l'esercito, chi per essersi arruolato, chi per aver sposato un militare. Suo fratello Scott è cappellano militare nella chiesa delle Assemblee di Dio; il fratello maggiore, Herbert J. McChrystal III, anche lui cappellano, è autore di un libro intitolato *La ginnastica dello spirito: una necessità per i cappellani militari*. La madre muore quando McChrystal ha quattordici anni. Herbert, il padre, diplomato a West Point nel 1945, si congederà dall'esercito con il grado di generale a due stelle dopo aver combattuto in Corea e in Vietnam.

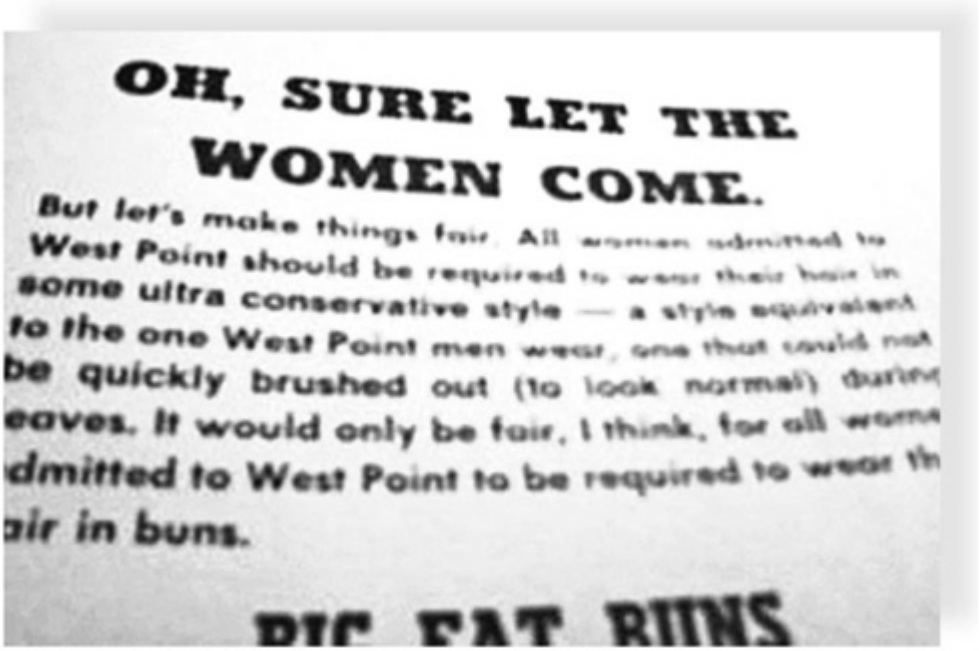
McChrystal entra a West Point nel 1972, mentre è ancora in corso la guerra in Vietnam. All'epoca la popolarità dell'esercito statunitense è in uno dei suoi momenti più bassi di sempre. Il generale David Barno, ex compagno di classe di McChrystal, rammenta «l'atteggiamento terribilmente antimilitarista» diffuso in quegli anni. Prima di ogni uscita ai cadetti viene spiegato come comportarsi nel caso in cui scoppi una rivolta e vengano assaliti. Barno ricorda di essere stato bersaglio di un lancio di uova mentre si trovava a Syracuse, New York, per assistere a una partita di football.[2]

Sono anni selvaggi a West Point, un misto di testosterone, vandalismo e patriottismo reazionario; la classe del 1976 è l'ultima a diplomarsi prima

che la scuola apra anche alle donne. Negli anni in cui è frequentata da soli uomini, l'accademia è nota come «la prigione sull'Hudson». Una volta, in occasione di una partita di football, la mensa si trasforma in un campo di battaglia e mentre i cadetti si lanciano pezzi di cibo dieci tavoli vengono impilati uno sopra l'altro (cosa che quell'anno succede altre tre o quattro volte). Tavoli e sedie sono distrutti e i quadri alle pareti irrimediabilmente rovinati. Durante l'addestramento a Camp Buckner, dove sono riprodotte le condizioni in cui vivono i soldati in Vietnam (per esempio, i ragazzi vengono fatti dormire in capanni Quonset), un cadetto è solito incendiarsi la giacca con la nafta prima di buttarsi in un lago. I compleanni si festeggiano con una tradizione detta «rat fucking»: un gruppo di cadetti fa irruzione nella stanza, prende il festeggiato e lo fracassa di botte; poi lo legano, lo imbavagliano e lo trascinano nella neve o nel fango, cosparso di schiuma da barba. «La situazione era fuori controllo», racconta Barno, che presterà servizio in Afghanistan dal 2003 al 2005. Dalla classe di McChrystal, che Barno ricorda formata da «straordinari talenti e ingenui adolescenti animati da un profondo idealismo», usciranno i più importanti generali delle guerre in Iraq e in Afghanistan, tra i quali lo stesso Barno e Ray Odierno, comandante delle forze armate statunitensi in Iraq per due anni.

Il comitato editoriale del «Pointer», con le foto di McFerren e McChrystal

A West Point, McChrystal è un capobanda dissidente. Un vecchio compagno di classe che chiede di rimanere anonimo racconta di averlo trovato privo di sensi nelle docce dopo essersi scolato una cassa di birra che aveva nascosto sotto un lavandino. Considera propri nemici gli ufficiali tattici che risiedono stabilmente a West Point, rispettati e osannati da tutti.



OH, SURE LET THE WOMEN COME.

But let's make things fair. All women admitted to West Point should be required to wear their hair in some ultra conservative style — a style equivalent to the one West Point men wear, one that could not be quickly brushed out (to look normal) during eaves. It would only be fair, I think, for all wome dmitted to West Point to be required to wear th air in buns.

PIG FAT RUNS

Un editoriale del «Pointer» della classe del 1976

Questo suo atteggiamento ha ripercussioni anche sulla sua vita sociale. Nel 1973 comincia a uscire con Annie, che incontra a Fort Hood, in Texas. Quando lei lo va a trovare, tuttavia, capita spesso che i due si riescano appena a vedere. «Andavo a trovarlo e la maggior parte del tempo finivo col passarla in biblioteca, mentre Stan era nell'Area [nel cortile dell'accademia].» Jake McFerren, compagno di stanza di McChrystal, ricorda i sabati pomeriggio in cui era lui a tenere compagnia ad Annie nella biblioteca mentre Stan marciava in cortile. «Ricordo che una volta siamo scesi nell'Area. Tutti i cadetti marciavano avanti e indietro in formazione. Stan vede me e Annie, esce dalla fila, comincia a marciare perpendicolarmente rispetto alla formazione, viene da noi e ci dice: "Che stronzata".»[3]

La sua impresa più nota, riportata sotto la sua foto nell'annuario scolastico, è l'incursione a Grant Hall, un edificio in pietra grigia riservato alle occasioni di vita sociale, il posto in cui alloggiavano le ragazze che andavano a trovare i cadetti.

McChrystal e altri cinque compagni sottraggono vecchie armi dal museo dell’accademia, tra le quali un mitra francese MAT-49 e alcune bombe a mano finte fatte di calze. Alle 22 e 15, in pieno assetto di guerra e con le facce pitturate di nero, fanno irruzione a Grant Hall. Lo scopo, ricorderà Barno (che non partecipa all’incursione), era «fare casino». McChrystal dedica a questa sua bravata un pezzo satirico sul «Pointer», la rivista letteraria di West Point di cui è caporedattore. Ecco come descrive l’impresa: «Ci muoviamo rapidamente verso [...] il portone marrone scuro dell’ingresso. Sentiamo il cuore battere all’impazzata [...]. Vediamo cinque di loro, beatamente ignare della furia in agguato così vicino [...]. Guidati dal sergente, irrompiamo fulminei e apriamo il fuoco, e ci precipitiamo giù per le scale, immersi nella pallida luce di Grant Hall. Il resto è storia». Un poscritto al racconto, accompagnato da una illustrazione in cui un soldato coglie alle spalle una studentessa dal seno prosperoso e da una foto dei cinque cadetti in assetto di guerra, legge: «Negligenza, scarsa capacità di giudizio. Comportamento sconveniente con armi in pubblico alle 22 e 15, terrorizzando ospiti di sesso femminile e determinando l’intervento della polizia militare il 10 maggio 1974». McChrystal intitola il pezzo *Dove osano le capre*.

Particolare di una foto a doppia pagina sul «Pointer»

McChrystal «la Capra». «Capra» è il nome con cui vengono chiamati i cadetti che si diplomano con la media più bassa della classe. Ci sono molte capre famose, per esempio George Armstrong Custer e George E. Pickett.[4] La capra è un campione di «cattiva condotta»,[5] cameratismo e prodezze sulla Flirtation Walk lungo l'Hudson. La tradizione della capra ha più di due secoli. Custer si diploma ultimo della sua classe – 726 note di demerito! – eppure è ricordato come uno dei comandanti più «dinamici» della guerra di secessione. Diventa il generale più giovane dell'Unione. Il suo posto nella storia, tuttavia, se lo guadagna undici anni dopo la fine della guerra, quando la sua carriera giunge al capolinea con il massacro di Little Bighorn, una tragica battuta d'arresto nel piano del governo statunitense di sterminare i nativi americani. Altre capre saranno insignite con la stella d'argento, saranno protagoniste di straordinarie vittorie e raggiungeranno i ranghi più

alti dell'esercito. Il generale Dwight D. Eisenhower ha dichiarato: «Quando ero a West Point, ammesso che qualcuno abbia scorto in me i segni della grandezza, se l'è tenuto per sé».

McChrystal incarna alla perfezione l'immagine della capra, per quanto sia ben lontano dall'essere l'ultimo della sua classe. Il generale si diploma al 298° posto su 855 cadetti: come dirà un ufficiale dell'accademia, un risultato del tutto insoddisfacente per un ragazzo al quale tutti riconoscono una straordinaria intelligenza. McChrystal entra così a far parte del gruppo di Sherman, Grant, Eisenhower e Patton: non certo ottimi studenti ma destinati a fare la storia. L'attività cui si dedica con maggiore impegno è la scrittura. Pubblica sette articoli sul «Pointer», racconti e pezzi satirici che si collocano tra la narrativa di guerra di *Il nudo e il morto* e lo stile ironico e anticonformista di uno studente universitario. I racconti rendono testimonianza di una fervida immaginazione ossessionata da temi quali guerra, conflitti, terrorismo e sprezzo dell'autorità.

Uno di questi, scritto nel novembre del 1975 e intitolato *Brinkman's Note* (La nota di Brinkman), è un giallo. Inizialmente sembra che l'anonimo protagonista – che è anche voce narrante del racconto – stia cercando di fermare un complotto per assassinare il presidente; alla fine si scopre invece che è lui stesso l'assassino. Riesce a infiltrarsi nella Casa Bianca. «Il giorno prima, come da routine, avevo organizzato gli spostamenti con un componente dello staff presidenziale. Tutto era pronto. Si aprì la porta. Il presidente entrò sorridendo. Dalla tasca destra dell'impermeabile che avevo con me estrassi lentamente la mia calibro 32. Se Brinkman aveva fallito, io ce l'avevo fatta.»[6]

Altri racconti prefigurano in modo inquietante questioni che il generale avrebbe affrontato trent'anni più tardi in Afghanistan e in Iraq (per esempio, le difficoltà nell'addestramento di forze di sicurezza straniere o le vittime civili in situazioni di guerriglia). Il protagonista di *The Journal of Captain Litton* (Il diario del capitano Litton) è un ufficiale britannico impegnato in Medio Oriente che scrive: «Nella migliore delle ipotesi addestrare questi nordafricani si rivelerà dannoso [...]. Spero che quando saranno sul campo e avanzeranno contro truppe nemiche sappiano tenere la posizione, dandoci qualche ragionevole possibilità di vittoria».[7] Il racconto si sofferma sull'aiutante del capitano, un arabo di nome Abu, che finirà col passare al nemico alcune informazioni riservate. In un racconto intitolato *In the Line of Duty* (Nel compimento del dovere), anch'esso ambientato in Medio

Oriente, un reparto di soldati americani apre accidentalmente il fuoco contro un ragazzo del posto. Mentre infuriava la guerra in Vietnam, il cadetto McChrystal rifletteva sulle conseguenze di un conflitto che aveva trascinato l'esercito in una guerriglia di cui era impossibile vedere la fine in un paese straniero. Il protagonista, un giovane tenente di nome Gewissen, si oppone a una visione che il futuro generale McChrystal avrebbe in seguito fatto propria. «I soldati, in stato di costante allerta per il rischio di incursioni della guerriglia, hanno scambiato il ragazzo per un terrorista in avvicinamento verso la recinzione e hanno aperto il fuoco con una mitragliatrice calibro 50.» Gewissen si reca sul luogo dell'incidente insieme con il suo comandante e i due hanno la seguente conversazione:

> «Sono stato informato dell'accaduto, tenente. Non si preoccupi, e dica al soldato che anche lui può stare tranquillo. Scriveremo nel rapporto che è successo nel compimento del dovere. Dopotutto, che cos'altro può aspettarsi il nostro paese incaricando di una missione così importante ragazzi che hanno appena diciannove anni?».
> «Dovere, signore? Qual è il nostro dovere? Non pensa che avevamo un dovere anche nei confronti di quel ragazzo?»
> Harris si irrigidì, il suo tono di voce si fece freddo: «Il suo dovere, tenente, è nei riguardi del paese».
> «Quale paese, signore, quello in cui ci troviamo o quello che ci ha mandati qui?» Gewissen cominciò a urlare. «E che dire del dovere verso noi stessi?»[8]

Uno degli ultimi articoli di McChrystal per il «Pointer» è quello che meglio di tutti gli altri riesce a cogliere la psicologia del giovane cadetto dotato di un caustico senso dell'umorismo, in lotta contro il sistema e con la voglia di mandare a quel paese i superiori. Parla di uno studente che riesce a introdursi in segreteria per distruggere Honeywell 635, il computer sul quale sono registrati i suoi pessimi voti e le «1672 ore di punizione» che gli sono state comminate «in due mesi». Il racconto si apre con le seguenti parole: «Le cariche sono state piazzate; tra qualche minuto avrò la mia vendetta. All'inizio pensavo che tutte le mie sfortune dipendessero da qualche sadico capitano del reparto tattico che, probabilmente a ragione, serbava rancore nei riguardi della mia famiglia. In seguito ho cominciato a sospettare che la CIA, l'FBI, la SLA o la PTA [Privacy Threshold Analysis] avessero incaricato un agente di uccidermi con una morte lenta e dolorosa, e a un certo punto, per non lasciare nessuna via intentata, ho iniziato perfino ad andare in chiesa tre volte al giorno».[9]

27. «L’IDIOTA VESTITO DI VERDE»

22 aprile 2010, Berlino

Il mattino seguente diedi un’occhiata ai giornali locali per vedere quanto spazio la stampa aveva riservato alla visita di McChrystal.[1] Il generale compariva sulla prima pagina dei tre principali quotidiani tedeschi. Ne comprai una copia di ciascuno nella hall dell’albergo e con i giornali sottobraccio salii al nono piano, nel centro operativo.

Nella stanza trovai Charlie, Jake e l’ammiraglio Smith. Stavano preparando il discorso che McChrystal avrebbe dovuto pronunciare quel giorno.

«Si parlerà di Marja. Visto che si tratta di un’importante operazione militare, naturalmente bisognerà portare il discorso anche su Kandahar», disse Jake. «Mi piacerebbe che dicesse che sta già succedendo. Che non sarà un’azione di combattimento in grande stile. Ieri ha usato il termine corretto: è un *processo*.»

L’offensiva di Marja era cominciata due mesi prima con il dispiegamento di circa 10.000 soldati NATO e 5000 componenti delle forze di sicurezza afghane per riguadagnare il controllo di una città con una popolazione di 50.000 abitanti. Marja si trovava nella provincia di Helmand, la stessa intorno alla quale l’anno prima, quando aveva assunto il comando, McChrystal si era interrogato sull’utilità di inviarvi truppe. Ultimamente però il generale aveva presentato l’operazione come se fosse la battaglia più importante di tutta la guerra. Ma l’offensiva non stava avendo successo. Lo stesso McChrystal sosteneva che non fosse realistico prospettare una soluzione «chiara e definitiva». Inoltre non c’erano ancora risultati concreti da poter mostrare. Per gettare un po’ di fumo negli occhi ai possibili critici, l’esercito ricorreva a tutta una serie di espressioni per indicare quello che era un completo stallo in un’operazione di controguerriglia: una di queste era «crescente sicurezza», un’altra «processo». Quanto stava accadendo a Marja non prometteva nulla di buono in vista della prossima importante offensiva programmata per Kandahar. Per l’esercito Marja avrebbe dovuto «provare la fattibilità» dell’operazione per Kandahar, fattibilità che al momento non sembrava in alcun modo conseguibile.

Mentre lavoravano al discorso, gli uomini di McChrystal continuavano anche a organizzare il loro rientro a Kabul. Era previsto un congresso della

NATO a Tallinn, in Estonia, dove si sarebbero incontrati diversi ministri degli Esteri. La NATO e i funzionari del ministero degli Esteri statunitense avevano consigliato al generale di passare. Charlie stava cercando di capire come.

«Questi si sono fottuti il cervello», disse Charlie. «Vogliono che vada là a parlare ai ministri e non sanno se i ministri ci saranno?» Charlie scosse la testa. «Si sono fottuti il cervello», ripeté.

Entrò McChrystal. «Ehi», disse.

«Signore.»

«Questi sono gli argomenti che avremmo pensato per il suo appello di cinque-sette minuti», disse Jake. (Appello: così i funzionari NATO chiamano i discorsi.)

L'ammiraglio Smith gli passò un foglio di appunti. Volevano che il generale si concentrasse sulla «missione di addestramento», perché il tutto suonasse il meno possibile simile a una «guerra». Gli consigliarono di usare espressioni come «fare da guida agli afghani». Tutte le domande su Kandahar avrebbero dovuto essere ricondotte nella prospettiva più ampia della missione di addestramento.

«Cinque-sette minuti?» chiese McChrystal con aria scettica, dopo aver dato un'occhiata al discorso.

«Pensa che ci vorrà di più?»

«Di sicuro.»

Dave abbozzò sulla lavagna alcune possibili soluzioni per il viaggio.

«Ehi, Mike, come va?» mi chiese McChrystal.

«Alla grande, signore», risposi. «Ha visto i giornali?»

Presi i giornali che tenevo sottobraccio e li misi sul tavolo. «Sei dappertutto, amico», disse Jake.

Dave a Berlino

«Nessuno qui parla tedesco, vero?» chiese McChrystal. «Potrebbero anche dire: “Che stronzo, guarda quell’idiota vestito di verde”.»

«Com’è andata la sua corsetta mattutina?» gli chiesi.

«Abbiamo dovuto annullarla. È la fascite plantare che si fa sentire. Ce l’ho da dieci anni. Ma leggerissima.»

Jake, che negli anni Ottanta, durante la guerra fredda, era stato assegnato a Berlino, si ricordava un po’ di tedesco. Cominciò a tradurre i titoli dei giornali.

«Sei qui, sei il comandante e stai spiegando la strategia generale nel Nord del paese», disse.

Tutte quelle chiacchiere stavano cominciando a innervosire Charlie, che voleva chiudere l’organizzazione del viaggio in Estonia. Cercò di

interrompere.

«Questo congresso e il modo in cui l'hanno programmato sono un gran casino», disse a McChrystal. «Completamente fuori controllo. Non sanno nemmeno quali ministri degli Esteri ci saranno.»

«Abbiamo appena parlato con Tallinn», disse Jake, riferendosi a un consulente che in quel momento si trovava già nella capitale estone. «Sta andando al congresso e dice che non ha idea di chi ci sarà.»

«Ecco le possibili soluzioni», disse Charlie, provando nuovamente a interrompere.

McChrystal stava ancora guardando i giornali. «Questo più o meno dice che sono bello e che ho un bel fisico», disse.

«In tedesco», disse Dave senza smettere di scribacchiare sulla lavagna.

«Anche questo», disse ridendo Jake.

«Finisce sempre così», disse McChrystal.

«Teniamo botta», concluse Jake.

Volevano che McChrystal andasse in Estonia o si rendesse disponibile per una videoconferenza. Un possibile programma prevedeva: partenza alle cinque e mezza del mattino, arrivo alle otto e mezza e all'una e mezza, dopo quattro ore, ripartenza con l'*Ocean 11* per essere alle due e tre quarti a Kabul. Le mogli sarebbero partite in treno il giorno seguente. Avrebbero appena avuto il tempo di salutarle.

«Dov'è il mio sosia?» chiese McChrystal, riferendosi alla videoconferenza. Avrebbe dovuto restarsene seduto per duecentoquaranta minuti davanti a una telecamera che avrebbe proiettato la sua immagine in una sala conferenze in Estonia.

«Dobbiamo solo procurarci un pupazzo che ti assomigli», disse Jake.

«Se dicono che la vogliono per tre ore, una delle possibili opzioni potrebbe essere partire da qui alle cinque e decollare alle cinque e mezza», disse Charlie. «I piloti dovrebbero farcela.»

«Lo penso anch'io», disse Dave ridendo. Aeronautica del cazzo.

«Che cosa mi consigli?» chiese McChrystal.

«Che cosa le consiglio? Primo: non conosciamo il programma», disse Charlie, secondo il quale gli estoni sarebbero stati contenti se fosse andato, come lo erano stati i tedeschi. McChrystal invece temeva che la sua presenza mettesse in ombra gli altri delegati della NATO.

«Se ci sarai sarà fuori di sé dalla gioia», disse Jake, che non condivideva il timore del generale, parlando del ministro degli Esteri estone.

«Sì», aggiunse Charlie. «Penserà: “Wow, si è preso la briga di venire!”.»

«Sappiamo che ci sarà la Clinton», disse Jake. «Ma nessuno sa dirci chi altro ci sarà.» La prospettiva di avere un momento per parlare a quattr’occhi con Hillary Clinton, sua alleata nelle battaglie politiche con la Casa Bianca, era un ottimo incentivo.

«Hanno previsto un posto per me?» chiese McChrystal.

«Faremo in modo che lo facciano. Ho detto loro che stavamo controllando la nostra agenda e che li avremmo aggiornati», rispose Jake. «Mi hanno detto che non c’era problema, che bastava che li tenessimo informati.»

«Se si tratta di tre ore, preferisco essere presente di persona», disse McChrystal, scartando l’ipotesi della videoconferenza.

Nella stanza calò il silenzio. McChrystal aveva parlato.

«Piano d’azione. Primo: dobbiamo arrivare con un’ora di anticipo...»

«Non abbiamo i tesserini di riconoscimento, non abbiamo un cazzo!» disse Charlie.

«Riuscite a trovarmi un posto dove possa farmi una doccia e cambiarmi?» chiese McChrystal. «Preferirei non andarci in uniforme.»

«Potrebbe andarci con l’ACU», disse Charlie. L’ACU, la divisa da combattimento dell’esercito, era quella che McChrystal indossava di solito quando era in Afghanistan. Non era un’uniforme con giacca e pantaloni, ma una specie di tuta mimetica con scarponcini beige.

«Buona idea», disse Jake. «Pronto a combattere.» Avrebbe ricordato ai civili presenti al congresso che il generale era un comandante impegnato in una zona di guerra, spiegò.

«Come no», disse McChrystal. «Dammi anche solo una minima ragione per farlo.»

«Le eviterebbe la doccia», disse Dave.

«Ecco come voglio che vadano le cose», disse McChrystal. «Ci voglio andare. Voglio essere il relatore principale, sempre che questo sia quello che vogliono loro. Dobbiamo esserne sicuri. Non voglio arrivare e sentirmi dire: “Perché l’ha fatto?”.»

«Saranno tutti in videoconferenza», disse Jake.

«Perché non saranno presenti?»

«I loro voli hanno dovuto cambiare rotta. Uno di loro è finito a Dubai prima di poter rientrare a casa.»

Il vulcano continuava a mandare all’aria i piani di tutti.

«Bene, questo sarà il nostro piano di riserva», disse McChrystal. «Sarà più facile se ci andrò di persona. Riuscirò a essere molto più convincente.»

«Di sicuro faresti colpo su Rasmussen», disse Jake, parlando del segretario generale della NATO Anders Fogh Rasmussen.

«È proprio questo il punto. Lui è quello che mi preoccupa di più. Voglio solo essere sicuro che...»

«Mostreresti di esserti preso il disturbo di incontrarlo mentre tornavi a Kabul e di aver fatto l'impossibile per essere al congresso di Tallinn», disse Jake.

«L'ultima volta che ho incontrato un ministro degli Esteri, Colin Powell mi ha inviato un messaggio poco simpatico», disse McChrystal.

«Davvero?» disse Jake. «Tanto non ci sarà.»

«Non è nemmeno nel governo», replicò McChrystal.

«Che cosa voleva?»

«Mi ha scritto domandandomi che cosa ci facessi nel territorio della Clinton. Gli ho risposto immediatamente: "Il segretario generale mi ha ordinato di esserci". Ho eseguito gli ordini.»

«Quale [ministro degli Esteri], signore?» chiese Dave.

«Quello in dicembre [2009]. Quando eravamo nel bel mezzo di quel casino», rispose McChrystal. Il generale aveva ricevuto il messaggio di Powell quando il rapporto di valutazione strategica di Obama stava per essere completato e non aveva affatto apprezzato il consiglio non richiesto.

«Pensava che mi fossi messo contro il nostro governo, cosa che non era per niente vera», disse McChrystal. «"Che cosa ci facevi lì?" Mi hanno ordinato di andarci, cazzo.»

«Come se non vedessimo l'ora di montare a bordo di un aereo», disse Dave.

«Come se volesse trovare una scusa per essere lì», disse Jake.

«Non sapevo che lo conoscessi così bene», disse Dave.

«La sua era la posizione di Washington», disse McChrystal. «Era a inizio dicembre, prima della mia deposizione. Tutti ci accusavano di volerci immischiare con la politica.»

McChrystal decise di rimandare a più tardi la decisione sull'Estonia. Uscii dal centro di controllo. Avevo un appuntamento all'ambasciata afghana per ottenere un visto d'ingresso nel paese.

28. CHI È STANLEY MCCHRYSTAL?

(Seconda parte: 1976-oggi)

Verso la fine degli anni Settanta, il tenente Stanley McChrystal entra in un esercito completamente allo sbando, dilaniato da problemi di droga e razzismo. I soldati non brillano per efficienza: sono un ammasso di ubriaconi, tossici e farabutti. Nel 1979 McChrystal termina il corso d'addestramento nei reparti speciali e nel 1986 diventa comandante del 3° battaglione scelto del 75° reggimento delle truppe d'assalto. Si tratta di una posizione piuttosto pericolosa, anche in tempo di pace: negli anni Ottanta più di venti ranger perdono la vita a causa di incidenti occorsi durante l'addestramento. Il suo non è nemmeno un percorso troppo ortodosso per uno che desideri fare carriera: la maggior parte dei soldati che aspirano ai gradi di generale non sceglie i reparti speciali.

McChrystal rivoluziona le pratiche di addestramento dei ranger, sviluppando con il tempo l'abitudine a intervenire su quei sistemi che egli considera superati. Come racconta il sergente maggiore comandante Michael Hall, amico di lunga data che in Afghanistan sarà il suo più alto sottufficiale, McChrystal introduce tra le pratiche di addestramento dei reparti speciali le arti marziali miste (come il jujitsu) e il combattimento corpo a corpo, cambia le esercitazioni al poligono di tiro (esigendo che ogni soldato impari a sparare con gli occhiali per la visione notturna) e costringe le reclute non soltanto a correre, ma a potenziare la capacità di resistenza con marce settimanali muniti di pesanti zaini.[1] Verso la fine degli anni Novanta aggiunge ancora qualche riga nel proprio curriculum frequentando per un anno la Kennedy School of Government di Harvard e il Consiglio per le relazioni estere di New York, dove è coautore di un libro sui benefici e svantaggi dell'interventismo umanitario. («All'inizio non volevo scriverlo», sosterrà, facendo la parte dell'anti-intellettuale. «Ma alla fine mi è piaciuto.»)

Quello che McChrystal ha imparato a West Point – e che perfezionerà mentre scala i vertici militari nell'ambiente dei reparti speciali – è la capacità di capire esattamente quanto rischiare, fino a che punto è possibile spingersi con la rigida gerarchia dell'esercito senza essere buttato fuori. Essere intelligente oltre che un tipo tosto è una qualità che può portare lontano. E lui in fondo è stato il direttore editoriale del «Pointer», ed essersi

diplomato duecentonovantottesimo nella sua classe non è poi così male. È un atteggiamento che dimostra non soltanto la sua attitudine a rischiare ma anche la propensione a esprimere le proprie opinioni senza curarsi delle conseguenze. «Aveva molto chiaro il suo obiettivo», racconterà sua moglie Annie. «Anche quando era un giovane ufficiale sembrava sapere esattamente quello che voleva. E da allora non è cambiato.» La sua avversione a ogni tipo di regolamento si rivela perfetta per il clima che si instaura dopo l'11 settembre. Il suo primo incarico in Afghanistan è come capo di Stato maggiore del 28° corpo aviotrasportato. Nel 2003, all'inizio della guerra in Iraq, è portavoce del Pentagono insieme con Victoria Clarke. In quel periodo rilascia dichiarazioni che per la maggior parte delle altre persone avrebbero significato la fine della carriera, come quando difende Donald Rumsfeld per il suo famigerato «Cose che succedono...» a commento dei saccheggi di Baghdad. In qualità di portavoce del Pentagono McChrystal dice la sua in proposito: «I saccheggi sono un problema, ma non rappresentano il pericolo più grave. Nessuno rimane ucciso nei saccheggi». Un'altra uscita alquanto infelice è quando annuncia la conclusione delle principali operazioni di combattimento in Iraq una settimana prima che Bush dichiari compiuta la missione.

Alla fine del 2003 gli viene affidato il comando del JSOC. Si trova così alla guida dei reparti d'élite delle forze armate americane: i Delta Force, i Navy SEAL e i ranger. È un incarico che ricopre con notevole successo: come racconterà il generale Flynn, nel corso dell'intervento in Iraq i suoi uomini uccidono o catturano «migliaia [di terroristi], non so nemmeno quanti». Si divide quasi alla pari con Petraeus il merito di aver stabilizzato la situazione in Iraq.

È in questo periodo che McChrystal, insieme con Flynn, predispone un metodo completamente nuovo per l'esercito nella gestione ed elaborazione delle informazioni dell'intelligence per stanare le reti terroristiche. Scovano i nascondigli di diverse organizzazioni, individuando criminali e guerriglieri e dando loro la caccia. Questo nuovo approccio – individuazione delle reti, condivisione delle informazioni, impossibilità di controllarle, quando ricorrere a un uso letale della forza, quando uccidere, quando invece fare prigionieri – li accompagnerà nel loro successivo incarico in Afghanistan nel 2009. Anzi, in un certo senso lo useranno contro tutti i loro nemici, sia all'estero sia in patria. Trovare chi ha rapporti con chi, scoprire chi sarà presente a un matrimonio, essere più rapido, più intelligente e più deciso di

chiunque altro... E poi far fuori i bastardi. «Il Boss metteva un ragazzo di ventiquattro anni con il piercing al naso e una cazzo di laurea con lode al MIT seduto in un angolo in mezzo a sedici monitor ronzanti», racconterà un soldato dei reparti speciali che è stato con McChrystal in Iraq. «Poi ci diceva: “Voi coglioni tutti muscoli e niente cervello non sareste in grado di trovarvi da soli nemmeno da mangiare. Vedete di lavorare insieme con questi ragazzi”.» Alcuni esperti militari avrebbero in seguito descritto il JSOC dell’era McChrystal come «antiterrorismo di potenza industriale».

Ma le polemiche sono sempre dietro l’angolo. A questo punto la carriera del generale avrebbe già potuto concludersi in almeno un paio di occasioni. È coinvolto in uno dei maggiori scandali della precedente amministrazione – i maltrattamenti e le torture sui detenuti in Iraq – e nell’insabbiamento della morte di Pat Tillman. Il ruolo avuto in quest’ultima vicenda non cesserà mai di angosciarlo. «Non volevamo che i famigliari avessero soltanto mezze verità sull’accaduto», dichiarerà; ciononostante, i genitori di Tillman sono convinti che McChrystal abbia fatto esattamente questo. Il generale chiederà pubblicamente scusa alla famiglia durante la sua deposizione al Congresso ma non telefonerà mai di persona a Mary, la madre di Pat: una mancanza di rispetto per la quale Mary soffre ancora oggi.

All’epoca la morte di Tillman rivela anche la scaltrezza con cui McChrystal sa muoversi quando si tratta di mettersi al servizio delle personalità politiche che lo appoggiano. Nel corso delle contestate elezioni del 2004, la morte del giocatore di football viene trasformata in una storia positiva di eroismo. Bush è in difficoltà per tutta una serie di vicende che lo mettono in cattiva luce, tra cui lo scandalo del carcere di Abu Ghraib e il disastroso primo attacco a Falluja. Secondo i famigliari di Tillman, McChrystal cerca di dare una mano al presidente Bush. (Per quanto sia un democratico, il generale è estremamente fedele a Rumsfeld, Cheney e Bush.)

La famiglia di Tillman accuserà McChrystal di aver «insabbiato» le prove e di essersi voluto «parare il culo». «La falsa ricostruzione dei fatti cui McChrystal ha chiaramente contribuito scredita quanto effettivamente fatto da Pat», scrive Mary Tillman nel suo libro *Boots on the Ground by Dusk*, uscito nel 2008. Mary è convinta che McChrystal non sia stato incriminato perché era il «beniamino» di Dick Cheney e Donald Rumsfeld. E in effetti il generale è molto vicino a Cheney: secondo alcuni ufficiali,

McChrystal riceve ordini direttamente da Cheney più di una volta nel corso dell'amministrazione Bush. Stando a quanto riportato da alcuni impiegati al Pentagono, gli manda addirittura un messaggio in cui gli dice che al JSOC «tutti quanti lo adorano». Rumsfeld e Cheney apprezzano la determinazione con cui McChrystal riesce sempre a ottenere quello che vuole, anche se ciò significa infrangere le regole o ignorare la linea di comando. Jon Krakauer, al quale si deve la versione più documentata e precisa delle circostanze della morte di Tillman, accuserà McChrystal di avere un «problema di credibilità».

Avere amici altolocati lo aiuta a passarla liscia. Nella sua autobiografia Cheney ringrazierà McChrystal e ricorderà una cena con i membri del JSOC nel 2008 apertasi con la preghiera: «Siamo soldati, Signore, agenti di correzione».[2] Nel 2011, Rumsfeld loderà il generale nelle sue memorie, descrivendo con toni drammatici la scena in cui McChrystal osserva «al-Zarqawi mentre viene estratto dai calcinacci mortalmente ferito per poi spirare di lì a poco».[3] Ma il fascino, l'onestà e la vivacissima intelligenza del generale – è un avido lettore, riceve i briefing sul suo iPod e ascolta di continuo audiolibri – conquistano i giornalisti, che appoggiano pubblicamente la sua strategia. Se c'è un vuoto, McChrystal non ha paura di riempirlo con le sue idee. Se il generale David Petraeus – anch'egli adorato dalla stampa – è il cocco dell'insegnante in divisa da ranger, McChrystal è un ribelle mangiatore di serpenti. È un tipo cool: quando il figlio adolescente torna a casa con i capelli blu e la cresta non dice nulla. È un progressista. Chiede l'opinione degli altri e sembra davvero interessato a quello che hanno da dire. È insolente e determinato e le stesse qualità che gli hanno accattivato le simpatie di Rumsfeld e Cheney conquistano anche non pochi giornalisti.

Nonostante i media abbiano tentato di trasformarlo in un evangelista della controguerriglia, non è facile per McChrystal lasciarsi alle spalle la sua immagine di cacciatore di terroristi. Non è più un killer, ma un intellettuale e un filosofo che legge i reportage che nel 1898 Winston Churchill scrive sulla guerra boera, cercando di trovare similitudini tra la situazione contemporanea e quella di allora. Ma dentro di lui, subito sotto la superficie, la personalità del killer sopravvive ancora. Dopo aver assunto il comando in Afghanistan, insieme con la sua squadra aumenta da quattro a diciannove i reparti delle forze speciali presenti nel paese mettendo, come dirà Mike Flynn, i talebani e i ribelli «sotto una pressione incredibile» e

sollevando enormi polemiche: un’incursione notturna dei reparti speciali provoca la morte di due donne afghane incinte, episodio al quale seguono accuse di insabbiamento. McChrystal si scusa pubblicamente per incidenti di questo tipo – «Abbiamo ucciso un numero incredibile di persone», ammetterà – ma le vecchie abitudini sono dure a morire. A un soldato delle forze speciali dei marine che incrocia nel corridoio del quartier generale dell’ISAF dirà: «Vedi di colpire almeno quattro o cinque obiettivi stanotte, se non vuoi che domani mattina ti arrivi un cazziatone». Come mi dirà Dave Silverman: «Dentro di sé, è ancora...». Dave si ferma, perdendosi un attimo nei propri pensieri, poi riprende: «È ancora molto legato a quel periodo».

29. LA REALTÀ BUSSA ALLA PORTA

Berlino, 22-23 aprile 2010

L’ambasciata afghana si trovava in un elegante quartiere della zona occidentale della città.[1] L’edificio, uno stabile a due piani con un tranquillo giardino attraversato da un viottolo, non si distingueva in nulla dagli altri. Soltanto una minuscola targa ne segnalava la funzione.

Salii al primo piano. Un afghano seduto dietro una scrivania di legno aprì un cassetto pieno di passaporti, trovò il mio, lo timbrò e me lo consegnò.

«Lei è un giornalista», disse.

«Sì», risposi.

Mi fece cenno di seguirlo. Scendemmo insieme le scale e arrivammo nel giardino. Mi disse che doveva dirmi alcune cose. Voleva – queste le parole che utilizzò – che la sua voce riuscisse a uscire da lì. Mi chiese di non divulgare il suo nome.

Mi raccontò di essere in Germania da otto anni. Aveva lasciato Kabul nel 2001, dopo l’invasione. Era stato prima in Russia e in seguito si era trasferito a Berlino. Mi disse di essere sconfortato dalla condizione in cui versava il suo paese.

Gli chiesi che cosa ne pensasse del piano del generale McChrystal di rendere Karzai un leader credibile.

«In Afghanistan i politici ascoltano e fanno promesse per poi dimenticare tutto quando tornano a Kabul», disse. «Gli afghani non hanno nessuna fiducia nei loro politici perché questi hanno promesso troppo e mantenuto troppo poco. Quello che dice Karzai non corrisponde alla realtà. Nessuno lo ascolta, nessuno è veramente interessato. Nessuno lo prende sul serio. Tutti pensano che si tratti delle ennesime promesse che non saranno mai mantenute.»

Credeva che gli americani avessero qualche possibilità di vittoria?

«C’è gente che non è corrotta, ma nessuno la ascolta. Una vera vittoria sarebbe avere un governo in grado di far rispettare la legge. Un governo che si preoccupi dei comuni cittadini. Con che coraggio continuano a rubare milioni a questo povero paese? L’impero sta crollando schiacciato dalla corruzione», disse.

Un giudizio estremamente pessimistico sulle possibilità di successo. Ma la domanda più importante riguardava un suo possibile ritorno. Era uno dei

tre milioni di rifugiati afghani che negli ultimi decenni avevano dovuto abbandonare il proprio paese. Era un intellettuale progressista, membro di quella classe su cui faceva affidamento la nostra strategia.

«Non mi è facile pensare che un giorno potrò tornare», rispose.

Lo ringraziai e uscii dall'ambasciata. In Europa, a migliaia di chilometri dal conflitto, i discorsi di McChrystal traboccanti di ottimismo su strategia e vittoria riuscivano almeno a sembrare plausibili. Ma mi era bastato uscire dalla bolla per appena un pomeriggio perché dopo una sola intervista la realtà della guerra cominciasse a insinuarsi.

Rientrai in albergo. In serata raggiunsi Khosh e Duncan al bar del Ritz. Quella era la mia ultima notte con loro a Berlino. Il giorno dopo sarei volato a Dubai.

«Ti hanno dato il visto?» chiese Khosh. «Quanto hai dovuto pagare?»

«Trenta euro», risposi.

«E quanti per la mazzetta?»

«Nessuna mazzetta», dissi.

«Strano», intervenne Duncan. «In America sono circa 120 dollari.»

«Niente mazzetta?» disse Khosh, sorpreso. «Ottimo!»

«Sono stati tutti molto, molto gentili», dissi. «Il funzionario con cui ho parlato mi ha chiesto se avevo tempo di fare quattro chiacchiere con lui. Mi ha detto che voleva far sentire la sua voce. Mi ha raccontato che la corruzione ha raggiunto livelli mai visti prima. È vero?»

«Chi te l'ha detto?» chiese Duncan.

«Il funzionario dell'ambasciata», risposi.

«Il Boss parla di corruzione a livelli stratosferici», spiegò Duncan. «Anche gli aiuti internazionali che arrivano nel paese sono coinvolti. E poi ci sono i soldi della droga. È completamente fuori controllo. Quelli che prendono quei soldi, che beneficiano della corruzione... Quello è il reddito principale con cui vivono, non gli serve solo per arrotondare. Quindi a essere riciclati non sono soltanto i soldi delle mazzette. Stiamo parlando di fuga di capitali.»

«Come succede con i beni immobili a Dubai?» chiesi.

«Non solo...» disse Khosh. «Quando un afghano non si sente sicuro, cerca di raccattare abbastanza soldi per poter lasciare il paese.»

Khosh si fermò. Aveva poco più di trent'anni. Parlava un perfetto inglese con accento britannico. Aveva studiato alla reale accademia militare di Sandhurst. Era nell'esercito afghano dal 2002. Era sposato e viveva a

Kabul. Per andare al lavoro non indossava mai l'uniforme: troppo rischioso. Aveva partecipato a operazioni segrete e battaglie ed era stato addestrato nei reparti speciali afghani. Portava impresse dentro di sé le immagini della guerra. In Afghanistan tutti avevano perso qualcuno, mi spiegò, ma non c'era tempo per piangere i propri morti.

C'era un ricordo che più di tutti gli altri lo ossessionava. Mi raccontò dei cani che i soldati dei reparti speciali portavano con sé durante le incursioni. Montavano una telecamera sulla testa di un cane e lo facevano entrare per primo all'interno dell'edificio. Quelli che si trovavano all'interno erano terrorizzati: si aspettavano di vedere esseri umani, tanto più che in genere i musulmani detestano i cani. I soldati seguivano le immagini trasmesse in diretta dal cane. Nel corso di un'incursione, Khosh e i soldati delle forze speciali avevano gettato una bomba a mano nell'edificio. Dopo l'esplosione avevano mandato dentro un cane per avere un'idea della situazione. Il cane era uscito tenendo in bocca una mano insanguinata.

Khosh mi parlò della sua Kabul. Viveva in uno strano mondo a cavallo tra due culture. Accompagnava McChrystal nei suoi viaggi, il che significava che compariva spesso sulla televisione afghana. E questo rappresentava un rischio. Sapeva che sarebbe stato meno pericoloso restarsene invisibile, disse. Come le spie. Come gli informatori. Come quelle persone che potevano dissimulare. Spie, informatori e collaboratori convergevano tutti su Kabul. Mi spiegò dove si incontravano: fuori da uno stadio, un vecchio fortino britannico che una volta i talebani utilizzavano come luogo per le loro esecuzioni. Ora era diventato il loro punto d'incontro. Non si poteva più andare in un villaggio per incontrarsi con un informatore. Se qualcuno lo vedeva salire in una macchina per parlare con lui era finito. Gli tagliavano la testa. Khosh si trovava a Helmand nel 2006. Era andato in un villaggio per parlare con un medico. Questi non gli aveva detto nulla di particolare; i due avevano soltanto chiacchierato. Il giorno dopo lo avevano decapitato e avevano lasciato la sua testa in un sacco al mercato, davanti alla porta del suo ambulatorio. Era l'unico medico del villaggio. Khosh mi spiegò che ormai non si poteva nemmeno più farsi vedere mentre si parlava con qualcuno perché avrebbero detto che era una spia e lo avrebbero ucciso. Ora bisognava far venire gli informatori in una grande città, dove l'incontro non avrebbe destato sospetti.

«Tutti mi dicono di smetterla di pensare alla guerra», mi disse Khosh. «"Smettila di preoccuparti per questo paese. Guadagna un po' di soldi, fatti

una vita. Va’ in India, in Tagikistan. Comprati una casa. Questa gente non starà qui in eterno...”»

«Potresti farlo, Khosh», gli disse Duncan. «Potresti guadagnare un sacco di soldi come consulente privato. Potresti comprarti un appartamento a Dubai. Perché no?»

«Perché io so. So che la comunità internazionale non se ne andrà ancora per molto tempo. So che le nostre condizioni miglioreranno. Dicano quello che vogliono, ma io lo so.»

Khosh ci credeva. Aveva messo tutta la propria vita in gioco per entrare nella squadra di McChrystal. Un futuro senza americani era una possibilità che non prendeva nemmeno in considerazione.

«Faccio fatica a immaginare che [gli americani] possano andarsene lasciando questo paese in un bagno di sangue», disse.

«Davvero?» gli chiesi. «Eppure lo abbiamo già fatto altre volte.»

«Vero, ma non in questo modo. Quando sarà il momento lo saprò. Mi tirerò fuori. Non mi servirà nemmeno andare... So quando... perché posso andare dove voglio e lavorare. Ho una laurea... un diploma a Sandhurst...»

«E hai degli amici», aggiunse Duncan.

«Ho degli amici, vero», disse Khosh. «Posso andare in qualsiasi paese occidentale. Mi basterebbe dire: “Ehi, ci sono alcuni terroristi che stanno cercando di venire da voi per farsi saltare in aria. Eccomi, mi metto al servizio del vostro cazzo di paese”.»

Anche Khosh, uno di quelli che più di tutti credeva nella NATO, aveva un piano alternativo. Avrebbe probabilmente dovuto far fronte a un po’ di razzismo, ma ne sarebbe valsa la pena.

«Buffo. Una volta stavo andando in Gran Bretagna e mi fermano in dogana. “Ce l’hai il visto?” mi chiede l’agente. Eravamo lì per un[a festa di] compleanno in compagnia degli amici di C. [il soldato dei reparti speciali britannici]. Ci fermano. “Dove state andando?” “Siamo venuti per vedere degli amici. Dobbiamo andare al ministero della Difesa.” “Che cosa fate di preciso?” “Non possiamo dirti quello che facciamo di preciso. Non posso dirti quello che faccio. Non ti dirò dove sto andando. Ho con me una lettera del ministero della Difesa di questo paese che dice che sono invitato. Fammi passare.” Il tipo che mi stava facendo tutte quelle domande non era nemmeno inglese. Era un pakistano o qualcosa del genere. Non ti racconto balle. Sarà arrivato nascosto in un cassone per il ghiaccio su qualche nave da crociera.»

Khosh e il funzionario dell'ambasciata erano gli unici due afghani con cui avessi parlato fino a quel momento nel corso del mio viaggio; due persone nel cui paese si stava combattendo quella guerra. Il funzionario non sarebbe mai più tornato in Afghanistan e Khosh si chiedeva se di lì a cinque anni avrebbe ancora potuto restarci.

Il venerdì ero pronto a partire. Ci saremmo rivisti a Kabul la settimana successiva. Io avrei trascorso qualche giorno a Dubai, in attesa di una telefonata di Duncan. Salii nel centro operativo per salutare.

Vidi McChrystal. Lo ringraziai per avermi concesso di trascorrere un po' di tempo con i suoi uomini.

«Mi piacerebbe poter entrare nella vostra squadra», scherzai, «ma non riuscirei mai a ottenere il nulla osta di sicurezza.»

«Ehi, eccomi qui!» disse Jake.

McChrystal scoppiò a ridere.

Presi i bagagli e montai su un treno diretto a Francoforte.

SECONDA PARTE
Intermezzo: Dubai

Dubai, 24-27 aprile 2010

> «È pericoloso qui! Nell'aria vibra uno scuro e secco ronzio o brusio, come di ali di insetti sfregate l'una contro l'altra. [...] Si respira un clima da incubo qui nell'Interzona, con il suo ingorgo di camicie di nylon, macchine fotografiche, orologi, sesso e oppiacei in vendita su tutti i banconi. Qualcosa di profondamente minaccioso in questo totale lassismo [...]. Tutta la Zona è una trappola che un giorno o l'altro scatterà [...]»
>
> William S. Burroughs, *Interzona*[1]

La mattina di sabato atterrai al DXB, l'aeroporto internazionale di Dubai, un enorme centro commerciale duty free camuffato da aeroporto a tre terminal. Il DXB era il punto di accesso a una città diventata uno snodo di centrale importanza per lo sforzo bellico americano sia in Iraq sia in Afghanistan. Funzionari governativi statunitensi e iracheni, spie, operatori umanitari, mercenari e giornalisti passavano tutti da Dubai prima di raggiungere le zone del conflitto. Mescolati tra di loro si muovevano mafiosi russi, fondamentalisti islamici, sceicchi sauditi, commando omicidi israeliani e ricchi uomini d'affari provenienti da ogni parte del mondo in cerca di agevolazioni fiscali, pompini o di un posto dove riciclare i propri guadagni in nero. Posizionata sul Golfo Persico, la città aveva splendide spiagge dove l'acqua del mare manteneva per tutto l'anno una temperatura simile a quella di un bagno caldo. Dubai era il punto in cui l'Occidente ipocrita e corrotto si incontrava con l'Oriente corrotto e ipocrita, e ipocrisia e contanti funzionavano come unici lubrificanti veramente affidabili nello scontro di civiltà.

Ai controlli trovai alcuni giovani emiratini intorno ai vent'anni vestiti con tuniche bianche fermate in vita da cinture rosse che timbravano i passaporti con aria svogliata e annoiata, tutti leggermente sovrappeso. Una volta uscito dall'aeroporto, ci sarebbero state ottime probabilità di non incrociare nessun altro emiratino per i successivi tre giorni. L'intera economia della città si fondava su manodopera non specializzata proveniente da Pakistan, India, Thailandia, Filippine e altri paesi dell'Asia centrale. Sembrava che i locali preferissero restarsene rintanati nei loro grattacieli climatizzati, lasciando ad altri il lavoro sporco.

Un ragazzino grassoccio vestito di bianco timbrò il mio passaporto. Non mi chiese nulla. Presi una scala mobile diretta e passai sotto a un'enorme

insegna pubblicitaria di un azzurro scintillante: «Venite a nuotare in compagnia dei delfini all'Atlantis The Palm».

Erano le sette del mattino ma lungo il tragitto che separava l'area degli arrivi da quella del parcheggio il caldo e l'umidità erano già soffocanti. Uomini con tuniche e donne con magliette aderenti e vistosi orecchini d'oro trascinavano carrelli pieni di valigie fumando sigarette. C'erano due file di taxi, una di berline nere e una di automobili rosa, queste ultime tutte con autiste donne (un'iniziativa per incentivare l'imprenditoria femminile). Mi diressi al mio albergo. Avevo prenotato per due notti al Royal Meridien e per un'altra notte all'Atlantis The Palm.[2]

Appena lasciai l'aeroporto a bordo del mio taxi, Dubai mi si parò davanti come un immenso labirinto di edifici dal profilo avveniristico: il Burj Khalifa, il più alto grattacielo al mondo; la pista da sci al coperto dello Snowdome; il Burj Al Arab, un albergo a sette stelle... Lungo l'autostrada oltrepassai un grattacielo dopo l'altro, intervallati dalle gigantesche gru dei cantieri. Dubai si vantava di avere 30.000 gru, più di ogni altra città al mondo. Quando l'economia era ancora in espansione, il PIL degli Emirati Arabi si aggirava intorno ai 261 miliardi di dollari,[3] una cifra incredibile per un paese di appena un milione e mezzo di abitanti. Tuttavia, ora che il boom era solo un ricordo e la bolla era esplosa, il debito della sola Dubai era di 88 miliardi di dollari. I grattacieli erano disabitati e le gru erano ferme da tempo. La città era sull'orlo del tracollo e la corruzione sulla quale essa era nata era venuta a galla. Si poteva quasi sentirne l'odore, come quello di un porto turistico punteggiato di yacht di lusso finiti in secca per la bassa marea.

L'Atlantis The Palm sarebbe stato il punto di riferimento del mio fine settimana. Il luogo valeva di per sé un pellegrinaggio. Era uno degli eccessi architettonici più rappresentativi della città: costruito all'apice del boom economico su un'isola artificiale a forma di palma visibile dallo spazio, era costato 1,5 miliardi di dollari e altri 20 milioni erano stati spesi per la sua cerimonia di inaugurazione nel 2008.

Su Palm Island, utilizzando fondi di cui si erano indebitamente appropriati, i funzionari governativi afghani avevano acquistato lussuosi appartamenti dove alloggiavano nei loro fine settimana (o mesi) di vacanza. Mentre attraversavo il ponte, l'isola sembrava deserta. Era come se qualcuno avesse dato agli architetti che l'avevano progettata una biblioteca piena di libri di J.G. Ballard perché li usassero come ispirazione. I palazzi

color sabbia e i grattacieli sulla terraferma sembravano abbandonati e solo di tanto in tanto su qualche balcone si vedeva stesa una stuoia da spiaggia.

Questo era il modello che stavamo provando a vendere al mondo intero. Se solo anche Baghdad, Kabul e Kandahar avessero potuto essere come Dubai e diventare tutte quante paradisi fiscali, luoghi di villeggiatura e centri di affari! Come sarebbe stato bello se l'intero «arco dell'instabilità» (come gli esperti di guerra statunitensi chiamavano l'area che si estendeva dal Medio Oriente all'Asia centrale) avesse potuto essere trasformato in un arcipelago di città-stato come Dubai, con il suo centro commerciale più grande al mondo, il Mall of the Emirates, e i suoi negozi per terroristi, dittatori e uomini d'affari. Che bel modello! Chissà che cosa ne pensavano il facchino uzbeko che in aeroporto aveva preso il mio bagaglio o l'autista pakistano che mi aveva accompagnato in taxi fino al Palm? Il mondo era in crisi, i confini dell'impero sotto tiro e grondanti di sangue, ma alla fine saremmo riusciti a risolvere tutto.

In netto contrasto con lo stato di abbandono in cui versava il resto dell'isola, il Palm brulicava di attività. Entrai superando l'enorme e pacchiano ingresso a volta, che ricordava quello di un palazzo imperiale. Dovevano esserci almeno cinque o sei congressi di grandi organizzazioni e catene di grandi magazzini. C'erano anche famiglie provenienti dall'Europa e dai paesi confinanti. Alla reception fui accolto con un entusiasmo quasi eccessivo (avevo telefonato prima di arrivare e, nonostante mi fosse capitato di riuscirci poche altre volte in passato, avevo ottenuto il trattamento riservato alla stampa). Mi diedero una mappa del complesso, che comprendeva un parco divertimenti acquatico, la piscina con i delfini, sette ristoranti (tra i quali un Nobu) e un gigantesco acquario nell'atrio di ingresso. Mi assegnarono una suite d'angolo al sedicesimo piano, con un balcone, una stanza di più di cento metri quadrati e un bagno di quasi quaranta. Era la stanza d'albergo più grande in cui mi fosse mai capitato di stare, con un bagno ai limiti del decadente provvisto di una vasca, una chaise longue e un vano indipendente dove c'erano soltanto lavandini.

Immerso in tutto quel lusso, trascorsi i tre giorni successivi facendo quello che non faccio quasi mai (potrei contare sulle dita di una mano i drink bevuti nel corso degli ultimi dieci anni): mi rilassai, sapendo che non dovevo intervistare nessuno e che nessuno doveva scrivere un articolo su di me, e con la guerra che mi aspettava di lì a settantadue ore decisi di ubriacarmi.

La figura del corrispondente di guerra come individuo romantico, schiavo dell'alcol o della droga e psicologicamente disturbato nasce nel 1854, nel corso della guerra di Crimea.[4] Sulla sua lapide nella cattedrale di St. Paul a Londra William Howard Russell è definito il «primo e più grande» della nostra categoria. Una volta, detestato dai generali, accusato di antipatriottismo e di sostenere il nemico, era stato cacciato dal quartier generale e si era visto costretto ad accamparsi con una tenda insieme con i soldati nel bel mezzo di un'epidemia di colera. Russell si descriveva come il «miserando padre di una sventurata progenie». Durante la guerra di secessione, i giornalisti americani scoprirono l'ottimo potenziale pubblicitario della guerra: le vendite si impennarono, i quotidiani di New York spedirono più di cento corrispondenti sul fronte e il «New York Herald» sborsò un milione di dollari perché anche i suoi inviati potessero seguire da vicino il conflitto. «Esagerazioni, assolute menzogne, montature, calunnie», questo è il giudizio assegnato da uno storico alle notizie date dalla stampa nel corso della guerra di secessione.[5] Il generale William T. Sherman accusava i giornalisti di «raccogliere dichiarazioni fuori contesto, fomentare le rivalità e il malcontento e provocare una serie infinita di danni». Sherman affermò che avrebbe preferito dare agli inviati metà del proprio stipendio perché *non* scrivessero nulla su di lui.

La prima guerra mondiale raffreddò gli entusiasmi dei giornalisti: «La carneficina più colossale, più sanguinosa e peggio diretta mai avvenuta sulla terra. Chiunque scriva il contrario è un bugiardo. Così i giornalisti o hanno accettato di scrivere pezzi di propaganda o se ne sono stati zitti o sono andati a combattere al fronte», scrisse Ernest Hemingway. Presto l'inviato sarebbe diventato un personaggio a sé nella storia della guerra: mascalzone, avventuriero, donnaiolo, il tipo d'uomo che non si alza dal letto prima di mezzogiorno. Evelyn Waugh si fece beffe di questa «sventurata progenie» nel suo romanzo *L'inviato speciale*: «Una volta Jakes è stato mandato a seguire una rivoluzione in una qualche capitale balcanica. Sul treno si è addormentato e si è svegliato alla stazione sbagliata. Non se ne è accorto, è sceso, è andato diritto in un albergo e ha telegrafato un articolo di mille parole in cui parlava di barricate per le strade, chiese in fiamme, mitragliatrici che facevano da sfondo al ticchettio della sua macchina da scrivere, un bambino morto, disteso con le gambe e le braccia divaricate come una bambola rotta lungo i binari deserti. Cose di questo genere... In redazione, per quanto fossero sorpresi di ricevere notizie dal

paese sbagliato, si sono fidati di Jakes e il suo articolo è stato pubblicato su sei testate internazionali. Quello stesso giorno, ogni inviato speciale ha avuto l'ordine di precipitarsi verso quella nuova rivoluzione. Sono arrivati a branchi. Tutto sembrava abbastanza tranquillo, ma loro erano stati mandati lì per raccontare altro, con Jakes che ogni giorno spediva in redazione tre cartelle grondanti sangue ed esplosioni. Così anche loro si sono adeguati. I titoli di stato sono crollati, l'economia è finita nel panico, si è dichiarato lo stato di emergenza, l'esercito è stato mobilitato, è scoppiata una carestia, ci sono stati ammutinamenti e diserzioni e in meno di due settimane è cominciata una rivoluzione con tutti i sacri crismi, proprio come aveva detto Jakes. Questo è quello che può fare la stampa. Per la sua accorata e straziante descrizione di quella carneficina Jakes ha ricevuto il premio Nobel per la pace, ma non era vero niente».[6]

Nella seconda guerra mondiale, il leggendario corrispondente Ernie Pyle si guadagnò la copertina del «Time» per i suoi reportage sui soldati americani. «Merda d'un cazzo!» esclamò in privato, facendo propria un'espressione che aveva sentito usare dai soldati.[7] «Merda d'un cazzo! È di questo che si nutre la guerra.» Pyle fu ucciso da un cecchino giapponese nel 1945. L'annuncio della sua morte raggiunse il fotografo di guerra Robert Capa nel cuore della notte, mentre dormiva nell'affollato quartier generale dei giornalisti al seguito dell'esercito a Lipsia, in Germania. «Ernie è stato beccato», sentì sussurrare mentre la notizia si diffondeva nella camerata.[8] «Ci alzammo tutti e bevemmo fino a stordirci», avrebbe ricordato Capa.

Ma la guerra aveva dato a Capa una ragione di vita. «Non ho più nessun motivo per alzarmi ancora la mattina», aveva scritto nell'estate del 1942 mentre viveva da solo in un appartamento di New York.[9] Bollette scadute, una citazione in giudizio dal dipartimento di Giustizia, nemmeno un soldo in tasca. Un'altra busta infilata sotto la porta: un incarico! 1.500 dollari dalla rivista «Collier's» per andare in Inghilterra e seguire la guerra. Era stata la guerra a rimetterlo in piedi. Una settimana prima del D-day ha una tresca con una donna in Inghilterra ma non se la sente di impegnarsi: non ha ancora superato la morte della ragazza di cui era innamorato, travolta da un carrarmato mentre seguiva con lui la guerra civile spagnola nel 1937. Aveva ventisei anni. Capa arrivò in Normandia con la prima ondata delle forze alleate e per un'ora e mezza non fece altro che fotografare quello che vedeva sulla spiaggia, scattando un centinaio di foto. Ne restarono soltanto

otto, a causa di un errore di un assistente durante lo sviluppo dei negativi a Londra. Le foto erano sfocate, come lui stesso ricorderà nel titolo della sua autobiografia: *Leggermente fuori fuoco*. Fu il primo fotografo di guerra a raggiungere la notorietà e a incarnare gli aspetti più romantici e bohémien della professione: usciva con star del cinema e frequentava i caffè parigini in compagnia di altri artisti e scrittori. «L'inviato di guerra beve di più, ha più donne, è meglio pagato e può scegliere il proprio posto con maggior libertà, ma poter essere un codardo senza essere giustiziato è la sua tortura. L'inviato di guerra ha in mano la propria giocata – la sua vita – e può decidere su quale cavallo puntarla o scegliere di rimettersela in tasca all'ultimo momento. Io sono un giocatore.»[10]

Capa continuò a giocare d'azzardo. Nel 1954 gli chiesero di andare in Indocina. Anche se non ne aveva veramente voglia, decise di andarci lo stesso. Mentre accompagnava alcuni soldati francesi nel corso di un'operazione di pattuglia si allontanò da loro, precedendoli lungo la strada per scattare una foto. Appoggiò il piede su una mina. Aveva quarant'anni. «È il primo corrispondente di guerra americano che muore in Indocina?» chiese il medico vietnamita che ne certificò la morte. «Brutto modo per fare imparare agli americani.»

Durante la guerra del Vietnam, gli inviati misero apertamente in discussione la posizione del governo, criticandone non soltanto la strategia ma la scelta stessa di essere in guerra. I contenuti espliciti di reportage e fotografie sembrarono poter ostacolare l'intera macchina bellica. Diverse carriere decollarono: Halberstam, Arnett, Sheehan, Herr, Rather, Apple, Hersh e l'elenco potrebbe continuare. Quello di My Lai fu il primo massacro compiuto dagli americani a essere ribattuto come tale sui giornali. I caduti tra gli inviati furono moltissimi: Larry Burrows e altri tre giornalisti morirono in un incidente in elicottero nel Laos; un fotografo ventitreenne di «Newsweek» fu ucciso a Khe Sanh; Sean Flynn scomparve insieme con un amico in Cambogia... Un totale di ottantatré corrispondenti uccisi. Quando la guerra finì, il giornalismo era cambiato. Si pensava che lo scetticismo con cui la stampa si era occupata di quel conflitto avrebbe dovuto fornire l'esempio per la generazione successiva. La guerra era stata smascherata: era la Grande Menzogna, come scrisse Halberstam, un colossale imbroglio. O così sembrava.

Negli anni Novanta si susseguirono alcuni sanguinosi conflitti che tuttavia in genere non videro coinvolti soldati americani. Tra i giornalisti si

diffuse una nuova espressione: «drogati di guerra». Raramente un reporter ammetteva di esserlo, almeno in pubblico. Riconoscere di essere un alcolizzato era considerato molto meno disdicevole. Non era ritenuto opportuno parlare di quanto la guerra potesse essere perversamente divertente; bisognava trovare altre ragioni. L'inviato era costretto ad adottare il linguaggio dei diritti umani. Doveva *rendere testimonianza*, quasi stesse adempiendo a una specie di dovere religioso. In pubblico era costretto a parlare di quanto la guerra fosse ignobile, tragica, maledetta. Eppure continuava a volerne ancora. Un giornalista britannico, raccontando della sua esperienza nei Balcani, paragonò la sua dipendenza dall'eroina al desiderio compulsivo che lo spingeva a seguire la guerra. Smise di drogarsi. Il libro divenne subito un classico. Qualche anno più tardi avrei incontrato quel reporter a Baghdad. Chris Hedges, vincitore del premio Pulitzer, avrebbe espresso lo stesso concetto: «La furia della battaglia provoca una dipendenza fortissima, spesso letale; perché la guerra è una droga, una che io stesso ho assunto molte, molte volte».

A ventidue anni ottenni un posto da stagista al «Newsweek». Tre anni dopo la rivista mi mandò a Baghdad, a seguire un conflitto cominciato con il totale appoggio di buona parte della stampa. Le mie letture mi avevano insegnato che la guerra produce soltanto violenza, dolore, autodistruzione, follia e tragedia. Tutte cose che ebbi modo di sperimentare di persona.

Imparai anche che il corrispondente di guerra diventa tutt'uno con il conflitto. Il suo stesso essere, le sue abitudini, la sua visione del mondo, la sua reputazione, la sua vita privata. Ecco come me lo spiegò un vecchio collega di «Newsweek»: «Essere inviati di guerra per loro è un investimento. Investono nel mito che circonda la loro professione. Ogni giorno si svegliano e lucidano la loro armatura perché sia pulita e splendente». Tutti i reporter che incontravo mi davano gli stessi consigli: se sei giovane e non hai paura di morire, ci sono moltissime opportunità di carriera. Non seguire mai i fotografi: quelli ti fanno ammazzare. Non esistono fotografi di guerra anziani, esistono solo fotografi di guerra morti. Se non ti becchi qualche pallottola significa che non stai facendo il tuo lavoro. Le donne non riescono a capirlo: avrai qualcosa da usare come scusa per un matrimonio o una relazione fallita. Il caporedattore di un importante quotidiano americano se ne stava nel suo ufficio di Baghdad a guardare film porno italiani sulla televisione satellitare nei momenti di calma tra un'autobomba e un'altra. «Mia moglie non capisce quello che sto

passando», diceva il reporter navigato mentre appoggiava una mano sulla coscia della ragazza poco più che ventenne con cui stava parlando. Nelle sue memorie, un altro giornalista sosteneva che le sue infedeltà fossero colpa della guerra. Aveva perso la donna che amava non sapendo resistere al vizio dell'interventismo americano in Medio Oriente. Un mio amico ha cominciato a scrivere un romanzo in cui si prende gioco dei drogati di guerra. Nella vita reale è stato sequestrato dai talebani che lo hanno tenuto prigioniero per tre mesi. L'agente dell'FBI che aveva collaborato al suo rilascio gli aveva detto: «Dopo una cosa come questa le ragazze ti pioveranno dal cielo». L'*incipit* del suo libro che non vedrà mai la luce: «Baghdad. Proiettili. Materia cerebrale. Schizzi di sangue. *Punto*. La guerra è meravigliosa». Sua moglie ha chiesto il divorzio. Lui ha cominciato ad andare al pub e a sniffare. «Sa che cosa ha dovuto passare?» ha chiesto l'avvocato alla moglie durante una delle udienze per il divorzio. «Era a Falluja.» Lei è scoppiata a ridere. «Fanculo a Falluja e fanculo a te.» Altri consigli: i tuoi editori fingono di essere preoccupati per te ma in realtà non gliene frega nulla. Non farti rapire. Non fare casini. Non credere alle bugie di nessuno. Non sei uno di loro. Esiste una sola, semplice verità, mi avrebbe spiegato il mio collega: la guerra consuma e uccide qualsiasi cosa tocchi. Ti distrugge dentro. Ti rende infelice.

A Dubai, nella stanza numero 1725 del Palm, chiusi gli occhi ma non dormii. Se l'avessi fatto, non avrei pensato a quello che era successo l'ultima volta. Ora mancavano meno di dodici ore al mio ritorno.

Nell'ottobre del 2008 mi trovo in Afghanistan per la prima volta.[11] Il sole splende nel cielo e i soldati del minuscolo avamposto presso il confine pakistano stanno caricando i camion per una missione di due giorni. L'avamposto sembra quasi uno chalet di montagna. È circondato dai monti. I soldati fanno il pieno ai mezzi e caricano le provviste: bevande al limone, barrette energetiche, razioni MRE, casse d'acqua. Io parlo al telefono mentre passeggio sul ghiaione del cortile. Appendo. Sento una detonazione fortissima provenire da oltre la torretta di guardia, a nemmeno trenta metri da me. Vedo una colonna di fumo levarsi verso il cielo.

Il soldato di guardia nella torretta urla alla radio: «Oh Dio, siamo stati colpiti da un attentatore suicida!» e tutti cominciano a correre, indossano i giubbotti antiproiettile e gli elmetti e si precipitano verso la torretta. Da un

fucile AK-47 vengono esplosi alcuni colpi, anche se è impossibile capire contro chi siano sparati.

Le guardie afghane attraversano incespicando il cancello dell'avamposto, trasportando un ragazzino adolescente che pare sul punto di morire. Anche un altro agente della polizia afghana è ferito e ha il volto coperto di sangue. Doc Allen, il medico del reparto, dice di posare a terra i due uomini e comincia subito a occuparsene, togliendo loro i vestiti, cercando di capire da dove venga tutto quel sangue. Il ragazzino avrà una quarantina o una cinquantina di piccoli fori sul corpo, provocati dai cuscinetti a sfera con cui era imbottito il giubbotto esplosivo. Doc Allen gli toglie i pantaloni per controllare che non sia stato colpito anche all'inguine e quello resta lì, nudo e sanguinante, disteso sulla striscia di cemento appena fuori dall'hangar con solo una benda bianca a coprirgli i genitali. Un amico gli sta inginocchiato accanto, tenendogli la mano.

Oltre la recinzione dell'avamposto il sergente Joseph Biggs si assicura che non ci siano altri feriti. Biggs ha ventiquattro anni e viene dalla Florida. Ha il corpo coperto di tatuaggi, tra i quali uno sul braccio sinistro con la scritta «GUERRA», un altro sul destro che dice «UCCIDERE» e un altro sul bicipite con la parola «INFEDELE» scritta in arabo. Biggs è già rimasto ferito due volte ed è stato insignito di due croci al valore. Ha i capelli bianchi e capita che all'improvviso il suo naso cominci a sanguinare senza motivo. Sta con una cameriera di Hooters, ma in Afghanistan dorme con un'elicotterista che alla radio si fa chiamare Sexy-Six. Indica una bomba a mano ancora innescata rimasta a terra accanto a una delle gambe dilaniate dell'attentatore. «Stava per lanciarla», dice.

Per tre quarti d'ora Doc Allen riesce a mantenere in vita il ragazzino. Arriva un elicottero Blackhawk che solleva una nube di polvere e i due feriti vengono caricati a bordo. Doc Allen riesce a salvarli. Doc Allen borbotta che per quel che gli riguarda ha toccato fin troppe volte il pisello di Haji. Il suo migliore amico è rimasto ucciso a Falluja, la sua fidanzata è stata messa sotto da una macchina. È convinto che i reporter di guerra portino sfortuna.

Il reparto si raccoglie nel centro tattico-operativo, dove il capitano Terry Hilt sta cercando di capire quanto è successo. Hilt spiega che l'attentatore suicida è arrivato da una valle tra due colline e mentre si avvicinava era accompagnato da un gruppo di cinque o sei bambini che lo seguivano correndo. I bambini hanno tra gli otto e i nove anni e alla base li conoscono

tutti. Vengono quasi ogni giorno dopo la scuola e gli americani gli fanno fare dei piccoli lavoretti: riempire sacchi di sabbia, raccogliere le palline da golf che hanno lanciato nella valle... Quasi tutti i soldati trovano divertente averceli attorno.

Le telecamere di sicurezza della base registrano l'attentato. Si vede l'attentatore avvicinarsi al cancello (i bambini a questo punto sono già scappati via e sono andati a sedersi sui bastioni Hesco che i soldati hanno disposto come protezione sul fondo del poligono di tiro vicino alla discarica). Quando l'attentatore raggiunge la recinzione di filo spinato si ferma e la guardia più giovane si alza in piedi intimandogli di restare immobile dove si trova, in attesa della perquisizione. Nella registrazione si vede la guardia attraversare l'inquadratura da destra a sinistra, mentre l'attentatore, fuori campo, estrae la bomba a mano. La guardia si ferma e comincia a indietreggiare, armando il proprio AK-47 e preparandosi a sparare. In quel momento l'attentatore si fa esplodere. Lo schermo si riempie di fumo e le guardie scompaiono. Ricompaiono qualche istante dopo. Si trascinano indietro e urlano. Poi cadono a terra.

«Dobbiamo ripulire tutto quanto», dice Hilt. «Quando tutti saranno rientrati farò un breve discorso. Proveremo a identificarlo con l'HIIDE [un dispositivo portatile che consente la scansione della retina o delle impronte digitali], sempre che si riesca a recuperare la testa. Ehi, sergente Biggs.»

«Hooah», dice Biggs.

«Hai detto che c'era ancora la testa?»

«No, soltanto lo scalpo. Soltanto i capelli.»

«È pieno di carne là fuori», dice un altro soldato. «È dappertutto.»

«Immagino che non faremo più venire qui quei bambini», dice Biggs. «L'ho sempre detto che con loro in giro prima o poi sarebbe successo qualcosa del genere. Sono loro che l'hanno portato qui. Quei piccoli terroristi bastardi.»

Gli altri soldati si raccolgono nell'area dove la sera guardano DVD e giocano ai videogame della Rockstar.

«Sapete tutti quello che è successo», dice Hilt. «Un attentatore suicida si è fatto esplodere appena fuori dall'avamposto. Un paio di cose dovranno cambiare. I bambini che vengono sempre qui da noi hanno accompagnato quello che si è fatto esplodere. Non dovranno più mettere piede qui dentro. E la missione è annullata. Che cosa succede di solito dopo un attentato?»

«Ce n'è un altro», rispondono in coro i soldati.

«Ci sono resti sparsi dappertutto là fuori», continua Hilt. «Doc, abbiamo guanti di lattice a sufficienza? Prendetene un po'. Dobbiamo perimetrare la zona. Se trovate dita o cose del genere non toccatele. Chiamate uno degli addetti al riconoscimento. Potrebbero riuscire a identificarlo.»

Hilt si ferma un momento, poi aggiunge: «Fotografie. Non fotografate i brandelli di corpo. Se anche solo vi azzardate a spedire a casa qualche foto dove si vedono parti di corpo vi assicuro che passerete un sacco di guai. Siamo stati molto fortunati. Restate all'erta».

I soldati indossano i guanti di lattice, escono dalla recinzione e cominciano a passi lenti a cercare i resti dell'attentatore tra la ghiaia. Un soldato solleva un brandello di carne con una pala.

«Mmm, pancakes», dice. «Perché cazzo non hanno usato un'autobomba? Raccogliere i resti di un'autobomba mi va ancora bene. È tutto bruciato.»

Buttano i resti del corpo in un sacco di plastica trasparente. Le gambe dell'attentatore sono ancora vicine al cancello di entrata, intatte dal ginocchio in giù. Sono coperte di peli. L'attentatore indossava scarpe da tennis alla caviglia con una striscia gialla. Lo scalpo si trova accanto a una barriera Hesco, una massa di capelli neri insanguinati.

Il sergente di squadra Daniel Smith avvista un dito annerito che pende dal reticolato e il sergente Aaron Smelley, incaricato dell'identificazione, lo raccoglie e lo preme con forza sul dispositivo HIIDE per farne la scansione. Dopo alcuni tentativi ottiene un risultato, ma l'impronta non rimanda a nessuno dei terroristi noti contenuti nel database. Smelley non potrà mai dimenticare queste immagini – come il mese precedente, quando hanno dovuto caricare in un camion i cadaveri di sette ribelli morti. I ribelli erano stati uccisi nel corso di un'incursione aerea e i soldati li avevano fotografati. In uno scatto si vede Smelley inginocchiato su un cadavere. Il volto del corpo è pallido, una pozza di sangue dietro la testa colora di rosso l'erba. Smelley porterà a casa quelle fotografie e un suo amico me le manderà anni dopo. «È questo che ha fottuto il cervello a Smelley», mi scriverà nel messaggio.

La polizia afghana seppellisce i resti dell'attentatore a qualche centinaio di metri dalla base, in un piccolo cimitero. Coprono la tomba con alcune rocce, accanto alle quali depongono poi le scarpe da tennis con le strisce gialle. Alla base dicono che sarà una qualche tradizione musulmana, ma chissà se è davvero così. Più tardi, nel corso del pomeriggio, due afghani provenienti da uno dei villaggi vicini vengono a visitare la sepoltura.

Mentre stanno per andarsene, uno di loro si volta, raccoglie le scarpe da tennis e le porta via.

Quella notte si odono i latrati dei cani randagi che si contendono quei pezzi di carne che l'esplosione ha scagliato così lontano dalla base da non essere stati trovati dai soldati che hanno ripulito la zona. Viene dato l'ordine di uccidere i cani.

Alle quattro e mezza del mattino chiamai il servizio in camera del Palm e ordinai un pacchetto di Marlboro Rosse, cereali integrali, un grappolo d'uva, uova, un cesto di pane e caffè freddo. Accesi la televisione e quasi tutte le luci della camera. Trovai un canale che trasmetteva musica, una specie di MTV, e alzai il volume. Partì *Telephone* di Lady Gaga.

Due ore più tardi ero di nuovo al DXB.[12] Superai con passo incerto i controlli di sicurezza, poi sollevai lo sguardo verso i monitor con le partenze. Sullo schermo vidi un elenco di capitali dai nomi quasi sconosciuti, luoghi in relazione ai quali le guide turistiche mettevano in guardia i possibili visitatori contro quelli che chiamavano «disordini tra la popolazione». Mashad, Dacca, Shiraz, Arbil, Kabul, Baghdad, Biškek, Kandahar, Karachi, Khartum... Vidi che il volo per Kabul partiva a mezzogiorno. La sala d'aspetto dell'aeroporto era popolata per la maggior parte da americani ed europei. Lo spazio riservato ai fumatori, una stanzetta accanto al gate, straripava di gente e il fumo delle sigarette filtrava da orribili pareti in plexiglas. Gli americani in coda per l'imbarco avevano giacche della Harley-Davidson, felpe della North Face, zaini mimetici dell'esercito verdi o marroni, baffi, tatuaggi e capelli corti; alcuni di loro portavano al collo tesserini di identificazione rilasciati dal governo con scritte come «MISSIONE ENDURING FREEDOM» e «AMBASCIATA USA DI BAGHDAD». Gli europei erano in giacca e cravatta o indossavano jeans attillati. Sul volo erano imbarcati anche alcuni afghani.

TERZA PARTE
Afghanistan

30. BREVE STORIA DI UNA TERRIBILE IDEA

Algeri, Saigon, Washington, Baghdad e Kabul, 1950-2010

Intorno alla metà degli anni Cinquanta del Novecento un ufficiale francese trentasettenne di nome David Galula combatte per due anni in Algeria contro i ribelli. I ribelli vogliono rovesciare il governo coloniale che controlla il paese dagli anni Quaranta del secolo precedente e nel 1962 riescono a sconfiggere definitivamente i francesi.

Malgrado la sconfitta, Galula impara alcune lezioni preziose: che gli arabi sono «notoriamente incapaci di organizzarsi»[1] (una considerazione per la quale cerca di scusarsi: «Di sicuro sembrerò terribilmente colonialista, ma è un dato di fatto»),[2] che non esiste una strategia adatta per combattere i ribelli, e che quando i francesi avevano finalmente capito come affrontarli la guerra era già stata persa («Troppo poco, troppo tardi», scriverà. «La Francia era sempre diversi passi indietro rispetto alle necessità richieste dalla situazione al fronte.») Scrive due libri sulla sua esperienza: il primo, del 1962, è intitolato *Pacification en Algérie, 1956-1958,* (La pacificazione in Algeria, 1956-1958); il secondo, del 1964, *Contre-insurrection: Théorie et pratique* (Teoria e pratica della controguerriglia).

Se gli Stati Uniti non fossero andati in Vietnam i libri di Galula sarebbero finiti nel dimenticatoio. Galula appartiene alla scuola degli ufficiali francesi teorici della *guerre révolutionnaire*. In Francia, tuttavia, le loro idee non godono di alcun credito, anche perché l'esercito è uscito sconfitto dagli ultimi tre conflitti che lo hanno visto impegnato: è stato travolto nella seconda guerra mondiale, decimato a Dien Bien Phu in Vietnam e infine ha perso l'Algeria con una pesante e umiliante disfatta che ha determinato l'esodo di un milione di francesi dal Nordafrica.

Invece di accettare la sconfitta, i contemporanei di Galula accusano il governo francese di codardia. Alcuni ufficiali fondano un gruppo terroristico detto Organisation de l'armée secrète (OAS), in contatto con organizzazioni fasciste come i falangisti di Franco in Spagna. Un sostenitore dell'OAS tenta invano di assassinare il presidente Charles de Gaulle. I fascisti dell'OAS sostengono le stesse teorie che Galula espone nei suoi libri, oltre a essere implicati nelle brutali pratiche di tortura cui i

francesi ricorrono ad Algeri, il che, secondo uno storico, costituirebbe un «peccato originale» nelle tattiche di controguerriglia.

Non riuscendo a trovare lavoro in patria, il gruppo dei teorici della controguerriglia francese riesce a trovare un pubblico ricettivo in America. È con il presidente John F. Kennedy – preoccupato di trovare un modo per affrontare le rivoluzioni comuniste – che la politica estera e le gerarchie militari statunitensi vengono per la prima volta contagiate dalla febbre della controguerriglia. Ann Marlowe, autrice della biografia definitiva su Galula, scrive che dal 1960 al 1963 si assiste a «un'esplosione di interesse» nei riguardi del COIN. Nel 1960 Galula frequenta l'Armed Forces Staff College di Norfolk, in Virginia.[3] Nel 1962 il generale William Westmoreland, l'architetto della guerra del Vietnam, gli procura un posto da ricercatore a Harvard, dove Galula fa amicizia con Henry Kissinger.[4] Dopo appena un anno a Cambridge, un altro esperto americano di controguerriglia, il generale Edward Lansdale (del quale lo scrittore Graham Greene darà una cupa e feroce parodia in *Un americano tranquillo*), tenta di fargli avere un lavoro alla Mobil Oil.[5] Anche se Galula non riuscirà mai a far carriera a Washington, si possono riconoscere chiaramente le sue idee in alcuni dei peggiori disastri e fallimenti della guerra del Vietnam, inclusi il CORDS, il programma di sostegno alle operazioni civili e allo sviluppo rivoluzionario (il suo libro *Pacification en Algérie* è citato in un rapporto segreto dell'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale in cui vengono esposte le linee guida del CORDS), e il controverso Phoenix Program,[6] al quale si deve l'eliminazione di più di 20.000 sospetti simpatizzanti dei vietcong (Nelson Brickham, una delle menti americane dell'operazione, porta con sé in Vietnam l'altro libro di Galula, consigliandolo caldamente ai suoi amici). Nel 1964 Galula rientra a Parigi.

Nel corso degli otto anni successivi, l'esercito statunitense adotta in Vietnam tutta una serie di tattiche di controguerriglia, per esempio nell'Hamlet Program, che prevede la separazione della popolazione locale dai guerriglieri attraverso il trasferimento coatto dei contadini dai loro villaggi. Gli Stati Uniti si ritirano dal Sudest asiatico lasciando oltre tre milioni di vietnamiti morti e 58.195 soldati americani caduti, senza tuttavia essere riusciti a sconfiggere i vietcong e i nordvietnamiti. Alla fine della guerra, la teoria della controguerriglia è bandita dai circoli militari statunitensi. Secondo lo storico Andrew Birtle, il rifiuto è dovuto al fatto

che le tattiche di COIN erano state «sopravvalutate e pompate».[7] Nel 1984 il ministro della Difesa Caspar Weinberger firma quella che viene considerata l'abiura ufficiale della strategia americana in Vietnam.[8] Le nuove regole d'ingaggio prevedono che gli Stati Uniti siano coinvolti soltanto in quei conflitti in cui possano dispiegare un numero limitato di truppe, le strategie di disimpegno siano da subito chiare e possano ricorrere a una forza schiacciante. Dieci anni più tardi, la linea di condotta stabilita da Weinberger viene aggiornata e canonizzata dal generale Colin Powell – un veterano del Vietnam – in quella che diventerà nota come «dottrina Powell».

Negli anni Novanta, il COIN è stato ormai sostituito dalla nuova moda del momento, la «rivoluzione negli affari militari», o RMA.[9] Secondo l'RMA, gli Stati Uniti dovranno combattere le prossime guerre con la tecnologia e non con i soldati. Anche il generale David Petraeus – padre del moderno partito della controguerriglia che troverà ispirazione nelle teorie di Galula – sostiene l'impiego della tecnologia al posto delle truppe sul campo e nel 1997 scrive un articolo dal titolo *Mai mandare un uomo quando si può mandare un proiettile*.[10] Durante le elezioni del 2000 evitare il dispiegamento di truppe in missioni di nation-building diventa una specie di dogma anche tra i conservatori. Nel corso della campagna elettorale George W. Bush dichiara che non autorizzerà interventi di questo tipo. Condoleezza Rice, suo consigliere per la sicurezza nazionale, dirà: «Non abbiamo bisogno di mandare l'82° corpo aviotrasportato perché scorti i bambini all'asilo». Anche le guerre in Afghanistan e in Iraq cominciano con l'adozione di una strategia di «alta tecnologia e basso rischio»: rapida, letale e con il minor numero possibile di soldati americani sul campo, come nella guerra del Golfo.

È la decisione di invadere l'Iraq nel 2003 che porterà a un revival delle tattiche di controguerriglia nell'esercito statunitense. Alcuni ufficiali ed esperti sostenitori del COIN (i cosiddetti COINdinisti) dichiareranno in seguito di aver avuto da subito gravi riserve sull'invasione. McChrystal mi confesserà che non pensava che l'Iraq fosse «una buona idea» perché non poneva una minaccia terroristica concreta. Tutti ricordano il celebre «ditemi come andrà a finire» di Petraeus nel bel mezzo dell'invasione, un'allusione nemmeno tanto velata alle sue perplessità sull'operazione. A Baghdad, nell'aprile del 2003, alcuni ufficiali dichiarano che entro la fine dell'estate resteranno in Iraq soltanto alcune migliaia di marine e cominciano a

pianificare il rimpatrio dei soldati. Ma nonostante pochi comandanti siano disposti ad ammetterlo, sul campo si sta rapidamente organizzando un movimento di rivolta armata e ci vorranno tre anni prima che l'esercito cominci ad applicare con coerenza le tattiche necessarie per contrastarla.

Anche questa volta, come già negli anni Sessanta, gli americani trovano uno straniero che li aiuterà a elaborare le loro teorie. In questo caso si tratta di un australiano di nome David Kilcullen. Kilcullen, al quale la stampa dedica tutta una serie di lusinghieri articoli, diventa uno dei principali consulenti del generale Petraeus. Come Galula, anche lui è autore di due libri – *The Accidental Guerrilla* (La guerriglia accidentale) e un altro intitolato semplicemente *Counterinsurgency* (Controguerriglia) – e sostiene l'adozione del COIN non soltanto in Iraq ma pure in Afghanistan, Pakistan e diversi altri paesi negli anni a venire. (Anche Kilcullen ritiene che la decisione di invadere l'Iraq sia stata «decisamente stupida».)[11] Kilcullen scrive che l'esperienza che più di tutte lo ha cambiato sono stati i mesi trascorsi nella provincia di Giava Occidentale nel 1996. Mentre si trovava in Indonesia era stato introdotto in una cerchia di ufficiali americani che volevano che le regole d'ingaggio delle forze armate statunitensi si ispirassero ai principi della controguerriglia. Uno di questi ufficiali, John Nagl, è l'autore di un altro libro che alimenterà la rivoluzione COINdinista; il testo parla della guerra coloniale britannica in Malesia e si intitola *How to Eat Soup with a Knife* (Come mangiare la zuppa con un coltello).

Quello che succede in seguito è ormai entrato a far parte della leggenda del COIN. Nel 2006 un brillante gruppo di giovani colonnelli e generali inorriditi dal disastro iracheno trascorrono un anno a Fort Leavenworth e sotto la guida di David Petraeus scrivono un nuovo manuale di controguerriglia, *FM 3-24*, per il quale si contano un milione e mezzo di download in appena un mese. Il libro menziona per quarantadue volte l'esperienza di Galula in Algeria. L'esperienza di Galula – un capitano francese che sessant'anni prima comandava appena centoventi uomini in una zona rurale scarsamente popolata dell'Africa settentrionale – diventa così il modello per i nuovi strateghi americani.

Porre in relazione le tattiche di COIN con la guerra al terrore è un vero e proprio gioco di prestigio messo a segno dagli autori del manuale. In Iraq e in Afghanistan le operazioni di guerra *non* sono per la maggior parte dirette contro combattenti in grado di rappresentare una vera minaccia per gli Stati Uniti. Ma per giustificare gli altissimi costi in termini di vite e risorse

richiesti da una strategia di controguerriglia i teorici del COIN sostengono che le sue tattiche siano in qualche modo efficaci contro organizzazioni terroristiche internazionali come al-Qaeda. Per quanto si tratti di un'affermazione palesemente falsa, lo slancio del nuovo movimento COINdinista non sembra risentirne. Uno studio della RAND Corporation commissionato nel 2008 – *Come finiscono i gruppi terroristici* – dimostra chiaramente che il modo migliore per sconfiggere una rete terroristica non sia il ricorso alla forza militare ma il mantenimento dell'ordine pubblico.[12] Gli autori dello studio prendono in analisi 648 gruppi terroristici attivi dal 1968 al 2006. Nel 40% dei casi, la «strategia più efficace» si è rivelata essere il monitoraggio e l'intervento delle agenzie di intelligence e delle forze dell'ordine locali in grado di infiltrarsi nelle cellule e distruggerle, mentre un altro 43% delle organizzazioni ha raggiunto accordi di tipo politico con il governo. Secondo questo studio, «l'uso della forza militare ha determinato la fine di un gruppo terroristico nel 7% dei casi» e «non ha compromesso in modo significativo le capacità [di al-Qaeda]».

Terminato il manuale, Petraeus viene mandato nuovamente in Iraq per mettere alla prova la sua rinnovata teoria. Il generale chiede e ottiene 20.000 nuovi soldati, portando a 150.000 il numero complessivo dei militari dispiegati in Iraq, che aumenta così del 15%. Seguono diciotto mesi di scontri brutali in cui perdono la vita più di mille americani e sono uccisi più di 10.000 iracheni. Muovendosi dietro le quinte, McChrystal attua il suo personale Phoenix Program con i reparti speciali, uccidendo «migliaia» di sospetti, secondo il maggiore generale Bill Mayville, suo vice, che racconta che «il JSOC era una macchina da guerra».[13] Le violenze a poco a poco si riducono e Petraeus – con la sua controguerriglia – può assumersi il merito di aver creato le condizioni che consentono agli Stati Uniti di ritirare le truppe senza perdere la faccia. Il COIN alla fine ha avuto ragione. L'efficacia di una strategia che preveda un incremento degli effettivi dispiegati diventa un moderno mito militare che a Washington viene subito adottato con entusiasmo da quanti nei media e nell'ambiente politico sono stati complici nell'inizio della guerra in Iraq.

Un'analisi più attenta svela però la presenza di altri più inquietanti fattori sui quali questo mito è stato costruito. Uno dei momenti di svolta nella guerra avviene quando i capi di una tribù nella provincia di Anbar decidono di ribellarsi ad al-Qaeda. Ma questo accade già un anno prima del ritorno di Petraeus e ha ben poco a che fare con la strategia statunitense. Quelle

analisi secondo cui la defezione della provincia di Anbar dipenderebbe da un rafforzamento della presenza militare americana in genere non tengono conto della ragione principale per cui al-Qaeda è inizialmente riuscita a insediarsi in Iraq: il casino creato dagli americani nei primi tre anni della guerra. I capi tribali avevano accolto a braccia aperte al-Qaeda per combattere gli invasori statunitensi, salvo poi rendersi conto di aver commesso un grave errore tattico. Al-Qaeda aveva ben presto superato gli americani in efferatezza e stupidità (un capo di una tribù avrebbe dichiarato che sarebbe stato disposto a «collaborare con il diavolo» pur di sconfiggere al-Qaeda).[14] I capi tribali capiscono che gli americani non sono i loro unici nemici: il nuovo governo sciita di Baghdad ha intenzione di eliminarli. Di fronte alle violenze di al-Qaeda e alla prospettiva di un piano di pulizia etnica a sfondo religioso promosso dai livelli più alti del nuovo governo centrale, i capi, per la maggior parte sunniti, decidono di tentare una mossa disperata: dicono agli americani che, in cambio di un adeguato compenso, si alleeranno con loro. I soldati statunitensi cominciano a distribuire borse piene di contanti ai ribelli. In un anno vengono spesi più di 360 milioni di dollari.[15] Da un giorno all'altro, gli stessi nemici che per tre anni non avevano fatto che uccidere soldati americani si trasformano in «combattenti per la libertà». («Sono veri patrioti iracheni», così un generale statunitense descriverà i suoi ex nemici.)[16] Troviamo il modo di comprare i nemici che noi stessi avevamo creato invadendo il loro paese: una strategia che equivale a scavare un buco nel deserto, riempirlo di banconote e cadaveri e infine dichiarare vittoria.

A Baghdad il piano di pulizia etnico-religiosa ha già mietuto le sue vittime. Più di un milione e mezzo di profughi abbandona il paese e quartieri una volta multietnici sono ora quasi completamente sciiti. I COINdinisti tentano con ogni mezzo di dimostrare che la loro strategia è una forma di combattimento «illuminata» – il manuale *FM 3-24* definisce il COIN «una tattica di guerra di livello universitario»[17] – ma la realtà sul campo è molto più tetra e ha molto poco a che vedere con una facoltà universitaria. Petraeus e i suoi alleati decidono di appoggiare il governo sciita, scegliendo di schierarsi con la fazione più numerosa nella guerra civile. Gli americani si occupano personalmente dell'arruolamento di decine di migliaia di giovani iracheni. L'esercito e le forze della polizia locale, finanziati e addestrati dall'esercito statunitense, attuano una campagna di torture e assassinii, uccidendo i sospetti e seviziando i sunniti

con cavi elettrici e trapani. Interi reparti vengono impiegati come squadroni della morte. I sunniti rispondono con analoga brutalità. Come scriverà il «New York Times», gli Stati Uniti reagiscono a tutto questo con una «scrollata di spalle istituzionale».

La strategia di intervento si dimostrerà alla fine estremamente fallimentare: la sua giustificazione – concedere agli iracheni lo spazio necessario per formare un governo multietnico – non regge. Il governo sciita, anche quando nel 2009 le violenze calano e il numero degli iracheni uccisi ogni mese scende a soli 300 (di contro ai 3000 al mese del 2006), continua a perseguitare i sunniti. Anzi, gli sciiti hanno ora un ulteriore vantaggio: i nomi e i dati biometrici dei ribelli sunniti che per un breve periodo erano stati alleati degli americani sono infatti facilmente accessibili al nuovo governo iracheno.

Ma niente di tutto questo conta davvero a Washington, e Petraeus lo sa molto bene. Come ha scritto anni prima, non è quello che succede davvero a contare: conta solo ciò che coloro che dovranno decidere la strategia pensano sia successo. La parola chiave è «percezione», scrive.[18] E a Washington la percezione è che la decisione di aumentare il numero di effettivi sul campo si sia rivelata vincente. Risoltasi con un fallimento politico in Iraq, l'operazione viene così accolta come un successo a Washington.

Se i COINdinisti si fossero limitati all'Iraq, forse il loro imbroglio non sarebbe stato scoperto. Ma non riescono a fermarsi. In cerca del prestigio e del denaro necessari per lanciare ulteriormente le loro carriere e ottenibili soltanto allargando la loro campagna in altri paesi, cominciano a parlare di GCOIN, o controguerriglia globale, una guerra di portata mondiale con cui attuare iniziative di nation-building rubricandole come guerra al terrore. Petraeus e i sostenitori del COIN, di cui il generale McChrystal è nel frattempo diventato uno dei principali esponenti, iniziano ben presto a chiedere a gran voce l'applicazione delle loro teorie anche in Afghanistan. Il «successo» ottenuto in Iraq diventa il modello da seguire. In altre parole, i COINdinisti cadono nel vecchio errore di voler combattere la guerra definitiva. «La strategia del COIN è un inganno perpetrato contro il popolo americano», sostiene Douglas Macgregor, un colonnello in congedo compagno di McChrystal a West Point e tra i principali critici della controguerriglia. «L'idea di investire mille miliardi di dollari per cambiare la cultura del mondo islamico è completamente priva di senso.»[19]

La controguerriglia, come affermano i suoi sostenitori in Afghanistan, è l'unico modo per impedire che i terroristi possano trovare «rifugi sicuri». Come già era accaduto con le note «armi di distruzione di massa», anche l'espressione «rifugio sicuro per i terroristi» diventa uno slogan allarmante con cui questi giustificano i loro piani. Per quanto la cosa non abbia senso – un terrorista può trovare ovunque un rifugio sicuro, basti pensare che gli attentati dell'11 settembre sono stati pianificati anche ad Amburgo, in Florida e a San Diego –, per convincere l'opinione pubblica e la comunità internazionale della necessità del COIN l'insistenza su questi «rifugi sicuri» diventa un'altra menzogna necessaria. («È tutto molto cinico, politicamente parlando», spiega Marc Sageman, un ex analista della CIA profondo conoscitore della regione mediorientale.[20] «L'Afghanistan non rappresenta un interesse vitale per noi; non c'è niente laggiù per noi.») I sostenitori del COIN sostengono che soltanto la loro strategia sarà in grado di vincere la guerra al terrore. «Perdere una guerra è molto dispendioso», dirà John Nagl, per poi proseguire: «E avere qualche figlio di puttana che lancia aeroplani contro i grattacieli è molto, molto dispendioso».[21] Petraeus mette in relazione tra loro i due concetti: «L'impalcatura intellettuale con cui affrontare la guerra al terrore [...] non deve limitarsi all'impiego delle strategie proprie dell'antiterrorismo ma dev'essere fondata sulle tattiche della controguerriglia».[22]

L'escalation militare in Afghanistan è tuttavia completamente diversa da quella in Iraq: con essa ha inizio una nuova guerra. L'invio di nuovi effettivi triplica il numero dei soldati sul campo e quadruplica i costi dello sforzo bellico. Ciononostante, le possibilità di successo sono esigue, quasi nulle. Un altro studio della RAND Corporation in cui si analizzano 89 situazioni di guerriglia dimostra che la percentuale di successo di operazioni di controguerriglia dove il governo sia una «anocrazia» – ossia una democrazia soltanto nominale, come in Afghanistan – è solo del 15%.[23] «Sponsor esterni», come Washington lo è per Kabul, «possono a volte appoggiare cause vincenti, ma raramente la situazione si risolve in una vittoria chiara». Un'offensiva di controguerriglia dura in media una decina d'anni (un traguardo che l'Afghanistan ha raggiunto nell'ottobre del 2011). Siamo rimasti con una strategia ispirata ai fallimenti francesi in Algeria, a una guerra imperiale nelle Filippine, a un conflitto coloniale britannico in Malesia e all'umiliazione del Vietnam. Ma i sostenitori del COIN vanno avanti imperterriti: sono convinti che funzioni. Come ricorderà il generale

McChrystal durante un suo discorso in Europa: «Tengo Galula sul mio comodino».[24]

31. UNA STORIA D’AMORE FINITA MALE

Kabul, 27 aprile 2010

L’assistente di volo mi informò che a bordo non erano servite bevande alcoliche. Era proibito dalla legge islamica. Lo sapevo, ma chiesi comunque un’altra volta.

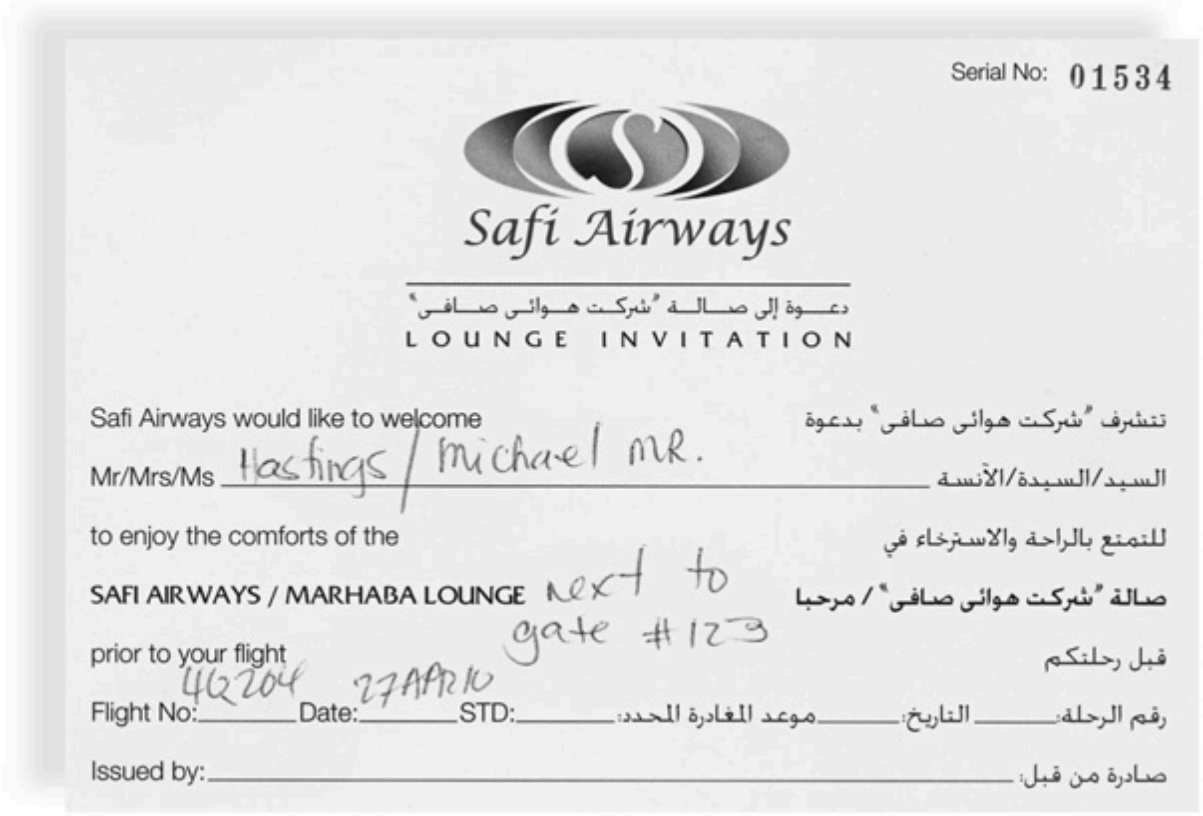
«Nemmeno birra? O vino?»

«No, signore, non abbiamo birra», rispose sussurrando lo steward. «E neanche vino.»

Era sulla trentina e aveva la pelle scura e i capelli pettinati con il gel. Aveva l’aria pulita e profumata. Parlava a bassa voce per essere gentile, non volendo mettermi in imbarazzo di fronte agli altri passeggeri se questi mi avessero sentito domandare alcolici. Mi sentivo sporco e stordito, con l’odore di tutto quello che avevo bevuto negli ultimi tre giorni che traspirava dalla mia giacca blu, la bocca impastata per la nicotina e lo stomaco in subbuglio. Ricordai perché dieci anni prima avevo giurato di non bere più. È come un veleno, pensai.

Ero seduto nei primi posti. Così sarei riuscito a perdere i sensi mantenendo una relativa privacy. Il biglietto di andata e ritorno mi era costato 700 dollari.

Safi Airways era una delle quattro compagnie commerciali che volavano in Afghanistan, l’unica degna di essere presa. Le altre tre – Pamir, Ariana e Kam Air – avevano un curriculum piuttosto inquietante. Ariana, la compagnia aerea nazionale afghana, aveva aerei che sembravano uscire direttamente dalla flotta di Pan Am dei primi anni Ottanta. Gli apparecchi della Pamir Airways sembravano sempre sul punto di precipitare. A maggio un volo Pamir si era schiantato contro una montagna, provocando la morte di quarantaquattro persone. Safi, invece, noleggiava i propri aerei da Lufthansa e ne aveva affidato la manutenzione a una squadra di meccanici tedeschi. Siccome volava anche su Francoforte e a Dubai era stata spostata su un terminal migliore, Safi doveva soddisfare i requisiti di sicurezza europei e per non perdere i propri slot doveva fare in modo che i suoi voli fossero costantemente in orario. Ai funzionari americani in viaggio per Kabul non era permesso volare con Pamir o con Ariana: non erano abbastanza sicure.


Serial No: 01534

Safi Airways

دعـــوة إلى صـــالـــة "شركـت هـــوائـــى صـــافـــى"

LOUNGE INVITATION

Safi Airways would like to welcome — تتشرف "شركت هوائى صافى" بدعوة

Mr/Mrs/Ms Hastings / Michael MR. — السيد/السيدة/الآنسة

to enjoy the comforts of the — للتمتع بالراحة والاسترخاء في

SAFI AIRWAYS / MARHABA LOUNGE next to gate #123 — صالة "شركت هوائى صافى" / مرحبا

prior to your flight — قبل رحلتكم

Flight No: 462204 Date: 27APR10 STD: ____ موعد المغادرة المحدد: ____ التاريخ: ____ رقم الرحلة: ____

Issued by: ____ صادرة من قبل:

Mi voltai verso l'economy class, separata dalla business da una leggera tenda rossa. I passeggeri se ne stavano stretti in file da sei; i compartimenti portabagagli erano stipati all'inverosimile e nello spazio sotto i sedili erano ammassati abbastanza trolley da provocare una decina di emboli a chi avesse dovuto trasportarli. Le persone a bordo avevano un aspetto diverso da quelle con cui avevo viaggiato otto mesi prima, l'ultima volta che ero stato a Kabul. All'epoca la guerra non si era ancora del tutto americanizzata e i passeggeri sembravano uscire direttamente da un club londinese o da un festival di musica reggae nel Vermont del Sud: europei tutti in tiro, molto probabilmente diplomatici o dipendenti di organizzazioni no profit, volontari canadesi in maglietta a maniche corte e operatori umanitari americani vestiti come escursionisti. Allora gli occidentali erano una minoranza e i passeggeri erano soprattutto uomini d'affari afghani che indossavano completi sorprendentemente eleganti.

Da quando McChrystal aveva assunto il comando, il profilo dei viaggiatori era cambiato completamente. Ora la maggior parte delle persone

a bordo era composta da americani, molti dei quali avevano l'aspetto abbronzato e vissuto di professionisti privati nel settore della sicurezza. Sembrava che fossero tutti appena usciti da qualche asta a Midland, in Texas, dove avessero comprato un nuovo trattore John Deere a rate: blue jeans, pance sporgenti per gli uomini, rotolini di grasso sopra la cintura per le donne, cappellini da baseball. Gli americani più giovani avevano i capelli cortissimi e nessun gusto nel vestire: tute mimetiche, anfibi da combattimento, portapiastrine di cuoio appesi al collo. Quegli uomini e quelle donne erano i beneficiari dei 206 miliardi di dollari che l'esercito aveva versato ad aziende private come Kellogg, Brown, Root (una società appaltatrice di ogni genere di servizi per il governo nota più semplicemente con l'acronimo KBR) e DynCorp.[1] Indossavano tutti quella che nel frattempo era diventata la tipica divisa dei contractor privati nelle zone di guerra: accessori militari comprati negli spacci dell'esercito, loghi della Harley-Davidson e della NFL, nomi di centri e basi americane stampati su magliette e toppe sugli zaini (BALAD, CAMP VICTORY, FOB SALERNO, ROCKET CITY). Uno stile che si adattava facilmente a tutti gli 813 stanziamenti militari statunitensi sparsi per il mondo, da Baghdad a Kabul, passando per il Kuwait, Gibuti e Manas.

Altri volti nuovi erano quelli dei professionisti nel settore della sicurezza assunti per proteggere i nuovi arrivati. I PSD, come venivano chiamati (da *private security detail*), erano più semplicemente noti come mercenari. Quasi tutti avevano barbe incolte e un fisico pompato con gli steroidi. Negli ultimi dieci anni i mercenari si erano fatti la fama dei cattivi nelle zone interessate dalla guerra. Poiché criticare i soldati non era possibile, entrambi i governi afghano e americano se la prendevano con loro, che offrivano un facile bersaglio: ricevevano un compenso superiore di tre o quattro volte allo stipendio medio di un soldato ed erano regolarmente coinvolti in scandali e accuse per ogni tipo di depravazione, l'ultima delle quali concerneva l'organizzazione di sfrenati festini a Kunduz dove avevano pagato alcuni ragazzini afghani perché ballassero per loro. All'ultimo party della BBC al quale ero andato, un contractor di Blackwater aveva tirato un pugno sul naso a un mio amico fotografo. È vero che lui se l'era cercata, però... Il governo di Karzai accusava i mercenari di essere corrotti, di gestire il traffico di droga e di sottrarre alla polizia e all'esercito afghani le migliori reclute (le aziende di sicurezza pagavano gli afghani che lavoravano per loro molto più di quanto il loro governo potesse offrire; una

sorta di fuga dei cervelli in salsa militare). Alcune di queste agenzie avevano rapporti con i guerriglieri e si stimava che il 10% delle centinaia di milioni di dollari spesi per assumere i contractor finisse nelle tasche di diversi gruppi di ribelli sotto forma di tangenti, alimentando in questo modo quella stessa guerriglia che gli Stati Uniti avevano giurato di soffocare.[2] In seguito a un accertamento dell'ufficio dell'ispettore generale, dei 70 miliardi concessi in aiuti all'Afghanistan tra il 2002 e il 2009, almeno 18 miliardi sarebbero scomparsi senza lasciare traccia.[3]

Karzai aveva dichiarato che avrebbe voluto bandire completamente i mercenari dal paese, cosa che aveva terrorizzato americani ed europei, i quali sapevano bene di non poter fare nulla senza di loro.[4] Era troppo pericoloso viaggiare o lavorare senza una scorta pesantemente armata. Un dato di fatto che tuttavia non amavano ammettere pubblicamente: i mercenari portavano allo scoperto le dinamiche nascoste della guerra. Per loro contavano soltanto i soldi e la violenza, realtà che metteva a disagio militari e politici, impegnati a sottolineare le finalità altruistiche e umanitarie del conflitto.

Per quanto i mercenari si meritassero la maggior parte delle critiche che venivano loro rivolte, il modo in cui erano ufficialmente disprezzati nascondeva una grande ipocrisia. Erano ormai divenuti parte integrante dello sforzo bellico: sia il governo sia le organizzazioni non governative ne avevano bisogno per svolgere il loro lavoro. Erano fondamentali per la riuscita dei piani americani tanto quanto i soldati dell'esercito. Ciononostante, strateghi, politici e giornalisti non esitavano a usarli come capri espiatori come mai avrebbero osato fare con i soldati o con gli operatori umanitari, fingendo che il loro comportamento, con tutto quello che rappresentava, fosse un'aberrante eccezione e non la norma.

Un volo carico di contractor privati, mercenari e schizzati vari.

L'Afghanistan stava perdendo il suo fascino, pensai.

Solo qualche anno prima la guerra che si combatteva lì aveva molta più *allure* di quella in Iraq. L'Iraq era violento, ostile e sempre troppo caldo, un paese che avevamo trasformato in un cantiere grande quanto una nazione pieno di americani beatamente ignoranti e iracheni incazzati, un campo di forze in cui il rancore impediva ogni tipo di interazione. In Iraq gli Stati Uniti avevano imposto in modo rozzo e spietato la propria volontà a un riluttante padrone di casa. I segni erano visibili dappertutto, dai sette posti di controllo necessari per accedere alla Zona Verde agli sguardi gonfi di

odio indirizzati contro gli americani in tutti i quartieri di Baghdad, sia ricchi sia poveri. Quella in Afghanistan, invece, era stata fino a quel momento la «guerra giusta», un conflitto da vetrina dal sapore internazionale in cui gli occidentali potevano fumare hashish e bere alcolici liberamente. Almeno nella ancora relativamente cosmopolita Kabul, i locali erano personaggi strambi, variopinti e alla moda: i ragazzi ascoltavano le canzoni di Jay-Z sui loro mangianastri, guardavano un'imitazione di *American Idol* alla televisione afghana e indossavano jeans Levi's, ampie sciarpe rosse e arancioni e Ray-Ban tarocchi. I guerriglieri dipingevano fiori sulle canne dei loro fucili d'assalto. I paesaggi erano splendidi: imponenti montagne dalle cime innevate e romantiche sabbie rosseggianti nel deserto. Immagini degne di una rivista di viaggio. Ma con l'inasprirsi del conflitto, anche i meccanismi di occupazione necessari a sostenerlo si erano fatti più pesanti. Immense basi militari, mercenari, KBR e una banda di degenerati e drogati di guerra che ormai da troppo tempo non rientravano in patria. Il fascino era quasi completamente svanito, rimpiazzato da un'inquietante e sinistra sensazione di assurdità che era impossibile ignorare.

Presi la rivista della Safi dalla tasca sul retro del sedile di fronte al mio. In copertina erano segnalati due articoli: *Cani da combattimento: guerrieri per le masse* e *Art Dubai: l'odore del sangue*. All'interno trovai un pezzo intitolato *Kabul nell'inferno dell'eroina: come uscirne* e la foto di un afghano che aveva perso il braccio in un'incursione aerea della NATO.

Non erano certo gli argomenti che uno si aspettava di trovare nella rivista di una compagnia aerea. Nessuna pubblicità per i passeggeri abituali, nessun articolo su qualche divetta dello spettacolo, nessuna entusiastica recensione del nuovo ristorante a Chicago di uno chef emergente. Mentre leggevo non riuscivo a trattenere le risate: quella rivista era una vera e propria follia. Chiunque l'avesse pubblicata doveva essere pazzo, chiunque la stesse leggendo doveva essere pazzo e chiunque non si fosse imbarcato sul primo volo per Dubai una volta atterrato sarebbe stato completamente fuori di testa. Sembrava la guida di un parco a tema sulla guerra, qualcosa di molto simile a quello che il Cappellaio Matto avrebbe potuto dare ad Alice da leggere mentre cadeva nella tana di un Bianconiglio centrasiatico.

Andai a pagina quindici. Il titolo diceva: *Così ci si diverte a Kabul*. I cani «vengono separati prima che possano ferirsi in modo grave». Qualsiasi paese con una compagnia aerea la cui rivista celebrasse i combattimenti fra cani, decantasse l'odore del sangue e mostrasse le immagini delle vittime

civili a Kunduz era chiaramente una nazione con cui ogni essere umano minimamente razionale avrebbe dovuto limitare i rapporti. E noi avevamo fatto l'esatto contrario. Secondo la rivista, a causa del rafforzamento della presenza militare, il prezzo dei biglietti della Safi Airways era aumentato del 43% dal settembre del 2009. Il mese successivo la compagnia avrebbe inaugurato una nuova tratta su Doha, in Qatar, con tre voli alla settimana.

Mi alzai per stirare un po' le gambe. Il giovane assistente di volo stava preparandosi per la distribuzione del pasto a bordo nella zona antistante alla cabina di pilotaggio. Cominciammo a parlare.

Mi disse che si chiamava Hekmatullah Rahimi e che aveva trent'anni. Lavorava per un'azienda che forniva servizi di catering per i voli della compagnia. Gli chiesi che cosa ne pensasse – lui, giovane afghano motivato, il tipo di afghano di cui l'America e i suoi alleati avevano bisogno perché la loro tattica avesse successo – del piano di McChrystal e della strategia di Obama.

«Non funzionerà», disse. «Abbiamo imparato dalle elezioni che se sei una persona onesta, come Abdullah Abdullah, e ti rifiuti di abbassare la testa, finisce che te la ritrovi tagliata. Ci sono migliaia di giovani Abdullah Abdullah in Afghanistan, ma tutti se ne vogliono andare.»[5]

Hekmatullah mi disse che anche lui aveva in mente di andarsene. Doveva solo riuscire a mettere da parte abbastanza soldi per trasferirsi in Canada, dove si sarebbe potuto ricongiungere con la sua famiglia, che già viveva là. Non sapeva quanto tempo gli ci sarebbe voluto. Non sapeva se sarebbe riuscito a ottenere il visto. Disse che sapeva che gli americani prima o poi se ne sarebbero andati e lui per quel momento voleva già essere partito. La stessa sensazione che mi aveva descritto Khosh e in base alla quale aveva agito il funzionario dell'ambasciata afghana a Berlino. Andarsene, unirsi alla diaspora afghana che ora solo in Canada contava quasi 50.000 emigrati. Non c'era posto per lui in Afghanistan, mi spiegò. Si sentiva un cittadino onesto, perlomeno più di quanto lo fossero i criminali al governo. L'azienda per cui lavorava andava piuttosto bene, ma non sapeva quanto ancora sarebbe potuta durare. Il suo era uno strano mondo: aveva una casa a Kabul ma viaggiava costantemente avanti e indietro da Dubai. Ogni giorno vedeva funzionari governativi e uomini d'affari afghani viaggiare in business class e ingozzarsi di pita e cous cous, accumulare fortune a Kabul per poi prendere tutti i soldi che avevano ammassato per portarseli via il prima possibile. Lavorando su un volo commerciale sulla rotta Dubai-Kabul la

possibilità di fuga era sempre sotto i suoi occhi, anche se mai veramente a portata di mano.

Tornai a sedermi al mio posto e guardai fuori dal finestrino. Stavamo sorvolando l'Iran. Di lì a poco avremmo superato il confine e saremmo entrati nella parte occidentale dell'Afghanistan. Kipling e altri celebri imperialisti erano rimasti conquistati da questo spettacolare paese. Si erano innamorati di questa nazione, della sua atmosfera... Una terra sulla quale l'impero avrebbe potuto dimostrare tutta la sua potenza e la sua gloria, un campo di battaglia per gli uomini, un'eccitante avventura tra quei poveri selvaggi inturbantati armati di spade scintillanti. Non è quasi necessario aggiungere che, come la storia ci ha insegnato, i civilissimi imperialisti avrebbero uguagliato in barbarie gli indigeni non civilizzati. Con tutta la loro tecnologia non avrebbero mai smesso di credere nella nobiltà e nella superiorità morale delle loro opere. Se pure non era amore, si trattava almeno di una fascinazione in cui l'Occidente era destinato a cadere regolarmente. Negli anni Ottanta gli americani si erano fatti dei fondamentalisti islamici l'immagine romantica di combattenti per la libertà: uomini onesti e timorati di Allah che si battevano contro i comunisti senza Dio. Così erano stati armati perché potessero ammazzare i giovani soldati sovietici e si esultava ogni volta che ci riuscivano. Ora, dal 2001, ossia da quando era cominciata la guerra, una nuova generazione di cripto-orientalisti non faceva altro che scrivere delle bellezze di questa terra, della generosità dei locali, dell'inebriante sapore del suo cibo, dell'armonioso belare delle capre e dell'immenso potenziale tutto da sfruttare nascosto sotto le macerie. *Tre tazze di tè*, *Il libraio di Kabul*, *La parrucchiera di Kabul*, *The Punishment of Virtue* (Il castigo della virtù). Una sorta di imperialismo in salsa *politically correct* che spiegava come la forza bruta americana fosse necessaria per il bene degli stessi afghani. Se poi fosse stato possibile ridurre un poco la brutalità... Tutti erano convinti che anche l'Afghanistan un giorno sarebbe diventato un altro avamposto del progresso. Tutti raccontavano come fossero rimasti affascinati dalla diversità e dalla semplicità di questo paese. Per me era diverso. C'erano maggiori probabilità che mi innamorassi di una discarica nel Michigan che di un minareto a Kandahar. Per me l'Afghanistan non era materiale per una love story ma un paese da incubo.

Forse ero soltanto prevenuto. Ma fino a quel momento in Afghanistan non avevo conosciuto altro che estrema violenza. Nel corso del mio ultimo

viaggio in un mese avevo assistito a un attentato suicida e a un attacco missilistico seguito da una sparatoria di tre quarti d'ora lungo il confine pakistano. Qualche giorno più tardi altri due attentatori erano entrati nell'edificio del ministero della Cultura a pochi passi dal mio albergo a Kabul, uccidendo cinque persone. Il Serena era un hotel di lusso, a cinque stelle. Era stato inaugurato nel 2005 ed era diventato un punto di riferimento nella città del periodo post-talebano. Era un luogo frequentato da occidentali e dalle élite afghane, mentre ai normali cittadini non era consentito accedervi per ragioni di sicurezza. Le stanze costavano 356 dollari a notte e c'erano tre ristoranti, in nessuno dei quali si servivano bevande alcoliche. Era sovente bersaglio di attacchi terroristici, il più grave dei quali era avvenuto nel gennaio del 2008, quando alcuni combattenti talebani associati alla rete Haqqani avevano fatto irruzione nell'albergo e si erano fatti saltare in aria, uccidendo sette persone.[6] Avevano sparato a un dipendente dell'hotel nello spazio benessere e un giornalista norvegese era stato ucciso nella hall. Io avevo scelto il Serena proprio in ragione di quel tremendo attentato: pensavo che, visto che alcuni dei suoi ospiti erano stati ammazzati, l'albergo avesse rafforzato le misure di sicurezza. Non mi sbagliavo: i nuovi controlli valevano ogni singolo centesimo dei 356 dollari a notte.

L'autunno del 2008 era stato un periodo estremamente violento in Afghanistan. Si erano registrati alcuni degli episodi di maggior brutalità dall'inizio della guerra. Io ci ero andato per scrivere un articolo sulla «guerra dimenticata». Per anni l'Afghanistan non aveva ricevuto le dovute attenzioni da parte dei media, eclissato dall'Iraq. Quando rientravano in licenza e raccontavano ai loro amici che stavano combattendo in Afghanistan, i soldati con i quali avevo parlato si sentivano rispondere: «Non sapevo nemmeno che fossimo ancora in Afghanistan». All'epoca Kabul sembrava una città sotto assedio. Nei distretti attorno alla capitale i talebani avevano messo in piedi un governo ombra. Dopo un soggiorno di un mese, i contorni dell'imminente disastro mi erano ormai fin troppo chiari. Con l'elezione di Obama e il rallentamento delle operazioni in Iraq, la guerra in Afghanistan sarebbe diventato il principale argomento di discussione nella politica estera internazionale, le richieste di nuovi soldati sarebbero divenute più pressanti e la «guerra dimenticata» sarebbe presto tornata sotto gli occhi di tutti con le sue tragiche conseguenze.

Nei surreali confini della cabina della Safi Airways tornai a pormi la domanda che mi ero fatto l'ultima volta che ero stato nel paese: perché siamo qui?

Aver passato una settimana in compagnia di McChrystal e dei suoi uomini in Europa mi aveva portato per un istante a riconsiderare le mie risposte. L'eccitazione dovuta alla sensazione di trovarmi finalmente dentro la bolla mi aveva convinto a concedere loro il beneficio del dubbio. Era pur vero che la guerra aveva perso quasi ogni giustificazione morale, che era diventata estremamente dispendiosa e che avrebbe alimentato il terrorismo antiamericano negli anni a venire, ma loro erano davvero fichissimi ed erano stati molto gentili con me... Perché non dare loro una possibilità, come già avevano fatto molti altri tra i miei colleghi? Una parte di me desiderava potersi accontentare di quanto mi avevano detto: c'è speranza, la situazione sta migliorando, essere lì ha (più o meno) senso. La loro fiducia e la loro competenza erano convincenti. Se loro credevano nella missione, perché non avrei dovuto farlo anch'io?

Forse il problema ero io, non la guerra. Forse avevo qualche stortura caratteriale o mentale che mi impediva di trovarmi d'accordo con la posizione dell'esercito. La guerra sarebbe stata difficile, dura e molto probabilmente non saremmo riusciti a vincerla, ma McChrystal lo sapeva perché leggeva libri su Winston Churchill e sul Vietnam, aveva un iPod ed era estremamente bravo ad ammazzare la gente. Perché non ignorare quelle perplessità che anche i suoi uomini avevano sulla guerra? Lo stesso generale a quanto pareva aveva delle importanti riserve, considerato che mi aveva confessato che pensava che la guerra fosse «discutibile». Uno dei suoi più stretti collaboratori mi aveva detto: «Se gli americani facessero un passo indietro e cominciassero a prestargli maggior attenzione, questo conflitto diventerebbe ancora meno popolare». McChrystal ripeteva di continuo che nemmeno gli afghani riuscivano a capire l'Afghanistan. E allora che possibilità avevamo noi di farcela?

Quanto più tempo passavo al di fuori della bolla (e ne ero uscito soltanto da qualche giorno), quanto più si avvicinava il momento in cui sarei atterrato a Kabul, tanto più non riuscivo a soffocare il mio atteggiamento critico. Tutte le mie perplessità erano tornate alla carica. Per quanto McChrystal e i suoi potessero essere professionali, competenti o dinamici, la missione che loro stessi si erano assegnati era destinata a fallire.

Gli altoparlanti dell’aereo diffusero un avviso sonoro a un volume fastidiosamente alto. Si accesero i segnali luminosi per allacciare le cinture. Il pilota tedesco annunciò che la discesa era cominciata.

L’aeroplano puntò sull’aeroporto internazionale di Kabul, sorvolando la città circondata da montagne scoscese e bruciate dal sole e che dall’alto apparivano di un colore tra il rosso e il marrone. A poche centinaia di metri sotto di noi elicotteri americani fendevano l’aria simili a costosi giocattoli a molla. I primi segni della guerra. L’aeroporto era diviso in due zone: una per i civili, l’altra per i militari. Nell’area destinata all’esercito erano parcheggiati immensi aerei da trasporto e sulla pista Blackhawk e Chinook americani decollavano e atterravano insieme con jet dipinti con i colori dell’ONU. Nella zona riservata ai civili, in fondo alla pista si scorgevano vecchi elicotteri russi abbandonati e aerei di linea fuori servizio.

L’aeroplano atterrò. Fui il terzo a uscire e a mettere piede sulla pista. Nel mondo delle riviste d’attualità – quando ancora esisteva un mondo delle riviste d’attualità come «Time», «Newsweek» e «U.S. News & World Report» – c’era una cosa che si chiamava *tarmac opener* o *tarmacer*, come lo definivano alcuni redattori. Era il nome dato alle prime frasi di un articolo che si apriva con qualche personalità politica o presidente che scendeva da un aeroplano per mettere piede in uno qualsiasi degli strani paesi di cui quella rivista avrebbe parlato quella settimana. «Il presidente Cretinetti è sceso dall’aereo sulla pista dell’aeroporto internazionale di Xanadu, ha rivolto uno sguardo al gruppo di sostenitori prezzolati venuti ad accoglierlo nonostante la temperatura di quasi trentacinque gradi e ha dichiarato: “Questa volta i ribelli non ci scapperanno...”.»

Immaginai un *tarmac opener* per il mio arrivo: «L’inviato di guerra, ancora con i postumi della sbornia, è sceso dalla scaletta dell’aereo reggendosi al corrimano, accolto soltanto da alcuni facchini in tuta blu e dall’autista della navetta senza posti a sedere pronto ad accompagnare lui e gli altri nuovi arrivati nel tragitto di tre minuti che li separa dal terminal. Sono passati diciotto mesi dall’ultima volta che ha messo piede a Kabul e nel frattempo la situazione in Afghanistan da orribile è divenuta estremamente orribile. Dopo il timbro sul passaporto e la validazione del visto, è rimasto in attesa della consegna dei bagagli presso il nastro trasportatore. L’inviato ha preso una sigaretta ma subito si è accorto dei nuovi cartelli di divieto di fumo che tappezzano le pareti dell’aeroporto.

“Gli americani hanno davvero mandato a puttane questo paese”, ha pensato. “L’ultima volta che sono stato qui in aeroporto si poteva ancora fumare”».

Ritirai la mia valigia. Un afghano all’uscita controllava la corrispondenza delle etichette dei bagagli per evitare che qualcuno rubasse quello di qualcun altro. Mi ero rivolto a una società che offriva servizi di sicurezza per farmi venire a prendere all’aeroporto. Si trattava di un’agenzia specializzata nel fornire protezione ai media. In cinque anni mi era capitato più di una volta di lavorare con loro. Quando avevo venticinque anni avevo frequentato un loro corso in Virginia sul comportamento da tenere nei luoghi a rischio. Avevo imparato come non farsi rapire e come legare nel modo migliore un laccio emostatico (stringerlo il più possibile). Durante i miei ultimi due viaggi in Iraq avevo soggiornato nel complesso che avevano a Baghdad. Siccome le altre volte mi ero trovato bene, avevo deciso che anche in questa occasione sarei andato a stare nel loro centro per la stampa di Kabul, un edificio dove i giornalisti potevano prenotare una camera e in cui anche la CNN aveva la propria redazione (aveva affittato un intero piano). L’agenzia si occupava inoltre di andare a prendere e riaccompagnare i giornalisti in aeroporto, il tutto compreso nel prezzo della stanza.

Accesi il cellulare e mandai un sms al mio contatto.

«Ciao, sono Michael. Atterrato.»

«Ricevuto. Il nostro uomo è oltre i controlli.»

Feci passare il mio bagaglio sotto una macchina a raggi X e finalmente arrivai nella sala d’ingresso dell’aeroporto. Ero riuscito a entrare nel paese. Mi guardai attorno e individuai un giovane afghano con un berretto di lana, pantaloni militari e scarponcini da trekking. Doveva essere lui. Quando intercettai il suo sguardo mi fece un cenno con la testa. Disse di chiamarsi Rahim. Prese il mio trolley nero e insieme uscimmo dal terminal.

L’agenzia di sicurezza si affidava ai locali per accogliere i clienti in aeroporto. Rahim si muoveva come se fosse a casa propria. Conosceva buona parte delle persone che incrociavamo sul marciapiede di fronte all’aeroporto. Si sentivano continuamente storie di come ogni giorno venissero portati fuori dal paese soldi e droga, nonostante ci fossero sempre almeno quattro o cinque posti di controllo. Chiesi a Rahim come ci riuscissero.

«Come riuscite a far uscire da qui borse piene di contanti o di droga o di qualsiasi altra cosa?»

Scoppiò a ridere, come se quella fosse la più facile e la più banale delle domande.

«Bustarelle», rispose. «Mazzette. Basta dare un po' di contanti a uno di questi ragazzi per farsi scortare evitando tutti i controlli.»

Annuii. Aveva senso.

Passammo davanti a un gabbiotto verde, oltre il quale c'era il parcheggio popolato di trolley sgangherati, deformati, senza rotelle. Alcuni afghani posizionati dietro minuscoli chioschi cambiavano i soldi dei nuovi arrivati nella valuta locale, estraendo le banconote da vecchie scatole di sigari. Mi accesi una sigaretta.

«Mike?»

Una guardia di sicurezza inglese vestita con un'uniforme marrone mi tese la mano. Ci salutammo.

«Grazie per essermi venuto a prendere», dissi.

«Jimmy», si presentò.

Montammo su un SUV bianco tutto ammaccato. Sui sedili posteriori c'erano due bottiglie d'acqua, un kit per il pronto soccorso e un giubbotto antiproiettile. Eravamo a Kabul, non a Baghdad, perciò non era necessario indossarlo. Non serviva nemmeno avere una scorta armata. Per forza dell'abitudine salii di dietro e mi stravaccai sui sedili.

Jimmy era un tipo loquace e uscendo dall'aeroporto mi aggiornò sugli ultimi sviluppi in materia di sicurezza. Nella maggior parte degli altri paesi quando uno arriva chiede informazioni sul tempo. In Afghanistan, le prime domande erano sull'ultima bomba esplosa lungo la strada o sul rapimento più recente. Correva voce che un giornalista canadese fosse stato sequestrato a Kabul. La situazione in città era stata piuttosto tranquilla per tutta la settimana, anche se molti parlavano di cinque autobombe che erano riuscite a entrare nella capitale.

«Soleggiato con possibilità di bombe», disse Jimmy.

Jimmy aveva prestato servizio nelle forze speciali. Ora aveva un paio di contratti come libero professionista. Oltre a lavorare saltuariamente per l'agenzia di sicurezza per i giornalisti, accompagnava famosi attori di Hollywood come guardia del corpo nei loro viaggi in Medio Oriente e collaborava con gli americani al programma di addestramento delle forze di sicurezza afghane in una base poco distante da Kabul.

Gli dissi che ero stato con McChrystal, che lui e i suoi uomini mi avevano raccontato dei progressi della nuova strategia.

Si voltò verso di me e mi guardò sollevando le sopracciglia.

«È una situazione disperata», disse. «Ci vorrebbero mille McChrystal. Ma non ho cuore di dirlo agli americani, non voglio scoraggiarli.»

L'auto procedeva facendosi strada nel traffico di Kabul. Il governo aveva predisposto il cosiddetto «anello d'acciaio», una serie di posti di blocco militari intorno alla città il cui obiettivo era impedire che i ribelli entrassero nella capitale. Rahim ci guidò in un labirinto di buche alte fino al ginocchio, strade sterrate e rotatorie dove non esistevano precedenze. A intervalli regolari incrociavamo gruppi di uomini armati di fucile che, fumando, sul ciglio della strada o accanto a perimetri pesantemente trincerati erano impegnati a fermare i veicoli per controllarli.

Anche la nostra macchina fu fatta fermare. Un poliziotto afghano disse che avrebbe dovuto perquisire il mio bagaglio. Rahim gli disse che poteva andare a farsi fottere. Il poliziotto insistette. Aprii la valigia. Rovistò un attimo tra i vestiti, poi ci fece cenno che potevamo andare.

«Cercava l'alcol», mi spiegò Rahim.

Si trattava di un nuovo tipo di racket, inventato dagli intraprendenti addetti alla sicurezza dell'aeroporto. Gli operatori delle macchine a raggi X non erano interessati tanto a individuare eventuali armi o esplosivi quanto a trovare bevande alcoliche. La polizia aeroportuale sequestrava le bottiglie per poi venderle a un altro contatto, il quale le avrebbe rimesse in vendita per gli stranieri sul mercato nero. Così gli stranieri che cercavano di entrare nel paese con una bottiglia di whiskey, se venivano beccati, finivano col ricomprare la loro bottiglia (o quella di qualcun altro) qualche giorno o settimana dopo. Era questo il motivo per cui il poliziotto ci aveva perquisito. Ma io non avevo alcol con me e Rahim non era disposto a pagare nessuna mazzetta. Il poliziotto richiuse la portiera della macchina e ripartimmo.

Jimmy mi spiegò che nella comunità degli espatriati a Kabul si temeva che presto nella capitale non si sarebbe più potuta trovare nemmeno una goccia di alcol. Karzai aveva lanciato una delle sue periodiche crociate contro il vizio occidentale. Aveva disposto un'irruzione in un noto ristorante e quattro cameriere originarie del Kirghizistan erano state arrestate. Un medico aveva esaminato le loro vagine per verificare che non fossero prostitute. Karzai aveva inoltre disposto che a Kabul non fossero più permessi il consumo e la vendita di bevande alcoliche. Sulle ragioni di questo provvedimento esistevano due scuole di pensiero. Secondo alcuni

quello era il modo più semplice per guadagnare popolarità tra i fondamentalisti: prendersela con gli occidentali perennemente ubriachi era una maniera comoda e conveniente per riuscirci, poiché di sicuro avrebbe attirato l'attenzione dei media locali. Altri incolpavano invece un recente pezzo del «Time» sulla celebre vita notturna della capitale. Era uno di quegli articoli che grossomodo venivano pubblicati ogni sei mesi con resoconti sui party di Kabul, sui ristoranti messicani e indiani della città e i suoi locali aperti fino a tarda notte. Gli occidentali che vivevano a Kabul non sopportavano gli articoli di questo tipo, perché attiravano attenzioni non richieste sul loro stile di vita, rendendo più difficile riuscire a sballarsi o ubriacarsi in pace.

Arrivammo davanti all'ingresso dell'edificio che ospitava gli inviati dei media. Rahim disse qualcosa alla radio. I pesanti battenti d'acciaio del cancello che proteggeva il vialetto di accesso si aprirono ed entrammo. Oltre un cortiletto sorgeva un imponente fabbricato di quattro piani con una terrazza sul tetto. L'edificio si trovava in un quartiere ricco ed era circondato da sontuosi palazzi costruiti con i soldi della droga. Su tutti, in fondo alla strada spiccava un mostruoso immobile color rosa, in quello stile noto come «narcotettura». Le case assomigliavano quasi tutte a quelle che si vedevano lungo la spiaggia di Miami, con l'unica differenza che sembravano progettate da cocainomani. Foglie di palme secche e volute di filo spinato sormontavano il muro di cinta del cortile per proteggere la privacy degli ospiti e impedire che qualcuno riuscisse a gettare all'interno ordigni esplosivi o tentasse di scavalcare la recinzione. Quattro o cinque agenti di sicurezza afghani stavano di guardia con i loro AK-47 a tracolla. Sulla terrazza la CNN e altri canali europei avevano allestito una serie di studi televisivi improvvisati in compensato, perfetti per una diretta con Kabul sullo sfondo. Rahim prese il mio bagaglio e lo portò nella stanza che mi era stata assegnata nel seminterrato.

Mi sedetti alla scrivania e aprii il portatile. Dovevo compilare un modello in cui mi si chiedeva il gruppo sanguigno e un numero americano da contattare in caso di emergenza. C'era anche una sezione in cui erano riportate alcune domande di sicurezza che avrebbero utilizzato per confermare la mia identità nel caso in cui fossi stato sequestrato: il nome del mio cane, il nome della mia scuola elementare, il nome del mio cantante preferito. Mi collegai alla rete Wi-Fi dell'edificio per controllare le e-mail.

Un amico mi aveva mandato il link a un video su YouTube che c'entrava qualcosa con Lady Gaga.

Ci cliccai sopra.

Un plotone di soldati di stanza nell'Afghanistan occidentale aveva girato un remake del videoclip di *Telephone* di Lady Gaga. Il video era diventato virale. Aspettai che il mio computer lo caricasse, mi allungai sulla sedia e lo guardai.

Sullo schermo comparve una scritta: «Telephone: The Afghanistan Remake». Un soldato rosso di capelli e leggermente sovrappeso stava di fronte a un commilitone biondo. I due si guardavano negli occhi. Indossavano entrambi una maglietta verde militare e pantaloni mimetici (la classica tenuta dei soldati nei momenti di relax). Parte la musica e i due cominciano a simulare una lite tra innamorati fra le pareti in compensato di un minuscolo prefabbricato dell'esercito. Iniziano a mimare le parole della canzone. *Ciao amore, tu chiami ma io non sento niente*... Il soldato biondo tocca quello rosso di capelli sul naso e questi cade per terra. Quando la musica comincia a pompare i soldati iniziano a muoversi freneticamente, saltando e ballando senza mai smettere di muovere le labbra in sincrono con le parole della canzone. Il soldato con i capelli rossi resta da solo nell'inquadratura. Appeso alla parete di compensato alla sua sinistra si vede un bersaglio per freccette; un fucile d'assalto M-4 è appoggiato contro il muro. Quando nella canzone interviene la voce di Beyoncé la scena si sposta nel garage della base. Un soldato afroamericano muove le labbra seguendo le parole del testo. Il resto della squadra balla dietro di lui. Il ragazzo con i capelli rossi ora si è tolto la maglietta e si è avvolto il corpo con strisce di nastro adesivo. Un altro con addosso soltanto un paio di boxer neri elasticizzati ha un cartello sopra la testa con la scritta «Steam». Due enormi cornette telefoniche di cartone sono appese sulle porte del garage. *Che tragedia, avrei fatto meglio a lasciare il telefono a casa*... La clip dura tre minuti e quarantasei secondi. Nei titoli di coda se ne promettono altre, scusandosi per eventuali ritardi dovuti alla frequenza delle missioni.

Il «Washington Post» aveva definito il video «caustico e intenso».[7]

Nel 1967, durante la guerra del Vietnam, la canzone più trasmessa era stata *For What It's Worth* dei Buffalo Springfield, che cominciava con le parole «Qui sta succedendo qualcosa». Era una ballata antimilitarista che catturava la crescente mancanza di fiducia dell'opinione pubblica nei riguardi della guerra. La cultura pop si era schierata contro il Vietnam.

Negli ultimi dieci anni non c'erano state canzoni simili. Nessun pezzo di successo che parlasse del conflitto in Afghanistan o in Iraq. Vivevamo nella «Terra dell'immaginazione», come l'avevano chiamata gli autori di *South Park* (gli stessi che avevano inventato il Team America, il nome con cui scherzosamente McChrystal e i suoi uomini chiamavano la loro squadra). La nostra cultura era un bozzolo che ci proteggeva dagli aspetti più spiacevoli della realtà. I soldati nel video si erano messi in mostra per cantare una canzone che parlava di un ragazzo geloso che non riesce a contattare la ragazza che si trova in una discoteca... Qualcosa che non c'entrava nulla con l'Afghanistan e non parlava né di guerra né di pace. Questo era il problema: il divario tra quanto accadeva in Afghanistan e quello che succedeva negli Stati Uniti era incolmabile.

Che tragedia, avrei fatto meglio a lasciare il telefono a casa.

Chiusi l'e-mail e mandai un sms a Duncan: «Ehi, sono a Kabul».

32. IL PRESIDENTE KARZAI HA IL RAFFREDDORE

Kabul, febbraio 2010

Il generale Stanley McChrystal è pronto a lanciare la più vasta operazione che abbia mai comandato. Il piano prevede che 15.000 soldati calino sulla città di Marja. Marja sorge in una zona rurale della provincia di Helmand, nel Sud dell'Afghanistan. La città non ha molto da offrire: è poco più di un agglomerato di capanne e casette costruite con mattoni di fango. Non sembra essere granché importante. Ha soltanto 50.000 abitanti: non certo quello che si dice un centro densamente popolato. In effetti l'estate precedente McChrystal stesso era scettico all'idea di sprecare soldati nell'Helmand. Naturalmente viene trovata una giustificazione per l'operazione: bisogna controllare Marja se si vuole controllare Kandahar; bisogna controllare Kandahar se si vuole controllare l'Afghanistan; bisogna controllare l'Afghanistan se si vuole controllare il Pakistan; e bisogna controllare il Pakistan se si vuole impedire che terroristi sauditi possano imbarcarsi su un volo in partenza dall'aeroporto internazionale John F. Kennedy di Jamaica, nel Queens.

Marja, sostiene McChrystal, è fondamentale perché serve per «provare la fattibilità» dell'operazione ancora più vasta prevista per l'estate seguente. Dobbiamo spazzare via i ribelli con «un'ondata di sicurezza» per poi insediare un «governo in scatola», pronto all'uso. La Casa Bianca e la stampa seguiranno le manovre con molta attenzione. A David Axelrod, consigliere di Obama, Marja ricorda il Vietnam, tanto da spingerlo a lanciare il seguente monito: «Dobbiamo stare attenti a non credere alle balle che ci raccontiamo».[1]

Per dare piena legittimità all'operazione, McChrystal vuole che il suo volto pubblico sia quello di un afghano. Per questo è convinto di aver bisogno dell'autorizzazione del presidente Hamid Karzai. McChrystal pensa che Karzai non si stia comportando come il suo ruolo di «comandante supremo» richiederebbe. Negli ultimi mesi il generale ha cercato di porlo di fronte alle sue responsabilità nei riguardi del paese, coinvolgendolo nelle decisioni militari e tenendolo personalmente informato in caso di incidenti con vittime tra i civili. Gli ufficiali statunitensi sono convinti che perché la

loro strategia possa avere successo l'unica soluzione è convincere Karzai a farsi carico degli oneri che il suo ruolo comporta. Come insegna ogni piano di controguerriglia che si rispetti, per vincere ci deve essere un governo legittimo, a capo del quale deve esserci un leader altrettanto legittimo.

Ma di Karzai tutto si può dire tranne che sia un leader legittimo. Per farlo apparire tale, nell'ultimo anno McChrystal lo ha trascinato in giro per l'Afghanistan costringendolo a visitare zone del paese in cui raramente era stato visto prima. Ha tentato di farlo uscire dal suo palazzo, dove lo staff del generale è convinto che il presidente sia vittima delle proprie illusioni e paranoie. Un cablogramma del ministero degli Esteri lo descrive come «un uomo isolato e solitario che sospetta che la sua cerchia di collaboratori più stretti lo stia portando nella direzione sbagliata, ma che non sa su chi altri poter fare affidamento. Il presidente è particolarmente attento all'immagine – perlopiù negativa – che i media trasmettono del suo governo, atteggiamento che alimenta i suoi sospetti che i nemici lo stiano "aspettando là fuori per sbarazzarsi di lui"». Il comportamento di Karzai è oltremodo frustrante per gli americani perché non prova nemmeno ad agire come un vero leader. Come dimostra la scena che ha messo in piedi in questo preciso momento.

È venerdì e restano soltanto novanta minuti per decidere se autorizzare il lancio dell'operazione Mostarak a Marja.[2] Mai momento è stato più propizio per l'attacco. Più di 10.000 soldati afghani e americani si trovano già sul campo. I motori sono accesi, ogni anello della complessa catena logistica è predisposto, i camion cisterna per i rifornimenti di carburante sono pronti. I giornalisti al seguito si preparano a raccontare un'operazione di cui si parla ormai da settimane. La manovra sarebbe dovuta partire già giovedì sera, ma l'alba di venerdì è arrivata e niente è ancora successo.

Il ministro della Difesa afghano Rahim Wardak rassicura gli americani che l'autorizzazione del presidente sta per arrivare. La avremo, la avremo, la avremo.

McChrystal chiede di poter parlare con Karzai al telefono.

Uno dei suoi uomini chiama il direttore del protocollo al palazzo di Karzai. «Il generale McChrystal desidera parlare con il presidente Karzai», spiega.

«Impossibile», risponde quello. «Il presidente Karzai sta riposando. Ha il raffreddore.»

«Non capisce», insiste l'uomo di McChrystal. È dell'operazione di Marja che si sta parlando, la più vasta che sia stata lanciata in Afghanistan negli ultimi anni. È di vitale importanza parlare con Karzai, subito.

«Impossibile. Ha il raffreddore.»

Nessuno vuole svegliare Karzai, racconta Charlie Flynn.

«Non fanno che ripetere "inshallah"», ricorda Flynn, menzionando l'espressione araba che significa «se Dio vuole».[3] Il che vuol dire che Karzai potrebbe decidere di alzarsi oppure no.

E questo raffreddore? Che cosa sarà mai? Karzai è davvero ammalato? Oppure è semplicemente strafatto? Un giornalista di Kabul è convinto che il presidente sia «un tipo da due canne al giorno». I funzionari statunitensi che lavorano con lui pensano che sia un maniaco depressivo e che la droga non faccia che alimentare la sua paranoia. Com'è possibile che nel momento in cui nel suo paese sta per essere avviata una massiccia operazione militare, la più vasta dall'inizio dell'intervento americano, lui passi la giornata a letto?

Gli uomini di McChrystal chiamano Karzai «l'uomo con il cappello buffo». Il presidente afghano è noto in Occidente per i suoi eleganti completi tribali, in particolare per i suoi copricapi. Quello più caratteristico è il *karakul*, un cappello di pelle di agnello a forma di tronco di cono. Le sue *mise* sono elogiate dagli stilisti americani. Tom Ford l'ha definito «l'uomo più chic del pianeta».[4] La squadra di McChrystal la pensa diversamente. Il suo cappello preferito diventa per loro «la vagina del lupo grigio».[5]

Karzai è un personaggio strano con una lunga storia con gli americani. Negli anni Ottanta era uno degli alleati degli Stati Uniti quando questi sostenevano i mujaheddin contro i sovietici. Proviene da una ricca famiglia pashtu della tribù popalzai, con ramificazioni anche in America: nei primi anni Novanta Ahmed Wali Karzai, suo fratellastro, ha gestito un ristorante afghano a Chicago prima di tornare a Kandahar per diventare un attore di spicco nel traffico nazionale di droga, secondo le dichiarazioni rilasciate da alcuni ufficiali statunitensi. Anche altri membri della famiglia hanno interessi d'affari negli Stati Uniti: alcuni zii e cugini sono proprietari di un ristorante a Baltimora chiamato Helmand; un altro fratello è professore di biochimica a New York. Ciononostante, Karzai non è mai vissuto in America. Negli anni del regime talebano è stato in Pakistan. Dopo gli attentati dell'11 settembre gli americani chiedono il suo aiuto per liberare

Kandahar. Per poco non rimane ucciso ed è un agente della CIA (un bifolco attaccabrighe detto Spider, in seguito responsabile del centro operativo della CIA a Kabul) a salvargli la vita. (Sarà proprio Spider l'americano con cui Karzai intratterrà i rapporti più stretti durante il mandato di Obama, non con Eikenberry né con i generali delle forze armate.) Nel 2001, durante il Congresso di Bonn, in Germania, Karzai viene scelto come presidente *ad interim* dell'Afghanistan. Vince le sue prime elezioni nel 2005 e le seconde nel 2009, entrambe viziate da enormi brogli.

Negli anni di Bush – che secondo Eikenberry Karzai ricorderebbe nostalgicamente come «l'età dell'oro»[6] – il presidente afghano instaura un rapporto sul piano personale con il suo omonimo americano. La situazione cambia con l'elezione di Obama.[7] Eikenberry e Holbrooke sono convinti che, se Karzai dovesse scavalcare la trafila diplomatica per arrivare direttamente al presidente, loro non sarebbero più in grado di fare il loro lavoro. Obama è d'accordo e Karzai prende la cosa come un insulto. I rapporti si deteriorano ulteriormente dopo le elezioni irregolari e Karzai comincia ad assumere un atteggiamento ambiguo, almeno agli occhi degli americani. Inizia anche a lanciare minacce nemmeno troppo velate. A marzo compare in pubblico con il presidente dell'Iran (nonché nemico numero uno degli Stati Uniti) Mahmoud Ahmadinejad. Dagli iraniani riceve anche enormi quantità di contanti, che distribuisce tra i suoi più stretti collaboratori. Dichiara pubblicamente di volersi unire ai talebani, una minaccia che ripeterà più di una volta nel corso di quello stesso anno. Vuole cacciare dall'Afghanistan tutte le società di sicurezza straniere.

Ma soprattutto Karzai non appoggia la strategia di controguerriglia del generale McChrystal. Non vuole che nel suo paese arrivino altri soldati stranieri. Non l'ha mai voluto né mai lo vorrà. Nel settembre 2009 lo dice apertamente all'ambasciatore Eikenberry. Ahmed Wali Karzai dichiarerà addirittura che non soltanto il COIN non è una buona idea ma che agli afghani non importa nulla della democrazia. Due posizioni che insieme tolgono praticamente ogni ragion d'essere a quello che sarebbe il piano degli americani: installare un qualche tipo di democrazia attraverso l'applicazione di una strategia globale di controguerriglia. Gli ufficiali militari americani sono così costretti ad ammettere che, poiché è contrario alla loro strategia di COIN, Karzai non può essere un buon alleato.

A questo punto qualcuno potrebbe pensare che gli Stati Uniti decidano di rallentare. Ma non è così.

La strategia di McChrystal ha bisogno di un governo e di una leadership afghana credibili. Ha bisogno dell'appoggio di Karzai. E Karzai evidentemente non la sta appoggiando. Non si sta comportando come McChrystal vorrebbe, mi racconteranno alcuni ufficiali, ma i militari sono convinti che riusciranno a costringerlo ad assumere l'atteggiamento necessario, a trasformarlo in un «presidente di guerra». E in quel momento riuscirci significa buttare il presidente giù dal letto.

Venerdì 12 febbraio McChrystal è convinto che sia arrivata l'occasione buona. Dovrà essere Karzai a lanciare l'assalto. Ma Karzai dorme. E McChrystal non può accettarlo.

Il generale, seguito dal ministro Wardak e da altri funzionari afghani, parte in direzione del palazzo presidenziale con l'intenzione di svegliare Karzai. Viene fatto accomodare nel salotto del presidente. Aspettano per mezz'ora, finché finalmente quello compare.

«Aveva l'aria di uno che era rimasto a letto tutto il giorno», racconterà Charlie Flynn.

McChrystal spiega a Karzai che hanno bisogno della sua autorizzazione: i ribelli sono suoi connazionali, ma lui è il suo generale.

Karzai risponde che è la prima volta in otto anni che qualcuno chiede la sua autorizzazione per lanciare un'operazione militare.

Parlano per tre quarti d'ora.

Quando lascia il palazzo, McChrystal è entusiasta. Considera l'esito dell'incontro un trionfo, un «momento epocale che finirà nella storia», spiegherà Charlie Flynn.

Sempre secondo Flynn, Karzai «se ne torna a letto, dove però non fa che pensare che la responsabilità di quanto sta per accadere è sua».

McChrystal viene avvertito che il suo comandante supremo desidera parlargli prima che abbia inizio l'invasione di Marja. Viene allestita una teleconferenza.

Al termine della telefonata con Obama, McChrystal non è molto soddisfatto. Pensava che sarebbe stata una chiacchierata a tu per tu con il presidente e invece ad ascoltarlo c'erano decine di altri ufficiali. Il generale ritiene che sia stata una mossa dettata da un certo cinismo; mi spiegherà che probabilmente si è trattato di una pensata dei consiglieri politici di Obama perché sembrasse che al presidente importasse davvero qualcosa di quella guerra. Come mi racconterà uno degli uomini del suo staff, qualcuno gli avrà ricordato che quella sarebbe stata la più vasta operazione militare da

quando era stato eletto. Casey interpreterà così la reazione del suo capo: «Credo che sperasse ancora in uno scambio un po' più diretto», ossia che Obama parlasse apertamente dell'importanza della missione.

L'operazione a Marja viene lanciata. Nei primi tre mesi vengono uccisi venticinque americani. A maggio McChrystal descriverà la manovra come «un'ulcera sanguinante».[8] La Casa Bianca la considererà un fallimento. «Governo in scatola» diventa ben presto un'espressione di cui tutti si prendono gioco. Andrew Wilder, esperto di Afghanistan della Tufts University, dichiarerà: «Sono nove anni che ci troviamo lì e l'idea migliore che hanno avuto è quella di un "governo in scatola"?». Comincia a circolare una battuta: sì, l'Afghanistan ha un governo in scatola, e quella scatola è Kabul.

33. UNO SCAMBIO VIA E-MAIL: «SI METTA NEI NOSTRI PANNI»

Zhari e Kabul, febbraio-marzo 2010

Alle 18,27 del 27 febbraio 2010, il venticinquenne sergente di squadra Israel Arroyo spedisce un'e-mail al generale Stanley McChrystal.[1]

Oggetto: pensieri di un soldato

Signore,
[...] sono nella TF 1-12, nel distretto di Zhari. Vorrei chiederle di venirci a trovare e se possibile uscire per una missione/pattuglia insieme con noi, ma senza la sua scorta personale. Le scrivo perché girano voci che non gliene importi nulla dei suoi soldati e che per colpa sua per noi ora sia molto più difficile difenderci [...].
Capisco anche la sua tattica di contenimento. Ma se pensa a come sta messa oggi la fanteria leggera questo non è il posto per noi. Abbiamo perso molti soldati in questa zona e non vogliamo perderne altri. Secondo le nuove regole d'ingaggio gli uomini non dovrebbero sparare nemmeno se in pericolo di vita. Signore, forse non è come le intendeva lei, ma è così che le interpretano i nostri soldati. So che è abituato a essere trattato con i guanti, ma io sono uno che dice le cose come stanno. Nutro il massimo rispetto nei suoi riguardi e non ho nessuna intenzione di causarle problemi ma ho detto ai miei soldati che ci sono cose ben più importanti e di fare quello che suggerisce loro l'istinto.
Serg. Arroyo

Quattro ore più tardi, Arroyo riceve la risposta di McChrystal.

Oggetto: Re: pensieri di un soldato

Serg. Arroyo,
verrò da voi e uscirò in pattuglia con voi. Cercherò di organizzare la mia agenda per riuscire a farlo il prima possibile. Mi rattrista sentire che non me ne importerebbe nulla dei miei soldati perché immagino che voci come queste siano fonte di preoccupazione a livello sia personale sia professionale per tutti i soldati (o almeno per me lo sono). Ma so che il modo in cui una situazione viene percepita può variare in base al momento e alla prospettiva, e rispetto il punto di vista di ogni soldato.
Non abbiamo cambiato le regole di ingaggio, che tutelano ancora il diritto e la responsabilità di ogni soldato a difendere sé stesso e i commilitoni con qualsiasi mezzo si renda necessario.
Ma vorrei anche che tutti noi provassimo a considerare questo conflitto nel suo contesto più ampio. La verità è che il risultato di questo nostro impegno non sarà deciso secondo la normale «matematica» militare, dove si continuano a uccidere i nemici finché non si riesce a sconfiggerli. Questa guerra sarà vinta da chi riuscirà a conquistarsi l'appoggio della popolazione afghana. Potrebbe sembrare meno militare di quanto ci piacerebbe, ma è la dura realtà di questa situazione. Se vogliamo vincere, la strada da seguire è quella di portare la popolazione dalla nostra parte. Non c'è altro modo.
C.S.

Stan

A meno di quarantotto ore da questo scambio di e-mail, McChrystal atterra presso un piccolo avamposto di combattimento chiamato JFM. Esce per un pattugliamento di quattro chilometri nella zona più pericolosa del paese. Nessun altro generale a quattro stelle ha mai corso un rischio simile. Dimentica alla base il suo cappello. Un ufficiale della vicina base operativa avanzata si domanda se sia il caso di farglielo riavere, poi decide di tenerselo per ricordo.

34. UN RAGAZZO DELL’87

Newport (Michigan), Dover (Delaware), Zhari e Kandahar, aprile 2010

Il 13 aprile 2010 il caporale Michael Ingram Jr. accede al suo account Facebook. Anche lui, come il suo amico sergente di squadra Arroyo, si trova presso l’avamposto di combattimento JFM a Zhari, vicino a Kandahar. Scrive questa frase sulla sua bacheca: «Coraggio ragazzi, resistete... Sono quasi a casa».

Qualche settimana prima telefona a casa e parla con suo padre, Michael Ingram Sr.[1] Lui lo chiama «il suo vecchio»; il suo vecchio lo chiama «Mikie». Mikie è scocciato perché deve pagare la telefonata intercontinentale: perché i soldati devono pagare per telefonare a casa? È così che spende regolarmente il suo stipendio. Comunica con la famiglia soprattutto attraverso Facebook e telefona al padre ogni due o tre settimane. Negli ultimi due giorni l’ha chiamato tre o quattro volte. Sente che il conflitto si sta inasprendo.

Mikie dice al padre che non vede l’ora di tornare a casa. Gli manca ancora un mese. È in Afghanistan dall’estate precedente e il suo soggiorno non è cominciato nel migliore dei modi. Ad agosto hanno perso due uomini in un attentato. È stato Mikie a raccogliere e a trasportare su una barella quanto restava di uno dei corpi, soltanto un tronco. Lo scorso mese si è stirato un muscolo mentre faceva qualche esercizio in palestra. Un infortunio piuttosto serio, tanto che volevano che lasciasse il fronte per potersi curare. Mikie si è rifiutato. Non ha voluto abbandonare il suo reparto.

Ma quella sera Mikie non parla di questo. Parla dei suoi progetti. Si vede con una ragazza e sta diventando una storia seria. Vuole farsi una famiglia. Vuole sposarsi. È pronto a mettere la testa a posto. Quando tornerà a casa andrà a Las Vegas e a Graceland, ma giura che cercherà di tenere un po’ di soldi da parte. Parlano per venti minuti. Prima di appendere, Mikie dice a suo padre: «Qui è sempre peggio». Il padre gli dice: «Presto sarai a casa». «Non lo so», risponde lui.

Mikie posta un altro messaggio su Facebook: «Voglio bene alla mia famiglia... fratellino... sorellina... Non vedo l’ora di lasciare l’esercito».

La sera di sabato 17 aprile Michael Ingram Sr., che lavora come imbianchino, si trova con la moglie Julie presso alcuni amici a Britton, nel Michigan, a circa un'ora dalla loro casa di Newport. È stato un pomeriggio piacevole: hanno fatto una grigliata e si sono divertiti ad andare sui quad.

Alle sei e mezza il telefono di Julie squilla. È suo figlio Kyle, di ventuno anni, che comincia a strillare al telefono.

«Quelli dell'esercito sono qui per papà, quelli dell'esercito sono qui per papà!»

Julie non gli crede. «Ti sbagli.» Suo figlio le dice che quelli vogliono parlare soltanto con papà, che a lui non diranno niente. Julie dice al figlio di informare quegli uomini che saranno di ritorno verso le nove e mezza, poi chiude la telefonata.

Julie guarda il suo Motorola. È nuovo. L'ha comprato proprio quella mattina. Non ha ancora salvato nessun contatto. Non ha nessun numero da chiamare o al quale poter mandare un sms. Si guarda attorno e vede il marito. Non dice nulla. Gli rimangono ancora tre ore di felicità, pensa. Non riesce a dirglielo. Non riesce a crederci. Non dice nulla.

Verso le otto si congedano dagli amici per dirigersi verso la loro casa sulla Pointe aux Peaux Road. È un ranch con tre stanze da letto, due bagni e una veranda sul retro. Arrivano alle nove e un quarto. Julie mette a letto il nipote, poi raggiunge il marito in cortile. Decidono di accendere un fuoco.

Ancora quindici minuti.

Julie sale in veranda. Sono le nove e mezza.

Julie vede una Ford F-150 turchese parcheggiata in fondo alla strada. Suo figlio le ha detto che erano venuti con una macchina come quella. Proprio di quel colore: turchese. Suo figlio non è in casa. Non voleva esserci.

Dalla F-150 scendono due figure. Le vede avvicinarsi. Suo marito non le ha ancora notate.

«Buonasera, buonasera», dice una voce maschile.

Julie e Michael escono sulla porta di casa. Le due figure avanzano lungo il vialetto di accesso.

I sensori di movimento scattano, si accendono le luci, il vialetto si illumina. Michael vede un uomo e una donna vestiti di verde.

«Siamo qui per parlare con il signor Michael Ingram Senior», dice l'uomo.

Julie comincia a urlare. Michael Ingram Sr. cerca di mantenere la calma. I due ufficiali tentano di tranquillizzarli. Per tutto il resto della notte non

fanno che mandare sms ad amici e famigliari. «Venite da noi.» Non riescono ad addormentarsi, e quando ce la fanno il loro è un sonno nero e profondo. Sono troppo stanchi anche per avere incubi. Il mattino dopo, quando aprono gli occhi, si ricomincia.

Il lunedì la notizia è in prima pagina sul quotidiano locale: *Ragazzo di Newport ucciso in Afghanistan*. Il titolo sembra rendere la cosa più reale. È sul giornale, vuol dire che è successo davvero. Il quotidiano pubblica altri sette o otto articoli su Michael Ingram Jr. Voleva fare il poliziotto, non aveva mai dato grattacapi alla sua matrigna, era entrato nell'esercito nel 2007. I suoi amici lo ricordano.

A Mikie piaceva la musica: Elvis, Buddy Holly, Sinatra. La sua canzone preferita era *Suspicious Minds*. Quando in palestra si sentiva Elvis c'era Mikie che si stava allenando.

«Ha fatto il sacrificio più grande e sarebbe stato disposto a rifarlo», dice suo padre.

La città fa innalzare un tabellone con la sua foto e la scritta «il cielo aveva bisogno di un eroe».

L'annuncio mortuario recita: «Serg. Michael Keith Ingram Jr. detto "Pookie", 6 marzo 1987-17 aprile 2010. [...] Morto in Afghanistan combattendo per il suo paese il 17 aprile 2010. Gli sopravvivono la madre Patricia Kitts (Ronald C. Kitts), il padre Michael Ingram (Julie Ingram), i fratelli Jason R. Ingram e Kyle Ingram [...] e la sorella Chelsea A. Ingram, la nonna Annie Ingram, di Newport (MI), zie, zii e cugini. Lo ha preceduto nella morte il nonno James Ingram».

C'è una ragione per cui Michael Ingram Sr. sta frugando tra i cuscini del divano. Trova una chiavetta USB e la dà a Julie, che la inserisce nel computer. È piena di foto e video di Mikie in Afghanistan. Dev'essergli caduta di tasca l'ultima volta che era stato a casa. Julie guarda i video, ascolta la voce di Mikie e non riesce a trattenere le lacrime.

Il padre apre la cassaforte ed estrae una lettera di Mikie. L'aveva scritta prima di essere mandato in Afghanistan. Contiene le sue ultime volontà in caso di morte. Vuole che al suo funerale ci siano moltissimi fiori. Vuole una bella lapide. A Natale, mentre era a casa in licenza, Mikie aveva aperto la cassaforte e aveva apportato qualche piccola modifica alla lettera. Aveva cambiato le parole che avrebbe voluto fossero scritte sulla lapide. Vuole che ci sia scritto *Limitless*, come nel poster che tiene appeso nella sua camera all'avamposto JFM. La sua matrigna non capisce bene che senso abbia ma

chiede comunque che incidano quella parola sulla lapide perché quelle sono le volontà di Mikie. La tomba costa 16.000 dollari e il funerale 40.000. «Chi se ne frega dei soldi», dice Julie, «vorremmo soltanto che il nostro ragazzo potesse tornare da noi.»

Ci vogliono sette giorni perché la salma arrivi a Dover, nel Delaware. Il volo non può partire a causa della nube di cenere generata da un'eruzione vulcanica in Islanda.

A Dover la bara viene caricata su un altro aereo e arriva alla base della Guardia nazionale aerea di Selfridge, nel Michigan. È il 24 aprile, una giornata fredda e piovosa. Un corteo di sessanta reduci del Vietnam e della polizia di stato del Michigan accompagna il carro funebre bianco prima lungo la I-75 in direzione sud, poi sulla M-125, poi a destra, sulla Santure Road, fermandosi davanti all'agenzia di pompe funebri Merkle. La camera ardente è aperta da mezzogiorno alle otto di sera.

Mikie viene seppellito il 30 aprile 2010. Questa volta è una giornata splendida. La bara viene caricata su una carrozza nera trainata da cavalli. La sorella di Mikie prende posto accanto al cocchiere. La processione parte dalla chiesa e raggiunge senza intoppi il cimitero di St. Joseph. Per l'occasione la strada è stata chiusa e il traffico ferroviario è bloccato. Padre e matrigna siedono uno accanto all'altra mentre la bara viene calata nella fossa. Il padre tiene tra le mani una bandiera americana piegata a triangolo: la porta convulsamente al petto, la rigira tra le mani, la stringe tra le dita.

In Afghanistan, il sergente Israel Arroyo apre la sua casella di posta e manda un'e-mail a McChrystal.[2]

> Signore,
> il 17 aprile 2010 mi è stato chiesto di domandarle se può partecipare alla funzione in memoria di un grande soldato, il caporale Michael Ingram. L'ammirava veramente moltissimo, soprattutto dopo l'ultima volta che le avevamo scritto. Perciò, anche se è occupato, potrebbe cercare di farcela? Significherebbe molto per la sua famiglia e per me. Non so se si ricorda di noi ma è stato di pattuglia con me e con lui nel distretto di Zhari. Sarà intorno al 21 o al 22 di aprile. Grazie per essersi preso il tempo di leggere questa lettera.

McChrystal si dice disponibile ad andare a visitare ancora una volta l'avamposto non appena rientrerà dall'Europa.

Michael Ingram Jr.

35. DOV’È ISRAEL ARROYO?

Kabul, base aerea di Kandahar e base operativa avanzata Wilson, 28 aprile 2010

La guardia del corpo afghana mi lasciò a due isolati dall’ingresso del quartier generale dell’ISAF.[1] Seguii la strada che correva parallela al muro di cinta del giardino del complesso per poi svoltare a destra sulla via principale, da dove raggiunsi il cancello di entrata. In occasione delle mie visite precedenti ero sempre arrivato seguendo un altro percorso. Le conseguenze dell’attentato suicida che aveva colpito la base un anno e mezzo prima erano ancora visibili. Il marciapiede era costellato di buche e un nuovo e più massiccio muro di cinta in cemento proiettava la propria ombra sulla strada. La via che passava davanti al cancello di ingresso era stata chiusa a quasi tutto il traffico non militare. Il canale di scolo del marciapiede era ostruito da spazzatura coperta di fango: sacchetti di patatine, lattine, pacchetti di sigarette. Si respirava quel clima di sfiducia e degrado che spesso contraddistingue i luoghi che sono già stati vittime di attentati e che hanno buone probabilità di ridiventarlo: perché sprecare tempo per rendere più bello un possibile bersaglio?

Fuori dal posto di guardia quattro soldati dell’esercito afghano sedevano appoggiati sulla sbarra che regolava l’accesso al fabbricato. Mostrai il mio tesserino di giornalista e mi fecero cenno di andare verso un portone di metallo. Il loro non era certo un lavoro invidiabile, il che forse spiegava quell’atteggiamento piuttosto lassista. Se ci fosse stato un altro attentato, ci sarebbero state sicuramente almeno quattro vittime. Una guardia di sicurezza macedone aprì il portone senza preoccuparsi troppo di controllare il mio tesserino e mi indirizzò lungo una specie di corridoio delimitato su entrambi i lati da filo spinato, teli catramati e pannelli di compensato. Sembrava l’accesso a un mattatoio. Il corridoio terminava in un altro posto di guardia con un body scanner. Un altro macedone mi passò da sotto un sudicio pannello di plexiglas un tesserino per i visitatori. La Macedonia era un membro della coalizione NATO e forniva settantanove soldati che si alternavano alla guardia di quel cancello.

Duncan mi venne incontro. Indossava un completo con una cravatta rossa, indifferente al cambio di scena: Kabul, Parigi, Berlino... Duncan era

sempre Duncan: imperturbabile.

Transitammo nel body scanner. Duncan mostrò il suo tesserino davanti a una telecamera di sicurezza e ci fecero passare.

«Spero che questi aggeggi non emanino troppe radiazioni», scherzò. «Ci devo passare un bel po' di volte al giorno.»

Entrammo nel quartier generale dell'ISAF. Duncan aveva un atteggiamento più energico del solito e mi precedeva di qualche passo, una conseguenza dei ritmi frenetici che erano costretti a tenere in Afghanistan.

«Cerca di starmi dietro», mi disse. «Qui siamo tutti molto, molto veloci.»

Entrammo nella Casa Gialla, il fabbricato principale del complesso dove nell'ottobre del 2008 avevo intervistato il generale McKiernan. Un altro macedone, il terzo, sedeva dietro un'ampia scrivania di legno nell'atrio di ingresso dell'edificio. Dovetti consegnargli il tesserino da visitatore che mi era stato dato poco prima per averne in cambio un secondo con il quale sarei potuto entrare. Su una parete c'era un cartello in cui si raccomandava ai soldati di guidare con prudenza: se si fossero comportati da incoscienti non sarebbero mai riusciti a conquistarsi le simpatie degli afghani, o almeno questo era quanto era scritto.

Il programma prevedeva che presenziassi alla riunione informativa di quella mattina per poi seguire McChrystal a Kandahar. Là ci saremmo separati: McChrystal e Flynn avrebbero visitato un distaccamento delle forze speciali localizzato da qualche parte nel Sud del paese mentre Duncan e io avremmo raggiunto la Task Force 1-12, il reparto di fanteria con cui McChrystal era uscito di pattuglia il febbraio precedente. Avevo letto alcuni stralci delle e-mail che il sergente di squadra Israel Arroyo aveva spedito al generale. Se ce ne fosse stata la possibilità, mi sarebbe piaciuto intervistarlo.

Duncan mi fece accomodare nel centro operativo. La riunione sarebbe cominciata alle sette e mezza. Lungo la parete erano disposte alcune lavagne cosparse di appunti riguardanti gli spostamenti di McChrystal. Accanto a una di esse vidi appesi fogli con citazioni di Bruce Lee.

Gli uomini di McChrystal inserivano una citazione di Bruce Lee in quasi tutti i programmi giornalieri che stampavano. Alcune di esse erano barrate, segno che erano già state utilizzate.

Ci diedi un'occhiata. Erano in tutto quindici. Accanto a quelle che erano già state usate compariva una data.

Un obiettivo non sempre viene posto con il fine di raggiungerlo; spesso serve soltanto per avere qualcosa a cui mirare. Usata il 4/11

Un temperamento irascibile finisce ben presto per renderci ridicoli.

È più probabile che un uomo saggio impari qualcosa da una domanda sciocca che un uomo sciocco da una risposta saggia.

Siate sempre voi stessi. Esprimetevi, abbiate fiducia in voi stessi. Non limitatevi a prendere a modello una personalità di successo per poi replicarla.

Non sono a questo mondo per dimostrarmi all'altezza delle vostre aspettative e voi non siete a questo mondo per dimostrarvi all'altezza delle mie.

Quella del guerriero-filosofo era un'immagine cara alla squadra di McChrystal. Agli uomini del generale piaceva pensare che in McChrystal – atletico, saggio e letale – ci fosse qualcosa di Bruce Lee.

Bevvi una tazza di caffè.

Duncan si affacciò sulla stanza per accompagnarmi alla riunione.

Entrai nella sala operativa. Dave mi spiegò che non avrei potuto registrare nulla ma che mi sarebbe stato concesso di prendere appunti. Nel corso di quella settimana partecipai a due riunioni e questo è quanto riuscii a vedere e a sentire.

La sala operativa era la corteccia cerebrale della guerra. C'erano dieci monitor sulla parete di fronte all'ingresso, un podio e tre file di tavoli ciascuno con il proprio computer e telefono. Lungo la parete correvano altrettante file di sedie. Gli schermi trasmettevano notizie in diretta sul conflitto. A ogni informazione era assegnato un diverso colore; la violenza della guerra veniva così scomposta in dati di analisi statistica in costante aggiornamento. Uno schermo trasmetteva i dati sulle vittime nelle ultime ventiquattr'ore: giallo per le truppe alleate, azzurro per le forze di sicurezza afghane e rosso per i feriti o i caduti tra i civili. Un altro monitor riportava informazioni sugli ultimi incidenti: l'esplosione di un ordigno a Kandahar, l'uccisione di un politico a Jalalabad, segnalazioni di gravi inadempienze da parte dell'esercito afghano, un dispositivo di difesa contraerea non altrimenti specificato che alcuni dicevano che l'Iran avesse fornito alla provincia di Helmand... Altri due schermi erano sintonizzati su Al Jazeera e CNN. (McChrystal aveva bandito Fox News dalla sala a causa delle simpatie politiche del network.) Erano presenti una quarantina di ufficiali mentre altri trecento tra ufficiali e personale militare erano in collegamento da altre basi sparse per tutto l'Afghanistan. Ero l'unico giornalista.

I relatori si alternavano sul podio. Un vicecomandante delle forze speciali aggiornò McChrystal sulle ultime operazioni. Parlò dei «jackpot» messi a segno nella notte precedente («jackpot» è la parola in codice utilizzata per

indicare l’uccisione o la cattura di importanti obiettivi). A Spin Boldak era in corso una missione chiamata Operation Euphoria. Un agente della CIA si fece avanti per comunicare gli aggiornamenti in materia di intelligence: secondo gli ultimi rapporti, i talebani dicevano di voler «bloccare la Highway One e cominciare ad attaccare i veicoli civili». Spiegò brevemente come tutti gli attori che si muovevano nella regione cercassero di occultare e criptare le proprie comunicazioni sulla rete cellulare: i talebani interrompevano ogni comunicazione durante la notte, mentre «i cinesi ricorrevano illegalmente a segnali di disturbo e i pakistani disturbavano il segnale dei cinesi». Altri relatori di importanti posti di comando in altre zone intervennero via video; c’era anche uno schermo collegato con il Pentagono, dove era quasi mezzanotte, che trasmetteva l’immagine di un uomo seduto da solo dietro la scrivania nei sotterranei dell’edificio.

Un ufficiale riportò lo stato d’avanzamento di un progetto di ricostruzione a Spin Boldak. Un altro parlò di diciassette posti di controllo nella provincia di Wardak che avrebbero dovuto passare all’esercito e alla polizia afghana. A questo punto la maggior parte dei presenti in sala non sembrava prestare più alcuna attenzione, ma McChrystal voleva conoscere le coordinate precise dei posti di controllo.

«Le chieda subito», disse McChrystal.

«Non ho capito bene che cosa devo chiedere», rispose l’ufficiale.

«Concentrato, per favore», lo redarguì McChrystal. Nello schermo si vide l’ufficiale scartabellare qua e là. «Ah, ok, le mando subito la tabella con le coordinate.»

La conversazione si spostò sul numero di feriti e caduti. Nelle ultime ventiquattro ore ce n’erano stati sette. Fu proiettata la seguente tabella:

	A ISAF	A ANSF	A CIV
KIA	0	3	1
WIA	24	2	12

«Il parabrezza è stato raggiunto da proiettili calibro 50», disse un ufficiale a McChrystal parlando di un attacco in cui era rimasto ferito un soldato americano. Il generale annuì e bevve un sorso di caffè dal bicchiere di polistirolo che teneva in mano.

In un'altra slide si registrava un incremento del 310% nel numero di morti e feriti tra le forze alleate. L'ufficiale che la presentò disse che questo aumento era dovuto «al COIN e all'escalation militare».

Il medesimo ufficiale aggiornò i presenti anche sugli ultimi attacchi con gli IED, ordigni di fabbricazione artigianale sovente realizzati con l'impiego di fertilizzante, vecchie munizioni e pezzi di legno. In Iraq il Pentagono aveva speso miliardi di dollari per trovare un modo per impedire che esplodessero, ricorrendo a quattordici complessi sistemi in grado di interferire con il controllo a distanza di queste bombe. In Afghanistan i ribelli erano riusciti a evitare ogni genere di interferenza, affidandosi a sistemi talmente primitivi da rendere inutile tutta la tecnologia a disposizione degli americani. Uno dei metodi più utilizzati era dotarle di un meccanismo a pressione simile a quello delle vecchie mine di terra. Gli ordigni diventavano sempre più grossi e avevano ormai raggiunto un peso medio di diciotto chili. Gli IED erano responsabili di più del 60% degli incidenti in cui si registravano morti e feriti e si prevedeva che entro la fine del 2010 in Afghanistan ne sarebbero stati posizionati circa 18.000, «un aumento massiccio», notò l'ufficiale.

McChrystal annuì. «È senza dubbio un dato preoccupante», disse. «È chiaro che ci attende una nuova sfida. Dobbiamo fermare gli IED, dobbiamo sconfiggerli. E per farlo dobbiamo essere più agili, più dinamici.»

La parte restante della riunione fu dedicata ad argomenti di politica estera concernenti la regione mediorientale (condanna dell'attentato a Mumbai e messaggio a Islamabad perché il Pakistan non esportasse il terrorismo), ad altri eventi di rilievo (notizie su un omicidio a Kunduz) e a una discussione su una nuova onorificenza per il «coraggio dimostrato nell'uso moderato della forza», onorificenza che l'esercito pensava di assegnare ai soldati che non avessero sparato a quei civili che avevano erroneamente pensato potessero costituire una minaccia. L'idea era promuovere le nuove regole di ingaggio volute da McChrystal, ma il generale non sembrava convinto.

«Chiediamo loro di mostrarsi coraggiosi ogni santo giorno», disse. Decidere chi dovesse venire insignito di quella onorificenza era una

«questione di pura filosofia».

La riunione si concluse. Duncan mi si avvicinò.

«Qui siamo tutti molto, molto veloci», tornò a dirmi.

McChrystal e il suo staff si precipitarono fuori dal quartier generale, dove una fila di SUV blindati di colore nero li attendeva con i motori accesi. Salii su uno dei SUV, dove trovai una coppia di nunchaku.

Erano stati fatti appositamente per McChrystal. Su uno dei due bastoni era inciso il nome del generale, sull'altro c'erano quattro stellette. Era partito tutto da una battuta in tema con Bruce Lee. Qualche mese prima McChrystal stava verificando con uno dei suoi collaboratori di avere tutto quello che gli serviva: quaderno degli appunti? C'è. Zaino? C'è. Occhiali? Ci sono. «Nunchaku?» aveva aggiunto il generale.

La battuta era stata presa alla lettera.

Il convoglio ci portò a una pista di atterraggio sull'altro lato della strada. Smontammo dalle macchine e un istante dopo arrivarono gli elicotteri. Salimmo a bordo. Dopo un volo radente sulla città, atterrammo nella zona militare dell'aeroporto di Kabul. Lì trovammo ad aspettarci due jet: l'*Ocean 11* e l'*Ocean 12*. Attraversammo la pista e ci imbarcammo su uno degli aerei.

Era in tutto e per tutto simile a uno di quei jet privati utilizzati dai dirigenti d'azienda. Aveva sedili color blu scuro e tre tavolini da caffè con tazze di plastica sulle quali compariva il simbolo del governo degli Stati Uniti. L'unica differenza erano i bagagli: i posti erano occupati da apparecchi radio, zaini e giubbotti antiproiettile.

McChrystal salì a bordo e si guardò attorno. Vide il responsabile per la sua sicurezza personale nonché sua guardia del corpo, che tutti chiamavano Chief. Era stata di Chief l'idea di far realizzare alcuni nunchaku e porta-nunchaku personalizzati per il generale.

Nunchaku

Porta-nunchaku

«Non sei quello che stamattina era in palestra con me?» disse McChrystal.

«Sì, signore», rispose Chief.

«Ovunque vada non faccio che vedere sempre le stesse facce», disse il generale.

McChrystal si sedette nei sedili di testa.

«È lei che non fa che seguirmi», rispose Chief.

«Dovrei farmi clonare», replicò McChrystal.

Quella sarebbe stata la mia ultima intervista con il generale McChrystal. Duncan mi invitò a raggiungere la testa dell'aereo. Estrassi il registratore e mi sedetti di fronte al generale. Cominciammo a parlare mentre l'aereo decollava. Appoggiai il mio caffè nel porta-tazza del tavolino in finto legno e lo osservai tracimare mentre il jet si alzava verso il cielo.

McChrystal disse che la guerra in Afghanistan era come «crescere un figlio»: un lavoro ingrato il cui risultato non saremmo mai stati in grado di controllare completamente. «Uno potrebbe desiderare che suo figlio diventi una rock star o un lottatore di wrestling ma alla fine il compito di un genitore è di creare le condizioni giuste perché i figli possano scegliere di diventare quello che è meglio per loro.»

Mi confessò che la sua paura più grande non aveva nulla a che vedere con qualcosa di fisico ma concerneva la possibilità di deludere le persone che avevano riposto in lui la loro fiducia. «Hanno corso un bel rischio scommettendo su di me», disse. Gli chiesi delle missioni delle forze speciali alle quali aveva partecipato in Iraq: ne ricordava qualcuna in particolare? «La più divertente», rispose, «anche se di nessuna si potrebbe dire che è stata divertente...» Nel 2006, quando la situazione a Baghdad era «piuttosto spiacevole», una squadra dei reparti speciali aveva fatto irruzione in una casa. L'edificio aveva preso fuoco. I soldati avevano cominciato a urlare «Lancillotto!», il codice per segnalare che nella casa erano stati collocati ordigni che di lì a poco sarebbero esplosi – una situazione in cui si erano già trovati in precedenza. «È il segnale per annunciare la ritirata. Se sei un fan dei Monty Python te lo ricorderai: "Gambe, miei prodi!". Abbiamo corso fino a raggiungere la distanza di sicurezza. Alla fine ci sentivamo come in un film dei Monty Python. Ero scappato a gambe levate dall'obiettivo. Come avrei potuto riconquistare la mia dignità?» disse ridendo.

Gli chiesi che libri avesse sul suo Kindle. «Sono all'ultimo capitolo di *Riconquistare Khartoum* di Winston Churchill. È la storia di un'operazione militare in Sudan. Annie mi ha appena dato due libri: *Game Change*, sui retroscena politici dell'ultima campagna elettorale, e la biografia politica di John Edwards», dove un ex assistente raccontava come avesse aiutato il candidato alla presidenza a nascondere una relazione extraconiugale.

«Chi scriverà la sua biografia?» gli chiesi. «Ha pensato a come vorrebbe essere ricordato nella storia?»

«No», rispose. «Mi capita spesso di scherzarci su ma non mi sono mai preso il tempo di pensarci seriamente. Non credo che uno sportivo riesca a giocare al meglio pensando a quello che scriveranno i cronisti dopo la partita. E soprattutto non posso controllare quello che scriveranno.»

Duncan s'intromise. «Si sta avvicinando il 13 giugno. Sarà un anno [da quando ha ricevuto il comando]. Che voto si darebbe?»

Bella domanda.

«Wow», disse McChrystal. «Grazie, Duncan, pensavo che lavorassi per me... Darei un ottimo voto a tutta la mia squadra per la maggior parte delle cose che siamo riusciti a fare fino a questo momento. Ma ciò non ha nulla a che vedere con quello che succederà in futuro. Non significa che abbiamo vinto o che stiamo per vincere.»

Credeva nella teoria del «grande uomo»?

«Ho letto molto su Giulio Cesare. Non voglio certo paragonargli nessuno di noi, ma Cesare era piuttosto fissato con la questione del comando. Tendiamo a pensare a lui come a un maestro di tattica quando in realtà la sua maggiore qualità consisteva nell'individuare le persone più adatte a comandare e nel metterle nelle condizioni di farlo nel modo più efficace.»

Stavamo parlando da trentacinque minuti. Mi restava ancora soltanto qualche minuto. Farfugliai una domanda sul rapporto tra la realtà sul campo e quella di Washington, su come mi sembrasse che la verità di Washington riuscisse costantemente a eclissare quello che effettivamente stava accadendo in Afghanistan.

«È una delle molte realtà possibili. Pensa al giovane soldato che si trova nella posizione di dover accettare o meno di mettere a rischio la propria vita. Questa è la sua realtà: capire se in una determinata situazione abbia senso rischiare. Se applichiamo lo stesso ragionamento a un livello più ampio, la faccenda si complica e diventa più strategica. L'America ha mandato i propri soldati in questo paese conoscendo i rischi e decidendo che valeva la pena correrli. Non abbiamo deciso di perdere questo o quel soldato, ma sapevamo che c'era il rischio che accadesse. Questa è la realtà a livello tattico, ma a un altro livello potrebbe essere molto diversa. E ciò non significa che una delle due sia sbagliata. La realtà di Washington è figlia della sua politica.»

E che cosa ne pensava della politica di Washington?

«Seguire la politica è istruttivo», disse senza scomporsi, «e a volte può essere divertente.»

L'intervista era finita. Duncan intervenne con un'ultima domanda.

«Quello che vogliono davvero sapere al "Rolling Stone" è perché ha dato così tante responsabilità a uno come Dave Silverman», disse.

Scoppiammo tutti a ridere.

«Sarà un grande pezzo», dissi. «Ho già pronti sei capitoli per la biografia che scriverò su di lei.»

Atterrammo sul campo dell'aeronautica di Kandahar. Noto con l'acronimo KAF, era all'epoca l'aeroporto più trafficato al mondo, con i suoi 5000 voli alla settimana e i 200 container in transito ogni giorno. Si estendeva per più di quindici chilometri e contava un personale di circa 30.000 uomini. Del complesso facevano parte un finto T.G.I. Friday's e un campo di hockey su pista costruito dai canadesi. Nella base c'era anche una zona detta Boardwalk, dove i soldati potevano sedersi a bere un caffè e connettersi a Internet tramite accesso wireless.

Duncan e io scendemmo dall'aereo. Non era previsto che ci fermassimo alla base. Prendemmo i nostri bagagli e corremmo in direzione di un elicottero che ci stava aspettando, separandoci da McChrystal e dalla sua squadra. Decollammo diretti verso il deserto nel Sud dell'Afghanistan. Venti minuti dopo atterrammo nella base operativa avanzata Wilson.

La base operativa avanzata Wilson era in origine un campo militare canadese e afghano. Gli afghani avevano vissuto in un fatiscente edificio in cemento senza elettricità né telefono. Nel corso dell'ultimo anno gli americani avevano ristrutturato tutto il complesso, portandolo agli standard richiesti dallo zio Sam. Era in tutto e per tutto simile alle altre basi operative avanzate che avevo visitato in Iraq e in Afghanistan: l'architettura militare aveva la capacità unica di annullare ogni differenza geografica – come essere ospiti in un Holiday Inn: uno vale l'altro. Ghiaione a terra, muri di cemento, file di bagni chimici, rumore di generatori, tende con condizionatori gocciolanti, capanne di compensato con gli assi malamente inchiodati, un leggero odore di liquami e cloro, una mensa impestata dall'odore di cavolo e detersivo. In ogni base c'era sempre qualche edificio che proprio la settimana prima, come avrebbe raccontato il sottufficiale che normalmente faceva da guida, era stato colpito da un missile.

Ci venne incontro il tenente colonnello Reik Andersen, comandante del 1° battaglione del 12° reggimento di fanteria, altrimenti detto Task Force 1-12. Non sembrava particolarmente entusiasta di vederci – un giornalista e uno che arrivava dal quartier generale di Kabul. Ci raccontò che aveva appena avuto un'esperienza negativa con un altro inviato, Joe Klein del «Time», e che i suoi rapporti con Kabul erano piuttosto movimentati.

«Lo abbiamo accolto con il tappeto rosso», disse di Andersen Klein. «E ci ha ripagati con un pessimo articolo.»

Il pezzo raccontava di un soldato della Task Force 1-12 che si stava dannando l'anima per riuscire a far costruire una scuola nella zona. Lo

avevo letto ed era un gran bell'articolo, oltre che sembrarmi onesto. Ma Klein aveva criticato la strategia di controguerriglia di McChrystal, notando come «il livello di ottimismo che emana[va] dal quartier generale di McChrystal [fosse] da considerarsi ai limiti del patologico, se confrontato con la situazione di Kandahar». Il vero problema per Andersen non era tanto il contenuto dell'articolo, quanto chi l'aveva letto, soprattutto i pezzi grossi di Washington. Una dimostrazione del fatto che la merda e la cattiva pubblicità rotolavano sempre verso il basso lungo la scala gerarchica. Il consigliere per la sicurezza nazionale Jim Jones aveva chiamato personalmente McChrystal dopo averlo letto. In quel momento McChrystal si trovava a Parigi e mi aveva detto che nemmeno lui era troppo contento di Klein. Il generale aveva trasmesso il messaggio ad Andersen: «Hai fatto una bella cazzata».

Duncan gli chiese se potevamo raggiungere l'avamposto di combattimento JFM. Era lì che era assegnato Israel Arroyo.

«Non penso che sia una buona idea», disse Andersen.

Gli occhi di Andersen erano segnati da profonde occhiaie; il suo volto aveva l'aspetto di un vecchio sacco da boxe. Era stato un anno molto lungo, mi disse. Il sergente Michael Ingram Jr. era l'ultimo soldato caduto di una lunga serie, aggiunse, passandomi un foglio su cui aveva stampato le foto dei quindici soldati che il battaglione aveva perduto nel corso di quell'anno di servizio. Già prima dell'articolo del «Time» il tenente colonnello aveva attirato l'attenzione di McChrystal. In effetti, quella era già la terza occasione in cui Andersen era stato oggetto di un richiamo ufficiale da parte di Kabul. La sua squadra era rimasta coinvolta in due incidenti che avevano comportato vittime tra la popolazione civile e i superiori l'avevano cazziato per bene. Poi Arroyo aveva mandato l'e-mail a McChrystal. Quando Andersen aveva saputo che McChrystal avrebbe visitato la Task Force 1-12 aveva pensato che stava per essere rimosso dall'incarico. Non lo avevano fatto ma il messaggio che gli avevano trasmesso era estremamente chiaro: adeguati ai principi della controguerriglia e segui le regole di ingaggio. Andersen mi disse che non riusciva a capire del tutto il COIN. «Cioè, siamo soldati di fanteria, energumeni, non siamo in grado di cambiare dal giorno alla notte», disse. Aggiunse che nemmeno a lui le regole di ingaggio erano troppo chiare ma che per essere certo di non sbagliarsi aveva fatto in modo che i soldati capissero bene che avrebbero dovuto ricorrere all'uso della

forza soltanto in casi estremi. Il che non aveva fatto che aumentare la confusione che tutti avevano in testa.

«Ci vorremmo andare lo stesso», disse Duncan.

Andersen ci lanciò uno sguardo rassegnato, pensando all'ingrato destino cui era condannato. Come se sapesse che qualunque decisione avesse preso questa lo avrebbe sempre portato nello stesso posto: di fronte a un muro di cemento macchiato di merda. Se avesse detto a qualcuno che veniva direttamente dal quartier generale di Kabul che poteva andare a farsi fottere, avrebbe rischiato di incorrere nelle ire dei superiori; se avesse dato a Duncan quello che voleva – e se gli avesse concesso anche di portarsi dietro un giornalista – sapeva che comunque qualcosa sarebbe quasi sicuramente andato storto.

«È dura là fuori», insistette. «Sentirete un sacco di lamentele sulle regole di ingaggio.»

«Duncan, per me va bene anche se restiamo qui», dissi. Sapevo che il reparto aveva perso un soldato la settimana precedente e che di lì a un mese gli uomini sarebbero rientrati a casa. Mi ero già trovato in una situazione simile qualche anno prima a Baghdad. Immaginavo che fossero arrabbiati e depressi. Sapevo che non avrebbero accolto a braccia aperte un giornalista. Non sapevo se davvero volevo visitare l'avamposto. Non credevo di averne bisogno per il mio articolo. Ero mosso dall'istinto profondamente antigiornalistico di non volermi immergere in un trauma altrui. Volevo incontrare Israel Arroyo, ma avrei potuto comodamente farlo il giorno successivo, quando era prevista la visita di McChrystal all'avamposto.

Ma Duncan non si lasciò scoraggiare. «No, vorremmo andarci entro questa sera.»

«Okay, come volete», rispose Andersen.

Passammo l'ora successiva senza far nulla fuori dall'ufficio di Andersen. Mi appoggiai a una barriera in cemento e cominciai a fumare. Con Duncan poi ci dirigemmo verso il quartier generale della compagnia Charlie: l'avamposto JFM era di loro competenza, dunque sarebbero stati loro ad accompagnarci.

Il capitano della compagnia ci venne incontro per presentarsi. Si chiamava Duke Reim. Più o meno era come se già ci conoscessimo, visto che era stato tenente in Iraq nella 172ª brigata Stryker, una squadra che avevo seguito per un mese come inviato a Baghdad nel 2006. Come se non bastasse, il mio amico fotografo Lucian Read – che era stato con me già nel

2006 – aveva lasciato da poco Duke e i suoi uomini dopo un lungo periodo passato al seguito della loro compagnia. Scoppiammo entrambi a ridere: com'era piccola la guerra.

La compagnia Charlie aveva tre imponenti MRAP parcheggiati fuori dalla tenda che era sede del suo quartier generale. Intorno ai mezzi corazzati si muovevano una decina di soldati che non facevano che scrutare me e Duncan. Non superammo il test.

Cominciai a parlare con uno di loro. Gli chiesi se Israel Arroyo fosse nei paraggi.

Mi disse di no. «Arroyo è partito oggi, cazzo. Doveva scortare un altro soldato in Germania. Uno che aveva cominciato ad andare in giro a dire che avrebbe ucciso un afghano o un interprete... Cazzo, era completamente fuori di testa, così lo hanno mandato a casa. Arroyo è partito con lui per controllare che non combinasse qualche cazzata.»

Arroyo era partito. Molto strano. Proprio la persona con cui volevo parlare... Cambiai argomento.

«Mi dispiace per il sergente Ingram», dissi.

«Per noi era il caporale Ingram», rispose il soldato. «I gradi che ti danno quando sei morto non contano un cazzo.»

Se ne facevano un punto d'orgoglio. Disse che Ingram non avrebbe voluto essere ricordato come sergente.

Aprii la portiera dell'MRAP, il mezzo antimine che in questa guerra aveva sostituito l'Humvee, il veicolo multifunzione ad alta mobilità impiegato in precedenza dall'esercito. Le bombe diventavano sempre più potenti e le tredici tonnellate di corazza dell'Humvee venivano ridotte fin troppo facilmente a brandelli. Tuttavia, l'MRAP era probabilmente il peggior veicolo immaginabile per il territorio afghano – montagnoso, privo di strade battute e costellato da canaloni. Era lento, s'impantanava facilmente e aveva bisogno di strade asfaltate per essere veramente funzionale (e in tutto il paese esisteva un'unica autostrada). Non era nemmeno il mezzo più adatto a essere utilizzato in una campagna militare il cui obiettivo era ottenere l'appoggio della popolazione locale. Le sue ventidue tonnellate lo rendevano minaccioso e rumoroso nonché difficile da guidare senza causare gravi danni alle proprietà e alle case degli afghani. L'incarnazione perfetta di quanto la nostra presenza fosse percepita come un corpo estraneo nel paese. Aggiungeteci un sistema di areazione per pompare ossigeno nell'abitacolo e otterrete qualcosa di molto simile a un

carrarmato con cui poter girare sulla superficie di un pianeta Marte occupato dagli americani. Invece di simboleggiare la forza e la solidità del nostro progetto, l'MRAP veicolava un altro messaggio: il terrore e l'odio che gli americani provavano nei confronti della popolazione che avrebbero dovuto proteggere. Serviva a mettere in salvo noi, non loro, e ci riusciva alla perfezione: le possibilità di sopravvivere a un attacco erano superiori dell'80% in un MRAP rispetto a un Humvee. La rete stradale che stavamo costruendo in Afghanistan – un progetto umanitario che prevedeva la realizzazione di quasi 1200 chilometri di strade asfaltate entro dieci anni all'esorbitante costo di 600.000 dollari per chilometro e mezzo – aveva come secondo obiettivo renderci più semplice girare per il paese per uccidere i contadini insoddisfatti.

Montai sull'MRAP e Duncan venne a sedersi accanto a me. La portiera, simile al portello di un carrarmato, sembrava pesantissima. Almeno una sessantina di chili. Sul meccanismo di chiusura un cartello avvertiva che un uso scorretto avrebbe potuto provocare gravi ferite o la morte.

Quella che ci aspettava era una situazione particolarmente delicata. Un soldato era stato congedato perché presentava segni di squilibrio, un altro era stato ucciso dieci giorni prima. Dei venticinque membri originari del reparto distaccato presso l'avamposto JFM ne erano rimasti soltanto sette; i restanti diciotto erano stati uccisi, feriti o erano usciti di testa.

La portiera dell'MRAP si chiuse fragorosamente.

36. LA CASA DI INGRAM

Avamposto di combattimento jfm, Zhari, e base aerea di Kandahar, 28-29 aprile 2010

L'MRAP sobbalzava con le sue ventidue tonnellate lungo una stretta strada sterrata, trascinandosi a una velocità di circa quindici chilometri all'ora.[1] Era come trovarsi a bordo di un camion della spazzatura.

Guardai fuori dal finestrino. L'avamposto di combattimento JFM si trovava a pochi chilometri dalla base operativa avanzata Wilson. Era incredibile quanto la guerra fosse vicina alla grande base americana. L'avamposto JFM era stato coinvolto in alcuni tra gli scontri più sanguinosi della guerra fino a quel momento: nel corso di un'operazione risalente a qualche anno prima erano rimasti uccisi centinaia di talebani e decine di soldati della NATO. Quanto era rimasto ricordava un passato biblico o un remoto futuro postapocalittico: tempeste di sabbia e nuvoloni plumbei nel cielo, chiazze di ghiaia e recinzioni di filo spinato come unici indizi di una presenza umana, figure simili ai Java di *Guerre Stellari* che emettevano strani suoni mentre frugavano tra le macerie e a intervalli regolari di qualche chilometro sparuti gruppi di uomini armati che cercavano di sopravvivere stringendosi gli uni agli altri in freddi bunker di pietra.

L'avamposto comparve davanti ai nostri occhi: un fortino di cemento armato circondato da barriere di cemento e bastioni Hesco pieni di detriti. Un soldato spalancò il pesante cancello. Proseguimmo verso l'interno, lasciandoci alle spalle un fossato in cui i rifiuti bruciavano lentamente spandendo nell'aria fumo nero e cenere. Era quasi il tramonto.

Si respirava una tensione animalesca. Una decina di soldati erano raccolti attorno a un mortaio da trincea come fosse un falò, il centro ideale di quella minuscola base. C'erano due grandi torrette di guardia, un edificio centrale in pannelli di compensato attorno al quale erano ammassati sacchi di sabbia, alcuni prefabbricati contenenti i letti a castello e una fila di bagni chimici. Un soldato si stava facendo la barba seduto su una sedia pieghevole accanto alla canna del mortaio; gli altri parlavano tra loro. Nessuno cercò di incrociare i nostri sguardi.

Avamposto di combattimento JFM

Duncan e io fummo più o meno ignorati. Buttammo le nostre borse in uno dei prefabbricati dall'aspetto molto simile a un container. Si chiamavano CHU, un acronimo che stava per *containable housing units*, ovvero «unità abitative containerizzate».

Il comandante del plotone distaccato presso l'avamposto era il tenente Graham Williams. Nemmeno lui sembrava troppo interessato a noi. Mi fece visitare la base. Salii insieme con lui su una delle torrette di guardia. Indicò una casa in lontananza.

Calendario di un soldato nell’avamposto JFM

«È dove hanno beccato Ingram», disse.

Non riuscivo a parlare con i soldati. Chiaramente non si fidavano di noi, non erano contenti che fossimo lì. Erano ancora sotto shock per la morte di Ingram dieci giorni prima e sentivano tutta la fatica e la frustrazione di un anno di guerra. Capii che avrei dovuto fare qualcosa per guadagnarmi la loro fiducia. Chiesi a Williams se quella sera sarebbero usciti di pattuglia. Il tenente disse di sì. Gli chiesi se potevo unirmi a loro. Mi rispose che potevo fare quello che volevo, non gliene fregava un cazzo.

Non mi aspettavo una risposta del genere. Nella maggior parte dei casi i soldati sono contenti di avere un giornalista al seguito durante un’operazione di pattuglia, o almeno fingono di esserlo. Ma dopo tutti quei mesi di servizio un giornalista era probabilmente visto soltanto come un

fastidio, come l’ennesima cosa di cui preoccuparsi. Anzi, non si sforzavano nemmeno di apparire preoccupati.

Si fece buio.

La pattuglia sarebbe stata guidata dal sergente di squadra Kennith Hicks e dal tenente Williams. Indossai elmetto e giubbotto antiproiettile e chiesi a uno dei soldati dietro di me di prestarmi un paio di occhiali protettivi.

I soldati si raccolsero attorno a Hicks per il briefing pre-pattuglia. Hicks era alto più o meno un metro e ottanta e aveva i capelli biondi tagliati cortissimi. Usava un linguaggio in cui pause e interiezioni erano sostituite da *cazzo* e *merda*.

«Sapete benissimo che là fuori è pieno di minacce. Da terra, cazzo.» Parlò di Ingram senza menzionarlo direttamente: «Sapete tutti quello che è successo. Sapete che cosa ci aspetta là fuori. Sapete quello che dovrete affrontare. State attenti, cazzo, cercate di leggere il terreno».

Il tenente Williams aggiunse: «Non c’è fretta. Perlustrate la superficie, cercate di individuare le aree di pericolo. Muovetevi molto lentamente. Non c’è nessun motivo per correre».

«Dovremmo dargli coperte infette, come abbiamo fatto con quei cazzo di indiani», disse un soldato.

«Dirgli che li stiamo vaccinando e invece, cazzo, gli stiamo iniettando l’AIDS», disse un altro.

Uscimmo dalla base muovendoci lentamente lungo i bastioni Hesco, percorrendo un sentiero sotto il quale si apriva un canale di scolo profondo e fangoso. Imboccammo la strada. La luce della luna filtrava da dietro le nuvole a illuminare il plotone. Riuscivo a distinguere ogni singolo soldato: avanzavano curvi, mantenendosi a una distanza sufficiente perché se qualcuno fosse finito su una mina ci fossero buone probabilità che fosse l’unica vittima dell’esplosione.

Avevamo percorso circa duecento metri quando i soldati si appostarono tra le rovine di un edificio abbandonato. Strisciando lungo la parete, salii al primo piano e mi accucciai. Intorno a me solo roccia bianca e grigia che si sgretolava tra le mani, come una di quelle case che si vedevano nei *Flintstones*. Tutte le costruzioni lì avevano l’aspetto di bunker e postazioni di combattimento, non di abitazioni civili. Erano pensate per uccidere o per trovare rifugio, non per viverci.

Il tenente Williams vide qualcosa muoversi accanto a un edificio a un centinaio di metri da noi. Nell’ultima ora erano state avvistate diverse

macchine in arrivo e in partenza da quella casa; da settimane non si registrava un'attività simile.

Oltre il campo, lungo la strada, una luce si accese e si spense.

Poi si accese di nuovo.

«C'è qualcuno laggiù», disse il tenente Williams. «Nella casa di Ingram.»

Abbandonò la nostra postazione e scese lentamente al pianoterra. Fece un cenno a Hicks e a un altro soldato accanto a lui.

Si incamminarono lungo la strada.

Scomparvero alla vista.

TUUUMP! TUUUMP!

Il suono dei razzi di segnalazione lanciati dalla base.

Il cielo si illuminò.

Mi guardai attorno per vedere chi avessi accanto. Riuscii a distinguere quattro figure: tre soldati e un interprete afghano, chi in piedi chi accucciato, tutti con gli occhi fissi nel punto in cui Williams e Hicks erano spariti.

Si alzò il vento. Da lontano cominciarono a vedersi alcuni lampi. Si preannunciava un forte temporale e all'oscurità si aggiunse anche la sabbia portata dal vento. Non si vedeva quasi nulla.

Dalla casa di Ingram non proveniva alcun suono.

Aspettavo l'esplosione. I colpi di fucile che ne sarebbero seguiti. La scarica di adrenalina e le urla. Aspettavo che il nostro intero universo – trecento metri scarsi di visibilità limitata – si fermasse per poi ripartire a folle velocità al ritmo della violenza e della morte.

C'era solo silenzio.

Tre figure si avvicinarono dalla strada. Williams ci fece cenno da sotto. Scendemmo al pianoterra. Nella casa di Ingram non avevano trovato nulla.

«A causa del tempo eventuali feriti non potranno essere evacuati, perciò dobbiamo rientrare», disse Williams.

Tornammo all'avamposto, camminando lentamente, facendo attenzione a dove mettevamo i piedi. Il pattugliamento era durato un'ora e dieci minuti.

I soldati si spogliarono del loro equipaggiamento. La tensione scemò. Il giro di pattuglia era finito e nessuno era morto. Si raccolsero attorno al mortaio da trincea. Cominciai a parlare con loro.

Il soldato semplice Jared Pautsch mi raccontò la sua storia. Suo fratello Jason era stato ucciso a Mosul nel 2009. Mi parlò del suo funerale. Jared si era arruolato per vendicarlo. Per uccidere quei bastardi che gli avevano

ammazzato il fratello. Mi disse che pensava che quella storia della controguerriglia fosse tutta una gran cazzata. Gli chiesi che cosa ne pensasse del fatto che il giorno seguente McChrystal sarebbe venuto a parlare con loro.

Scoppiò a ridere.

«Fanculo a McChrystal!»

Mi disse che i soldati incolpavano McChrystal e le sue regole di ingaggio per la morte di Ingram. Erano mesi che chiedevano di poter radere al suolo la casa in cui Ingram era stato ucciso ma non avevano mai ricevuto l'autorizzazione a farlo. Avevano detto loro che non potevano abbatterla, che avrebbero fatto arrabbiare la popolazione locale. I soldati avevano insistito, sostenendo che quella non fosse un'abitazione civile ma una postazione di combattimento. Non ci viveva nessuno. I talebani la usavano per combattere e per nasconderci le loro bombe.

Pautsch cominciò a parlarmi di Ingram. C'era anche lui quando era morto.

Il 17 aprile 2010 Arroyo aveva condotto la squadra di pattuglia all'interno dell'edificio. Arroyo e Pautsch erano andati da una parte, Ingram e il medico della squadra da un'altra. Poi l'esplosione. Una nube marrone, densa di terra. Ingram aveva appoggiato il piede su uno IED, una piccola mina di terra. L'esercito aveva inventato un nuovo acronimo per dispositivi di questo tipo: VOIED – ordigno di fabbricazione artigianale attivato dalla vittima.

Ingram perdeva molto sangue.

L'elicottero del soccorso aveva impiegato mezz'ora prima di arrivare. Ingram era stato «imbragato» e caricato sul mezzo.

Nell'e-mail che aveva scritto a McChrystal, Arroyo aveva detto che Ingram nelle sue ultime parole aveva menzionato il generale. Lo dissi a Pautsch.

Scoppiò a ridere. Arroyo, disse, si era preso una licenza poetica.

«Ancora acqua, ancora morfina. Le sue ultime parole sono state più o meno queste.»

Gli dissi che Arroyo aveva scritto a McChrystal che Ingram ammirava molto il generale.

«Ah, cazzo, davvero Arroyo ha scritto così? Strano. Pure Ingram pensava che tutta questa faccenda del COIN fosse una gran stronzata. Può anche essere che ammirasse McChrystal, ma di certo a me non l'aveva detto.»

Pautsch estrasse dalla tasca un bigliettino plastificato. Erano le regole di ingaggio che avevano ricevuto.

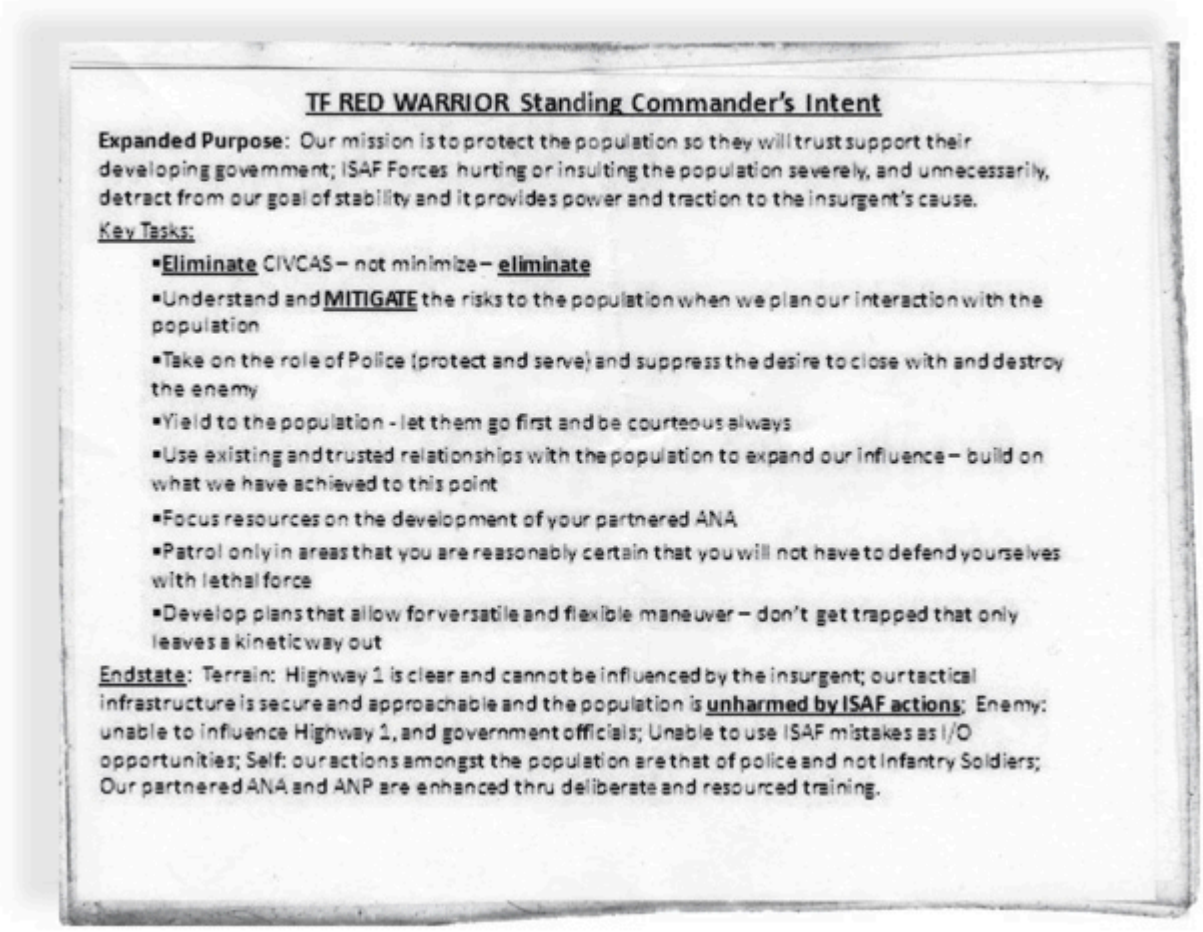
«Guarda qua», disse. Riportava una serie di direttive che i soldati avrebbero dovuto seguire.

Una diceva: «Pattugliate soltanto quelle zone in cui siete ragionevolmente sicuri di non dover ricorrere all'uso letale della forza per difendervi».

«Che cazzo vuol dire?» mi chiese Pautsch.

In effetti non aveva molto senso. Chiedere a soldati di fanteria di pattugliare quelle zone dove erano sicuri che non sarebbero stati costretti a sparare era come domandare alla polizia di uscire di pattuglia soltanto in quei luoghi dove non si registravano attività criminali.

«Basterebbe sganciare una bella bomba su questo posto del cazzo», disse Pautsch. «Non facciamo che domandarci che cosa cazzo ci stiamo a fare qui.»



TF RED WARRIOR Standing Commander's Intent

Expanded Purpose: Our mission is to protect the population so they will trust support their developing government; ISAF Forces hurting or insulting the population severely, and unnecessarily, detract from our goal of stability and it provides power and traction to the insurgent's cause.

Key Tasks:

- **Eliminate** CIVCAS – not minimize – **eliminate**
- Understand and **MITIGATE** the risks to the population when we plan our interaction with the population
- Take on the role of Police (protect and serve) and suppress the desire to close with and destroy the enemy
- Yield to the population - let them go first and be courteous always
- Use existing and trusted relationships with the population to expand our influence – build on what we have achieved to this point
- Focus resources on the development of your partnered ANA
- Patrol only in areas that you are reasonably certain that you will not have to defend yourselves with lethal force
- Develop plans that allow for versatile and flexible maneuver – don't get trapped that only leaves a kinetic way out

Endstate: Terrain: Highway 1 is clear and cannot be influenced by the insurgent; our tactical infrastructure is secure and approachable and the population is **unharmed by ISAF actions**; Enemy: unable to influence Highway 1, and government officials; Unable to use ISAF mistakes as I/O opportunities; Self: our actions amongst the population are that of police and not Infantry Soldiers; Our partnered ANA and ANP are enhanced thru deliberate and resourced training.

Regole di ingaggio per l’avamposto JFM

Anche Hicks la pensava così: «I miei uomini continuano a chiedermi: “Che cazzo di senso ha?”».

Hicks mi spiegò perché pensava che le regole di ingaggio fossero diventate così limitanti. Ad Andersen, il comandante del battaglione, era già stato fatto il culo più volte per aver ucciso civili e per questo aveva diramato alcune direttive che erano ancora più restrittive di quelle di McChrystal. Le regole di ingaggio consegnate al 1° plotone erano un modo per i superiori di pararsi il culo, per evitare vittime tra la popolazione civile e non avere problemi con il quartier generale dell’ISAF a Kabul.

«Ingram era fantastico», disse Hicks. Hicks si era fatto tre turni, due dei quali a Ramadi. «Aveva enormi potenzialità. Faceva sempre ridere tutti quanti, aveva sempre voglia di imparare. Era un gran bravo soldato... Questa guerra... non so se mi spiego: da un momento all’altro potrebbe arrivarci in testa un cazzo di missile, potremmo saltare in aria in questo preciso momento, mentre stiamo qui a parlare. Quando sono arrivato qui e ho sentito che al comando c’era McChrystal ho pensato che finalmente avremmo potuto usare i nostri cazzo di fucili. So cos’è il COIN. Capisco tutta la faccenda della controguerriglia. McChrystal viene da noi, ce la spiega e la cosa ha un suo senso. Ma poi lui rimonta sul suo elicottero e ora che le sue direttive arrivano fino a noi attraverso la linea di comando non vogliono più dire un cazzo, o perché qualcuno sta cercando di pararsi il culo o perché quelli non riescono a comunicare tra loro. Ma la verità, cazzo, è che stiamo perdendo.»

Dopo aver passato ancora qualche ora chiacchierando con i soldati, andai a dormire nel prefabbricato che mi era stato assegnato. Intorno a mezzanotte udii un forte boato, seguito da alcune raffiche sparate dal mortaio da trincea.

Il mattino seguente mi alzai, mi lavai i denti usando dell’acqua in bottiglia e presi un caffè.

Verso le otto e mezza i cancelli dell’avamposto JFM si aprirono per lasciar entrare il convoglio di MRAP con cui viaggiava McChrystal. Due soldati afghani se ne stavano in piedi in mezzo alla strada. Un soldato americano cominciò a lanciare sassi contro di loro, gridando di spostarsi.

«Afghani di merda... Girano sempre come zombie», disse, intendendo che erano strafatti.

Il programma prevedeva un incontro tra McChrystal e gli ufficiali e i sottufficiali della base.

I soldati più giovani fumavano sigarette accanto a un cumulo di rifiuti che bruciava lentamente.

McChrystal mi passò accanto, scortato dal capitano Duke Reim.

«Ehi Mike», disse Reim, «Lucian, il tuo amico fotografo, mi ha detto di tenerti d'occhio.»

McChrystal sollevò lo sguardo, il volto attraversato da una smorfia di panico.

Charlie Flynn smontò dall'MRAP.

«Duncan, Mike, venite qui», disse.

Andammo da lui.

«Ditemi com'è la situazione qui. Che cosa pensano?» chiese.

«I ragazzi sono di ottimo umore», rispose Duncan. «Sono entusiasti che il Boss sia venuto a trovarli.»

Ero sbalordito. Non ero parte dello staff. Non era mio compito spiegare loro che cosa stava succedendo. Ma aveva chiesto la mia opinione. Optai per una risposta diplomatica.

«Be', mi pare che ci sia un po' di nervosismo per via delle regole di ingaggio», dissi. «Sono frustrati, capisce, e poi hanno appena perso Ingram...»

Duncan mi interruppe. «No, non direi. È vero, hanno avuto qualche problema, ma non parlerei di nervosismo.»

Anche Duncan aveva parlato con i soldati la sera prima. Era questo quello che gli avevano detto? Gli avevano parlato in quel modo perché era un uomo di McChrystal? Duncan aveva fatto loro le domande giuste? Oppure sapeva quello che Charlie Flynn avrebbe voluto sentirsi dire? Era per questo che gli stava mentendo? «Va tutto bene, sono tutti felici di essere qui.» Siccome la sera precedente avevo intervistato decine di soldati, sapevo che McChrystal si sarebbe trovato di fronte un gruppo di persone decisamente incazzate alle quali sembrava che tutti i loro sacrifici fossero inutili, convinte che stavamo perdendo quella guerra e pronte a ripeterlo ad alta voce senza alcun timore. Gli uomini di McChrystal dicevano sempre di essere in grado di affrontare a viso aperto anche le verità più scomode ma ora avevano appena deciso di ignorarne una particolarmente dura. Oppure

non l’avevano capita. O forse l’effetto della bolla era così potente da impedire loro di vedere la situazione in cui McChrystal si stava per infilare.

Dissi a Duncan che McChrystal avrebbe dovuto parlare di Ingram come di un caporale e non un sergente, perché quello era il grado con cui lo conoscevano gli altri soldati. In questo modo avrebbe conquistato la loro fiducia. Duncan passò l’informazione a Charlie.

Circa venti soldati si raccolsero intorno a McChrystal sotto a una tenda.

«Voglio chiedervi come vanno le cose quaggiù ma penso anche che sia importante che tutti voi abbiate presente il quadro generale», cominciò McChrystal. «Com’è la situazione? Qualcuno ha qualche lamentela? Nessuno? Non c’è nessuno che pensa che stiamo perdendo?»

«Signore, alcuni qui pensano che stiamo perdendo, signore», disse Hicks.

McChrystal annuì. Aveva in mano un pennarello nero. Dietro di lui erano state posizionate due lavagne.

Il generale disse che non stavamo perdendo. Cominciò a parlare di responsabilità.

«Siamo forti quando non ci sentiamo sicuri. Siamo forti quando sentiamo di non essere forti. Essere forti significa essere disposti ad assumerci le nostre responsabilità anche quando non vorremmo. A volte proprio non vorremmo farlo. A tutti capitano giorni così. Non vogliamo ascoltare nessuno né parlare con nessuno. Non vogliamo assumerci le nostre responsabilità. Ma dobbiamo dare l’esempio, perché gli altri ci stanno guardando. È quello che facciamo. Soprattutto quando è più difficile, quando ci fa soffrire dentro.»

Per venti minuti parlò di controguerriglia, tracciando alla lavagna schemi e disegni in cui condensava i principi e le idee che stava spiegando. «Questo è l’anno decisivo», disse, insistendo sul fatto che i talebani sembravano aver perso il loro slancio, «ma anche noi abbiamo perso parte del nostro.» Assomigliava un po’ a quello che aveva fatto a Parigi e a Berlino, ma i soldati non sembravano affatto convinti.

«Questa è la teoria, e in genere con i ragazzi dell’artiglieria pesante funziona sempre», scherzò McChrystal. «Ma con i reparti di fanteria è completamente diverso.»

Quando fu lasciato spazio alle domande, la frustrazione dei soldati trovò uno sfogo. Cominciarono a lamentarsi del fatto che molti dei ribelli che catturavano venivano liberati quasi subito, che non erano liberi di sparare quanto avrebbero voluto, che non potevano ricorrere alla forza.

«Non siamo riusciti a spaventare abbastanza la popolazione», disse uno di loro. «Non mi pare che siamo riusciti a combinare molto.»

«Nel COIN conquistare le menti e i cuori è un'operazione spietata», disse McChrystal. «Ma non potete pensare di vincere questa guerra uccidendoli tutti. I russi hanno ucciso un milione di afghani e non è servito.»

«Non intendo dire che dovremmo andare là fuori e ammazzare tutti quanti, signore, non è questo che voglio dire. Ha detto che siamo riusciti a frenare l'insurrezione. Non credo che in questa zona le cose stiano così. Io in questa zona l'insurrezione l'ho vista crescere. Più arretriamo, più ci limitiamo, più loro diventano forti.»

«Ti dico subito che sono d'accordo con te», rispose McChrystal. «In questa zona probabilmente non abbiamo fatto progressi. Qui dovete mostrare i muscoli, dovete ricorrere alle armi. Ma quello che sono venuto a dirvi è che se cominciate a sparare la cosa vi si ritorcerà contro. Che cosa vorreste fare? Prendere tutta la popolazione civile e spostarla da un'altra parte?»

Ai soldati sembrava che il generale non li ascoltasse, che non li capisse. Volevano essere messi in condizione di combattere, com'era già successo in Iraq e come già avevano fatto altri reparti prima di loro in Afghanistan.

«Non fate nulla che vi impedisca di guardare negli occhi vostra moglie o i vostri figli quando tornerete a casa. Non pensate che il fine giustifichi i mezzi. Le decisioni che prenderete vi accompagneranno per il resto della vostra vita. Non siate cinici.»

«M'importa di più che i miei commilitoni non vengano uccisi», ribatté lo stesso soldato di prima. «Preferirei sbagliarmi per eccesso di cautela. Il 90% della popolazione ci è ostile. Vogliono soltanto ammazzarci. E quelli che restano non fanno che spiare i nostri movimenti per capire dove piazzare gli IED.»

«Facciamo molti più errori di quanti tu possa immaginare, più errori di quanti tu possa credere», disse McChrystal. «L'ho visto di persona.»

«Quando sono disarmati ma sappiamo che sono insorti diventano vittime civili», replicò il soldato.

«È così che funziona», disse McChrystal. «È complicato. Non possiamo distinguere i bianchi dai neri e decidere che tutti i bianchi vanno ammazzati. È un sacco di tempo che questa gente si trova in situazioni del genere. Sanno fin troppo bene come vanno le cose. Non siamo i primi a essere venuti qui.»

La discussione terminò senza una vera soluzione, senza applausi, senza foto con il generale.

«Ho ricevuto un'e-mail in cui il sergente Arroyo mi invitava alla funzione in memoria del caporale Ingram», disse McChrystal. «È una di quelle cose che ti colpiscono come un pugno nello stomaco. Come un macigno. Non sono qui per raccontarvi che sarà facile. Non voglio far finta che questa cosa non vi faccia soffrire. Non potrei mai impedirvelo. Perché se non sentite nulla, significa che non siete nel posto giusto. Non esiste legame più profondo di quello con un commilitone. State facendo un ottimo lavoro. Non lasciatevi abbattere.»

Duncan e io ce ne stavamo in piedi l'uno accanto all'altro. Charlie ci raggiunse.

«Ragazzi, è andata alla grande», disse. «È fantastico in situazioni come queste.»

Il convoglio di MRAP ripartì. I soldati che fumavano vicino al cumulo di rifiuti ci squadrarono con aria torva. Arrivati alla base operativa avanzata Wilson, montammo subito a bordo degli elicotteri. Atterrammo alla base aerea di Kandahar venti minuti dopo. McChrystal aveva una riunione con il comandante regionale. Prima di entrare nel centro tattico-operativo lo vidi parlare con Duncan. Era la prima volta che lo vedevo così. Sembrava scosso, preoccupato.

McChrystal mi passò accanto, si fermò e mi prese da parte. Nelle ultime settimane non aveva avuto alcun problema a divulgare quasi tutto, mantenendo un atteggiamento trasparente e aperto. Non aveva mai cercato di rimangiarsi qualcosa o di manipolarmi. Anche se i suoi uomini pensavano che fosse andata alla grande, McChrystal sapeva che quello che aveva appena visto e cui aveva appena assistito non prometteva niente di buono.

«Brutta storia, laggiù», mi disse. «C'eri anche tu, non serve che te lo spieghi.»

«Sì, signore, non sembravano per nulla contenti.»

Andò alla sua riunione.

Duncan mi si fece subito sotto, in modalità contenimento danni.

«Siamo un po' preoccupati per quanto è successo», disse. «Non vogliamo che tu scriva un articolo in cui si dica che quei soldati non capiscono come funziona la controguerriglia, che non ci arrivano.»

Dissi che non ne avrei parlato nel mio articolo, e non lo feci. I soldati non capivano come funzionava la controguerriglia? Gesù, a me era sembrato che fosse esattamente il contrario. L'impressione che avevo avuto era che capissero perfettamente quello che si chiedeva loro di fare. Erano McChrystal e il suo staff che non riuscivano a capire i soldati – o, se ci riuscivano, sapevano di non poterlo dire usando le parole che i soldati avrebbero voluto sentire. Ma da quello che avevo capito io i soldati non volevano sentirsi dire un bel niente: volevano soltanto che qualcuno li ascoltasse. Il discorso del generale era stato un completo disastro. Israel Arroyo, il soldato che lo aveva invitato, era stato allontanato insieme con un altro commilitone per disturbo post-traumatico da stress; Mikie Ingram, che era andato con lui in quell'operazione di pattuglia così tanto reclamizzata, era stato ucciso. Il plotone aveva un atteggiamento molto vicino all'ammutinamento. E nonostante ciò McChrystal e Duncan si preoccupavano che io potessi scrivere che i soldati non capivano come funzionava la guerra.

Riuscii a raggiungere Israel Arroyo per telefono qualche settimana dopo. Il sergente venticinquenne era rientrato nella base di Fort Carson, in Colorado. Gli era stato diagnosticato un disturbo post-traumatico da stress. Gli chiesi di Ingram. Gli domandai se si ricordasse le sue ultime parole.

«Non posso dirti quello che mi ha detto, proprio non posso», mi rispose. «Prima di morire ha detto... ha detto...»

Ricominciò a parlare. Mi disse quali erano state le ultime parole di Ingram, facendomi giurare che non le avrei mai ripetute.

Prima di chiudere la telefonata, Arroyo mi disse che «le cose che avrebbe potuto fare meglio» perché Ingram non morisse lo perseguitavano nei suoi sogni. Ma ormai non c'era più nulla da fare, e questo era il suo vero incubo.

37. UN ESERCITO INESISTENTE

Kabul, novembre 2009-oggi

Il tenente generale William B. Caldwell IV arriva a Camp Eggers verso la fine del 2009 per assumere il comando di quella che è ritenuta la missione più importante di tutta la guerra: l'addestramento delle truppe dell'esercito e della polizia afghani.[1] Camp Eggers è la sede del Comando congiunto di transizione alla sicurezza in Afghanistan, missione NATO di addestramento in Afghanistan (noto con l'acronimo NTM-A CSTC-A). Si tratta di un'operazione da 11,6 miliardi di dollari.[2] L'idea è di creare una potente forza di sicurezza alla quale consegnare il paese quando gli alleati della NATO si ritireranno. Gli americani dovranno gradualmente cedere il posto agli afghani. Almeno in teoria.

Camp Eggers, il cui complesso sorge in pieno centro a Kabul, comprende circa sei blocchi di edifici in cui vivono e lavorano quasi 1500 persone tra uomini e donne. Non c'è molto spazio e anche agli ufficiali superiori capita spesso di dover dividere l'ufficio con altri due o tre colleghi. È impossibile fare qualcosa senza che lo venga a sapere qualche colonnello o svoltare un angolo senza imbattersi in qualche uniforme stellata.

Caldwell è un generale a tre stelle proveniente da una famiglia di soldati[3] – suo padre era un generale (come anche il padre di McChrystal e il suocero di Petraeus: a quanto pare per diventare generale aiuta avere un papà con gli stessi gradi). La sua è una carriera piuttosto anonima: nessun grave errore, nessun particolare *exploit*. «Un tipo simpatico», dirà di lui un vecchio compagno di West Point, «ma non molto sveglio.»[4] È un uomo di un certo fascino.

Dopo l'11 settembre, Caldwell inizia a lavorare con il sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz. Wolfowitz è quello che ha rilasciato la famosa dichiarazione in cui criticava le stime secondo le quali la guerra in Iraq sarebbe costata miliardi, sostenendo che l'Iraq avrebbe potuto «coprire da sé i costi della propria ricostruzione»,[5] rendendosi inoltre complice con altri personaggi dell'amministrazione Bush della produzione di documenti di intelligence *ad hoc* che giustificassero l'invasione del paese. Prima della guerra si era incontrato con importanti editorialisti e giornalisti per capire quale fosse il modo migliore per convincere l'opinione pubblica americana

della legittimità del conflitto.[6] Terminato il proprio incarico di governo, Wolfowitz diventerà presidente della Banca mondiale, posizione dalla quale sarà costretto a dimettersi per aver promosso a un incarico dirigenziale la propria compagna.

Caldwell considera Wolfowitz un maestro. È lui che gli ha insegnato le regole del gioco. «Quanto ho imparato anche solo osservandolo in azione e vedendo come prende le sue decisioni mi sarà oltremodo utile nel corso della mia carriera», asserisce enfaticamente nel 2003.[7] Nel 2006 e nel 2007 il tenente generale è portavoce delle forze armate statunitensi in Iraq, dove rilascia regolarmente dichiarazioni palesemente false. Nell'autunno del 2006 i comandanti sul campo gli dicono che l'Iraq si trova in una «guerra civile»,[8] fatto che per tutta la durata del suo incarico non farà che smentire pubblicamente, nonostante le centinaia di cadaveri che ogni mattina ricoprono le strade del paese.

Nel dicembre del 2006, dichiara che gli Stati Uniti non hanno avuto alcun ruolo nell'esecuzione di Saddam Hussein,[9] quando invece sono stati gli americani ad accompagnare alla forca a bordo dei loro Blackhawk la squadra di iracheni incaricata dell'impiccagione, compreso l'uomo che avrebbe ripreso l'esecuzione con il suo cellulare, andandoli prima a prendere e poi riaccompagnandoli all'interno della Zona Verde.

Caldwell, circondato da un gruppo di strapagati consulenti per i rapporti con i media, ce la mette tutta per convincere una sempre più scettica opinione pubblica che l'America sta vincendo la guerra in Iraq. Ribattezza le conferenze stampa «tavole rotonde»,[10] sostituendo il classico podio e il microfono con un tavolo rotondo di legno e un auricolare. Ma si tratta soltanto di interventi puramente formali, per convincere i giornalisti a credere a quello che racconta.

Al rientro da Baghdad, per due anni è comandante del centro di addestramento dell'esercito di Fort Leavenworth, incarico in precedenza ricoperto dal generale David Petraeus. Caldwell ha bisogno di trovare qualcosa di suo. Quello che Petraeus ha fatto per il COIN, lui decide di farlo per le «operazioni di informazione», un settore dell'esercito che studia come manipolare un'opinione pubblica straniera potenzialmente ostile. Caldwell intende combinare le operazioni d'informazione con le relazioni pubbliche, ossia quel settore dell'esercito che si occupa di condizionare

l’opinione pubblica nazionale. Definisce la nuova disciplina «connubio delle informazioni».[11]

Uno dei suoi obiettivi è trovare il modo di bypassare i canali d’informazione per parlare direttamente ai cittadini americani. Lascia Baghdad all’apice di una stagione di estrema violenza che provoca più di 100.000 morti ed è convinto che le «buone notizie» non siano arrivate alla popolazione. Per rivolgersi agli americani decide di usare YouTube. «Elimina ogni intermediario», spiega.[12]

(«Un You-che?» chiede all’assistente al quale per primo è venuta l’idea.[13] Di lì a sei mesi, Caldwell affermerà che il suo video è «tra i dieci *siti* di YouTube più visitati al mondo».)[14]

Nel 2008 Caldwell decanta i meriti delle operazioni di informazione riprendendo la dichiarazione rilasciata dal generale David Petraeus, secondo il quale questo settore avrebbe contribuito alla svolta in Iraq. Ciononostante, perlomeno in pubblico, il tenente generale è attento a proporre la seguente distinzione: «Il compito delle relazioni pubbliche è informare [l’opinione pubblica nazionale]», asserisce nell’aprile del 2008, mentre «le operazioni di informazione mirano a influenzare le opinioni pubbliche straniere».[15] Nel 2009 prova perfino a riscrivere il manuale ufficiale della disciplina, impresa tuttavia destinata a fallire.[16]

Caldwell ha l’opportunità di mettere alla prova le proprie teorie. Obama gli affida il compito di addestrare le forze di sicurezza afghane.

Quando nel novembre del 2009 arriva in Afghanistan, Caldwell capisce ben presto che per convincere gli americani dell’utilità della missione avrà bisogno di lavorare davvero sodo, e spiegare come creare un esercito afghano ben addestrato sarà un obiettivo altrettanto difficile. La realtà dei fatti è contro di lui: come dirà lui stesso, l’esercito afghano «non è funzionale»,[17] accusando i suoi predecessori che «a contare [era solo] la quantità, non la qualità», in riferimento ai soldati arruolati.

Secondo le statistiche soltanto il 20% delle nuove reclute sa leggere.[18] Un soldato su quattro diserta.[19] Gli episodi di violenza sessuale su minori sono endemici sia nell’esercito sia nella polizia afghani. Nel Sud del paese i soldati si prendono per amanti bambini tra gli otto e i dieci anni, organizzando festini in cui li truccano da bambine. Tutto ciò mette decisamente a disagio le truppe occidentali. (Secondo un detto locale, «le donne servono per fare figli, i bambini per il piacere».) Soltanto nel gennaio

del 2011 l'Afghanistan firmerà un accordo con l'ONU in cui si proibisce ai bambini di entrare nelle forze di sicurezza (anche se molti adolescenti continueranno a essere arruolati nelle milizie sostenute dal governo).[20] Secondo un addestratore americano, il 54% dei poliziotti e dei soldati afghani fuma abitualmente hashish.[21] Un altro studio dimostra che almeno il 60% dei poliziotti nella provincia di Helmand ne è consumatore abituale.[22]

Quel che è peggio è che i soldati americani e quelli afghani non si fidano gli uni degli altri. Quelli afghani hanno la cattiva abitudine di uccidere gli americani venuti per addestrarli. La NATO commissiona un'indagine che giunge a gravissime conclusioni: c'è una «crescente minaccia sistemica» che sta «provocando una crisi di fiducia» tra afghani e americani. Quasi ogni dodici giorni si registra un omicidio.[23] Su un periodo di cinque mesi e mezzo, il 16% delle vittime americane è rappresentato da soldati dell'esercito uccisi dalle forze di sicurezza afghane.[24] In tre anni almeno cinquantotto soldati della NATO vengono uccisi (e circa altrettanti feriti) in quelli che ufficialmente vengono definiti «fratricidi» perpetrati dalle forze di sicurezza afghane.[25] Una cifra che conta per il 6% del totale dei caduti tra le truppe della NATO. L'ISAF decide che i risultati di questa indagine debbano essere segretati, e alla svelta, ma prima che ciò accada qualcuno li fa trapelare al «Wall Street Journal».[26]

L'indagine elenca tutta una serie di accuse mosse dagli addestratori americani ai soldati afghani:[27] «massiccio consumo di stupefacenti, frequenti furti, instabilità psicologica, disonestà, mancanza di integrità, incompetenza, uso imprudente delle armi, ufficiali corrotti, assenza di una vera classe di sottufficiali, alleanze segrete/accordi informali con i ribelli, alto numero di disertori, pessimismo, indolenza, igiene scadente, torture contro i cani». Secondo gli americani, gli afghani sono codardi e tendono a darsela a gambe in battaglia.

Anche i soldati afghani hanno una lista di accuse contro gli americani:[28] «estremamente arroganti, prepotenti, riluttanti ad ascoltare il loro parere e incuranti della sicurezza dei civili e dei soldati delle forze di sicurezza afghane». Gli statunitensi non fanno che «urinare in pubblico [...] e dire parolacce; insultano, sono maleducati e volgari [...] e sparano inutilmente agli animali». Secondo gli afghani, gli americani sono codardi perché in

battaglia si nascondono dentro veicoli corazzati e possono sempre contare su un appoggio tattico aereo.

L'indagine raccoglie le testimonianze di circa seicento afghani e cinquecento americani.

Ecco che cosa dicono gli afghani:

> Fotografano le donne anche quando diciamo loro di non farlo. I soldati americani uccidono molti civili innocenti: in caso di agguato, si fanno prendere dal panico e cominciano a sparare in tutte le direzioni. Un MRAP americano ha travolto un veicolo uccidendo sei civili: è stato intenzionale. Una volta gli abbiamo puntato le armi addosso perché non ne potevamo più che gli americani ci chiamassero «figli di puttana»; non fanno che urlarci e gridarci «figli di puttana». Sono pazzi. Sono troppo arroganti. Ogni volta che proviamo ad avvertirli che il nemico sta per fare qualcosa, non ci ascoltano e finiscono per farsi sparare. Ci trattano come ladri. Alcuni soldati americani hanno ucciso dei civili davanti a un posto di osservazione. I soldati americani non vengono mai ritenuti responsabili per questo genere di crimini né vengono mai mandati in carcere. Nove studenti sono rimasti uccisi in un'incursione nella provincia di [CENSURATO]; erano semplici studenti, non erano armati. Pisciano dappertutto, anche di fronte ai civili, donne comprese; se gli diciamo di non farlo, o non ci ascoltano o si arrabbiano. Due soldati americani hanno addirittura defecato in pubblico. Hanno pisciato davanti a una casa. Non gli importa se una donna li vede. Un soldato americano ha pisciato in un ruscello proprio di fronte a una donna. La cosa ci ha mandato su tutte le furie. I soldati americani sparano al bestiame senza alcun motivo. Hanno sparato ad alcuni asini senza ragione. Come trattiamo i cani sono affari nostri; il Corano è molto chiaro sulla condizione dei cani. Spesso durante uno scontro a fuoco i soldati americani si ritirano e ci lasciano indietro. Spesso si fanno coinvolgere in scontri personali, fidandosi di fonti non attendibili, persone che li sfruttano per eliminare i loro nemici, non i ribelli. Sfondano le porte delle case senza dare alle persone il tempo di rispondere. Non gli importa dei danni che provocano. Sono anni che i convogli militari americani passano a tutta velocità attraverso i villaggi investendo bambini, gridando frasi sconce e buttando bottiglie d'acqua contro le persone. Gli infedeli non potrebbero entrare nelle moschee. Loro non si degnano nemmeno di togliersi gli stivali. Quando parlano con gli anziani non si tolgono mai gli occhiali da sole; sono maleducati. Scorreggiano continuamente davanti ai soldati afghani, in pubblico e in presenza di anziani; sono individui spregevoli. Quando distribuiscono dolci ai bambini, i bambini rischiano di farsi male perché si troverebbero troppo vicini agli americani in caso di un agguato. Li mettono in pericolo. Un soldato americano insieme con i dolci che stava tirando ai bambini ha lanciato anche una granata (senza togliere la spoletta di sicurezza).

E questo è quello che dicono gli americani degli afghani:

> Sono sempre strafatti. Hanno sempre gli occhi iniettati di sangue. Un soldato afghano si è sparato due volte al petto e una volta alla gamba. Era fatto come un cavallo. I poliziotti afghani erano sempre fatti fino al midollo. I soldati afghani erano sempre strafatti di hashish. Un agente di polizia era stato colpito e siccome si faceva di eroina la sua tolleranza alla morfina era incredibilmente alta. Eravamo di pattuglia e si sono fermati per mettersi a fumare davanti a noi. L'esercito afghano è pieno di infiltrati dei ribelli. Non ci si può fidare di loro. Uno di loro alla base di Pech è stato beccato a collaborare con i talebani. A volte puntano le armi contro i soldati americani. [Un] soldato afghano ha arrestato e picchiato un contractor civile americano perché lo aveva urtato senza volerlo, nonostante questi si fosse subito scusato. Un soldato americano quindi gli ha puntato contro un fucile per fargli capire che quello si era scusato. Facciamo di tutto per loro. Sono

> come bambini da imboccare... Solo dovete immaginarveli con una faccia afghana. Al campo di Fort Polk durante il nostro addestramento [alcuni] facevano la parte dei soldati afghani, stupidi e indolenti. Ci volevano preparare a quello che avremmo trovato. Hanno il culo pesante; non fanno nulla a meno che non siano costretti. Arrivano sempre in ritardo al lavoro e alle missioni, a volte anche di mezz'ora. Trovano sempre mille scuse... ma non cambiano mai. I loro capi sono un gruppo di balordi. La maggior parte dei soldati semplici è molto meglio di loro. È come la pubblicità con il bulldog e il cagnolino minuscolo che abbaia saltando qua e là: se togli il bulldog il cagnolino nasconde la coda tra le gambe e fila via. Ogni volta che cercavamo di metterci in contatto con loro si nascondevano. Altri si rifiutano di uscire in pattuglia se c'è anche solo un minimo di rischio. Quando hanno paura non fanno nulla. [Tra loro] rubano moltissimo: si servono dei bambini locali per farsi rubare quello che vogliono. Sono dei balordi, dei pezzi di merda. Non sono soldati: sono una banda di farabutti e civili in uniforme tirata su alla bell'e meglio. Non direi mai che gli iracheni sono svegli, ma in confronto agli afghani sono Einstein. Parlano continuamente al cellulare, urlano nei loro telefoni anche quando sono in missione. Hanno imparato a fare la parte di quelli che hanno sempre bisogno d'aiuto ed è anche per questo che non sono capaci di fare nulla. Quando sono in pattuglia sono sempre attaccati ai loro cellulari. Peggio di una ragazzina adolescente. Non pensano mai a fare il pieno di carburante e rifornimento di acqua. Li trattiamo male perché smettano di romperci le scatole. Dipendono completamente dagli americani. Sono degli stronzi. Staremmo meglio se non ci fossero. La strategia di dare un «volto afghano» a questa guerra non funziona. Cazzo, quanto puzzano. Abbiamo dovuto metterci tutti al riparo quando hanno risposto al fuoco: sparavano alla cieca e pregavano che gli andasse bene. Seguivano i mullah locali ed erano fondamentalisti. L'esercito afghano usa la cultura locale e la religione per mascherare la propria incompetenza. Una volta durante il ramadan era prevista un'importante missione di sgombro; quelli si sono stesi per terra e si sono messi a dormire. I poliziotti afghani hanno ammazzato alcuni dei nostri cani; erano randagi ma davamo loro da mangiare. A poco a poco hanno cominciato a sparire: li hanno ammazzati. I nostri formatori non ricevevano nessun tipo di formazione. Una volta ci hanno fatto seguire un corso sulla loro cultura: uno schifo. Non socializziamo al di fuori delle operazioni militari. Preferirei dovergli sparare piuttosto che lavorare con loro. I rapporti con i soldati afghani erano ridotti al minimo. Il più delle volte si riducevano ad andare a vedere che cosa ci avevano rubato. Loro non ci vogliono lì e a noi loro non piacciono.

«I soldati statunitensi erano convinti che per il 50% i soldati afghani fossero fondamentalisti islamici», sostiene l'indagine. I soldati afghani «pensavano che fosse più probabile che un attentatore suicida restasse vivo dopo l'esplosione che un soldato americano fosse ucciso in battaglia».

La NATO ha già investito più di 30 miliardi di dollari nell'addestramento delle forze di sicurezza afghane.[29] Gli agenti di polizia accettano regolarmente mazzette; la loro è l'istituzione meno affidabile in un paese fatto di istituzioni completamente inaffidabili. Ai corsi di addestramento si presentano sempre gli stessi afghani, in modo da ricevere i 240 dollari di stipendio senza dover mai prendere parte ai combattimenti. E per quanto concerne la loro effettiva capacità di combattere, nonostante si dica che ci sono alcuni miglioramenti, il momento in cui potranno «rendersi indipendenti» è secondo Caldwell ancora lontano anni luce.[30]

Il piano di Caldwell per risolvere la situazione? Insegnare a leggere alle forze di sicurezza afghane. Il tenente generale è convinto che soltanto allora potranno combattere. «Non si può pretendere che un soldato sia responsabile della propria arma se non è neanche in grado di leggere il numero di serie del suo fucile», spiegherà.[31] Riunione dopo riunione Caldwell non fa che parlare del «problema dell'analfabetismo» nelle forze di sicurezza. Perché il suo piano abbia successo dovrà «far studiare un'intera generazione di afghani».[32]

Caldwell crede che gli 11,6 miliardi di dollari stanziati nel 2011 per il programma di addestramento non siano sufficienti. Se ne lamenta con la stampa. Non ha abbastanza formatori (gliene servirebbero altri 900),[33] non ha abbastanza reclute afghane (avrebbe bisogno che ce ne fossero altre 70.000)[34] e non ha abbastanza soldi: vuole altri 2 miliardi di dollari da aggiungere a quelli già spesi nel programma nei dieci anni precedenti.[35] Dichiara che con quei due miliardi l'esercito afghano potrebbe diventare uno dei migliori al mondo.[36] Il numero degli afghani che lasciano dopo l'addestramento è tre volte superiore a quello delle reclute che scelgono di restare: per avere 56.000 soldati, spiega Caldwell, bisogna addestrare 141.000 afghani.[37]

Per contenere questa emorragia, di lì a poco Caldwell comincia a organizzare voli charter con cui soldati e poliziotti afghani possano tornare nelle loro case nella zona meridionale del paese in occasione di vacanze e festività. Nonostante tutte le sue dichiarazioni sul fatto che le operazioni di informazione debbano essere indirizzate soltanto sulle «opinioni pubbliche straniere», Caldwell affida a una squadra di specialisti del settore il compito di usare queste tattiche sulla popolazione americana.[38] I soldati che operano in questo settore ricevono in genere una formazione in cui acquisiscono tutta una serie di competenze tra le quali quelle necessarie a impegnarsi in attività di guerra elettronica, operazioni psicologiche e inganni militari allo scopo, secondo il ministero della Difesa, di «manipolare, disturbare, snaturare il processo decisionale del nemico per proteggere il nostro». Il gruppo di esperti in operazioni psicologiche scelto da Caldwell ha il compito di convincere senatori e altri importanti personaggi in visita in Afghanistan a concedere più fondi al tenente generale. Non c'è modo di sapere se i loro sforzi abbiano conseguenze concrete, ma alla fine di quell'anno alcuni influenti senatori appoggeranno la richiesta di Caldwell

per altri 2 miliardi di dollari. Ci sarà chi lancerà pesanti accuse al tenente generale di aver violato durante il suo mandato numerose leggi degli Stati Uniti, tra le quali quella che proibisce al ministero della Difesa di fare uso di propaganda contro i cittadini americani. Ciononostante, un'indagine del Pentagono suscitata da un mio articolo pubblicato su «Rolling Stone» stabilirà che Caldwell non ha commesso alcun reato. La missione di addestramento in Afghanistan può proseguire.

38. NELL’ARENA

Kabul, 30 aprile-8 maggio 2010

L’ufficio di Duncan si trovava al primo piano di un edificio nella parte posteriore del complesso del quartier generale dell’ISAF.[1] Sullo stesso piano c’era una sala stampa ingombra di computer e telefoni da cui gli addetti militari alle relazioni pubbliche diffondevano in continuazione comunicati stampa e fotografie.

Duncan aveva disseminato l’ufficio di tutta una serie di buffi souvenir: una foto in cui sembrava che Hamid Karzai stesse mostrando il dito medio al pubblico; un poster in cui McChrystal compariva come Obama nel celebre manifesto elettorale «Hope», con il volto colorato di rosso e bianco; una vignetta risalente all’ottobre del 2009, all’epoca dell’interminabile valutazione strategica, in cui McChrystal, al telefono con la Casa Bianca, era stato messo in attesa («Da quanto tempo sta aspettando?» gli chiedeva un soldato. «Tra un’ora saranno circa tre mesi», rispondeva il generale); un titolo di «The Onion»: *Gli Stati Uniti insistono nel voler creare un ginepraio in Afghanistan*. In cima a una pila di libri che partiva dal pavimento spiccava un volume intitolato *Selling War to America* (Come convincere l’America della guerra).

Il pezzo forte era un post-it giallo che riportava un messaggio lasciato da un portavoce del Pentagono, un certo Bryan Whitman, per Duncan e per il tenente colonnello Tadd Sholtis, l’ufficiale addetto alle pubbliche relazioni con cui Duncan divideva l’ufficio. Whitman aveva telefonato da Washington e siccome in quel momento nessuno poteva parlargli aveva chiesto a uno dell’ISAF di trascrivere parola per parola il seguente messaggio: «Lo so che mi state prendendo per il culo. Che cazzo succede? Cosa cazzo c’è che non va? So benissimo quello che mi state facendo. Voglio che risponda alle mie domande, cazzo! Portatemelo al telefono!»

Duncan e Tadd avevano conservato quel bigliettino per i posteri. Non andavano molto d’accordo con l’ufficio stampa del Pentagono, mi spiegò Duncan. Sholtis, un aspirante scrittore riciclatosi come addetto stampa, aveva un lato stranamente sovversivo. Il tenente colonnello aveva un blog chiamato *The Quatto Zone*, come il capo dei ribelli marziani nel film *Atto di forza*, sul quale criticava regolarmente i media che secondo lui erano troppo pessimisti nei riguardi della guerra, «come se avessero gli occhi coperti di

merda», e si lamentava del modo in cui la stampa presentava il conflitto. Mi disse che per lui il blog era un luogo dove poter «riflettere e scrivere».

Tornai al quartier generale dell'ISAF per le ultime interviste con i collaboratori più stretti di McChrystal. Parlai con Sir Graeme Lamb (il soldato delle forze speciali britanniche), il generale Mike Flynn, il sergente maggiore comandante Michael Hall, l'ufficiale di grado più alto nel paese, e altri componenti della sua squadra.

Incontrai Lamb nel ristorante italiano del complesso. Incarnava perfettamente l'immagine del soldato dei corpi speciali, ribelle e sovversivo: abbronzato, muscoloso, radi capelli bianchi, camicia verde oliva sbottonata sul petto villoso. Tra gli uomini del generale aveva fama di essere una specie di mistico buddhista incline alla violenza le cui perle di saggezza richiedevano di essere meditate a lungo prima di acquistare un briciolo di senso.

Lo chiamavano «Lambo», come Rambo. Si definì «un fanatico della fantascienza». Indossava una vecchia giacca di pelle come Harrison Ford, girava in moto ed era un grande fan della *Guida galattica per gli autostoppisti* («Tu trovami un Motore a Improbabilità Infinita», mi disse, «e andrà tutto bene»). Disse che se gli uomini di McChrystal erano i Rolling Stones allora lui era Keith Richards. «Tre diversi dottori gli hanno detto quello che doveva smettere di fare... È andato ai funerali di tutti e tre.»

Lo stile di Lambo e in generale degli uomini di McChrystal – un gruppo di militari dei corpi speciali che avevano scalato i ranghi a forza di operazioni segrete e temerarie incursioni – era completamente diverso da quello cui era abituato l'esercito americano. I tipi come loro erano soliti capitanare al massimo qualche centinaio tra i migliori soldati delle forze armate, mentre ora si trovavano alla testa di centinaia di migliaia di uomini – l'esercito più numeroso mai comandato da membri dei reparti speciali. L'unico inconveniente era che McChrystal e Lamb erano abituati ad avere a che fare con i migliori, i più brillanti, non con quegli idioti dell'esercito regolare, che invece detestavano.

«Che pensione di merda», disse Lamb. In quel momento avrebbe potuto essere in Cile a fare snowboard o in Svizzera in sella alla sua motocicletta diretto verso qualche chalet. Ma non era facile resistere al richiamo del cameratismo. «Molti mi dicono che non sembro avere molti amici. Rispondo che lo so benissimo e che non me ne frega un cazzo se non piaccio alla gente. Però ho molti conoscenti. Nella maggior parte dei casi è

questo che sono le persone per noi, solo che tendiamo a confondere *conoscenti* e *amici*. L'amicizia e il cameratismo che ci legano a un commilitone, quelli invece riesco a capirli, perché nascono in contesti difficili, in cui grazie all'impegno e agli sforzi di qualcun altro riusciamo ad avere una possibilità che altrimenti non avremmo avuto, perché quel qualcuno ha creduto in noi, in quello che stavamo facendo. Sono amicizie forgiate nel fuoco, ma sono anche molto, molto rare.»

Cominciò l'intervista citando Kipling e il film *Apollo 13*. Definì il conflitto afghano una «selvaggia guerra per la pace», sostenendo che ci trovavamo in una situazione «simile a quella [raccontata] in *Apollo 13*, con uno squarcio sul fianco e una fuga di ossigeno».[2] Parlò di McChrystal e del disprezzo che questi nutriva nei riguardi dei politici. «La vita di un soldato è fatta di ordini, da dare e da eseguire. Nell'esercito non c'è spazio per comici e clown. Tendiamo a essere buoni tiratori, non politici. Mi pare che il fratello del generale Sherman una volta gli avesse scritto: "Pensi che ti darai alla politica?". Sherman gli ha risposto: "Perché dovrei? Soltanto chi ha debiti si mette in politica".» Disse che vivevano nella politica, che operavano attorno alla politica. Ma, aggiunse, se la guerra, come aveva scritto von Clausewitz, era un'estensione della politica, la logica conclusione era che prima o poi sarebbero dovuti «tornare alla politica».

Disse che uomini come lui e McChrystal non erano mai mossi dal desiderio di guadagno – come quelli della Goldman Sachs – ma da qualcosa di «più grande di loro, una grande impresa possibile soltanto a individui che sapevano che cosa significasse stare nell'arena».

L'arena. Quando si parlava di guerra, ai personaggi come Lamb piaceva ricorrere a immagini come questa, che rivelavano una visione del mondo tanto affascinante quanto pericolosa. L'idea proveniva da un celebre discorso di Theodore Roosevelt in cui il presidente aveva tuonato contro i critici elogiando il rischio sopra ogni altra cosa: «Non è il critico che conta [...]. L'onore spetta all'uomo che realmente sta nell'arena, il cui viso è imbrattato di polvere, di sudore, di sangue, che lotta con coraggio, che sbaglia e mostra ripetutamente la propria inadeguatezza». Avevo già sentito altri generali citare lo stesso discorso in Iraq. A contare non erano le ragioni della guerra o i risultati che si sarebbero potuti ottenere; il vero valore consisteva nel comportarsi da uomini, combattere, sanguinare... Poco importava se si vinceva o si perdeva. Il sacrificio del sangue aveva un valore spirituale che andava al di là della politica, del successo, della

distinzione tra bene e male. Sangue, sudore e sofferenza diventavano un'ideologia a sé stante, con il proprio universo morale fondato su principi ben definiti di onore e coraggio. Beccarsi una pallottola per senso di cameratismo era tanto onorevole e coraggioso quanto coprire l'errore di un commilitone. Non contava che in Afghanistan l'esercito statunitense avesse già dimostrato più volte la propria inadeguatezza; ciò che contava era che ci avesse provato. Ma la tanto semplice quanto terribile verità, della quale tuttavia in America era proibito parlare, era che, nonostante i 600 miliardi di dollari spesi annualmente nelle forze armate e nonostante avessimo l'esercito più forte che il mondo avesse mai conosciuto, i nostri soldati finivano regolarmente sconfitti da contadini analfabeti che fabbricavano bombe usando fertilizzante e pezzi di legno. L'idea dell'arena serviva così da barriera, per proteggere i loro sacrifici da quella che era la scomoda realtà di quella guerra: un immane spreco di tempo e di risorse al quale gli storici avrebbero guardato con orrore e imbarazzo esattamente come noi facevamo con le disgraziate avventure dei sovietici e dei britannici in quello stesso paese.

«Resterò per tutto il tempo che sarà necessario», mi disse. «Ma non dirlo a mia moglie. Stiamo giocando una partita di poker con puntate altissime, una di quelle che si giocano solo tra grandi campioni. E le *fiches* per cui combattiamo sono sangue e ricchezza. Prima o poi tutti dobbiamo morire, allora perché non rischiare?»

Capii quello che intendevano gli uomini di McChrystal quando parlavano di Lamb: le sue elucubrazioni non erano facilmente condensabili in concetti chiari. Lamb non faceva che battere su un'idea che il generale aveva espresso per la prima volta a Parigi e le cui dinamiche io stesso avevo visto in azione presso l'avamposto JFM. La fedeltà che i suoi uomini nutrivano nei riguardi del generale – il desiderio di compiacerlo, di vederlo felice – comportava spesso che McChrystal ricevesse una versione piuttosto lontana dalla realtà dei fatti. Uomini come Lamb e McChrystal erano convinti di agire secondo un rigoroso codice d'onore. Cameratismo e amicizia, riservati ai soli combattenti, avevano la meglio su qualsiasi altro valore. Questo era il problema. Come si spiegavano allora comportamenti come la copertura della morte di Tillman, le torture e la noncuranza di cui continuamente li si accusava nell'uccidere la popolazione civile? In che modo simili azioni potevano ritenersi degne di uomini d'onore come loro stessi si raffiguravano? Immaginai che fosse perché consideravano il reciproco

sentimento di lealtà dal quale erano legati la massima forma di integrità morale. Qualsiasi altra colpa o delitto, qualsiasi altra azione immorale che avessero potuto commettere o ordinare, l'avrebbero giustificata in base ai più alti principi che l'avevano guidata. Per portare a compimento la missione e proteggere il loro branco – si trattasse di divulgare alla stampa informazioni riservate o costringere un presidente a prendere un provvedimento indesiderato – avrebbero considerato accettabile ogni violenza, ogni atrocità e ogni azione che fosse stata loro chiesta o si fossero sentiti obbligati a compiere.

La cultura militare era per sua natura autoritaria ed era esattamente questo aspetto a far sentire a proprio agio uomini simili. Nonostante combattessero contro la rigidità delle strutture militari (in fondo erano pur sempre delle forze speciali), era insieme con i loro fratelli soldati che si sentivano più a casa. Nei corpi speciali, poi, la sensazione di essere diversi da tutti gli altri, di appartenere a un'élite, era se possibile maggiore. Non solo erano in grado di fare cose impossibili agli altri, ma le avevano fatte. Non importa se buono o cattivo: tutto era concesso pur di portare a termine la missione. Qualsiasi circostanza li vedesse schierati da soli contro il resto del mondo era per loro intrinsecamente giusta. Se poi aveva luogo nell'arena, allora diventava sublime. Ciò che non era concesso era tradire la fiducia (o ciò che loro consideravano fiducia), ossia abbandonare il branco. Dieci anni di guerra non avevano fatto altro che esacerbare simili sentimenti, creando una barriera quasi insormontabile tra loro e il resto della società. Credevano ciecamente nell'ideale romantico dell'uomo guerriero, senza curarsi di quello che potevano raccontare i media. Erano pronti a proteggersi a vicenda, a dare la vita l'uno per l'altro: era questo il valore supremo. E quando uno non apparteneva al branco, le ragioni da cui era mosso erano sempre sospette (impure, come quelle dei politici e dei diplomatici). Non erano spinti dal desiderio di denaro e potere come tutti gli altri, o almeno così si raccontavano. Anelavano a qualcosa di più puro, un rapporto quasi d'amore che avrebbero potuto trovare in un mondo che esisteva soltanto dentro di loro.

Tornai nel quartier generale in compagnia di Lamb e insieme con Duncan aspettai Mike Flynn per l'ultima intervista che avevo programmato. Andammo nel bar all'aperto e ci sedemmo sotto un albero. Duncan si sedette con noi.

«Voglio solo che sia chiaro che si tratta di un'intervista ufficiale», disse Duncan.

«Ti scoccia se nel frattempo mi mangio questa? Ufficialmente?» replicò Flynn, dando un morso a una mela.[3]

Gli chiesi dell'opposizione politica che i suoi piani avevano incontrato.

«Passo l'80% della giornata a battermi contro il nostro stesso sistema», rispose.

Stavano lavorando a una strategia di disimpegno?

«No. Sto cercando soluzioni a lungo termine, durature.»

«Molti sostengono quello che state facendo, appoggiano il vostro piano, ma affermano che avreste dovuto essere qui sei anni fa.»

«È vero, e avremmo dovuto andarcene cinque anni fa», rispose Flynn. «Karzai era stato eletto democraticamente e senza brogli. Avremmo dovuto dire che eravamo pronti a convincere la comunità internazionale a cooperare allo sviluppo di questo paese ma che da quel momento avrebbero dovuto camminare con le loro gambe. E invece siamo ancora qui e abbiamo commesso errori madornali. Il governo è diventato pigro. E lo è diventato perché stiamo facendo troppo per loro.»

Gli chiesi di spiegarmi meglio la sua teoria su come dovesse funzionare l'intelligence. A Parigi mi aveva detto che ai suoi uomini spiegava che qualsiasi cosa avessero loro raccontato, avrebbero dovuto pensare il contrario.

«Voglio che le persone si liberino dei loro pregiudizi», disse. «Succede qualcosa e tutto sembra fantastico. Qual è il contrario?»

Fece una pausa.

«Tu, per esempio. Sei qui con me, stiamo parlando e mi sembri un tipo a posto», disse. «Ma forse non lo sei.»

«Sono un tipo a posto», risposi. «Ma devo avvertirla: sono anche un giornalista.»

Avevo un'ultima domanda: esisteva nella storia una potenza straniera che fosse riuscita a ottenere qualche risultato in questo paese alla quale potessero ispirarsi?

«Gengis Khan», disse Duncan.

«Lui si è spinto fino a qui ma non era di qui», disse Flynn. «Se pensi alla storia di questo paese, tutti quelli che sono venuti qui per conquistarlo lo hanno fatto per le ragioni sbagliate. Alessandro Magno, Gengis Khan, i

russi... nessuno di loro ha capito che gli afghani non cercavano qualcuno che li dominasse, ma che li aiutasse.»

Non gli feci notare che anche i russi e i britannici pensavano di essere andati in Afghanistan per nobili motivi. L'intervista terminò.

Il bar all'aperto si stava riempiendo di europei. Era venerdì. Gli olandesi stavano allestendo una festa. I soldati erano vestiti di arancione e sventolavano bandiere del medesimo colore. Uno di loro si era fatto un burqa arancione e con quello addosso girava schiamazzando tra i tavoli. Mi trattenni a stento dallo scattargli una foto. Era un perfetto esempio di quel genere di atteggiamento irrisorio e culturalmente insensibile che su Internet avrebbe avuto molto successo.

Chiamai la mia guardia di sicurezza perché venisse a prendermi. Fuori dal quartier generale incontrai Dave Silverman. Lui e Duncan presto avrebbero dovuto andare a Washington per preparare la visita di Karzai e McChrystal prevista per la settimana seguente. «Andiamo là a fare un po' di casino», aveva detto Duncan.

Il party degli olandesi cominciava a decollare. Chiesi a Dave che cosa ne pensasse.

«Li rimandano a casa, cazzo, ecco che cosa festeggiano», rispose.

Nei giorni successivi terminai le interviste che avevo in programma, senza che saltasse fuori niente di eclatante. L'unica cosa degna di nota fu il paragone che il sergente maggiore comandante Michael Hall fece tra McChrystal e John Paul Vann, un importante ufficiale statunitense nella guerra del Vietnam che era morto in un incidente di elicottero nel 1972. La storia di Vann, segnata da una vita privata complicata e dall'adesione a idee che in seguito avrebbe riconosciuto sbagliate, sarebbe diventata il simbolo della tragedia della guerra. Hall conosceva McChrystal dai primi anni Ottanta. Mi chiesi il motivo di un simile paragone e conclusi che probabilmente l'aveva detto tanto per dire.

39. «NEMMENO LO SAPEVO CHE STAVAMO COMBATTENDO LAGGIÙ!»

Washington, 10-14 maggio 2010

Karzai alloggia presso il Willard InterContinental Hotel.[1] Il presidente viaggia con un nutrito seguito di collaboratori e con una ancor più numerosa scorta dei servizi segreti. L'isolato sul retro dell'albergo è chiuso al traffico e pullula di SUV neri e guardie di sicurezza con auricolari e pistole nascoste sotto la giacca. L'ingresso è coperto da una tenda per ostacolare la visibilità e impedire che un eventuale cecchino possa vedere quando Karzai entra o esce dall'edificio.

Con questa visita il presidente afghano intende scusarsi ufficialmente per la minaccia che il mese precedente aveva lanciato di unirsi ai talebani, dopo che il consigliere per la sicurezza nazionale James Jones aveva dichiarato alla stampa che la Casa Bianca avrebbe preso seri provvedimenti contro la corruzione dilagante nel suo governo. La cosa non era affatto piaciuta a Karzai, che era andato su tutte le furie. La Casa Bianca ha rinunciato per il momento a intervenire sulla questione della corruzione: quella visita di una settimana, la prima di Karzai dall'elezione di Obama, è un'occasione per appianare le divergenze, per rimarcare l'inizio di quella che Hillary Clinton definirà un'«alleanza duratura»,[2] un'«amicizia».[3]

Gli uomini di McChrystal hanno preparato per il presidente un'agenda serratissima. Il generale vorrebbe che Karzai andasse a Fort Campbell, nel Kentucky, per incontrare i soldati che si stanno addestrando per l'Afghanistan. La Casa Bianca non è particolarmente entusiasta della proposta: potrebbe sembrare che stiamo combattendo questa guerra per lui – e sappiamo quanto Karzai sia paranoico –, non per il bene dell'Afghanistan o per sconfiggere i terroristi. «Perché non lo portate al cimitero nazionale di Arlington?» propongono. Duncan è contrario: non crede che sia una buona idea che un presidente musulmano venga fotografato davanti a una fila di croci bianche.

Viene trovato un compromesso: Karzai andrà in visita al Walter Reed, l'ospedale militare di Silver Spring, nel Maryland, non lontano da Washington, in cui sono ricoverati soldati e marine americani feriti.

È la seconda visita di Karzai a un ospedale nel giro di un mese. McChrystal l'ha già portato all'ospedale da campo di Bagram, dove il presidente ha pronunciato poche e nemmeno troppo convinte parole di incoraggiamento e si è fatto fotografare insieme con i militari statunitensi e afghani feriti. Al Walter Reed succede più o meno lo stesso, con l'unica differenza che, stando alla testimonianza di un soldato ospite presso la struttura, gli americani lo accolgono con una certa freddezza. («Odiamo Karzai», mi racconterà alcuni mesi dopo un militare ricoverato al Walter Reed. «È stato fortunato che nessuno di noi era armato.») A un certo punto Karzai comincia a parlare con tre soldati rimasti feriti nella provincia di Uruzgan. Solleva lo sguardo dai letti e grida a McChrystal: «Generale, nemmeno lo sapevo che stavamo combattendo laggiù!».

Il giorno seguente Karzai è alla Casa Bianca per incontrare Obama, Biden e i loro consiglieri. Karzai non la finisce più di parlare di quanto ami l'Afghanistan; comincia anche a difendere il fratello Ahmed Wali Karzai. È un uomo d'affari, spiega. «È innocente», dice a Obama. («Ero completamente d'accordo con lui finché non ha detto *innocente*», racconterà in seguito McChrystal al suo staff. «Mi pare che con *innocente* abbia un pochino esagerato.») McChrystal spiega al presidente il piano per l'operazione prevista di lì a poco a Kandahar. Biden è scioccato. Nel corso dell'incontro esclama: «Sembra CT-Plus!», ossia la strategia di lotta al terrorismo proposta fin dall'inizio dallo stesso Biden, che avrebbe richiesto un numero più ridotto di truppe e nessun intervento di nation-building. Anche i funzionari della Casa Bianca sono confusi: quello che McChrystal sta facendo a Kandahar non sembra essere ciò che aveva promesso loro di fare. Quanto dice il generale non sembra colpirli particolarmente, e qualche settimana dopo verrà usato contro di lui.

Al termine dell'incontro, Karzai e Obama tengono una conferenza stampa. Seduti in sala, oltre ai giornalisti accreditati presso la Casa Bianca, sono presenti anche alcuni inviati dei media afghani al seguito di Karzai. Una corrispondente afghana appare particolarmente eccitata di essere lì: non la smette di gironzolare e di scattarsi fotografie. I giornalisti accreditati non sembrano trovare la cosa divertente. La invitano a sedersi, ad andare al suo posto: sta intralciando il lavoro dei fotografi.

Anche se non c'è nulla da fotografare: Obama e Karzai non sono ancora entrati nella sala stampa.

Un reporter di NBC News si alza in piedi e guardando diritto in una telecamera piazzata a sette file di sedie da lui si esibisce in un monologo su quello che si aspetta di sentire.

Una visita importante. Un modo per appianare le divergenze. Per riallacciare i rapporti. Per ripartire da zero.

McChrystal, Hillary, Mullen, Gates ed Eikenberry entrano da una porta laterale e si siedono in prima fila.

La giornalista afghana non si è ancora seduta. Continua a mettere a dura prova la pazienza della stampa accreditata americana.

«Mettiti giù, vatti a sedere!» le urlano i cameraman.

Finalmente si siede.

Entrano i due protagonisti. La stanza viene invasa dai flash dei fotografi che immortalano ogni loro passo verso il podio.

Obama è invecchiato. Ha i capelli grigi. È diverso dal giovane senatore che avevo visto quattro anni prima a Baghdad, all'epoca della sua prima visita in Iraq. Era andato all'ambasciata americana e aveva tenuto una conferenza stampa per i giornalisti presenti nella capitale.[4] Era il gennaio del 2006 ed erano intervenuti soltanto pochi inviati. Al termine della conferenza stampa, Obama ci aveva invitato a fermarci per una chiacchierata informale. Avevamo accettato e ci eravamo seduti attorno a lui.

«Ditemi quello che sta succedendo davvero», ci aveva chiesto.

Un giornalista del «New York Times» gli aveva detto che la situazione era preoccupante, esattamente come la stavamo raccontando nei quotidiani e nelle riviste. All'epoca Obama era riuscito a instaurare un rapporto con noi. Aveva funzionato. Dopo la conferenza stampa mi ero addirittura fatto una foto con lui.

L'Obama che ora si trova sul podio è diverso. Quelli trascorsi da allora sono stati quattro lunghi anni.

Karzai non si è preparato nessun discorso e s'impappina. Ringrazia tutti per l'ospitalità e prosegue con una serie di insulsaggini e banalità.

È il momento dei commenti di Obama.

Il presidente dichiara di non essere stato eletto per avere «vittime civili»,[5] come se la guerra in Afghanistan gli interessasse soltanto nella misura in cui può influire sulla sua carriera politica, come in seguito noterà un giornalista di «Harper's Magazine».[6]

«Non si può negare che siano stati fatti progressi», sostiene. «Quando sono atterrato a Kabul ho visto la città illuminata, cosa che appena qualche anno fa non sarebbe stata possibile.»

È esattamente quello che Donald Rumsfeld e altri influenti repubblicani dicevano di Baghdad nel momento in cui la guerra non poteva andare peggio. Se da qualche centinaio di metri sopra la città si vedevano brillare le luci, allora significava che tutto andava bene. «È stata una delle prime cose che abbiamo notato», aveva dichiarato nel 2006 un delegato del partito repubblicano arrivato a Baghdad mentre infuriavano le violenze della pulizia etnica. «Così tante luci, così brillanti.» L'amministrazione Obama ha deciso di ricorrere agli stessi argomenti già impiegati per la guerra in Iraq: si parla di progresso, di luci, di parametri come istruzione e assistenza sanitaria. Espedienti retorici che appena qualche anno prima gli esponenti democratici avevano irriso.

«Stiamo facendo progressi costanti», afferma il presidente.

Obama crede davvero in quella guerra? McChrystal e i suoi uomini ne dubitano. Il presidente affronta quella conferenza stampa come un impegno di routine, senza metterci alcuna passione. Una delle ragioni per cui ha dato il suo assenso a un incremento degli effettivi in Afghanistan è che temeva di essere politicamente vulnerabile se non l'avesse fatto: se avesse respinto le richieste dei suoi generali, lo avrebbero giudicato debole in materia di sicurezza nazionale. Su questa questione i suoi alleati sono soprattutto i repubblicani, gente alla quale non piace e sul cui appoggio comunque non potrà mai contare. A costringerlo ad abbandonare i suoi sostenitori antimilitaristi (o a fare in modo che lui si costringesse a farlo) sono state le tensioni del potere, il tira e molla con il Pentagono. Davvero ha appoggiato una guerra che non credeva potessimo vincere soltanto per non essere criticato quando l'avessimo persa?

La conferenza stampa giunge al termine. Karzai e Obama scendono dal podio.

McChrystal e la sua squadra occupano una suite d'angolo al nono piano del W Hotel, a un isolato di distanza dall'albergo dove è alloggiato Karzai. Qualche giorno prima il generale Flynn e Jake avevano discusso di come fosse andata la visita fino a quel momento.

«Vuoi organizzare un incontro con il Consiglio per la sicurezza nazionale?» gli aveva chiesto Jake.

«No», aveva risposto con voce lamentosa Flynn. «Devo proprio? Ci sarà Jones?»

«No, Jones non ci sarà.»

«Allora no, non voglio.»

Flynn si era allungato sulla sedia. Era deluso e irritato. Erano a Washington da settantadue ore e nessuno sembrava ancora essersene accorto.

«È come se non sapessero nemmeno che siamo in guerra», aveva detto.

Dopo l'incontro alla Casa Bianca con Obama e Karzai, McChrystal torna in albergo, prende il suo posto a capotavola e conferisce con il suo staff. «Ok, ragazzi», dice, e la riunione ha inizio.

McChrystal presenta un nuovo piano per la fornitura di generatori diesel a Kandahar per un valore di 200 milioni di dollari. Il generale dice che vorrebbe occuparsene Holbrooke ma preferisce che a seguire la faccenda sia un suo comandante militare a Kandahar. «Non voglio che in questa cosa c'entrino i politici», spiega. McChrystal parla dell'incontro con Obama e Karzai. Karzai ha parlato per mezz'ora di cosa voglia dire essere afghano, mentre Obama «ha affrontato tutti gli argomenti di discussione che gli erano stati indicati».[7]

Nel W Hotel

«Com’è andata la conferenza stampa?» chiede un altro collaboratore.

«Obama non mi è mai sembrato tanto deciso come oggi», risponde McChrystal.

«Come se volesse far vedere che è lui a comandare», aggiunge Jake.

«Esatto», dice McChrystal.

Ora perlomeno sembra che in questa guerra Obama ci creda, pensano gli uomini del generale, almeno più di quanto non fosse sembrato a West Point. Ma la cosa più importante è che, nonostante in quel discorso il presidente avesse detto che non era sua intenzione avviare un programma di nation-building, questo è esattamente quanto sta facendo il governo americano donando generatori a Kandahar nell’ambito di quella che il ministro degli Esteri Clinton ha definito una lunga e duratura alleanza. A un anno da

quando ha assunto il comando, McChrystal è riuscito a ottenere dal presidente quello che voleva. La sua squadra ha colmato un vuoto politico, ha approfittato dell'indecisione per imporre la propria strategia. Ma un alto ufficiale dell'entourage di McChrystal non ha la stessa opinione su Obama e Karzai. Non è affatto convinto della solidità dei rapporti tra gli Stati Uniti e il presidente afghano. «È una luna di miele che finirà presto», mi dice. «Non penso che possa durare più di due settimane.»

40. ULTIME CONVERSAZIONI CON DUNCAN BOOTHBY, IL GENERALE PETRAEUS SVIENE AL CONGRESSO E IL MIO ARTICOLO COMINCIA A CIRCOLARE MENTRE VEDO ELICOTTERISTI AMERICANI UCCIDERE RIBELLI

Washington, West Point, Milton (Vermont) e Kandahar, 14 maggio-23 giugno 2010

Il piano originale: «Vieni a intervistare il generale. Ci vediamo a Parigi».

Vulcano. Sbronza. Viaggio in autobus. Cazzo.

Il nuovo piano: «Vieni con noi a Berlino. Fanculo, facciamo anche Kandahar e Kabul. Raggiungici a Washington».

L'idea: McChrystal sulla copertina di «Rolling Stone». Il generale con i suoi nunchaku; un suo primo piano in chiaroscuro; le sue rughe come segni indelebili di una vita piena di morte e di segreti. McChrystal è una rock star; McChrystal è un figo; McChrystal è un poeta-guerriero, un filosofo, un uomo che sa rischiare, un mangiatore di serpenti. McChrystal è un duro. McChrystal ribelle/folle/equilibrato/tranquillo. McChrystal che non si tira indietro quando c'è da bere. McChrystal che ascolta quando gli si parla. Il figlio di McChrystal ha una cresta blu in testa. McChrystal come Patton, come MacArthur, come Sherman, come Grant. McChrystal come Grande Uomo della storia. McChrystal che ha accettato di farsi intervistare da «Rolling Stone» per parlare con i tenenti e i capitani poco più che ventenni che stanno combattendo la sua guerra. Come non innamorarsi di lui? Come non cedere al suo fascino? Come non ridursi a scrivere un marchettone al cento per cento che però avrebbe davvero spaccato? Dovevo riuscirci.

Avevo passato la settimana a Washington intervistando funzionari del ministero degli Esteri e della Casa Bianca e in compagnia degli uomini di McChrystal.[1] Avrei dovuto consegnare l'articolo in redazione entro una settimana, ma a Washington avevo percepito qualcosa di diverso. Alla Casa Bianca non sembravano essere stati conquistati dal fascino di McChrystal come invece era successo agli ufficiali del Pentagono. Erano ancora

incazzati per la fuga di notizie sul rapporto di valutazione strategica e per il fatto che al presidente e al suo staff non fossero state fornite ragioni valide per l'offensiva a Kandahar. Avevo raccolto una settantina di pagine di appunti scritti con interlinea singola e più di venti ore di registrazioni audio e dovevo ancora riprendermi da tutto quello che mi era capitato nell'ultimo mese. Avevo intenzione di noleggiare una macchina con cui tornarmene a casa nel Vermont, dopo essere passato da West Point per dare un'occhiata agli annuari scolastici di McChrystal.

Mi incontrai con Duncan fuori dal W Hotel. Doveva andare a prendere Tom Friedman, un giornalista del «New York Times». Friedman era un amico di McChrystal nonché l'editorialista di politica estera più influente in America. «Quando ho accettato questo incarico», mi aveva detto McChrystal, «Tom mi ha avvertito: "Riceverai un sacco di critiche. Non ascoltare tutte le cazzate che diranno di te".»

Mentre stavamo andando a prendere Friedman, Duncan mi disse che c'erano alcune cose di cui doveva parlarmi.

«Siamo preoccupati di quello che potresti scrivere della sera di Parigi o che riporti qualche commento estemporaneo che potrebbero aver fatto sui nostri alleati, su qualcuno dell'amministrazione e sui soldati a Kandahar.»

Gli dissi che avrei sicuramente parlato di tutte quelle cose e che lui sapeva fin dall'inizio che l'avrei fatto.

Mi chiese di non calcare troppo la mano.

«Ricordati che abbiamo una guerra da vincere», mi disse.

Friedman uscì dal suo albergo. Mi presentai e lui mi disse di chiamarlo se avessi voluto sentire un altro punto di vista su McChrystal.

Noleggiai un'auto alla Union Station e guidai per cinque ore fino a West Point, vicino a Highland Falls, nello stato di New York. Il giorno seguente lo passai nella biblioteca dell'accademia, dove trovai alcuni articoli scritti dal giovane Stanley McChrystal. Non riuscivo a credere ai miei occhi: le storie che aveva scritto da ragazzo suonavano come una sinistra prefigurazione di quello che più di trent'anni dopo aveva trovato in Afghanistan. La scena del giovane soldato che gridava tutto il suo disappunto contro un diretto superiore condannando le iniquità della controguerriglia era la stessa cui due settimane prima avevo assistito all'avamposto JFM, solo che quella volta non si era trattato soltanto di un racconto di fantasia ed era stato McChrystal il bersaglio delle critiche dei soldati. Aveva scritto anche un editoriale in cui spiegava perché non fosse

una buona idea ammettere le donne nell'accademia; per farsi beffe del provvedimento quel numero della rivista era uscito con le pagine di colore rosa. Prima di andarmene andai a dare un'occhiata all'«Area», quella parte del cortile dove i cadetti cui venivano assegnate note di demerito erano costretti a marciare per ore avanti e indietro. Un cadetto solitario percorreva a grandi passi il rettangolo di cemento.

Rientrai a casa, nel Vermont. Scrissi una prima bozza dell'articolo in quarantotto ore e inviai al mio editor Eric Bates un pezzo piuttosto sconclusionato di 1500 parole. Quella prima versione rispecchiava i sentimenti contrastanti che provavo in quel momento: odiavo la guerra, eppure mi era piaciuto viaggiare insieme con il generale e i suoi uomini. Niente di tutto quello che avevo sentito o conoscevo sulla guerra sembrava potersi applicare a loro. Non riconoscevano alcuna autorità e non si preoccupavano minimamente della classe dirigente politica, che costringevano a fare quello che volevano loro mentre nello stesso momento le facevano il dito. Il loro atteggiamento e le loro parole rappresentavano uno degli attacchi più spudorati che i generali del Pentagono avessero mai tentato per togliere il controllo dell'esercito ai responsabili civili. In alcuni casi le loro lamentele non erano del tutto ingiustificate. Se fossi stato nei loro panni, anch'io molto probabilmente mi sarei incazzato al pensiero che i civili ai quali spettava impartire gli ordini non sembravano particolarmente interessati alla guerra. D'altro canto, McChrystal e altri ufficiali avevano costretto Obama ad autorizzare la missione che volevano. In Iraq i generali si erano limitati a eseguire gli ordini, accusando Bush e Rumsfeld di aver cominciato la guerra. Ma in questo caso era diverso. Nonostante in campagna elettorale Obama avesse sostenuto la necessità di risolvere il problema dell'Afghanistan sfruttando l'argomento contro Bush, se avesse dichiarato che avrebbe triplicato le dimensioni del conflitto avrebbe perso molti dei suoi sostenitori. Obama aveva cercato di resistere, ma i capi dell'esercito avevano fatto di tutto e avevano giocato sporco per ottenere la guerra in Afghanistan che volevano. Non credo che McChrystal e i suoi uomini fossero davvero sorpresi che, dopo essere stati presi politicamente a calci in faccia, alla Casa Bianca non fossero troppo entusiasti.

Nelle tre settimane che seguirono Eric ed io buttammo giù altre due versioni dell'articolo. Sotto la sua guida la storia cominciò finalmente a prendere corpo. Eric aveva un'esperienza di oltre venticinque anni nel campo del giornalismo d'inchiesta e aveva vinto sette National Magazine

Award, il più alto riconoscimento del settore. Sapevo che McChrystal e la sua squadra non sarebbero stati contenti della forma che stava prendendo l'articolo. Era il classico dilemma del giornalista. La scrittrice Janet Malcolm ha definito il giornalismo l'arte della seduzione e del tradimento. Secondo lei, ogni giornalista che non sia «troppo stupido» o «troppo pieno di sé» sa che il suo mestiere è «moralmente indifendibile». Non sono d'accordo. Pur non escludendo la possibilità di essere sia troppo stupido sia troppo pieno di me, non ho mai creduto alla storia della seduzione e del tradimento. Ammesso che si debba trattare di seduzione, il giornalismo – in particolare quando si occupava di personaggi pubblici desiderosi dell'attenzione dei media – può al limite ricordare quella di una prostituta: una relazione fondata su una transazione. Non avevano parlato con me perché mi trovavano simpatico o perché li avessi in qualche modo colpiti; lo avevano fatto perché volevano finire sulla copertina di «Rolling Stone».

Forse non avrei dovuto scriverlo? C'era una parte di me che non avrebbe voluto deludere McChrystal, Dave, Casey, Flynn e Duncan, che desiderava scrivere una storia che potesse piacere anche a loro. Dave mi aveva perfino chiamato e lasciato un messaggio in segreteria chiedendomi che cosa stessi facendo. Il mese trascorso con loro era stato un'esperienza eccitante e mi aveva offerto un punto di vista privilegiato dall'interno di un importante comando militare. Se avessi scritto l'articolo che avevo intenzione di scrivere, sarebbero passati anni prima di avere un'altra occasione simile. Mi era stata garantita una libertà d'accesso mai concessa ad altri. Ma come avrei dovuto utilizzare il materiale che avevo raccolto? Avrei dovuto ignorarlo? Scrivere un articolo di parte per sperare di godere ancora di quella libertà d'accesso? O dire quello che era successo davvero?

Sapevo anche che McChrystal e i suoi uomini potevano andarci pesante con i giornalisti e in passato non avevano esitato a lanciare campagne diffamatorie contro alcuni di loro. Tre mesi prima Jerome Starkey, un inviato del «Times» di Londra, aveva pubblicato un articolo in cui parlava dell'uccisione di due donne afghane incinte, una ragazza e altri due uomini da parte delle forze speciali.[2] Il comando di McChrystal aveva tentato di coprire l'accaduto rilasciando un comunicato stampa e dichiarando alla CNN che le donne erano state uccise dai talebani in un «delitto d'onore». Non era vero, e quanto più Starkey indagava tanto più la storia assumeva contorni orribili: le vittime erano state uccise nel corso di un'incursione notturna e per nascondere il misfatto i soldati dell'ISAF avevano perfino

estratto i proiettili dal corpo delle donne afghane. Invece di assumersi la responsabilità dell'accaduto, l'ammiraglio Gregory Smith e Duncan Boothby avevano invitato testate e giornalisti rivali a «informare l'opinione pubblica» contro Starkey, sostenendo che non fosse credibile perché aveva lavorato per un giornale scandalistico come il «Sun». Smith aveva rilasciato un comunicato stampa in cui il nome di Starkey compariva due volte e dove si spiegava che le sue accuse di «copertura» erano «categoricamente false»; nel medesimo comunicato si sosteneva anche che Starkey avesse «riportato scorrettamente alcune dichiarazioni» dell'ammiraglio Smith. Nel giro di qualche giorno la versione di Starkey sarebbe stata confermata da un'inchiesta dell'ONU, un'altra indagine afghana e un articolo del «New York Times». Era stato commesso un delitto orribile, c'era stata una copertura e Smith e l'ISAF avevano mentito. Un imbarazzatissimo Smith aveva a quel punto rilasciato un'altra dichiarazione, ammettendo che l'ISAF era responsabile della morte di cinque civili. Non ci volle molto perché il testo del comunicato venisse rimosso dal sito dell'ISAF. Nessuno degli uomini di McChrystal o degli ufficiali al comando della squadra delle forze speciali responsabile di quelle morti sarebbe stato sottoposto ad alcun provvedimento disciplinare.

Era il 15 giugno. Decisi di prendermi una pausa e di farmi un giro su Internet. Il sito di «Drudge Report» riportava un titolone sul generale David Petraeus. Ci cliccai sopra e fui rimandato a un video di C-SPAN.

Petraeus era a Washington e stava testimoniando presso il Dirksen Senate Office Building di Capitol Hill. In quel momento non sapevo ancora che era appena rientrato dal Medio Oriente e che soffriva per il jet-lag. L'avevo visto testimoniare almeno altre cinque o sei volte e ricordavo in particolare i suoi interventi quando era il comandante generale delle truppe americane nel periodo più caldo della guerra in Iraq. Io non me ne accorsi, ma in seguito una fonte vicina al generale mi avrebbe detto che Petraeus quella mattina non aveva bevuto abbastanza acqua. «Nessuno vorrebbe trovarsi seduto lì con la vescica piena», mi avrebbe detto un ufficiale superiore. «Quelli che fanno le domande possono entrare e uscire ma se sei quello che sta seduto di fronte alle telecamere devi restartene lì fino alla fine.»[3]

Prese la parola il senatore John McCain. McCain voleva che Petraeus, comandante di tutte le forze armate statunitensi in Medio Oriente e in Asia centrale, ammettesse che cominciare il rientro delle truppe dall'Afghanistan alla data stabilita dal presidente Obama – luglio 2011 – non era una buona

idea. Quella data non piaceva troppo nemmeno a Petraeus, ma il generale era troppo scaltro per lasciarsi trascinare in quello che per McCain era chiaramente un regolamento di conti con il suo comandante supremo. La vaghezza quasi clintoniana delle sue risposte cominciava a irritare il senatore.

«Considerata la situazione attuale, crede che potremo cominciare il ritiro delle truppe nel luglio del 2011?» insistette McCain, riformulando per la terza volta la domanda.[4]

«Se consideriamo la *situazione attuale* non è ancora sicuro», rispose Petraeus. «Ma lo è se consideriamo le nostre *proiezioni* per quella data.»

«Considerate queste proiezioni, crede che potremo cominciare il ritiro delle truppe nel luglio del 2011?» lo incalzò McCain.

«Questa è la posizione ufficiale, che io appoggio pienamente», rispose Petraeus, bevendo un sorso d'acqua.

«Appoggia la posizione ufficiale, chiaro», sibilò McCain. Tentò nuovamente di costringere Petraeus a una risposta, arrivando perfino a citare il vicepresidente Joe Biden. «Nel luglio del 2011 vedrete molte persone lasciare le proprie postazioni. Potete scommetterci.» Nemmeno un minuto dopo l'esasperazione sul volto di McCain lasciò il posto a un repentino stupore: Petraeus non si sentiva bene, si era accasciato sul tavolo. «Dio mio», esclamò McCain.

Quando qualche secondo dopo il generale si riebbe, i suoi assistenti lo accompagnarono fuori dall'aula. Petraeus si sarebbe ripreso completamente dopo una mezz'ora. Era disidratato per non aver fatto colazione, per il jet-lag e soprattutto per non aver bevuto abbastanza acqua. Ma la commissione, scossa dall'imprevisto, decise di rinviare l'udienza.

Quanto accaduto mi sembrò uno strano presagio, una crepa nella facciata di Petraeus su quella che era la questione più spinosa di tutta la guerra: l'opposizione che l'esercito ancora mostrava alla promessa di Obama di cominciare il ritiro delle truppe americane.

Quella settimana Duncan mi telefonò. Era stato contattato dalla redazione di «Rolling Stone» per verificare l'esattezza delle mie informazioni.

Uscii in veranda e mi accesi una sigaretta.

Parlammo per una quarantina di minuti. Gli lessi l'articolo. Gli dissi che avrei parlato della serata al pub a Parigi, che avrei scritto degli attriti tra civili e militari.

«La serata a Parigi...» disse. «Non pensavo che fosse in via ufficiale.»

Non pensava che fosse in via ufficiale? Che cosa voleva dire? Era la prima volta che me lo diceva. E comunque non era vero.

«Dai, su, mi hai chiesto di inserirla nel contesto giusto e l'ho fatto.»

«Il tuo articolo», disse, «suona molto serio. Mi aspettavo qualcosa di più divertente.»

«No, è piuttosto serio.»

«Devo preoccuparmi?»

Che cosa dovevo rispondere?

«Be', avrete probabilmente qualche grattacapo per qualche giorno, ma avete visto di peggio», dissi, pensando alla conferenza di Londra, all'intervista per *60 Minutes* e alla divulgazione di informazioni riguardanti il rapporto di valutazione strategica.

«Mi piacerebbe poter collaborare ancora con te», disse. «Potresti scrivere un altro articolo su Karzai e il palazzo.»

«Fantastico», risposi.

«Sempre che il tuo articolo ci piaccia.»

«Sì, be', è stato bello lavorare con te. Grazie per l'aiuto. Spero che avremo ancora l'occasione di collaborare.»

Riagganciammo. Era soltanto lavoro. Eravamo entrambi professionisti. Avevo saputo da altre fonti che Duncan era preoccupato per l'articolo e che aveva raccontato in giro delle loro serate folli a Parigi e a Berlino. Aveva detto a un funzionario del ministero degli Esteri che se il mio pezzo non fosse stato «divertente» gli avrebbe probabilmente «stroncato la carriera».

«Rolling Stone» licenziò l'articolo per la stampa, decidendo che sarebbe stato pubblicato nel numero della settimana successiva. In copertina ci sarebbe stata Lady Gaga, non Stan McChrystal.

Sabato mi imbarcai su un aereo diretto dall'aeroporto internazionale di Burlington a Dubai, dove presi un volo della Safi Airways per Kabul. Lunedì mattina ero già arrivato da Kabul alla base aerea di Kandahar a bordo di un C-130. Avrei dovuto seguire una squadra di piloti di Kiowa come inviato per «Men's Journal».

I Kiowa erano elicotteri da ricognizione a due posti in uso presso l'esercito fin dalla guerra in Vietnam.[5] Di recente erano stati impiegati come mezzi d'attacco in scontri ravvicinati e per accompagnare le operazioni di pattuglia nell'Afghanistan meridionale. Era uno dei lavori più rischiosi di tutta la guerra: nella flotta dell'esercito i Kiowa erano i mezzi più pericolosi da pilotare ed erano i secondi per numero di incidenti.

Mi era stata data una stanza nel centro riservato ai giornalisti, un edificio a due piani con una serie di dormitori al pianoterra e alcuni uffici per gli addetti alle relazioni pubbliche al piano superiore. Sembrava un granaio di metallo con un tetto a terrazza. Era stata una lunga giornata. Avevo passato tutto il tempo sulla pista a raccogliere informazioni sugli elicotteri. Mi sentivo disidratato. La temperatura aveva toccato i 48 gradi.

Pensavo che avrei avuto un paio di giorni per finire l'articolo sui Kiowa prima che il giovedì successivo fosse pubblicato il mio pezzo su McChrystal. Immaginavo che avrebbe suscitato qualche reazione a Washington e forse i media ne avrebbero parlato per un paio d'ore. Non mi aspettavo molto di più. Erano cinque anni che scrivevo sui conflitti in Iraq e in Afghanistan. In genere la maggior parte delle notizie di cronaca e quelle sulla guerra venivano ignorate. Negli Stati Uniti l'attenzione della stampa era rivolta all'incendio della Deepwater Horizon e allo sversamento di greggio della British Petroleum nel Golfo del Messico.

Non avevo accesso a Internet e avevo con me soltanto due cellulari, uno con un numero internazionale e un altro con un numero afghano.

Mentre intorno all'una stavo per mettermi a letto sentii vibrare il telefono. Era un sms di un amico. Diceva che la Associated Press, citando un mio articolo, riportava che McChrystal si era sentito «tradito» da Eikenberry per aver divulgato il cablogramma che aveva inviato a Washington.

Uhm. Qualcuno aveva fatto trapelare il testo dell'articolo prima della stampa. Spensi il telefono e cercai di dormire, senza troppo successo. Qualche ora più tardi riaccesi il cellulare. C'erano una quindicina di nuovi messaggi.

Lucian Read, il fotografo che mi accompagnava, stava preparando la sua attrezzatura.

«Ehi, sembra che il mio articolo stia avendo successo», dissi.

Facemmo colazione e poi aspettammo che passassero a prenderci per andare sulla pista di decollo. Ci aspettava una dimostrazione dal vivo del funzionamento dei Kiowa.

Negli ultimi mesi la base aerea si era notevolmente espansa: file e file di elicotteri separati da barriere di cemento dove ogni posto era segnato con una lettera e un numero; Apache, Blackhawk e Kiowa allineati come automobili a noleggio in un parcheggio della Hertz. C'erano già 37 gradi. Il

metallo delle fusoliere era rovente; sull’asfalto della pista si sarebbe potuto letteralmente cuocere un uovo.

Salivamo e scendevamo dagli elicotteri in compagnia di piloti e meccanici.

Cominciai a parlare con un pilota di Apache.

«Ehi, hai visto quell’articolo su McChrystal? Quello di cui parlano tutti?»

«Oh, sì, l’ho scritto io.»

«Che? Cazzo, non ci credo!»

Un amico del «Washington Post» mi telefonò, chiedendomi se potessi mandargli l’articolo. Non avevo con me il pdf originale ma un conoscente della CNN me ne aveva mandata una copia.

Lasciai la pista, trovai un computer e inoltrai al mio amico il pdf ricevuto dalla CNN.

Era la prima volta che riuscivo a controllare la casella di posta da quando ero arrivato a Kandahar. Era piuttosto strano, ma avevo fatto fatica a trovare una connessione Internet decente. Avevo decine di e-mail che parlavano dell’articolo. Ero sorpreso dalla velocità con cui si stava diffondendo. Anche se non era ancora stato pubblicato sul sito, sembrava che fosse già nelle mani di decine di persone nel governo e nei media.

Trovai anche un’e-mail di Duncan.

«Michael, ho letto il tuo articolo. Non si può dire che sia passato inosservato. Quali sono ora i tuoi programmi per la carriera? Andrai in televisione?»[6]

«D, grazie per il messaggio», risposi. «Sì, sono un poco sorpreso. Non so che cosa abbiano in mente a RS, ma ti terrò informato.»

C’era un’altra e-mail da un membro dello staff di McChrystal.

«McChrystal è stato convocato a Washington», diceva.

Presi da parte Lucian.

«Ehi, McChrystal è stato appena richiamato a Washington. A quanto pare ora avrò anche questo a cui pensare.»

Restai ancora qualche ora con i piloti dei Kiowa e poi rientrai nel centro per i giornalisti. Sarei stato libero fino alle tre del mattino seguente, quando la squadra di piloti sarebbe passata a prenderci per portarci in volo con loro. Il decollo era previsto per le sei ma per essere pronti per quell’ora i piloti dovevano svegliarsi alle tre.

Le dieci ore successive le passai incollato al telefono rilasciando interviste per la radio e la televisione.

Mi ero preso una scottatura. Ero disidratato e da ore non mangiavo nulla. Non sapevo che cosa aspettarmi. Continuavo a ricevere messaggi in cui mi chiedevano se McChrystal sarebbe stato rimosso dall'incarico.

Non credevo che davvero avrebbero potuto destituirlo. Impossibile.

Non essendo facilmente raggiungibile e non potendo controllare regolarmente le e-mail mi sentivo vulnerabile. Mi sembrava che da un momento all'altro avrei potuto perdere il controllo della situazione.

Il suono dei miei telefoni che non la finivano di squillare mi stava provocando una specie di disturbo post-traumatico da stress. Mi trovavo in una zona di guerra. Non ero in un luogo sicuro. Mi sentivo come quando a quindici anni avevo buttato giù due pasticche di acido e un sacchetto di funghi in un magazzino di Montreal: mentre la linea dell'orizzonte aveva cominciato a collassare, avevo messo su *The Dark Side of the Moon* dei Pink Floyd (il che, ripensandoci, era stato un madornale errore).

Stavo per finire in una «tempesta mediatica», per usare un'espressione molto in voga in quel periodo.

Ricevetti un altro sms. McChrystal aveva rilasciato un comunicato ufficiale di scuse.

Non avevano negato nulla (sarebbe stato difficile farlo, visto che avevo le registrazioni e gli appunti presi durante le interviste), né mi avevano attaccato personalmente (o almeno non ancora). Anzi, con quelle scuse avevano confermato la veridicità del mio articolo. Ero sollevato.

Dovevo calmarmi. Avevo fatto soltanto il mio lavoro. Sapevo che in quel bailamme mediatico avrei dovuto restare lucido e razionale, anche se a causa dell'eccitazione, dell'adrenalina e della fatica rischiavo di essere meno lucido e razionale che mai. Quanto più una storia suscita scalpore, tanto più è seguita da tutta una serie di menzogne e false accuse. McChrystal si era scusato ed era stato richiamato a Washington, così i media non avevano ancora avuto il tempo di aprire il fuoco contro di me.

Intorno a mezzanotte riappesi il telefono al termine dell'ennesima intervista. Erano almeno dieci ore di fila che non facevo che parlare al cellulare.

Lucian mi prese da parte. «Mike, le altre volte sei andato bene, ma questa non tanto.»

Dovevo andarmene da Kandahar. Colleghi e amici giornalisti continuavano a dirmi che non ero al sicuro, che qualcuno avrebbe potuto tentare di aggredirmi, di eliminarmi. E intendevano qualcuno di americano.

Per quanto pensassi che i loro timori fossero esagerati, la cosa non faceva che aggiungere un senso di insicurezza a un posto di per sé già poco sicuro.

Alle tre del mattino uno dei piloti venne a prendere me e Lucian. Mi scolai una Red Bull per restare sveglio. Passammo a prendere gli altri piloti nei loro alloggi e salimmo sul furgone.

L'ultimo a montare fu il capitano Stephen Irving, il capo della missione. La temperatura era scesa a 24 gradi, diventando più sopportabile. La luce dei lampioni illuminava la polvere sollevata dal nostro veicolo conferendo al cielo nero una sinistra sfumatura rossastra e dando alla base aerea l'aspetto di una fiera dopo che tutte le bancarelle sono state smontate. In sottofondo si udiva il ronzio dei generatori diesel e il suono dei jet che sfrecciavano sopra le nostre teste.

Avanzavamo lungo la strada con estrema lentezza: all'interno della base era vietato viaggiare a più di quindici chilometri all'ora, limite che veniva fatto osservare in modo molto rigoroso.

Cercai di trovare un po' di pace, pensando all'articolo che avrei dovuto scrivere sui piloti dei Kiowa.

«Se ti beccano senza patente ti fanno la multa», mi spiegò il maresciallo maggiore Joshua Price, il copilota di Irving.

«Oh, cazzo, io ho dimenticato la mia cintura segnaletica! Spero che non mi fucileranno per questo!» disse un altro pilota. Parlava della cintura con catarifrangenti arancioni o gialli che i soldati americani dovevano indossare all'interno della base per evitare di essere investiti. Come quella del limite di velocità anche questa era una delle strane regole tipiche di una zona di guerra: ogni notte la base rischiava di essere il bersaglio di un attacco missilistico, in ogni istante un talebano poteva essere in agguato con il suo lanciarazzi per colpire l'elica di coda del tuo elicottero, ma non potevi uscire senza indossare una cintura segnaletica arancione.

«Se ci fermano sappi che non farò nulla per difenderti», disse Price al pilota che aveva dimenticato la cintura. Price veniva dall'Alabama e parlava con l'accento strascicato tipico degli stati del Sud. «Ecco una missione per noi del plotone Banshee: dovremmo cominciare a prendere tante di quelle multe da fargli finire tutta quella loro cazzo di carta.»

Il furgoncino arrivò al quartier generale del plotone Banshee. Un portico di compensato con un divano di pelle e una televisione a schermo piatto si apriva su una stanza adibita a sala riunioni con un ampio tavolo cosparso di piante topografiche. Una fila di cappelli della cavalleria – di quelli che si

indossano con l’alta uniforme, come quello che porta Robert Duvall in *Apocalypse Now* – erano appesi lungo la parete, insieme con speroni d’oro e d’argento.

«Hai già preso il tuo M4?» chiese Irving al suo copilota mentre guardava nella piccola armeria dove i piloti tenevano i loro fucili e pistole.

«Fatto», rispose Price, prendendo il fucile. «Se non sei della cavalleria, non sei un cazzo», mormorò (il motto non ufficiale della sua squadra).

Prima di ricevere le istruzioni per la missione, i piloti dovevano caricare l’equipaggiamento sugli elicotteri. La pista di atterraggio era di recente costruzione e faceva parte di un piano di espansione della base su un vecchio campo minato sovietico che era costato 850 milioni di dollari.

L’equipaggiamento di Price e Irving pesava una quindicina di chili: fucile, pistola, munizioni, acqua, occhiali per la visione notturna, kit di pronto soccorso, barrette energetiche, giubbotto antiproiettile, binocolo ed elmetto da combattimento. Price indossava anche un paio di guanti della Southwest Motorsport identici a quelli utilizzati dai piloti del circuito NASCAR.

Si diressero verso il loro elicottero.

Irving aveva trentaquattro anni e due figli.[7] Non era un caso che fosse stato scelto per guidare proprio quella missione con un giornalista e un fotografo al seguito: l’atteggiamento ribelle e violento per cui erano noti i piloti di Kiowa sembrava essergli completamente estraneo. Che cosa pensava della partita di poker che gli altri marescialli avevano giocato la sera prima? «Non ne so nulla», mi rispose. (Giocare d’azzardo era contrario al regolamento.) Quante ore aveva dormito quella notte? «Dieci», disse, perché erano più o meno quelle richieste per regolamento, anche se mi risultava difficile credere alla sua risposta. Aveva un taglio di capelli militare e quella era la terza volta che prestava servizio in una zona di guerra: una in Iraq e due in Afghanistan. Quando gli chiesi di raccontarmi una storia di guerra, qualcosa di veramente forte, lo fece, ma restando sempre molto tecnico, metodico, senza mai divagare. Non diceva nemmeno parolacce, cosa piuttosto eccezionale in un ambiente in cui *cazzo*, *merda* e *stronzi figli di puttana* erano considerati alla stregua di congiunzioni.

I piloti salirono sugli elicotteri. Price aveva soprannominato il suo Gertrude.

Il rituale prima del decollo prevedeva di armare le pistole e infilarle nella fondina, caricare gli M4 e fissarli alla plancia dell’elicottero. Quei fucili

non erano pensati come ultima risorsa alla quale ricorrere nel caso il mezzo fosse precipitato, ma erano caricati con proiettili traccianti in modo che i piloti potessero arrivare a portata di tiro, sporgersi dall'abitacolo, mirare e sparare. («Alcuni di loro hanno ucciso persone semplicemente sparando con i loro M4 dall'elicottero», mi aveva detto un meccanico.)

Irving spiegò che i piloti riuscivano a capire se stavano volando sopra una zona nemica o amica in base alle reazioni degli afghani sopra i quali passavano. Gli alleati sorridevano e salutavano; i nemici tiravano sassi e mostravano le suole delle scarpe, una dimostrazione di disprezzo nel mondo musulmano.

Price e Irving verificarono un'ultima volta che tutto fosse pronto per il decollo.

Mentre tornavamo al quartier generale per la riunione informativa premissione, Price e Irving parlarono di un attacco che la settimana precedente aveva colpito una vicina base americana. Per evitare che la base venisse conquistata dagli insorti erano stati chiamati i Kiowa.

«Hanno attaccato una base americana lanciando uno SVBIED [un'autobomba, o IED montato su un veicolo suicida] contro il muro di cinta e due ribelli carichi di esplosivo hanno cercato di entrare dalla breccia», raccontò Irving. «Ma appena è arrivato Josh...»

«Un attentatore si è fermato e ha alzato gli occhi al cielo. Abbiamo visto una tremenda esplosione. Una nebbia rosa», disse Price. Si era fatto esplodere troppo presto, uccidendo soltanto sé stesso.

Passammo dal centro tattico-operativo. Su una parete erano appesi due orologi: uno, sotto il quale c'era una targhetta con scritto CLARKSVEGAS, riportava l'ora della tranquilla città di Clarksville, in Tennessee, sede del loro centro di addestramento; l'altro era accompagnato da un cartellino con scritto INFERNO ed era regolato sull'ora di Kandahar. Erano le cinque del mattino.

Alle sei e tre quarti il tenente colonnello Hank Taylor arrivò al quartier generale del plotone Banshee. Si mise davanti a una mappa della zona e illustrò la missione: due Kiowa sarebbero dovuti uscire in ricognizione alla ricerca di IED lungo la Highway One, tenendosi pronti a intervenire se qualche reparto americano o afghano si fosse messo in contatto con loro. Lucian e io li avremmo seguiti con Taylor su un Blackhawk per osservare da vicino la missione; ci avrebbe scortati un altro Blackhawk sul quale era imbarcata una squadra di soccorso armata fino ai denti.

Taylor era un tipo grande e grosso alto quasi due metri – un «cavallo da battaglia», come vengono chiamati nell'esercito quelli come lui.

«Fate il vostro lavoro», disse agli otto piloti nella stanza. «Siate prudenti. Non è uno dei soliti voli da Bagram o dalla base aerea di Kandahar. Dove andate oggi è zona di guerra e qualcuno potrebbe provare ad abbattervi.»

Taylor passò la parola a Irving perché si occupasse dei dettagli della missione e se ne andò. La riunione durò una mezz'ora. Il lessico utilizzato da Irving era quasi incomprensibile a un outsider che non avesse tutti i suoi anni di esperienza e di addestramento.

«23 giugno, ricognizione armata, due UH-60, dalle 8 alle 13, rientro rapido alla fine. Valutazione rischio? Avete firmato? Mappe? Un solo cambiamento: nome in codice Hard Luck due-tre-uno. Ho uno dei nuovi PPU con nomi in codice e istruzioni. Qualcuno è stanco? No. Attacco TAC, questo non è cambiato. Restano uguali anche canali GPS/INS e concentrazioni di carico, come al 20 giugno. Portare NVG e batterie di riserva. Telecamera. PCI nella telecamera. Scheda dati, batterie. Missione. Mezzo alla testa della formazione: il nove-nove-sei parcheggiato in Foxtrot-uno Long Knife uno-due. Assetto: rocket-rocket. Chuck nel posto di destra, Quinn in quello di sinistra. Verifica codici laser: uno-uno-uno-sette. Primo attacco: sei-tre. In alternativa: uno-uno. Secondo attacco: uno-zero-zero-due. Secondo Kiowa: lo zero-due-uno parcheggiato in Alpha-due Long Knife due-due. Calibro 50 e missili. Josh nel posto di destra. Io in quello di sinistra. Zero-uno-cinque su canale due. Bailey, la tua configurazione di oggi?»

Lucian e i piloti andarono a fare colazione. Io mi buttai sul divano nel portico, nella speranza di farmi almeno un'altra ora di sonno.

Mi svegliai. Gli elicotteri erano pronti. Era ora di partire.

Montai su un Blackhawk e mi sedetti di fronte a Taylor, accanto all'ufficiale della squadra responsabile dell'intelligence. Ero contento che ci avessero dato la possibilità di volare con loro ma non mi aspettavo molto. Avrei voluto andare su un Kiowa ma mi era stato impedito per ragioni di sicurezza. Volevano che a bordo degli elicotteri ci fossero sempre due persone in grado di pilotarli. Inoltre, con tutta la bagarre seguita alla divulgazione dell'articolo su McChrystal, cominciavo a sospettare che non sarei riuscito a mettere insieme nulla per il servizio sui piloti.

Tutti questi pensieri mi abbandonarono quando decollammo.

Si comincia!

I Kiowa sorvolarono la Highway One controllando alcuni punti lungo la strada in cui si pensava che gli insorti potessero aver piazzato qualche IED. Volavamo a poco più di un centinaio di metri sopra gli uccelli, che potevamo vedere sfrecciare zigzagando tra i pali del telefono accanto all'autostrada, fermandoci di tanto in tanto per osservare più da vicino una macchina o un gruppo di persone. Il Blackhawk aveva i portelloni aperti e il vento ci colpiva sulla faccia. I Kiowa puntarono a est, sorvolando la rossa distesa del deserto, un susseguirsi infinito di dune e dirupi scoscesi color sangue. Ci allontanammo dai villaggi, dirigendoci verso le montagne per verificare che le armi in dotazione funzionassero correttamente. I due Kiowa spararono a turno alcuni razzi e una raffica con le loro mitragliatrici calibro 50 contro i fianchi brulli delle montagne.

Passammo sopra Kandahar. «È una città molto animata», disse Taylor. «Quando sono arrivato qui per la prima volta, qualche anno fa, era un mortorio. Ora l'economia è in piena espansione.»

Stavamo volando da circa un'ora e ancora non era successo niente. Avevo caldo ed ero stanco. Cominciavo a pensare che ero fottuto: non avrei trovato niente da scrivere per l'articolo e, considerato come stavano andando le cose con McChrystal, mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato prima che la base aerea di Kandahar chiudesse le porte ai giornalisti. Dovevo assolutamente assistere a un'azione di combattimento, vedere qualche esplosione, vedere la guerra da vicino. Dovevo raccogliere tutto il materiale che mi serviva per questo cazzo di servizio e filarmela quanto prima dall'Afghanistan meridionale.

Ed eccomi lì, pronto ad assistere a morte e distruzione, vittima dei perversi sintomi della dipendenza da guerra.

Mentre pensavo che avrei dovuto tornarmene a Kabul, alle e-mail alle quali dovevo rispondere e alla telefonata che avrei dovuto fare in redazione a Eric, cominciai lentamente a scivolare nel sonno. Iniziavo a pensare che quel volo fosse soltanto un diversivo per tenermi lontano da dove si combatteva veramente, che stavo solo perdendo tempo. Cominciai a preoccuparmi che il mio registratore e il telefono potessero cadere fuori dal portellone. (Ogni volta che salivo su un elicottero mi assaliva questa strana fobia: non avevo paura di precipitare o di essere colpito da un missile a ricerca di calore, ma temevo che il mio computer o il mio quaderno potessero cadere fuori dal portellone.) Trovai la tasca più sicura dove infilare il quaderno degli appunti perché non scivolasse fuori se anche mi

fossi addormentato. Pensavo che avrei dovuto tenermi aggiornato su quello che stava accadendo. McChrystal era già arrivato a Washington? Erano state rilasciate altre dichiarazioni? Che cosa avrebbe detto la Casa Bianca?

In lontananza si udiva il suono sordo e vibrante dei Kiowa. Cullato dal *flap-flap* delle pale del Blackhawk, chiusi gli occhi e la mia testa cominciò a ciondolare.

«Truppe in contatto», gridò Taylor alla radio.

Mi svegliai. A conferma della mia grande professionalità la penna mi cadde di mano, andando a finire sotto il sedile. Il soldato seduto accanto a me me ne passò un'altra.

Sull'Highway One vidi un convoglio di MRAP americani. Erano finiti in un'imboscata. Price e Irving, a bordo del secondo Kiowa, puntarono in quella direzione. Si trovavano a circa cinque minuti dallo scontro a fuoco. Durante il tragitto ricevettero informazioni via radio sui nemici: erano provvisti di armi pesanti, mitragliatrici e lanciarazzi.

Come mi avrebbe raccontato poco dopo, Irving cominciò subito a pensare alla strategia da adottare. Quale sarebbe stato il modo migliore per avvicinarsi senza che i nemici individuassero la loro posizione? (Normalmente un risultato simile si otteneva volando bassi in modo da essere visti soltanto all'ultimo momento.) Quando vedevano i Kiowa, infatti, i ribelli spesso si davano alla fuga. Per questo era necessario sfruttare l'elemento sorpresa. Osservai il Kiowa di Irving sfrecciare a volo radente sul terreno.

Due minuti dopo Irving entrò in contatto radio con le truppe al suolo. Gli dissero che erano scesi dagli MRAP e avevano costretto un gruppo di insorti in un frutteto. Erano ancora sotto tiro. Irving era concentrato, l'adrenalina gli pompava nel sangue. Pensava: dove sono gli amici? Dove sono i nemici? Qual è la loro potenza di fuoco? Come posso eliminarli o sopprimerli o, come mi avrebbe spiegato lui stesso, «massimizzare l'effetto balistico sul nemico»?

Anch'io stavo pensando alla mia strategia. Cazzo, se quello fosse stato davvero uno scontro a fuoco, significava che avevo una storia da raccontare. Potevo finalmente andarmene da Kandahar.

I Blackhawk si alzarono perché potessimo avere una visuale migliore della scena. Taylor indicò un filo di fumo rosso.

«Da cinque a otto ribelli, armi di piccolo calibro e lanciarazzi», disse.

I soldati a terra avevano lanciato un fumogeno per segnalare la posizione degli insorti.

Un altro filo di fumo, questa volta giallo.

«Il fumo giallo è dove siamo noi», disse via radio un soldato da terra.

I due Kiowa puntarono a terra per verificare un'ultima volta la posizione del loro obiettivo. Price individuò il luogo in cui si erano nascosti i ribelli: il frutteto. Irving impugnò la cloche e spostò verso destra una levetta gialla per disattivare il lanciarazzi e passare alla mitragliatrice.

«Amici a ore tredici. Conteggio amici. Virata a sinistra. Nemico in vista. Ricevuto, in vista. Ricevuto. Aprire il fuoco...» comunicò Irving via radio.

Irving premette la levetta gialla, il grilletto. Il rinculo fu violentissimo. L'elicottero sobbalzò e così anche la testa di Irving, come lui stesso mi avrebbe raccontato più tardi.

I Kiowa sorvolarono la zona per altri cinque minuti, per assicurarsi che la pattuglia americana potesse rimettersi in marcia.

«Due ribelli uccisi in battaglia», mi disse Taylor, colpiti dal fuoco del Kiowa. «La squadra di ricognizione armata due ha aperto il fuoco e disperso il nemico.»

Rientrammo alla base. Due ribelli uccisi. Per quanto mi riguardava, andava bene così. Erano morti due sconosciuti – il nemico – e gli americani erano rientrati tutti sani e salvi. Una storia perfetta.

Ora ero completamente sveglio. Finalmente avrei potuto lasciare Kandahar senza sentirmi in colpa.

Alla base uno dei piloti mi disse che un ufficiale addetto alle relazioni pubbliche mi stava cercando.

Lo trovai. Parlammo. Decidemmo di comune accordo che avrei fatto meglio ad andarmene da Kandahar. Ero diventato una fonte di distrazione e io stesso avevo perso la concentrazione. Tanto più che ora avevo una storia da raccontare. Pure su questo ci trovammo d'accordo.

Anche se normalmente non era semplice trovare un volo in partenza da Kandahar, l'ufficiale mi disse di non preoccuparmi: avevano riservato un posto per me sul prossimo volo.

Al centro per i giornalisti controllai la mia casella di posta. Dalla redazione di «Rolling Stone» Eric mi chiedeva di scrivere un post per il blog della rivista. McChrystal era arrivato a Washington e volevano pubblicare qualcosa sul sito prima che si incontrasse con Obama.

Scrissi un post direttamente in un messaggio e-mail ma proprio mentre stavo per spedirlo udii due forti boati.

«Missili!» gridò qualcuno.

Tutti quelli che si trovavano nella sala si buttarono a terra. Io andai a sdraiarmi sotto un tavolo.

Qualche minuto dopo fu trasmesso il segnale di cessato pericolo. Feci per tornare sulla mia casella di posta, ma lo schermo del computer era completamente nero. Era andata via la corrente. Avevo perso il testo del post.

Dovevo trovare un computer con cui accedere alle mie e-mail. Un giovane ufficiale addetto alle relazioni pubbliche mi disse che non c'era tempo, che rischiavo di perdere il volo. Presi la mia roba e mi accompagnarono al terminal passeggeri, un altro edificio anonimo di due piani. Era una bizzarra imitazione di un normale terminal d'aeroporto: nonostante la maggior parte dei passeggeri viaggiasse con il fucile d'assalto d'ordinanza, bisognava comunque passare i controlli di sicurezza.

Superati i controlli, chiesi se ci fosse un computer dal quale poter spedire il post per il blog. L'ufficiale addetto alle pubbliche relazioni mi indicò una stanza in cui si trovavano due soldatesse dell'aeronautica che si occupavano della direzione del terminal.

Quando entrai stavano guardando entrambe i loro computer. Leggevano un articolo intitolato *Un generale fuori controllo*.

Una di loro ridusse a icona la finestra e mi fece accomodare al suo posto.

«Lo hai visto questo articolo?» mi chiese.

«Sì, l'ho scritto io.»

«Davvero?»

Pensava che fosse molto divertente. Era una fan del *Rachel Maddow Show*, per il quale la sera prima avevo rilasciato un'intervista telefonica. Casualmente avevo con me un cappello da baseball di Rachel Maddow nuovo, così glielo regalai.

Terminai di scrivere il post e lo spedii a Eric. Nel frattempo altri soldati che si erano fatti stampare alcune copie del mio articolo cominciarono a chiedermi di firmarle. Scherzando dissi che comunque non sarebbe servito a fargli guadagnare qualche dollaro in più se avevano intenzione di venderle su eBay. Mi sentivo meno nervoso.

Aspettai l'arrivo dell'aereo al primo piano del terminal. Mezz'ora più tardi un altro sergente dell'aeronautica annunciò che c'era un C-130 pronto

all’imbarco per Kabul. Tutti quelli diretti alla capitale cominciarono a prepararsi, indossando giubbotto antiproiettile ed elmetto e caricandosi lo zaino in spalla. Camminammo in fila indiana sulla pista. Il sole aveva appena cominciato a tramontare. Io avevo la borsa del computer a tracolla e uno zaino Kelty in spalla. Salii sul C-130 e presi uno dei primi posti vicino alla cabina. Mi sedetti su uno strapuntino di tela rossa un poco sfondato e agganciai le cinture.

Mi guardai attorno. Tre soldati stavano leggendo una copia del mio articolo.

Ci avvisarono che l’aereo sarebbe decollato in ritardo.

«Perché non partiamo?» chiese un soldato.

«Deve arrivare un generale a una stella», gli rispose quello che gli stava seduto accanto.

«Cazzo, potrebbe trovarsi molto presto a dover dirigere la baracca», disse un terzo soldato.

Mi calai l’elmetto sugli occhi. Non avevo mai visto nessun altro articolo avere una simile diffusione in una base americana all’estero. Le reazioni dei soldati, tra l’altro, mi sembravano piuttosto positive. La sensazione generale e condivisa dai più era che quella guerra fosse ormai un bordello totale (un sondaggio avrebbe rivelato che tra i reduci dell’Iraq e dell’Afghanistan uno su tre pensava che non avremmo dovuto combattere in quei conflitti). Ma avevo la sensazione che quello non fosse comunque il momento migliore per rivelare la mia identità. Mi addormentai. Il volo verso Kabul durò quarantacinque minuti. In aeroporto trovai ad attendermi la mia guardia di sicurezza che mi accompagnò alla redazione della CNN.

L’e-mail funzionava e così anche i miei telefoni.

Arrivò la notizia.

Il presidente Barack Obama aveva accettato le dimissioni di Stanley McChrystal.

Era stato rimosso.

Obama aveva nominato al suo posto il generale David Petraeus.

Avevo trentotto chiamate senza risposta sul cellulare.

QUARTA PARTE
Un’uscita elegante

41. «UN BEL GUAIO»

Kabul e Washington, 22-23 giugno 2010

Alle due e mezza di notte del 22 giugno 2010 uno stretto collaboratore del generale Stanley McChrystal sale all'appartamento del generale, sopra la sala operativa.[1] È un alloggio spartano, un monolocale arredato con qualche scaffale di legno e una moquette verde industriale. Fuori dalla porta c'è un tapis roulant che McChrystal usa per allenarsi. Il collaboratore bussa e sveglia il generale. Gli dice che è uscito l'articolo di «Rolling Stone». «È un bel guaio», prosegue, secondo quanto riportato dal «Washington Post».[2]

Associated Press ha già ribattuto la notizia, spiega il collaboratore, dicendo che il generale si era sentito «tradito» dalla nota di servizio di Eikenberry.

E quello è solo l'inizio. Ci sono anche Biden («Bite me!»), loro che sparlano dei francesi e dell'ambasciatore Holbrooke... E poi ci sono i soldati: quanto successo nel Sud del paese sembra quasi un ammutinamento. Non ci fanno una bella figura. La serata a Parigi «ubriachi fradici».

Aveva sempre quel suo cazzo di registratore acceso.[3] Possiamo smentirlo? Non sarà facile negare la storia di Parigi: Duncan l'ha già raccontata a mezzo mondo.

McChrystal afferra il telefono e chiama Bob Gates. Si scusa. Qual è il modo migliore per gestire la situazione?

Bisogna contenerla. Passerà anche questo.

Il telefono di Holbrooke comincia a squillare.[4] Holbrooke si trova nell'ambasciata, dall'altra parte di Kabul. Le ultime ventiquattro ore sono state sfiancanti. Mentre volava sulla provincia di Helmand hanno aperto il fuoco contro il suo elicottero.[5] Holbrooke si incazza: non capisce perché l'abbiano dovuto tirar giù dal letto. McChrystal gli dice che sta per uscire un articolo su «Rolling Stone» che contiene alcune sue dichiarazioni piuttosto spiacevoli. Il generale si scusa.

«Stan, non preoccuparti», gli dice Holbrooke.

«Ho presentato le mie dimissioni a Bob Gates.»

«Che cosa?»

Ora Holbrooke è completamente sveglio. Riaggancia il telefono. Chiama Hillary Clinton.

«Stan McChrystal ha presentato le sue dimissioni a Bob Gates.»

«Che cosa?» esclama Hillary Clinton.

McChrystal continua a telefonare. Parla con il vicepresidente Biden, che in quel momento si trova sull'Air Force Two. Negli Stati Uniti sono le cinque e mezza del pomeriggio.

«Signore, ho fallito», dice a Biden.

È una telefonata molto breve. Biden non capisce di che cosa stia parlando il generale. Diamine, anche a lui è capitato di avere qualche problema per cose che aveva detto ai giornalisti.

Biden gli chiede una copia dell'articolo. Lo legge e va su tutte le furie.

Alla Casa Bianca, anche Tommy Vietor, membro dell'ufficio stampa di Obama, ne riceve una copia da un funzionario statale. Il pdf circola già via e-mail anche se non è ancora stato pubblicato sul sito della rivista. Vietor lo inoltra ad altri suoi colleghi e ad alcuni membri del Consiglio per la sicurezza nazionale. Poiché questi ultimi non riescono a leggerlo sui loro BlackBerry, gliene stampa alcune copie.[6] Secondo il magazine «Politico», ne consegna una a Robert Gibbs, l'addetto stampa del presidente, con alcuni passaggi sottolineati. Il presidente è già salito al piano superiore e sta lavorando nel suo ufficio nella Treaty Room. Gibbs gliene porta una copia.

«Mi ha telefonato Joe Biden», avrebbe in seguito raccontato Obama a «Rolling Stone».[7] «È stato il primo a venire a conoscenza della cosa.» Obama parla al telefono con il suo vice per cinque minuti, cercando di calmarlo.[8] Il presidente legge l'articolo: Stan McChrystal deve andarsene. La decisione non è ancora presa, ma anche i membri del Consiglio per la sicurezza nazionale, che quella sera rimangono al lavoro fino alle dieci e mezza, la pensano allo stesso modo. È vero, hanno detto un sacco di stupidaggini: il «bite me!», il «pagliaccio», le critiche a Holbrooke... Non sono certo cose piacevoli, «come sgradevole è il fatto che pensino che siamo un gruppo di smidollati», mi dirà un funzionario della Casa Bianca. Ma a preoccupare maggiormente alcuni membri del Consiglio per la sicurezza nazionale è un aspetto al quale la stampa non sembra dare molta attenzione: l'episodio in cui i soldati sembrano quasi in rivolta contro McChrystal.

A Kabul è mattina. Lo staff di McChrystal si incontra nella sala riunioni.

Dave Silverman dice che vuole ammazzare quella testa di cazzo. Lo ha chiamato da poco, la settimana prima, lasciandogli un messaggio divertente in segreteria. Non riesce a credere che abbia fatto una cosa simile. Dave Silverman dice che vuole *ammazzare quella testa di cazzo*. Lo dice ad alta voce. Un ufficiale militare che lavora con l'ammiraglio Mullen gli dice di chiudere quella cazzo di bocca: hanno già fatto abbastanza danni.[9]

Un funzionario del ministero degli Esteri chiede ai Flynn: «Avevate concordato le regole di base per le interviste?».[10] Quelli rispondono che non sanno nemmeno che cosa siano le regole di base. Il funzionario è allibito. La prima cosa che dovrebbe saper fare un collaboratore è proteggere il proprio capo dai giornalisti.

McChrystal lavora per tutta la mattinata alle sue scuse ufficiali, aiutato dallo staff di Holbrooke. Viene richiamato a Washington per una riunione. Chiede se sia possibile farla in videoconferenza, ma dalla Casa Bianca gli rispondono di portare immediatamente le chiappe a Washington.

McChrystal rilascia un comunicato dove si legge: «Ritengo opportuno formulare le mie più sincere scuse per il contenuto di questo articolo. Ho commesso un errore che riflette scarsa capacità di giudizio e che non sarebbe mai dovuto accadere. In tutta la mia carriera ho cercato sempre di essere una persona rispettabile e onesta sia nella vita privata sia in quella professionale. Quanto contenuto in questo articolo non rispetta minimamente simili principi. Nutro enorme rispetto e ammirazione per il presidente Obama e la sua squadra per la sicurezza nazionale, per i responsabili civili e per i soldati che combattono in questa guerra, e non cesserò di impegnarmi per assicurarle un esito positivo».[11]

Scusarsi, mostrarsi pentito e andare avanti. L'ha già fatto altre volte. Ha l'appoggio di Gates. E il presidente si fida di Gates, vero?

Quella sera Holbrooke ed Eikenberry cenano all'ambasciata con alcuni funzionari afghani e dell'ONU.[12] Eikenberry si è appena incontrato con Karzai. Il presidente vorrebbe che McChrystal restasse: il generale piace sia a lui sia al fratellastro Ahmed Wali Karzai, e pensano entrambi che possa essere molto utile all'Afghanistan. Il messaggio viene trasmesso a Obama.

Durante la cena Eikenberry è rilassato, loquace, affabile; Holbrooke è pallido, teso, stanco per il viaggio. Si sottrae alla conversazione, sembra un uccellino spaventato. È preoccupato di poter perdere il posto. Hillary vorrebbe far restare Stan, e così anche Mullen e Gates. Ma una soluzione simile per lui sarebbe un disastro. Non rimuovere il generale a quattro stelle

dal suo incarico significherebbe non punirlo per avergli mancato di rispetto. E a Washington lui non ci farebbe una bella figura. Che cosa succederà?

Il telefono di Holbrooke comincia a squillare. L'ambasciatore si scusa e si alza da tavola. È sua moglie. Il telefono squilla di nuovo. Questa volta è la Casa Bianca. Mercoledì ci sarà una riunione alla quale gli chiedono di partecipare in videoconferenza.

Duncan Boothby pensa che sia stata colpa sua. Correre in giro per il mondo, fare casino, forzare la mano, sempre al centro della scena. Chi avrebbe potuto prevedere quello che è successo?

Ma di colpa ce n'è per tutti. È il clima generale del comando. È stato McChrystal il primo a tirare in ballo Biden. (Biden chiederà consiglio a sei generali a quattro stelle e tutti gli diranno che McChrystal deve andarsene.)[13]

Duncan tenta di limitare i danni. Pensa che assumendosi la responsabilità dell'accaduto forse riuscirà a salvare gli altri. Basterà venderlo come l'errore di un addetto stampa. Rassegna le proprie dimissioni e McChrystal le accetta.[14] La CNN trasmette immediatamente la notizia: «Dimissioni di Duncan Boothby, addetto stampa di McChrystal».

Quella settimana Duncan Boothby è invitato a cena nella redazione del «New York Times» di Kabul. È una brutta storia, tutti provano compassione per lui. A loro Duncan piaceva. Uno degli inviati è un suo buon amico. Chi cazzo è questo Hastings? Duncan racconta a uno dei presenti che c'era un «accordo tra gentiluomini» e che Hastings non lo ha rispettato. Dexter Filkins – che, come ricordato dallo stesso Duncan, non gli ha mai offerto da bere nemmeno una volta da quando si conoscono – e John Burns, direttore della redazione londinese del «New York Times», mandano articoli al loro giornale in cui sostengono che McChrystal dovrebbe mantenere il suo incarico, dicendo che non hanno mai incontrato un generale più dedito al proprio lavoro e stroncando apertamente il mio pezzo. Filkins accampa scuse: erano stressati, il loro è un lavoro duro, si stavano solo sfogando, sono giovani... Dice al conduttore televisivo Charlie Rose che lui non li ha mai sentiti parlare in quel modo.[15] «Fino a che punto un uomo può costringersi a cambiare il proprio comportamento per evitare che succedano cose del genere?» chiederà Burns al presentatore conservatore di un talk-show,[16] aggiungendo in altra sede che l'articolo avrà «effetti devastanti sui

rapporti tra esercito e stampa, che fino a questo momento erano decisamente buoni».[17]

Su Fox News, Geraldo Rivera si muove nella stessa direzione.[18] Paragona l'articolo di «Rolling Stone» all'attentato di al-Qaeda contro Ahmad Shah Massud, ucciso due giorni prima dell'11 settembre 2001. Qualche giorno dopo, l'inviata di CBS News Lara Logan dichiarerà: «Michael Hastings non ha mai servito questo paese come ha fatto McChrystal».[19]

A Washington, Bob Gates telefona al consigliere per la sicurezza nazionale Jim Jones.[20] Secondo Gates, McChrystal non dovrebbe essere rimosso. Jones non la pensa così – uno dei più stretti collaboratori del generale lo ha definito un «pagliaccio [...] rimasto fermo al 1985».

Jones dice senza mezzi termini a Gates che McChrystal se ne dovrà andare, che quello non è il momento per mettersi di traverso.

Mentre vola a Washington, McChrystal riceve messaggi di incoraggiamento dagli amici. Uno è di Greg Mortenson, l'autore del best-seller *Tre tazze di tè*.[21] Il generale e l'operatore umanitario sono diventati amici l'anno precedente. Mortenson gli offre il suo sostegno. McChrystal gli risponde: «Supererò anche questa, e se l'anno prossimo non sarò più coinvolto mi sarà di enorme conforto sapere che gli afghani possono contare sulla collaborazione di persone come te per costruire il loro futuro».

Il 23 giugno McChrystal è al Pentagono per incontrare Gates. Si imbatte nell'inviato al Pentagono di NBC News Jim Miklaszewski. Miklaszewski è un reporter leggendario: la sua voce ha accompagnato gli americani nel corso di quell'ultimo tormentato decennio a partire dall'11 settembre 2001, quando il giornalista era impegnato in un servizio in diretta dal Pentagono nel momento in cui questo veniva colpito. Jim è uno dei giornalisti più stimati e naturalmente si trova al posto giusto nel momento giusto, ossia quando Stan arriva al Pentagono.

«Ha già rassegnato le dimissioni?» gli chiede.[22]

«Lo sa benissimo», risponde McChrystal, affrettando il passo. «No!»

Alla Casa Bianca vedono il servizio e non notano alcun segno di rimorso nel generale.[23] Stan non sembra aver capito la gravità della situazione.

Nessuno sa ancora se McChrystal verrà rimosso dal suo incarico. Gli ufficiali della NATO hanno preparato due comunicati stampa: uno nel caso in cui il generale rimanga al comando, l'altro nell'eventualità che venga

destituito. Anche i pezzi grossi dell'esercito non vengono informati: il portavoce del Pentagono Geoff Morrell, che non gode di molta fiducia presso l'amministrazione Obama, chiama freneticamente Bruxelles per cercare di capire che cosa sta succedendo oltre il Potomac alla Casa Bianca.[24]

Alla Casa Bianca si cominciano a fare i nomi di possibili sostituti. Vengono valutate le ragioni per cui McChrystal dovrebbe restare e quelle per cui dovrebbe andarsene. Una delle principali ragioni per cui non dovrebbe essere rimosso, secondo i funzionari della Casa Bianca, è per non compromettere la missione. Ma i commenti contenuti nell'articolo rappresentano un attacco diretto al controllo civile dell'esercito e le battutacce degli uomini del generale, degne di una confraternita di studenti universitari, sono di pessimo gusto.

Viene fatto il nome di Petraeus, soluzione che risolverebbe un bel po' di problemi.

Dopo essersi incontrato con Gates, McChrystal viene accompagnato dal Pentagono alla Casa Bianca a bordo di un SUV nero.

L'incontro con Obama dura venti minuti. McChrystal presenta le proprie scuse, spiegando che una cosa simile non succederà più. Obama non si lascia commuovere. «Ha fatto un buon lavoro, ma...» dice al generale, e accetta le sue dimissioni.[25] McChrystal esce dal retro dell'edificio, sale nuovamente sul SUV e torna a Fort Myer.

Più o meno nello stesso momento Petraeus arriva alla Casa Bianca. Petraeus, che sta seguendo l'*affaire* McChrystal con molta attenzione, crede che l'abbiano convocato per un richiamo informale. Stando a una fonte a lui vicina, si dice «sorpreso» e «deluso» dalle dichiarazioni di McChrystal. Pensa che se Obama sta cercando un sostituto un buon candidato potrebbe essere il generale James Mattis, il marine cui in quel momento è affidato il comando delle forze congiunte statunitensi. Quello che Petraeus non si immagina è che lo aspetta una riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale che cambierà completamente la sua vita. «Nemmeno un mago lo avrebbe potuto indovinare», spiegherà un ufficiale superiore vicino a Petraeus. «Non aveva nessun elemento per pensare che gli avrebbero offerto l'incarico.»

Alle undici del mattino viene convocato il Consiglio per la sicurezza nazionale. Alla riunione partecipano soltanto i suoi membri più importanti; gli altri componenti dello staff non sono invitati. Come racconta un alto

funzionario dell'amministrazione presente in sala, Obama comunica di aver accettato le dimissioni di Stan McChrystal. I presenti, scioccati da quell'annuncio, rimangono in silenzio. Il ministro degli Esteri Hillary Clinton, il ministro della Difesa Bob Gates e l'ammiraglio Mike Mullen dello Stato maggiore congiunto avevano fatto pressioni perché McChrystal mantenesse il suo incarico. Ma Obama non ha deciso così. Obama ha ascoltato Biden e Jones. Ha seguito il suo istinto, che fondamentalmente gli ha detto che McChrystal doveva andarsene.

Il prossimo appuntamento di Obama è con il generale Petraeus, che si trova nel piano interrato della Casa Bianca, in attesa di essere convocato.[26] Due ufficiali chiacchierano tra loro. Un dipendente della Casa Bianca si affaccia sulla stanza e, secondo quanto riportato da «Newsweek», chiede: «Qualcuno sa dov'è il generale Petraeus?». «Sono qui», risponde Petraeus, alzando la mano. «È desiderato nello Studio Ovale, signore.» Il generale sale le strette scale che conducono allo Studio Ovale, incrociando lungo il tragitto l'allora direttore della CIA Leon Panetta, Gates e la Clinton, che «evitano di incrociare il suo sguardo, come un medico che stia per comunicare al paziente una terribile diagnosi», come racconterà sempre «Newsweek». Obama gli dà il benvenuto e lo fa accomodare su una sedia accanto al camino. «In qualità di suo presidente e comandante supremo le chiedo di assumere il comando in Afghanistan.» Petraeus è a dir poco sorpreso. Sa che non può rifiutarsi. E comunque non è il tipo che dice di no. Ha già vissuto un momento simile quando gli era stato assegnato l'incarico a Baghdad.[27] Quando gli avevano telefonato si trovava in autostrada in California e stava controllando le e-mail seduto al posto del passeggero su un'auto a noleggio mentre la moglie gli faceva da autista per accompagnarlo a trovare il suo vecchio padre. Pensava che lo avrebbero mandato in Europa e invece gli avevano assegnato Baghdad. Quella nomina lo aveva reso il più celebre e illustre generale della sua generazione. Ora la nazione e il presidente chiedevano di nuovo la sua disponibilità. Petraeus può dare solo una risposta al presidente: «Sì, signore».

Accetta di assumere il nuovo incarico per tredici mesi.

Obama e Petraeus parlano per quaranta minuti. Programmano una conferenza stampa nel Giardino delle rose dove il presidente renderà noto il provvedimento. Ma prima di poterlo comunicare Obama deve accogliere una semplice richiesta del generale.

«Prima di annunciarlo pubblicamente», dice Petraeus al presidente, «dovrei sentire mia moglie.»[28]

Obama esce nel Giardino delle rose e legge un comunicato. Alle sue spalle ci sono Mullen, Gates, Biden e Petraeus.

«Oggi ho accettato le dimissioni del generale McChrystal dal suo incarico come comandante della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza in Afghanistan. Ho preso questa decisione con grande rammarico, ma anche con la certezza che sia la cosa giusta da fare per la nostra missione in Afghanistan, per il nostro esercito e per il nostro paese», dichiara.[29] «La guerra è più grande di una singola persona, si tratti di un semplice soldato, di un generale o di un presidente. E per quanto sia difficile dover rinunciare al generale McChrystal, sono convinto che questa sia la decisione migliore per la nostra sicurezza nazionale.»

Secondo i funzionari della Casa Bianca che assistono alla conferenza stampa, raramente il presidente si è mostrato altrettanto deciso e autoritario nel suo ruolo di comandante supremo. Che crudele ironia: McChrystal e i suoi uomini si erano lamentati della sua debolezza, della sua riluttanza a prendere decisioni difficili, della sua esitazione. Lo hanno messo alla prova, lo hanno sfidato pubblicamente, ma Obama non ha ceduto. E a cadere non sono state le teste che il generale aveva in mente – quella di Holbrooke, del vicepresidente e di Jim Jones – ma la sua. «È stato incredibile sentire Obama parlare in quel modo», racconta un ufficiale superiore coinvolto da vicino nella decisione della strategia da seguire in Afghanistan. «Ha parlato della guerra con una determinazione che non avevamo mai visto.»[30] Più o meno in quello stesso periodo, ricordando quando nel corso di una visita al Walter Reed aveva parlato con un ragazzo che aveva subito tre amputazioni, Obama dichiarerà durante una riunione: «Abbiamo molti ragazzini al fronte che si comportano come adulti e molti adulti in questa sala che si comportano come ragazzini».[31]

Una fonte a lui vicina mi spiegherà che, nonostante Petraeus non abbia molti detrattori, il presidente intende comunque «dimostrare che si sbagliano». Quanti sono critici nei confronti del generale sostengono che il merito per la soluzione del conflitto in Iraq non sia tutto suo, che è stato solo fortunato, che le violenze sono diminuite per ragioni indipendenti da lui. E ora, dopo aver fatto in modo che gli Stati Uniti potessero ritirarsi da una guerra terribile senza perdere la faccia, sta per essere mandato in un’altra zona di guerra, pronto ad assumersi tutte le responsabilità del

comando. Il presidente dice chiaramente che il piano di McChrystal è condiviso anche da Petraeus. Il generale ha collaborato all'ideazione della sua strategia ed è ora pronto a metterla in pratica.[32] Obama non menziona il fatto che Petraeus aveva lavorato con Gates e Mullen per «forzare la mano» al presidente e costringerlo a incrementare la presenza militare americana in Afghanistan.

Alla Casa Bianca sanno molto bene che non è possibile sostituire McChrystal con un signor Nessuno. Se non ci riesce Petraeus, significa che nessuno può farcela. Questo è più o meno quello che pensano.

Petraeus resta a Washington per preparare l'audizione di conferma, pratica che sbrigherà piuttosto rapidamente e senza particolari intoppi. Questa volta beve abbastanza acqua. Il generale sa bene quali sono i punti su cui dovrà concentrarsi: ottenere più tempo e ridimensionare l'importanza del prossimo rapporto di valutazione strategica, previsto per il dicembre successivo. Dovrà riuscire a cambiare i titoli dei giornali, togliendo dalle prime pagine le notizie degli scontri a Kandahar, e riconquistare la fiducia dei soldati intervenendo sulle regole di ingaggio, ossia sulla questione che aveva reso McChrystal inviso alle truppe.

Il 25 giugno Petraeus chiede una revisione delle regole di ingaggio; osserva che non tutte le truppe sono state schierate (senza fare rumore, la tanto reclamizzata offensiva di Kandahar comincia a poco a poco a passare inosservata) e nota come la data di luglio 2011 indichi soltanto l'inizio di un processo e non coincida con il momento in cui «spegneremo le luci e ce ne andremo».[33]

Petraeus vola a Tampa, in Florida, per preparare le sue cose. Resterà lontano dal CENTCOM, la sua casa, per quasi due anni. Pronuncia un discorso di commiato nel suo quartier generale in cui, secondo una fonte a lui vicina, «sembra estremamente concentrato, come un uomo in missione».[34] Il 29 giugno cena con Biden, che si è recato a Tampa per incontrare il generale prima che parta per Kabul. Alla cena sono presenti Biden, Holly – la moglie di Petraeus – e pochi altri tra ufficiali militari e stretti collaboratori di Petraeus.[35] Biden vuole che il generale capisca che sono sulla stessa lunghezza d'onda: intende dimostrare che nonostante McChrystal gli abbia mancato di rispetto lui non si è lasciato intimorire. Vuole che sia chiaro che lui è il vicepresidente e che opporsi a lui significa sfidare la sorte. Da Kabul non dovranno più arrivare critiche o battute su Biden. In seguito il vicepresidente dichiarerà di aver preso gli insulti di

McChrystal come un complimento. «Evidentemente ero l'unico in grado di impensierirlo», dirà a un giornalista.[36]

Petraeus arriva a Kabul il 3 luglio 2010.[37] È il terzo comandante generale in meno di un anno e mezzo, un record uguagliato forse soltanto da Lincoln durante la guerra di secessione. Al quartier generale dell'ISAF, dopo due settimane piuttosto dure in cui uomini grandi e grossi vengono visti scoppiare in lacrime «con il cuore spezzato» per la rimozione di McChrystal,[38] l'arrivo di Petraeus serve a risollevare il morale. Petraeus è un vincente, e i soldati amano i vincenti.

All'ambasciata americana Petraeus pronuncia il discorso di insediamento accanto a un'enorme bandiera a stelle e strisce.[39] La scelta del luogo non è casuale: il generale vuole riaffermare l'importanza della collaborazione tra potere civile e militare. Eikenberry gli consegna un tesserino dell'ambasciata e poi va a sedersi tra il pubblico, accanto alla moglie Ching, che indossa un cappello estivo. Il giorno seguente, nel corso di un'altra cerimonia, un inviato del canale della NATO riporta che Petraeus al suo arrivo è «disinvolto e sicuro di sé». Il generale si rivolge ai presenti con le seguenti parole: «Quella che ci vede impegnati è una guerra difficile. Siamo arrivati a un momento critico».

Un generale afghano dichiara a un giornalista: «Per noi non c'è differenza tra il generale McChrystal e il generale Petraeus. Purtroppo a volte la politica è più forte della professionalità di un soldato».[40]

Petraeus non avrà simili problemi. Petraeus *è* la politica.

42. IL PENTAGONO AVVIA UN'INDAGINE SU MCCHRYSTAL

New York, Milton e Washington, 28 giugno-agosto 2010

Stephen Colbert mi allungò un bicchiere di whiskey da sopra la scrivania. Voleva che mi facessi un goccetto prima di cominciare l'intervista.

Le telecamere erano in azione. Ci trovavamo nel suo studio sulla Cinquantaquattresima strada e stavamo registrando un segmento del *Colbert Report*, il programma che presentava su Comedy Central.

In meno di quarantotto ore ero passato dalla follia dell'Afghanistan a un'intervista su una televisione via cavo.

Ringraziandolo, allontanai il bicchiere, dicendo che non bevevo. Il pubblico scoppiò in una risata scomposta. Colbert rimise i due bicchieri e la bottiglia dietro la scrivania.

Non volevo ricominciare a bere su un canale nazionale. Pensavo che se avessi buttato giù un bicchiere di whiskey a stomaco vuoto avrei potuto vomitare: il materiale perfetto per un disastroso quanto divertente video su YouTube.

L'attenzione dei media stava scemando. Dopo una settimana in cui tutta la stampa non aveva fatto che parlare di McChrystal, confermando nella maggior parte dei casi quanto avevo detto nel mio articolo, l'interesse nazionale si era spostato sullo sversamento in mare del greggio della British Petroleum e altre notizie. Ciononostante, le conseguenze di quella vicenda non erano ancora finite. Alcuni miei colleghi cominciarono ad attaccare «Rolling Stone»; con quali motivazioni avrei cominciato a capirlo soltanto nei mesi successivi.

Tutto iniziò con un articolo del «Washington Post» in cui, citando fonti anonime, si sosteneva che non avessi rispettato le regole di base. Non era vero, e quello che le fonti avevano riferito al giornale era completamente inventato. Il pezzo riportava anche una scena in cui una non meglio identificata persona mi aveva chiesto di andarmene dal pub in quella famosa serata a Parigi. Qualche mese prima avevo collaborato con il «Washington Post» come inviato dalla loro redazione di Baghdad: all'epoca i redattori erano stati soddisfatti del mio lavoro e uno dei miei articoli era stato pubblicato in prima pagina. Nel corso dell'*affaire* McChrystal, il

quotidiano aveva menzionato questa recente collaborazione, della quale tuttavia non aveva fatto parola nel pezzo in cui venivo criticato.

I difensori di McChrystal sferrarono di lì a poco un altro attacco sostenendo che, stando a quanto dichiarato da un altro anonimo ufficiale, i commenti da me riportati erano stati rilasciati da «semplici assistenti», «portaborse» i cui compiti si limitavano a «preparare il tè e fare in modo che il capo non arrivasse in ritardo agli appuntamenti». Anche questo non era vero. Era stato McChrystal il primo a insultare Biden, a prendere in giro l'e-mail di Holbrooke e a dirmi che Eikenberry lo aveva tradito. Jake e Duncan erano i collaboratori civili più stretti di McChrystal, Charlie Flynn era il suo ufficiale in seconda e definire il capitano di corvetta Dave Silverman un «semplice assistente» mi sembrava quantomeno esagerato. Come avrei avuto modo di sapere in seguito, gli anonimi ufficiali citati erano investigati per insubordinazione, fatto che gli articoli avevano dimenticato di menzionare. La cosa divertente è che venivo criticato per l'uso che avevo fatto di fonti anonime in articoli i cui autori ricorrevano a fonti dello stesso tipo. Era l'inizio di una campagna di diffamazione promossa da McChrystal e dai suoi sostenitori che sarebbe proseguita per tutto l'anno successivo.

A luglio rientrai nel Vermont con l'intenzione di chiudere il pezzo sui piloti di Kiowa che stavo scrivendo per «Men's Journal».

Il 13 luglio ricevetti un'e-mail dall'ufficio dell'ispettore generale dell'esercito in cui mi si informava che era stata aperta un'indagine «per stabilire la veridicità dei fatti e delle circostanze riportati nell'articolo» pubblicato su «Rolling Stone».[1] Due giorni dopo, dal medesimo ufficio mi fu inviata una lista di domande alle quali rispondere, accompagnata dalla seguente nota: «In base all'articolo 10, comma 3583 del Codice delle leggi federali degli Stati Uniti, l'esercito prende molto seriamente le accuse di insubordinazione e pertanto tutte le persone che siamo stati in grado di identificare grazie all'articolo del signor Hastings sono state interrogate». Tra le domande c'erano anche: «Crede che il suo articolo rispecchi in modo accurato la cultura/mentalità/e il pensiero degli uomini del comandante?» e «Potrebbe sostenere di aver riscontrato un clima generale di insubordinazione?». Nell'e-mail si affermava che «i responsabili dei commenti diffamatori e ingiuriosi contro ufficiali di alto rango erano stati identificati».

Non avrei mai accettato di collaborare a un'indagine, soprattutto se mi fosse stato chiesto di rendere note le mie fonti. (Anche se divulgando i loro nomi non sarei venuto meno a nessun accordo, mi sembrava comunque che avrei potuto creare un pericoloso precedente.)

A «Rolling Stone» erano d'accordo con me. Era meglio rischiare una citazione in giudizio che calare le braghe davanti al governo. Fondamentalmente non ritenevo che fosse mio dovere collaborare con il Pentagono nella sua indagine. L'articolo, pensavo, parlava già da solo.

Due settimane dopo mi invitarono a tenere una conferenza per un gruppo di redattori a New York. A un certo punto un blogger tra il pubblico mi chiese come fossero i miei rapporti con l'esercito. Gli risposi che erano buoni, o che almeno così mi sembrava. Dissi che in autunno avrei lavorato a un altro servizio come inviato al seguito dell'esercito.

Il giorno seguente il blogger postò la notizia sul proprio sito e nel giro di ventiquattr'ore ricevetti una lettera dal quartier generale dell'ISAF: dicevano di essersi accorti che ero ancora autorizzato a unirmi all'esercito come giornalista al seguito soltanto dopo che io stesso l'avevo comunicato pubblicamente. In una lettera di una pagina il colonnello Wayne Shanks, responsabile delle relazioni pubbliche, mi informava che l'autorizzazione mi era stata revocata. Tra i vari motivi a monte della decisione, la lettera riportava le «ricadute politiche» dell'articolo che avevo scritto su McChrystal.[2] Se avessi voluto ottenere nuovamente l'autorizzazione, avrei dovuto dichiarare sotto giuramento «intenzioni e scopo del mio servizio» e chiedere ai comandanti sul campo che facessero lo stesso. Non avevo mai sentito di misure tanto restrittive nei confronti di un giornalista. In buona sostanza significava che non avrei potuto più unirmi all'esercito come reporter al seguito.

Quel provvedimento costituiva tuttavia un'evidente violazione del regolamento dell'ISAF, che impediva di punire i giornalisti per la pubblicazione di materiale che fosse «fonte di imbarazzo».[3] Non mi tornavano i conti. Ad altri giornalisti, tra i quali Geraldo Rivera, era stata sospesa l'autorizzazione per aver rivelato gli spostamenti delle truppe, una violazione molto grave che metteva a rischio le vite dei soldati. Ciononostante, in seguito erano stati riammessi. Si trattava chiaramente di una ritorsione. Siccome sia il mio articolo sul generale McChrystal sia quello sui piloti di Kiowa erano inattaccabili, il comando dell'ISAF aveva deciso di vendicarsi negandomi l'accesso.

Nemmeno il ministero della Difesa era soddisfatto dalle conclusioni cui era giunta l'indagine dell'esercito che, come prevedibile, aveva stabilito che nessuno nell'esercito fosse da ritenersi colpevole per i commenti tacciati di insubordinazione. I responsabili di questi commenti erano da ricercare nella marina (Dave Silverman) e tra i collaboratori civili del generale. A settembre, il Pentagono decise di avviare una seconda indagine e per altri otto mesi provarono a cercare risposte quando sarebbe bastato che rileggessero il mio articolo.

Entrambe le indagini mi sembravano assurde. Nel mio articolo non avevo mai sostenuto che McChrystal o i suoi uomini avessero violato la legge. Ciononostante, leggendo quello che scrivevano i giornali che stavano seguendo l'andamento dell'indagine, sembrava che fossero tutti stati rimossi dai loro incarichi. E per quale motivo? Per aver fatto la figura degli idioti? Per essersi consapevolmente (e non casualmente) resi colpevoli di insubordinazione? Nessuno sembrava cogliere il punto fondamentale: quegli insulti e i tentativi degli investigatori del Pentagono di riscrivere quanto era accaduto erano lo specchio di un atteggiamento sprezzante e irriverente nei riguardi della Casa Bianca. Gli ufficiali del Pentagono avrebbero dichiarato in via non ufficiale ai giornalisti che lo scopo dell'indagine non era dimostrare che fosse stato commesso qualche illecito, ma «danneggiare» la mia reputazione.

43. IL COMPLESSO MEDIATICO-MILITARE-INDUSTRIALE

Washington, ottobre-novembre 2010

Entrai nel Café Milano di Georgetown, dove ero atteso da alcuni amici.[1] Il Milano era un ristorante di Washington noto per essere frequentato da personaggi influenti. Il locale era scarsamente illuminato, particolarmente rumoroso e praticato da avventori che tentavano in tutti i modi di sembrare trendy. Era cool per Washington, il che significava che non era per niente cool. Dipendenti del Congresso, lobbisti, funzionari del ministero degli Esteri e altri burocrati si trovavano davanti al bancone del bar per scolarsi qualche drink e scambiarsi gli ultimi pettegolezzi.

A ottobre mi ero trasferito a Washington con l'intenzione di fermarmi lì per l'anno seguente e avevo affittato un appartamento arredato a Foggy Bottom, il quartiere in cui si trovava la sede del ministero degli Esteri. Odiavo Washington. Non mi era piaciuta l'ultima volta in cui ci avevo vissuto (nel 2008, all'epoca della campagna elettorale) e non la sopportavo nemmeno ora. Si dice che Washington sia la Hollywood dei brutti, ma un simile giudizio è ingiusto nei confronti di Hollywood. Perlomeno lì si produce qualcosa che la gente vuole davvero.

L'ambasciatore Richard Holbrooke era seduto a un tavolo verso il fondo del locale. Stava cenando con un produttore cinematografico, un funzionario della Casa Bianca e un noto miliardario.

Quando venne al bancone del bar, un amico comune ci presentò. Annuì e disse che il mio articolo gli era piaciuto e che le critiche che conteneva non lo avevano infastidito.

Mi scusai per com'ero vestito: felpa e blue jeans. Gli dissi che se avessi saputo della sua presenza avrei indossato una felpa più elegante. Mi si avvicinò e mi prese da parte.

«Potrai anche prendere per il culo un generale», disse, «ma non azzardarti a farlo con la mia squadra.»

Annuii. Molto divertente, pensai.

A Washington mi succedeva sempre così. Ogni volta che incontravo qualche politico o funzionario statale mi parlavano sempre di quanto avessero apprezzato il mio articolo. Forse volevano solo scherzare o mi

stavano raccontando delle gran balle, chissà. Quando vivevo nel Vermont non riuscivo a capire la mentalità disturbata e paranoica di Washington. Ma una volta arrivato nella capitale, quando avevo cominciato a frequentare i cocktail party e i bar, non ci avevo messo molto a capire che i politici e gli altri giornalisti avevano completamente frainteso quello che avevo scritto. Erano rimasti terrorizzati da quell'articolo, che aveva risvegliato paure ben radicate nella loro psiche, dimostrando quanto fragile e inconsistente fosse la loro posizione: la carriera di ciascuno di loro avrebbe potuto essere distrutta da un giorno all'altro. Quell'articolo era una minaccia contro il castello di parole su cui si fondava il rapporto che legava politici e giornalisti, minando la loro vita sociale, la loro stessa esistenza. Se non ti potevi nemmeno più ubriacare con un reporter che doveva scrivere un profilo biografico su di te e sparlare del presidente che ti aveva nominato non c'era davvero più religione!

Alcuni famosi giornalisti dicevano di sentire da sempre storie di questo tipo ma non le avevano mai raccontate. Sembravano indifferenti al fatto che scrivere quell'articolo facesse parte del mio lavoro (non ero andato in Francia o a Kandahar per fare vita sociale); pareva che per loro non facesse differenza il fatto che non avessi violato nessun accordo con McChrystal. Ero colpevole di avere infranto una regola non scritta molto semplice: mai essere onesti quando si scrive dei potenti, soprattutto di quei personaggi che i media ritengono intoccabili. Si poteva parlar male quanto si voleva di gente come Sarah Palin, ma quando si scriveva di vacche sacre come McChrystal e Petraeus bisognava andarci estremamente cauti. I miti non dovevano essere abbattuti. Io invece avevo mandato tutto a puttane. Ero diventato inaffidabile perché avevo provato a dire la verità. Durante un evento, un importante esponente del partito repubblicano mi avrebbe preso da parte e mi avrebbe detto: «Sai, il tuo articolo è stato una buona cosa. Ha riportato l'attenzione di tutti sull'Afghanistan».

Stranamente, occupandomi dei retroscena politici della guerra, sarei entrato in buoni rapporti con un certo numero di ufficiali dell'esercito e di funzionari della Casa Bianca e del ministero degli Esteri. Era invece con i colleghi giornalisti che si occupavano di esercito e di politica che mi trovavo più spesso in disaccordo. Alcuni di loro avevano collaborazioni pagate con istituti e centri di studio finanziati dal settore della difesa e dall'industria: in buona sostanza, prendevano soldi dalle stesse persone sulle quali avrebbero dovuto scrivere. Sembravano prendere sul piano

personale il mio atteggiamento critico nei confronti del complesso militare-industriale. Per quel che mi riguardava, si sarebbe dovuto parlare piuttosto di complesso mediatico-militare-industriale.

Che i funzionari statali potessero essere infastiditi riuscivo ancora a capirlo, in fondo stavo dicendo che la loro strategia era una totale perdita di tempo. Ma le reazioni di alcuni giornalisti che si occupavano di sicurezza nazionale mi sembravano assurde. Per mia fortuna non avrei dovuto sopportare Washington ancora a lungo. In dicembre sarei tornato in Afghanistan per scoprire che cosa stesse facendo il generale David Petraeus.

44. PREFERIREI UN HAMBURGER

Arlington e West Point, agosto-dicembre 2010

A Washington è una mattina di fine estate. Bob Gates è nell'atrio del Pentagono, fuori dal suo ufficio. Un assistente militare sta di guardia sulla porta e di tanto in tanto si sporge con la testa per tenerlo d'occhio. Gates è atteso alla Casa Bianca e il militare ha il compito di assicurarsi che non si presenti in ritardo all'appuntamento. Negli ultimi tempi Gates ha mostrato una certa avversione nei riguardi di questi incontri, ai quali cerca di sottrarsi senza dare troppo nell'occhio.[1] Secondo l'assistente militare, Gates è un maestro nell'arte della resistenza passiva: ogni scusa è buona (una tappa dal barbiere, una sosta da Burger King per mangiarsi un hamburger) per rimandare la traversata del Potomac e l'ennesimo frustrante *tête-à-tête*.

In pubblico il presidente e il ministro della Difesa danno regolarmente prova di reciproca ammirazione, lasciando che i giornalisti si interroghino sulla strana circostanza storica che vede una coppia formata da un sessantasettenne repubblicano bianco e un quarantanovenne democratico afroamericano unita nella conduzione di due guerre americane. Ma in privato, come spesso succede a Washington, l'idillio iniziale del loro rapporto ha perso splendore in diciotto mesi di scontri politici nel corso dei quali il presidente si è a volte sentito ingannato e tradito dal Pentagono.

Anche Gates è stanco. Stanco di Washington, soprattutto.[2] Ha accettato l'incarico di ministro della Difesa nel 2006, quando Bush l'aveva scelto perché prendesse il posto di Rumsfeld. Aveva in programma di rinunciare alla posizione quando Bush avesse terminato il mandato. Portava in valigia un minuscolo orologio con il quale contava i giorni, le ore e i minuti che lo separavano dal 20 gennaio 2009, data dell'inaugurazione del mandato di Obama. Ma Obama gli ha chiesto di restare. La cosa gli consente di tenersi aggiornato sulle questioni di sicurezza nazionale, senza contare che Obama gli piace.

È impossibile trovare qualcuno a Washington disposto a parlar male di Bob Gates. Non ancora, almeno.

Sono stati quattro anni sfiancanti. In questo periodo ha sovrinteso alla riduzione degli effettivi militari in Iraq portando il numero dei soldati da 150.000 ai circa 50.000 che ancora oggi rimangono nel paese. Si è opposto

a quanti sostenevano avventatamente che sarebbe stato opportuno dichiarare guerra all'Iran. Ha dato l'impressione di appoggiare con una certa riluttanza i provvedimenti che comporteranno una triplicazione delle dimensioni della guerra in Afghanistan, con lo scetticismo che gli deriva dal fatto di aver assistito alla disfatta dei sovietici negli anni Ottanta. Durante il suo mandato moriranno più di 2800 soldati americani, un costo in termini di vite umane per il quale, secondo un amico, Gates si sente personalmente responsabile.

Gates vive da solo in un appartamento dell'esercito.[3] Sua moglie non sopporta la capitale ed è rimasta nella loro casa nello stato di Washington. Secondo un articolo comparso su una rivista, Gates lava i panni, cucina e innaffia le piante da solo. Passa le notti a scrivere lettere alle famiglie dei soldati rimasti uccisi in Iraq e in Afghanistan. Si rilassa bevendo martini Belvedere e fumando il sigaro[4] mentre guarda film d'azione come *Wolverine* e *Transformers*, tenendosi alla larga dai party di Washington e dai loro pettegolezzi. Gates ha raggiunto il grado di Aquila nei Boy Scout ed è entrato nella CIA nel 1966 come analista, scalando i ranghi dell'agenzia fino a esserne nominato direttore nel 1991 (nessun altro dipendente dell'organizzazione è mai riuscito a diventarne il direttore partendo da un livello così basso). Anche Gates ha le sue cicatrici: a metà degli anni Ottanta è coinvolto nell'Irangate. Ma impara la lezione e, mantenendo un tono dimesso, quindici anni dopo riuscirà a diventare un ministro della Difesa apprezzato per la sua umiltà e autoironia. (Riguardo al suo senso dell'umorismo, i suoi collaboratori sostengono che le sue battute siano a volte troppo cattive: eccessivamente sarcastiche e personali.[5] Una sua battuta su Washington:[6] i primi sei mesi ti chiedi come hai fatto a finirci; altri sei mesi li passi a domandarti come tutti gli altri ce l'abbiano fatta; per altri sei mesi cerchi di trovare un modo per andartene.)

Gates, normalmente molto riservato, è capace a tratti di mostrare un atteggiamento singolarmente sovversivo. Nel 1970, quando lavorava alla CIA da appena qualche anno, ha partecipato a una protesta contro i bombardamenti in Cambogia voluti da Nixon.[7] Bob Gates in una manifestazione pacifista! Nella sua autobiografia è riprodotto un volantino da lui trovato in un campus universitario in cui è definito un criminale di guerra: *Robert Gates: ricercato per violazione della legge internazionale e dei diritti umani*.[8] Gli piace lanciare frecciatine ai generali che al Pentagono

si danno un sacco di arie circondandosi di entourage inutilmente numerosi. «Proliferazione dei pezzi grossi», così Gates chiama questo fenomeno.[9] Ai suoi interlocutori dice che, se vogliono davvero sapere quello che pensa, devono fare come faceva lui quando lavorava come analista delle informazioni provenienti dall'Unione Sovietica:[10] sezionare i suoi discorsi. Sa essere drastico – o almeno tanto drastico quanto può esserlo un ministro della Difesa – quando si tratta di tagliare il budget annuale di un triliardo di dollari dell'esercito: non è così frequente a Washington che qualcuno ammetta di avere troppo potere e intervenga per limitarlo.

I segnali che provengono dalla Casa Bianca mostrano chiaramente come questa si sia sentita usata dal Pentagono. L'amministrazione Obama taglia i ponti con l'esterno. La carica di consigliere per la sicurezza nazionale viene affidata a Tom Donilon, un amico del vicepresidente Biden. Gates aveva detto a Woodward che una simile scelta avrebbe avuto conseguenze «disastrose»[11] (secondo un ufficiale del Pentagono Gates è l'ultima persona con cui parla Woodward, un'ulteriore dimostrazione di quanto Gates sia potente).[12] È un indizio nemmeno troppo sottile di come lo staff del presidente si sia sentito raggirato dagli esterni ai quali si era rivolto, e la nomina di Donilon è il modo per dimostrare che non ha intenzione di commettere una seconda volta lo stesso errore.

Gates è su tutte le furie per quanto è accaduto con McChrystal. Nei giorni successivi alla destituzione del generale è costretto a telefonare ai ministri della Difesa alleati per metterci una pezza e spiegare che non era loro intento creare problemi. A un ministro della NATO dice: «Un giornalista ha fatto in un giorno quello che non sono riusciti a fare i talebani».[13] Anche se ovviamente le cose non sono andate proprio così, la frase è un ulteriore sintomo della sua frustrazione. Gates non si è mai fatto problemi a licenziare nessuno per qualsivoglia mancanza. Si è liberato di McKiernan senza mostrare alcun rimorso. Ma a luglio, durante la cerimonia in occasione del congedo di McChrystal, lamenterà il fatto che gli americani hanno perso un eroe, un uomo che ha reso un servizio impareggiabile al suo paese.[14] (Non una parola su Tillman, su Camp Nama, sul clima tutt'altro che positivo che si respirava al comando...)

Gates dichiarerà in seguito di aver difeso McChrystal con tanta energia perché pensava che altrimenti la missione avrebbe potuto essere compromessa. «Mi si è accesa una lampadina: sì, [Petraeus] funzionerà.»[15]

Ma a irritarlo più di ogni altra cosa è che McChrystal al presidente lo avevano raccomandato *lui* e Mullen e, nonostante non voglia ammetterlo in pubblico, in un certo senso l'*affaire* ha messo anche lui sotto una cattiva luce. (L'ammiraglio Mullen ammetterà che a causa dei comportamenti riportati dall'articolo per poco non l'avevano «preso a coltellate».)

Tutte le riserve di Gates sulla guerra iniziano ad affiorare: il ministro della Difesa comincia a pensare a come gli americani possano uscirne. I dubbi che l'anno precedente lo assalivano ogni volta che pensava all'Afghanistan – basati sulla sua esperienza di analista che aveva seguito la guerra segreta dei jihadisti contro i sovietici negli anni Ottanta – emergono ora in superficie. Quell'estate il ministero della Difesa assegna ad alcuni ufficiali militari e consulenti diplomatici il compito di produrre un rapporto sulla possibile «situazione finale», ossia le condizioni in cui lasceremo il paese quando ce ne andremo. Secondo un ufficiale che collabora alla sua stesura, il rapporto sarebbe un «tentativo di capire le possibili strategie di disimpegno». Ma nonostante tutta la retorica sulla necessità di tenere duro e portare a termine quanto si è cominciato, anche il Pentagono teme che la guerra non stia andando affatto bene. Il rapporto contiene un documento in cui si presenta il piano di dividere l'Afghanistan in sette regioni con altrettante grandi città come loro capoluoghi e di includere nei nuovi governi regionali sia «leader locali» sia «ribelli».[16] «Ciò non significa autorizzare forme di dittatura militare», si spiega nel documento, «ma riconoscere che i leader locali dovranno avere un ruolo nella fase iniziale di assestamento dello stato.» Il documento viene presentato a Gates nel corso di una riunione nel mese di ottobre e secondo alcune fonti interne al Pentagono il ministro della Difesa accoglie «positivamente» il piano.

Gates non fa che ripetere che presto rinuncerà al suo incarico, anche se la data fatidica viene continuamente rinviata. Ci sono ancora alcune cose da fare assolutamente prima di lasciare.[17] A dicembre è in Afghanistan, impegnato in una visita del paese accompagnato dal generale Petraeus.[18] Per l'occasione consegna tre stelle d'argento. Consola un reparto di soldati che hanno appena perso sei commilitoni (non è detto che serva davvero a qualcosa, ma almeno i soldati sanno che c'è qualcuno che non se ne strafotte della guerra). Ascolta quanto un comandante ha da dire sulla situazione sul fronte orientale: i combattimenti sono violenti; 3800 ribelli catturati o uccisi; 850 bombe sganciate. «In questa valle non passa giorno senza che sganciamo una bomba o lanciamo un missile Hellfire. Questa è

una guerra estremamente dinamica», gli spiega un comandante. Pronuncia un discorso davanti ai soldati: «Io sono quello che firma gli ordini e che vi manda qui e la mia massima priorità è farvi ottenere ciò di cui avete bisogno per fare questo lavoro, per completare la vostra missione e tornarvene a casa sani e salvi. Sono io quello che vi ha mandati qui e per questo mi sento personalmente responsabile per ciascuno di voi. Capisco i vostri sacrifici, le difficoltà, le perdite molto più di quanto riusciate a immaginare».[19] Tornerà negli Stati Uniti insieme con alcuni soldati che rientrano al termine del loro servizio, una cosa che si era promesso di fare prima della fine del suo mandato. Dichiara che quanto ha visto lo ha convinto che la strategia «sta funzionando» e sta facendo «progressi».

Ma nonostante le dichiarazioni pubbliche del ministero della Difesa sulla situazione in Afghanistan, secondo le analisi prodotte da organizzazioni indipendenti – la Croce Rossa, l'ONU, un gruppo autonomo di esperti – le violenze nel paese sono ulteriormente peggiorate.[20]

Nel mese di febbraio Gates è in visita a West Point per l'ultima volta. Parla davanti a un pubblico di cadetti, molti dei quali sarà lui stesso a impiegare per finire le guerre in Iraq e in Afghanistan. Come esperto di Unione Sovietica, Gates aveva trascorso giorni e notti negli anni Settanta e Ottanta analizzando i discorsi dei leader sovietici, leggendoli tra le righe alla ricerca di indizi e di segni con cui scoprire le loro vere intenzioni. E nel discorso che pronuncia a West Point che cosa dice? Gates, l'uomo che negli ultimi quattro anni ha predisposto e sovrinteso al funzionamento della macchina bellica, l'uomo che si è definito «ministro della guerra»,[21] dichiara: «Qualsiasi futuro ministro della Difesa che consigliasse al presidente di inviare nuovamente un numero cospicuo di truppe di terra nel Medio Oriente o in Africa dovrebbe farsi dare un'occhiata alla testa da uno specialista».[22]

45. C’ERA UNA VOLTA A KANDAHAR

Kandahar, dicembre 2010

Il mio motel a Kandahar sembrava un Days Inn in versione straniera.[1] Si chiamava Continental Guest House e il suo cortile interno era protetto da un muro di cinta bianco e blu che correva lungo una delle vie più trafficate della città. Avevo una minuscola stanza con un letto, un vecchio computer IBM che non funzionava e due condizionatori. Tutti gli scarichi del bagno – lavandino, doccia e wc – convergevano in un piccolo cubo di porcellana. Il motel forniva ai propri ospiti ciabatte di gomma per farsi la doccia.

Mi sembrava di essere finito in un film di David Lynch a distribuzione limitata e dalle atmosfere troppo strane e surreali perché il pubblico riuscisse a capirlo. Qualche porta più in là tre muratori filippini passavano le loro giornate a stendere biancheria in attesa che cominciassero i lavori per la nuova base americana che avrebbe dovuto essere costruita appena fuori città. Razzi, la mia guardia di sicurezza afghana, dormiva nella stanza accanto alla mia. Non conosceva molte parole in inglese ma aveva tutto un repertorio di espressioni facciali per indicarmi di chi non fidarmi. Mangiavamo in una grande sala da pranzo scarsamente illuminata, dove riuscivo a malapena a vedere quello che c’era sul tavolo: pane, stufato, riso e lattine di Diet Coke. Durante i pasti nessuno degli ospiti parlava molto; tutti tenevano lo sguardo fisso sul piatto, tranne un vecchio ingegnere afghano.

L’anziano signore non mi avrebbe mai detto come si chiamava né dato il suo indirizzo e-mail. Era dal 1985 che riusciva a sopravvivere in Afghanistan non rivelando il proprio nome se non a pochissime persone. Agli inizi degli anni Settanta aveva studiato in un’università della Florida ma a molti dei suoi amici teneva nascosto il fatto che conoscesse l’inglese. Era a Kandahar per una consulenza in merito a un altro progetto di costruzione americano. Conosceva molto bene la situazione e nel corso della nostra prima cena insieme mi spiegò come fosse strutturato il sistema della corruzione, a capo del quale si trovava il gangster locale, Ahmed Wali Karzai – il fratellastro di Hamid Karzai –, che dall’alto della sua posizione di presidente del consiglio provinciale spadroneggiava su Kandahar.

Mi spiegò che Ahmed Wali aveva un ruolo di spicco nel fiorente mercato locale della droga. L’Afghanistan produceva oppio per circa 4 miliardi di

dollari all'anno[2] e il traffico era concentrato soprattutto nel Sud del paese. Si parlava di eroina nera, hashish, oppio e omicidi su commissione. Ufficiali e diplomatici americani, che erano al corrente delle attività di Karzai, si riferivano a lui usando le sole iniziali del suo nome, un onore riservato a quegli stranieri il cui nome compariva spesso nei rapporti governativi: OBL per Osama bin Laden, AMZ per Abu Musab al-Zarqawi e AWK per Ahmed Wali Karzai. L'acronimo AWK figurava anche sul libro paga della CIA.[3] «Il figlio quattordicenne di un mio amico era stato rapito», mi disse l'anziano signore. «Il mio amico è andato da Ahmed Wali perché lo facesse liberare. Lui gli ha detto che non poteva aiutarlo ma che poteva provare a convincere i rapitori ad abbassare il riscatto.»

Gli afghani con cui avevo parlato a Kabul erano convinti che Ahmed Wali fosse coinvolto in una serie di omicidi. Per quanto non fossero accuse facili da provare, Ahmed Wali era talmente corrotto che per alcuni mesi all'inizio del 2010 gli americani avevano preso in considerazione l'idea di arrestarlo o eliminarlo. Il generale Mike Flynn mi aveva raccontato che quando aveva dovuto incontrarlo presso il quartier generale dell'ISAF, AWK «era molto nervoso, pensava che sarebbe stato arrestato».[4] Gli ufficiali statunitensi avevano organizzato riunioni su riunioni per provare a capire che cosa fosse meglio fare con AWK e altri personaggi simili: arrestarli? Formulare accuse ufficiali contro di loro? Richiamarli all'ordine?

Alla fine gli americani non avevano fatto nulla. Anzi, per essere più precisi qualcosa avevano fatto: avevano accolto a braccia aperte AWK e i suoi degni compari. Quando Petraeus aveva assunto il comando, si era rivolto a quella banda di signori della guerra, trafficanti di droga e ladri nota sotto il nome di governo afghano per mettere in atto la sua strategia. A poche settimane dal suo insediamento, Petraeus aveva lanciato un ambizioso programma per creare centinaia di milizie locali, in buona sostanza una serie di ronde di quartiere armate di AK-47. Il generale aveva ampliato il piano iniziale portando da diciotto a più di sessanta il numero dei distretti interessati e programmava di aumentare il numero di uomini coinvolti innalzandolo da 10.000 a 30.000.[5]

Ma in Afghanistan armare milizie locali significava fondamentalmente mettere pistole nelle mani di alcuni tra i criminali più spietati del paese che controllavano impunemente i propri territori. Per addestrare queste milizie preparandole a quella che sarebbe stata una lunga guerra contro i talebani, nel Nord del paese Petraeus si era affidato ad Atta Mohammad Noor, noto

signore della guerra ora assurto alla carica di governatore e ritenuto tra i personaggi più potenti in Afghanistan. Altri gruppi armati di dimensioni più contenute – paragonati dagli statunitensi che collaboravano con loro alle «gang» di Los Angeles – ricevevano addestramento direttamente dagli americani. Nella parte orientale del paese, dove nell'ultimo periodo il livello delle violenze era cresciuto significativamente, le iniziative a sostegno di alcuni leader locali avevano già causato l'insorgere di scontri tribali. E a Kandahar Petraeus aveva dato appoggio incondizionato ad Ahmed Wali Karzai.

John Matisonn, alto funzionario dell'ONU in congedo che aveva lasciato Kabul nel giugno del 2010, mi avrebbe detto: «Gli americani hanno appoggiato così tanti signori della guerra e in modi così diversi che ora è difficile capire come metterci una pezza. Non c'è mai stata una strategia per sbarazzarsi dei signori della guerra, che rappresentano il problema più grave. Gli afghani li odiano, non importa se ad appoggiarli siano i talebani o gli americani. Li considerano criminali. Sanno che fondamentalmente rappresentano una minaccia per la legalità».[6]

Era quello il motivo per cui avevo deciso di tornare a Kandahar: cercare di appurare chi fossero i capi di queste milizie. Che razza di uomini erano quelli con cui stavamo prendendo accordi? In Iraq, Petraeus aveva trovato alcuni scalcagnati leader ribelli sunniti, aveva dato loro centinaia di milioni di dollari e li aveva definiti nostri alleati. Che genere di alleati avrebbe trovato in Afghanistan?

Qualche giorno prima che lasciassi Kabul, l'agenzia di sicurezza alla quale mi ero rivolto mi aveva avvertito che a Kandahar non avrei mai dovuto per nessun motivo lasciare la città e mai e poi mai sarei dovuto andare ad Arghandab, un distretto confinante teatro di violenti scontri. Ciononostante, dopo appena un giorno dal mio arrivo, il mio interprete Farid Ahmad mi disse che aveva organizzato un'intervista con i componenti di una milizia locale proprio ad Arghandab.

Ci volevo andare?

«Sì», risposi, «se non è troppo pericoloso.»

«È una zona sicura. Non ci sarà nessun problema. È lungo la strada principale.»[7]

«Ok», dissi. «Allora facciamolo.»

Alla mia guardia di sicurezza afghana quel programma non piaceva affatto.

«Mike», mi disse Razzi, prendendomi da parte. «Lo conoscevi già questo interprete?»

«No», risposi. «Ma mi è stato caldamente raccomandato da un amico.»

«Ti fidi di lui?»

«Fidarsi è una parola grossa.»

L'interprete scosse la testa.

«Dice che è sicuro», mi disse Razzi, «ma è molto pericoloso. Lo fa per questi», e sfregò l'indice e il medio sul pollice, facendo il gesto internazionale dei soldi. (Ahmad chiedeva il doppio del suo compenso giornaliero per uscire dalla città.)

«Capisco, ma sono venuto per questo.»

Anch'io non ero sicuro di quello che stavo per fare. Sapevo che quelli dell'agenzia non sarebbero stati contenti del fatto che dopo un solo giorno stavo già ignorando i loro avvertimenti. Sapevo anche che non ero pagato abbastanza per correre un simile rischio. Ma ero attirato dall'idea di poter trovare buon materiale per una storia e decisi che sarei andato in quel buco di città. Conscio del fatto che mi stavo comportando come il classico inviato drogato di guerra, stabilii che non me ne sarei rimasto chiuso in albergo.

Così mi ritrovai a bordo di una Toyota Corolla sulla strada da Kandahar a Herat, riflettendo su come, nonostante non volessi mai mettermi in situazioni come quelle, alla fine mi ci ritrovavo sempre coinvolto. Pensare a quell'avventura come a qualcosa che non dipendeva da me contribuiva a farmi sentire meno in colpa (e se qualcosa fosse andato storto sarebbe stata solo colpa mia). Sapevo di rischiare, di aver preso una decisione avventata, che quello non era uno stile di vita sano e che la mia era una dipendenza. Ma sapevo anche che quella non era la settimana giusta per smettere di sniffare colla. Come mi aveva ricordato il vecchio ingegnere afghano, se qualcosa fosse andato per il verso sbagliato, se fossi stato rapito, il mio autista afghano, il mio interprete e la mia guardia di sicurezza sarebbero stati uccisi sul posto. Non valeva la pena tenerli per un riscatto. Io, invece, in quanto giornalista americano, ero visto più o meno come un simbolo ambulante del dollaro.

Mi vestii come un locale, con una *salwar kamiz* – che agli occidentali ricorda grossomodo una specie di pigiama – e un berretto. Comprai in un negozio del posto una borsa a tracolla dove mettere computer e registratore. Non portai con me alcun documento d'identità. Naturalmente non avrei

superato nessun controllo minimamente approfondito, ma in Afghanistan c'erano così tante etnie che un paio di occhi azzurri sotto una testa di capelli marroni non sarebbero stati necessariamente prova dell'origine americana del loro proprietario. Sarei potuto passare per turco o forse per un abitante di qualche altro paese dell'Asia centrale.

«Questa è la zona con il più alto numero di attentati suicidi e IED», mi disse Ahmad mentre percorrevamo un tratto di strada a dieci minuti dalla città. Il mio interprete mi forniva regolarmente dettagli simili, come una guida turistica il cui bizzarro obiettivo fosse convincere i viaggiatori ad annullare la vacanza e filarsene a gambe levate dal paese. Da quella parte era esploso uno IED, in un'altra avevano ammazzato qualcuno, più avanti ancora sorgeva un posto di controllo particolarmente corrotto...

Incrociammo due convogli americani per un totale di dieci enormi MRAP che si muovevano pesantemente sulla corsia opposta alla nostra. Per aumentare il livello di sicurezza erano stati disposti alcuni nuovi posti di controllo – una trentina intorno alla città – gestiti da afghani che se ne stavano appoggiati a barriere di cemento. Queste postazioni rientravano nella massiccia offensiva che gli americani stavano lanciando nella zona già dall'estate precedente.

Avrei dovuto incontrare Mohammad Nabi, il capo di una milizia locale del quale il sindaco di Kandahar mi avrebbe in seguito parlato come di un «signore della guerra». Nabi era ufficialmente parte del nuovo progetto di Petraeus che prevedeva l'armamento e l'addestramento di una forza di polizia locale afghana (ALP).

Svoltammo a destra lasciandoci alle spalle la carreggiata principale per addentrarci tra le stradine sterrate e lastricate che si inoltravano nella tranquilla campagna costeggiando vigneti secchi e inariditi. Senza la frenetica attività che animava la strada principale e l'illusorio senso di sicurezza che questa trasmetteva io, l'autista, l'interprete e la mia guardia del corpo realizzammo che, essendo usciti dalla striscia di territorio controllata dal governo o dalla coalizione, non avremmo più potuto contare sull'aiuto di nessuno. Capii che c'erano ottime probabilità di aver commesso un terribile errore.

Una cosa era sentire il presidente dichiarare che a Kandahar erano stati fatti progressi, un'altra era verificare se davvero quei progressi fossero stati fatti seduti dentro una scassatissima Toyota bianca, in attesa che un perfetto

sconosciuto si presentasse per accompagnarci presso il rifugio di un signore della guerra.

Arrivò un ragazzino di circa sedici anni a bordo di una motocicletta. Era il nostro contatto. Ci fu subito chiaro che potevamo rischiare di essere rapiti. Presto le cose avrebbero potuto prendere una piega terribile. Pensai che avrei dovuto seguire il consiglio datomi dall'agenzia: non andare mai e poi mai ad Arghandab, per nessun motivo. Ma io avevo deciso di andarci lo stesso e questa era una situazione in cui una volta che si era in ballo non era più possibile tirarsi indietro. La decisione più importante era *se* andare; una volta andati, non c'era più modo di cambiare idea, di rinunciare. Ormai eravamo arrivati fino a lì, c'eravamo quasi, avevo speso 400 dollari per noleggiare un'auto e per la guardia di sicurezza. Il dado era tratto, la sfida al destino era stata lanciata. Due i possibili risultati: fottuto o non fottuto. Se ce l'avessi fatta sarei diventato un eroe; in caso contrario, sarei stato un coglione con la testa mozzata.

La motocicletta svoltò su una stradina a corsia unica con un canale di scolo sulla sinistra e un muro di fango alto un paio di metri sulla destra. Era il luogo perfetto per un'imboscata, non saremmo mai riusciti a girare la macchina o a trovare altre vie di fuga. Stavamo per incontrare i talebani o la milizia? O forse si trattava di una milizia talebana? Quanto avevano bisogno di soldi? Quanto erano avidi? Avrebbero tentato di rapirmi? C'era qualcosa di poco chiaro, qualcosa che non mi tornava. Sentii una scarica di adrenalina mista a paura, e pensai che se la faccenda si fosse risolta con un rapimento (soluzione alla quale al momento davo circa il 20% di probabilità), tra le molte altre cose mi sarei sentito anche piuttosto stupido.

Entrammo in uno spiazzo sterrato accanto a una vigna delimitata da un muretto. Trovammo una decina di uomini seduti per terra ciascuno con un AK-47 in mano. Parcheggiate lì vicino c'erano sette o otto motociclette e una Ford Ranger verde. L'interprete mi presentò al capo, Mohammad Nabi.

Nabi era seduto con le gambe incrociate su un tappeto che lo proteggeva dalla polvere dello spiazzo. Il suo AK-47 dall'impugnatura color verde e argento era appoggiato al muro. Non ci volle molto perché cominciasse a lamentarsi del governo afghano, dei canadesi e dei talebani.

Innanzitutto disse che i talebani avevano cercato di ucciderlo mandando un attentatore suicida al matrimonio di un suo cugino. Lo avevano fatto per vendicarsi della milizia che aveva messo insieme con il sostegno degli Stati Uniti. Nel campo dove l'estate precedente era stata organizzata la cerimonia

erano presenti un centinaio di persone appartenenti alla tribù di Nabi. Mohammad disse che aveva visto l'attentatore eludere le guardie, rimuovere la spoletta di sicurezza dal giubbotto e farsi esplodere. «Sangue ovunque», disse. Nell'attentato erano rimaste uccise ottanta persone e trecento erano state ferite. Una sera, verso la fine di settembre, i talebani ci avevano riprovato. Questa volta Nabi aveva sentito sparare, aveva chiamato sul cellulare una delle sue guardie e si era precipitato in direzione degli spari. Quella sera avevano ucciso tredici talebani, perdendo soltanto tre dei loro: una vera vittoria.

Nabi avrebbe voluto lanciare un'offensiva contro i talebani ma almeno per il momento gli era stato impedito. Ed era per questo motivo che ce l'aveva a morte coi canadesi.

«Ci hanno fermato quando pensavamo di lanciare operazioni in altri villaggi», mi raccontò. «È capitato almeno due o tre volte. A questo punto saremmo già riusciti a mettere in sicurezza questa zona.» Lo spiazzo dove eravamo seduti era uno dei dodici posti di controllo sparsi nei dintorni dei sette villaggi che si trovavano sotto la sua giurisdizione. I capitribù degli altri villaggi non vedevano di buon occhio le sue incursioni e sostenevano che stesse agendo oltre i confini dell'autorità che gli competeva. Nabi aveva 90 miliziani ma disse che se fosse stato finanziato a sufficienza avrebbe potuto portarli a 3-400. Al momento pagava i suoi uomini di tasca propria, 7.000 afghani ciascuno, ma sperava che presto il governo si decidesse a contribuire. Il membro più giovane aveva quattordici anni. Lo vidi mentre serviva il tè ai miliziani più anziani e faceva le pulizie nel posto di blocco.

Nabi disse che ringraziando il cielo due mesi prima erano andati da lui alcuni uomini dei reparti speciali americani per offrirgli un aiuto. Chip e Rob, come disse che si chiamavano i suoi collaboratori statunitensi, gli avevano portato otto nuovi AK-47 e alcuni tesserini di riconoscimento rilasciati dal governo con i quali i suoi uomini avrebbero potuto identificarsi come ALP. Sui tesserini c'erano una bandiera afghana e una americana, una foto e un numero di serie. I soldati dei reparti speciali gli avevano promesso che sarebbero tornati. La nuova Ford Ranger l'aveva ottenuta perché il nuovo capo della polizia di Kandahar era della sua stessa tribù.

Mentre sorvegliava il perimetro dello spiazzo in cui ci trovavamo, Razzi chiacchierava con i miliziani. Sollevò il pollice e mi sorrise per dirmi che fino a quel momento stava andando tutto bene. Anche se mi sarebbe piaciuto fermarmi più a lungo, dopo venti minuti capii che era venuto il

momento di andarcene. Mi fotografai con i miliziani, controllai di non aver lasciato in giro sigarette e registratore e salii in macchina, cercando di sembrare il più calmo possibile.

Imboccammo la strada sterrata. Nessuno di noi disse nulla. Svoltammo a sinistra su un'altra strada sterrata e alla fine arrivammo sulla strada principale.

Scoppiammo tutti in una risata isterica.

Ahmad si girò e disse: «Confesso che quando ho visto la motocicletta ho pensato che fossimo nei guai».

«Sulla strada principale un paio di balle», esclamai.

«È l'ultima volta che facciamo qualcosa del genere», disse perentoriamente Razzi. Ero d'accordo con lui.

«Non sono brave persone», mi spiegò l'interprete. «Gli afghani non vogliono che i loro figli gli bazzichino intorno.» Era cosa risaputa che i miliziani tenessero con loro ragazzi adolescenti per farci sesso. «Come il quattordicenne che abbiamo visto noi», disse Ahmad.

«Sono felice che ci stiamo mettendo in mano a tipi come questi», dissi.

46. LA GUERRA DI RE DAVID

Kabul, luglio 2010-gennaio 2011

Ora è Dave Petraeus a dirigere le riunioni informative del mattino. Quella è diventata la sua guerra. Secondo un ufficiale superiore che nel corso dell'estate partecipa a una decina di questi incontri, fa molte più domande di McChrystal.[1] McChrystal era più tranquillo; Petraeus interrompe, tempesta di domande i relatori.

Quasi ogni mattina affronta uno dei suoi argomenti preferiti: le operazioni di informazione. Come riuscire a influenzare gli afghani e i talebani; come convincerli che stiamo vincendo, che possono fidarsi di noi, che stiamo dalla loro parte. In Iraq ha funzionato, o almeno così aveva dichiarato il generale: «Abbiamo amplificato le atrocità [commesse dagli insorti] saturando tutti i mezzi di comunicazione di Baghdad con le loro immagini, servendoci di televisione, radio, cartelloni pubblicitari, Internet, di tutto e di più».

In agosto, stando a quanto riportato da un ufficiale superiore presente a quella riunione, viene informato di un fatto che «per poco non lo fa scoppiare a ridere»:[2] i talebani hanno scritto un manuale su come trattare la popolazione locale, manuale i cui principi violano regolarmente. Sono i talebani i responsabili della maggior parte delle vittime civili (l'80% contro il 20% della NATO). È vero che in alcune zone combattono soltanto a causa della presenza della NATO, ma resta comunque il fatto che stanno trattando la popolazione molto peggio di quanto faccia la comunità internazionale, per quel che può contare.

Per Petraeus conta molto. Un intraprendente colonnello ha un'idea che il generale trova particolarmente brillante. Nel corso di una presentazione intitolata «Battiamoli con il loro stesso libro», il colonnello confronta i principi cui si ispirano i talebani con le loro effettive azioni.

«Ecco», esclama Petraeus, «questo è quello di cui c'è bisogno. Questo sì che ci capisce qualcosa!» («Con lui se dici qualcosa di sbagliato sei spacciato», mi dirà un ufficiale superiore. «Ma in quel caso era d'accordo, la trovava un'idea straordinaria. Ha chiesto all'ufficiale di mandargli il suo curriculum.»)[3]

Petraeus comincia un tour del paese. A luglio è al Comando congiunto dell'ISAF per salutare Rod, ossia il tenente generale David Rodriguez. Rod è un uomo di McChrystal, un generale «da combattimento», che è noto per usare in privato un linguaggio che farebbe arrossire uno scaricatore di porto. Petraeus si intrattiene con i soldati, chiacchiera con loro; a quelli olandesi chiede di tenere duro, menziona le sue origini frisone e prova senza troppo successo a dire «grazie» in olandese: «Dank u wel».

Secondo i suoi collaboratori, il primo impatto con l'Afghanistan non è dei migliori. Non è l'Iraq. E per quanto Petraeus lo sappia molto bene e lo abbia anche dichiarato pubblicamente, è dall'Iraq che gli proviene buona parte della sua esperienza. Liberarsi d'un solo colpo di tutto quel bagaglio non è facile. «Al massimo ogni cinque minuti tira in ballo l'Iraq», dirà un ufficiale afghano.[4] Qualche mese prima era in aereo con Holbrooke di ritorno da un'esercitazione militare in cui erano stati discussi i piani per Kandahar. Stando a quanto riportato da un alto funzionario governativo, nel corso di una conversazione aveva «nominato l'Iraq ventuno volte in un quarto d'ora».[5] L'Iraq è impresso nel suo cervello. È là che Petraeus si è fatto un nome (buono per molti, cattivo per alcuni, a seconda naturalmente delle persone a cui lo si chiede).

Petraeus è nato a Cornwall, nello stato di New York, una cittadina sull'Hudson non lontana da West Point.[6] Suo padre è un capitano della marina mercantile olandese. Il suo primo soprannome è «Peaches», molto più facile da pronunciare rispetto a Petraeus. Studia a West Point, dove si diploma nel 1974. Gli organizzano un appuntamento al buio con la figlia del soprintendente dell'accademia. Lui se la cava invitandola a una partita di football. Sarà amore, ma i suoi detrattori non gliela perdoneranno, trovando che sia stato piuttosto comodo per lui sposare la figlia di un generale. Eccelle a West Point e in tutto quello che fa dopo, terminando la Ranger Schools tra i primi della sua classe, un risultato particolarmente arduo.

Ma per il momento non riesce ancora ad avere la sua guerra. Petraeus non fa in tempo ad andare in Vietnam, anche se farà i conti con i suoi fantasmi dedicando all'argomento la tesi con cui conseguirà il dottorato a Princeton: *L'esercito americano e le lezioni del Vietnam*.

Sembra destinato a mancare quasi tutti i grandi appuntamenti con la storia. Durante la guerra nel Golfo è un maggiore al servizio personale di un alto generale. Secondo un ufficiale in servizio in quello stesso periodo,

«fare in modo che due importanti generali non arrivassero in ritardo in occasione della visita nel deserto di qualche personaggio famoso lo preoccupava» più di quanto non facesse un imminente attacco, che sembrava considerare una «remota possibilità».[7] Un suo superiore, l'ammiraglio William Fallon, è assai meno diplomatico: Petraeus è un «cacasotto e un leccaculo». Nel 1991 rischia la vita in un incidente durante un'esercitazione quando viene ferito al petto da un proiettile. Petraeus ignora le indicazioni dei medici e continua ogni giorno a fare le sue flessioni. Nel 2000 si rompe il bacino buttandosi con il paracadute.

A lanciare la sua carriera pubblica è l'invasione dell'Iraq. Questa volta Petraeus non si lascia sfuggire l'occasione: ottiene il comando del 101° corpo aviotrasportato e si fa accompagnare dallo storico Rick Atkinson. Pronuncia una frase destinata a diventare il simbolo della sua avventura irachena: «Ditemi come andrà a finire».

Un'uscita geniale, come se già presagisse l'imminente *débâcle*. Cinque anni dopo pretenderà di avere la risposta a quella domanda: *Ditemi come andrà a finire* diventerà il titolo di una delle prime biografie scritte su di lui (Petraeus farà del suo autore un suo stretto collaboratore al CENTCOM).[8]

Arriva a Baghdad nel 2003 e incontra un vecchio compagno di West Point. «Com'è che ci sono voluti trent'anni prima che ci dessero il nostro distintivo di combattimento?» gli chiede Petraeus.[9] Dopo tutto quel tempo, finalmente ha la sua guerra. Viene insignito di una stella di bronzo al valore militare, anche se secondo alcuni suoi detrattori avrebbe dovuto riceverla al merito di servizio, non avendo mai compiuto nessun atto di valore in combattimento. Vi sembrerà una pignoleria, ma potrebbe anche rientrare in uno schema preciso. «Petraeus decorava tutti i suoi ragazzi con la stella di bronzo», mi racconterà un ufficiale.

È durante il periodo in cui si occupa dell'amministrazione dell'antica città di Mosul che si guadagna il soprannome di «re David». Pochi mesi dopo essersene andato, Mosul è di nuovo allo sbando, ma Petraeus dice che non è colpa sua, le cose andavano benissimo quando c'era lui. La prossima sfida è guidare il MNSTCI, l'organismo responsabile dell'addestramento e dell'equipaggiamento delle forze di sicurezza irachene (esercito e polizia).

Questa volta gli danno un nuovo soprannome. Petraeus sostituisce il generale Paul Eaton. Il giorno in cui arriva a Baghdad, Eaton si trova al campo di addestramento di Kirkuk. L'elegante ufficio di Eaton si trova nel palazzo della repubblica di Saddam (che, come molti degli edifici fatti

costruire dal dittatore, ricorda una villa americana in finto stile neoclassico ricoperta d'oro). Ora diventa l'ufficio di Petraeus. Senza chiedere il permesso del diretto interessato, il generale ordina ai propri uomini di spostare tutte le cose di Eaton in un ufficio grande poco più di uno sgabuzzino in fondo al corridoio.[10] Quando vedono Eaton al lavoro in quello stanzino tanto minuscolo, gli ufficiali americani impiegati nel palazzo si chiedono che cosa ci faccia lì dentro. Uno di loro racconterà che Eaton era «furibondo». (Quando chiederò a Eaton dell'incidente, si asterrà dal commentare, insistendo che il passaggio di consegne con Petraeus si era svolto in un clima «estremamente positivo».)

Petraeus marca il territorio. Il generale guarda fuori dalla finestra del suo nuovo ufficio e vede una roulotte. Ci vive un soldato, un signor Nessuno. Decide che la vuole per sé e nel giro di qualche ora quel poveraccio è costretto ad andarsene a calci in culo. «Petraeus», dirà il tenente generale John Vines ai colleghi, «è come uno di quei vicini che ti fanno trovare il cane morto sullo zerbino di casa». Secondo un altro ufficiale, «ha la capacità di far sembrare chiunque lo abbia preceduto in qualche incarico un completo idiota». Lo stesso ufficiale sostiene che siano stati comportamenti di questo tipo a guadagnargli il soprannome di «generale Betray-us» già diversi anni prima della campagna lanciata da MoveOn.org.[11]

In conseguenza di quel nuovo incarico Petraeus finisce sotto ai riflettori. La cosa, secondo i suoi collaboratori più stretti, gli attira molte invidie. Nell'agosto del 2004 posa per la copertina di «Newsweek»: *Riuscirà quest'uomo a salvare l'Iraq?* Molti colleghi nell'esercito trovano da ridire: si sta mettendo in mostra, sta attirando l'attenzione su di sé. Passeranno anni prima che si faccia fare un altro servizio fotografico come quello.

Nell'estate del 2004, nel pieno della campagna elettorale che vede schierati uno contro l'altro John Kerry e George W. Bush, Petraeus scrive un editoriale per il «Washington Post» dove afferma che gli americani stanno facendo progressi in Iraq.[12] L'articolo non lo mette naturalmente in cattiva luce agli occhi del presidente Bush, anche se non è assolutamente vero che ci siano stati progressi. Durante il suo mandato, 100.000 armi destinate all'esercito e alla polizia iracheni scompaiono senza lasciare traccia. Quel che è peggio, i reparti dell'esercito e della polizia per il cui addestramento è responsabile diventeranno le cosiddette «squadre della morte» nella feroce guerra civile che scoppierà di lì a poco in Iraq: uomini «vestiti con le uniformi dell'esercito e della polizia» che imperversano per

Baghdad massacrando decine di migliaia di persone, compiendo rapimenti nel cuore della notte e mettendo in piedi una rete segreta di prigioni e sotterranei dove si renderanno colpevoli di innumerevoli casi di tortura. Esatto, sono proprio le forze di sicurezza addestrate e armate da Petraeus a rendersi responsabili di questi terribili crimini e a preparare le condizioni per quello che diventerà un conflitto etnico-religioso. Come racconterà un ufficiale dell'esercito statunitense di stanza a Baghdad, «anche se le conseguenze a lungo termine delle scelte che ha preso hanno gettato questo paese in un mare di merda non è mai stato chiamato a renderne conto, nessuno l'hai chiamato in causa».

Dopo un breve periodo come comandante generale a Leavenworth, dove supervisiona la riscrittura del manuale di controguerriglia, gli viene data la possibilità di mettere in pratica le sue teorie. Ritorna in Iraq nel febbraio del 2007, ottenendo gli oltre 20.000 soldati richiesti per la messa in atto della sua strategia.[13]

La testimonianza resa al Campidoglio nel settembre del 2007 consolida il suo mito, nonostante la mattina in cui è prevista la sua deposizione il generale venga attaccato come mai prima di allora. MoveOn.org pubblica un'inserzione a piena pagina sul «New York Times» in cui lo chiama «generale Betray-Us».[14] Secondo i suoi collaboratori più stretti Petraeus è ferito, devastato: la sua integrità, il suo onore e il suo patriottismo vengono messi in discussione prima ancora che abbia potuto pronunciare una sola parola al Congresso. Lo sconvolge anche solo l'idea che il «New York Times» abbia accettato di pubblicare un documento dove si sostiene che il generale sia sempre stato «in guerra con i fatti» e abbia «falsificato la realtà» per la Casa Bianca.

Ma MoveOn.org calca troppo la mano e l'annuncio si rivela controproducente. Non si può mettere in discussione un generale a quel modo, o almeno non ancora. In seguito alla sua testimonianza Petraeus diventa «il volto della guerra in Iraq», mi spiegherà un ufficiale a lui vicino, aggiungendo che la cosa «non gli è piaciuta per niente».[15] Da quel momento il presidente Bush si rimetterà più di una volta al suo giudizio, accollandogli l'intera responsabilità di quello che accade in Iraq.

La stampa generalista lo venera e considera quello che è riuscito a fare in Iraq un'impresa degna di un santo. *Miracolo di Petraeus*, annuncia un titolo del «Washington Post»;[16] «Petraeus fa quasi miracoli», scriverà

«Newsweek».[17] Petraeus convince il governo di aver vinto la guerra in Iraq. Diventa una celebrità, entra nella storia. Una copia autografata delle sue memorie viene venduta a 825 dollari su eBay.[18] Chi lo conosce sostiene che non si candiderà per le elezioni presidenziali del 2012, ma questo non serve a fermare le speculazioni su una sua possibile partecipazione a quelle del 2016. In fondo lui stesso parlando all'American Enterprise Institute, una fondazione conservatrice, ha pronunciato una battuta su una sua possibile candidatura, e online si possono già trovare magliette con la scritta «Petraeus for President».

Nel 2009 effettua il lancio della monetina prima del calcio d'inizio della finale del Super Bowl. Due anni dopo guarderà la partita da Kabul, dove organizzerà la consegna di 7000 pizze dagli Stati Uniti per i soldati di stanza nel paese.[19] Testa o croce? Vittoria o sconfitta? Petraeus saprà ripetere il suo «miracolo» anche in Afghanistan?

47. «TURISMO, NON TERRORISMO»

Kandahar, dicembre 2010

Avrei dovuto essere convinto che gli americani stavano facendo progressi a Kandahar. A convincermi avrebbe dovuto essere il sindaco della città, Ghulam Haider Hamidi. Avevo in programma un'intervista con lui nel pomeriggio.

A bordo della solita Toyota Corolla bianca attraversammo la città diretti al suo ufficio.

«A ottobre e a novembre non sono nemmeno uscito di casa», disse Ahmad. «Ora le cose vanno bene.»[1]

Relativamente bene. Negli ultimi cinque giorni c'erano stati due omicidi e un grave attentato. «Un miglioramento», disse Ahmad.

Ahmad se n'era stato rintanato per due mesi, temendo di essere coinvolto nell'ondata di omicidi che aveva travolto la città. Chiunque lavorasse per il governo o per un'organizzazione non governativa diventava un potenziale obiettivo. Anche i giornalisti afghani. Nel momento in cui l'offensiva americana a Kandahar era in pieno svolgimento, si contava almeno un omicidio al giorno:[2] un aumento incredibile e senza precedenti nel livello di violenza. Una fonte mi aveva dato l'elenco dei 515 capi tribali e leader religiosi assassinati negli ultimi nove anni, assottigliando i ranghi degli afghani sui quali gli americani potevano contare.

Nessuno sapeva prevedere quanto sarebbe durato quel momento di relativa tranquillità. Ognuno aveva la propria teoria. Secondo alcuni ufficiali dell'esercito afghano, i talebani avevano cercato rifugio in Pakistan. Gli ufficiali americani sostenevano invece di aver ucciso così tanti talebani da aver compromesso in modo permanente la rete dei guerriglieri nella zona di Kandahar. I talebani ammettevano i danni inflitti dall'offensiva della NATO ma garantivano che entro la fine di quell'inverno sarebbero riusciti a riorganizzarsi.[3] Da alcune fonti talebane avevo saputo che molti ribelli avevano lasciato le campagne per nascondersi in città in attesa che la NATO portasse a termine la sua operazione.[4]

L'ufficio del sindaco si trovava in un edificio freddo, umido e scarsamente illuminato, uno di quei fabbricati tipici delle zone di guerra che ricordano un cantiere in perenne costruzione, con materiale di pessima

qualità buttato qua e là alla rinfusa tra grovigli di cavi. Considerato che i ribelli quell'anno avevano già tentato di uccidere il sindaco almeno in un'occasione ed erano riusciti ad assassinare due dei suoi vice, le misure di sicurezza erano scandalosamente inadeguate. La nostra auto superò i posti di blocco senza che nessuno la sottoponesse ad alcun controllo; ciascuna delle persone che viaggiavano con me avrebbe potuto benissimo essere armata o indossare un giubbotto esplosivo e nessuno se ne sarebbe accorto.

«Questo è stato l'anno peggiore», mi disse il sindaco non appena ci fummo seduti.[5] Non molto alto, Hamidi portava un paio di occhiali e aveva corti capelli grigi che gli davano l'aspetto di un ansioso professore precario che continua a sperare contro ogni speranza che un giorno gli sarà dato un posto di ruolo. Il suo vicesindaco era stato assassinato la primavera precedente mentre pregava in moschea e il suo sostituto era stato ammazzato in ottobre mentre tornava a casa. Quasi un terzo dei settantacinque membri del suo staff aveva rinunciato all'incarico. (Era stato costretto a licenziarne personalmente dieci in seguito ad alcune indagini per corruzione.) Non era riuscito a trovare sostituti ai quali affidare i posti rimasti vacanti, anche perché poteva pagare i suoi collaboratori soltanto 3.500 afghani al mese (circa 80 dollari), la metà di quanto prendevano i miliziani di Mohammad Nabi.

A Kabul il governo si era impegnato ad aumentare il salario dei membri del suo staff ma da allora erano trascorsi mesi e lui non aveva ancora visto un centesimo dei fondi straordinari che gli erano stati promessi. Il governo si stava dimostrando molto lento anche nella riorganizzazione delle forze di polizia, per cui ugualmente non aveva investito abbastanza fondi. Era per via di questo genere di discorsi che un funzionario americano mi aveva detto: «Si parla tanto di transizione per il prossimo anno. Transizione di cosa? A Kandahar tra un anno non ci sarà rimasto più niente».[6]

Chiesi al sindaco che cosa ne pensasse delle accuse di corruzione mosse al suo amico Ahmed Wali Karzai. Con aria indignata, rispose che AWK era stato ingiustamente accusato e che la vera corruzione era da ricercarsi altrove, tra altri funzionari afghani e nelle agenzie occidentali che gestivano la ricostruzione del paese. «Gul Agha Sherzai, perché nessuno scrive che è un corrotto?» mi domandò, facendo il nome dell'ex governatore di Kandahar in quel momento a capo della provincia di Nangarhar.[7]

Snocciolò altri nomi di funzionari statali corrotti. «Nella nostra *jirga* della pace siedono assassini, nemici della società», disse, in riferimento

all’assemblea per la pace tenutasi non molto tempo prima a Kandahar.

Non ebbe parole buone nemmeno per i 250 milioni di dollari arrivati in città per finanziarne la ricostruzione. Accusò un’azienda canadese di aver buttato 1,9 milioni di dollari nella realizzazione di un impianto a energia solare che non funzionava e criticò la IRD, un’importante agenzia di sviluppo, perché stava sprecando milioni in un progetto per ottimizzare la vendemmia.

«Come mai i talebani si sono arrabbiati? Perché stanno combattendo? È colpa di questo governo debole e corrotto, degli accordi che sono stati fatti con signori della guerra e mediatori locali», disse. Ma la corruzione è sempre negli occhi di chi guarda, e lo stesso discorso vale anche per i signori della guerra: per il sindaco, Abdul Raziq, noto trafficante di droga resosi colpevole di numerose violazioni dei diritti umani, era un «eroe», e AWK una vittima della «propaganda». (Haji Agha Lalai, potente capo tribale sodale di AWK e membro del consiglio provinciale di Kandahar, mi avrebbe così spiegato la pessima fama di cui questi godeva: «Molte persone coinvolte nella produzione e nel traffico di droga vanno a trovare [Ahmed Wali] a casa e si fermano ospiti da lui, il che contribuisce a dare di lui un’impressione sbagliata».)[8]

Sull’esito della guerra, il sindaco non se la sentiva di pronunciarsi. Disse che il nemico non aveva ancora «esaurito le forze»;[9] d’altro canto, il suo senso civico lo spingeva ad affermare che quell’estate sarebbe stata più pacifica di quella dell’anno precedente. Mi disse che aveva in mente un nuovo slogan per promuovere l’immagine di Kandahar: «Turismo, non terrorismo».

Rientrato nel motel, incontrai uno degli addetti stampa del sindaco, un ventiseienne di nome Berkazai. Oltre a lavorare come consulente per il sindaco, Berkazai stampava anche un quotidiano e lavorava come inviato per una stazione radio. Gli chiesi se secondo lui la situazione stesse migliorando. «Migliorando? Non credo. Certo questa settimana abbiamo avuto soltanto due omicidi. Ma questa calma non durerà per sempre. Ci sono continuamente operazioni militari, ma non è questa la soluzione per il problema.»[10]

48. PETRAEUS CONTA I MORTI

Kabul e Washington, ottobre 2010-agosto 2011

Intorno alla fine di ottobre Petraeus incontra Karzai nel palazzo del presidente.[1] Con lui trovano posto intorno al tavolo di cristallo a forma di ferro di cavallo una decina tra funzionari e ufficiali americani, tra i quali anche l'ambasciatore Eikenberry. Karzai insiste perché le agenzie di sicurezza non possano più operare nel paese, ma gli americani sono contrari al provvedimento. Petraeus parla per un'ora al presidente come se stesse facendo una conferenza. Karzai è infastidito. Risponde che il generale può prendere i suoi soldati e tornarsene a casa. Dice a Petraeus di avere «tre grandi nemici»: gli Stati Uniti, i talebani e la comunità internazionale. Un funzionario afghano informato sui fatti mi dirà: «Non gli importava nulla, per lui Petraeus poteva davvero prendere tutti i suoi piani e i soldati e tornarsene a casa».

Karzai non userà giri di parole nemmeno quando due settimane dopo dichiarerà pubblicamente: «È venuto il momento di ridurre la presenza di... scarponi militari in Afghanistan».[2] Sostiene che potrà essere un alleato degli Stati Uniti ma che non diventerà mai la loro «marionetta».

Al presidente non piace la strategia di controguerriglia di Petraeus e i tentativi del generale di fargli cambiare idea non hanno avuto molta fortuna. Secondo alcuni funzionari della Casa Bianca, Petraeus riesce per il momento a tenergli testa. Riesce a far approvare il controverso piano di armamento delle milizie locali che Karzai ha cercato di bloccare. È il primo punto che segna contro l'uomo con il cappello buffo. «Petraeus è grande abbastanza», dirà un alto funzionario. «Se Karzai gli dà una spinta, lui gliela restituisce.»[3]

A novembre Petraeus è a Lisbona per un congresso della NATO. Karzai si rifiuta di viaggiare sul suo stesso aereo,[4] anche se accetta che gli americani leggano e approvino il discorso che dovrà pronunciare. Al congresso sarà presente anche Obama e Petraeus dovrà stare ben attento a non rubargli la scena. Per tre giorni non indirà nessuna conferenza stampa, nonostante per tutta la durata dell'evento sia circondato dai giornalisti.

A febbraio numerosi civili rimangono uccisi durante un'incursione nella provincia orientale di Kunar.[5] Karzai sostiene che le vittime siano cinquanta

e pretende scuse ufficiali. La NATO nega ogni responsabilità,[6] affermando che il governatore della provincia o i talebani mentono. Karzai non cede. Petraeus torna nuovamente al palazzo presidenziale. Il generale non si scusa e, anzi, accusa gli afghani di aver bruciato gambe e braccia dei bambini perché sembrasse che fossero rimasti vittime di un attacco. Karzai e il suo staff sono inorriditi. «Ero stordito, mi girava la testa»,[7] racconterà al «Washington Post» un afghano presente all'incontro. «Un'accusa ripugnante. Quale padre poteva fare una cosa del genere a un figlio? Era assurdo.» Un altro funzionario afghano dichiarerà: «Uccidere sessanta persone e incolparle della loro stessa morte invece di chiedere scusa? È disumano». Un'altra fonte informata sui fatti mi dirà: «Non avevo mai visto i collaboratori di Karzai così furibondi. Erano davvero offesi».

Secondo alcuni funzionari della Casa Bianca, i rapporti tra Obama e Petraeus cominciano a migliorare. A quanto pare il presidente rispetta molto l'opinione del generale.

Ma se le cose vanno meglio dal punto di vista personale, sulla strategia da adottare è ancora guerra aperta. Il prossimo rapporto di valutazione strategica dovrà essere pronto per dicembre. Stando a quanto riportato da un ufficiale, Petraeus è impegnato in «scontri quotidiani con la Casa Bianca». Al Consiglio per la sicurezza nazionale e al quartier generale dell'ISAF lavorano quattordici ore al giorno per produrre un documento sul quale entrambe le parti possano convenire. Il problema è che non riescono a trovare un accordo.

Petraeus e il suo staff devono affrontare un gruppo di personaggi molto influenti nella Casa Bianca; è una partita «ottimisti contro pessimisti», come la descriverà un ufficiale che collabora alla stesura del rapporto. I parametri secondo i quali verranno giudicati i progressi ottenuti in Afghanistan sono top-secret. Per perorare la sua causa, Petraeus si concentra su alcuni dati: il numero crescente di comandanti talebani uccisi o catturati, la diminuzione dell'età media dei leader talebani (il che significa che se ne stanno uccidendo sempre di più), il fatto che la popolazione locale si stia mostrando sempre più ben disposta nei confronti dei soldati americani, e una sempre più numerosa adesione di combattenti talebani al governo legittimo. Inoltre, i comandanti dell'esercito sottolineano come le provincie di Kandahar e Helmand siano sempre più sicure.

L'ambiente dell'intelligence non si lascia convincere dalle analisi di Petraeus e nel suo nuovo rapporto nazionale (NIE) – un documento che

contiene le valutazioni di diciassette agenzie americane – minaccia di assegnare alla sua valutazione strategica un giudizio «pessimo», come quello che aveva dato due anni prima al generale David McKiernan. Petraeus si mette al lavoro per ottenere un NIE più positivo. «Petraeus e il suo staff l'hanno riscritto da cima a fondo», sostiene un ufficiale che conosce il testo del rapporto, il cui contenuto è ancora riservato. Il generale insiste perché ogni commento negativo formulato dalla CIA o dal Consiglio per la sicurezza nazionale venga accompagnato nel NIE da una nota positiva. «Esercito e intelligence hanno collaborato molto più del solito», dirà un altro ufficiale che ha letto il NIE. «La bozza che ho visto rifletteva questo dialogo costante.»

Petraeus vorrebbe più tempo. Continua a spostare sempre più in là la scadenza fissata per luglio 2011. Dichiara di non essere «certo» che la guerra possa finire prima del 2014.[8]

Sotto il suo mandato si assiste a un'escalation delle violenze. Il generale aumenta drasticamente il ricorso agli attacchi aerei,[9] autorizzandone più di 3450 tra luglio e novembre, il numero più alto dall'invasione nel 2001. Porta sul fronte i carrarmati, lancia incursioni con elicotteri Apache e Kiowa e triplica il numero dei raid notturni delle forze speciali,[10] uccidendo e catturando migliaia di ribelli. Secondo un ufficiale superiore dell'esercito, nelle riunioni informative del mattino al-Qaeda non viene quasi mai menzionata. Peggio ancora, Petraeus autorizza la distruzione totale di Tarok Kolache,[11] un villaggio nell'Afghanistan meridionale sul quale vengono sganciate più di ventidue tonnellate di bombe. Secondo i comandanti sul campo «pullulava di talebani».[12] I comandanti diranno anche che non ci sono state vittime tra i civili, che tutti i residenti sono stati evacuati prima dell'incursione e che ricostruiranno presto il villaggio. Le foto dell'insediamento prima e dopo il bombardamento riveleranno il ricorso a una strategia di *Shock and Awe* («colpisci e terrorizza») come mai si era vista prima nel corso di quella guerra. Un intero centro abitato raso al suolo e un milione di dollari dei contribuenti americani per la sua ricostruzione. Un blogger che viaggia al seguito del reparto responsabile dell'attacco definirà le rimostranze di un uomo che si lamenta per la distruzione della sua casa come «puro teatro».[13] Il blogger è un protetto di Petraeus e sta lavorando a una sua biografia.

Il generale cerca di ingraziarsi i diplomatici, anche se sa di non poter contare troppo sulla collaborazione di Eikenberry, che a dicembre annuncia al proprio staff che sta per andarsene. L'ambasciatore gode di scarsissima stima sia nell'esercito sia nel corpo diplomatico, dimostrandosi completamente inefficace nel corso del suo mandato. Eikenberry è sempre stato critico nei confronti della strategia di Petraeus e alcuni ufficiali descriveranno i loro rapporti come «tiepidi» e «distaccati». Le azioni di Eikenberry sono in ribasso da quando nel gennaio del 2009 il «New York Times» aveva pubblicato il testo di due cablogrammi top-secret e su WikiLeaks erano stati divulgati altri documenti riservati in cui criticava Karzai; inoltre, nel libro *Obama's Wars* di Woodward, Eikenberry sostiene che il presidente afghano abbia «smesso di prendere le sue medicine» e lascia intendere che sia un maniaco depressivo. Un funzionario del ministero degli Esteri a Kabul parlerà dell'ambasciata di Eikenberry come di una «nave alla deriva» in cui i collaboratori più stretti dell'ambasciatore lavorano in un «ambiente intimidatorio e sotto eccessiva sorveglianza».

Anche gli uomini di Eikenberry dicono ormai da tempo alla Casa Bianca che l'ambasciatore è inutile. A ottobre un alto funzionario dell'ambasciata si incontra a Washington con il generale Doug Lute, un influente membro del Consiglio per la sicurezza nazionale, rivelandogli che i rapporti dell'ambasciatore con Karzai «sono definitivamente compromessi». Il mandato di Eikenberry è per alcuni funzionari una delle più grandi sciagure di quella guerra: un uomo rispettato da tutti per la sua conoscenza dell'Afghanistan che tuttavia non riesce a impedire il ricorso a una strategia che sa essere fallimentare.

A Kabul si rincorrono voci su un prossimo abbandono di Eikenberry. Un ex ambasciatore americano arriva a un passo dal chiedere pubblicamente le sue dimissioni;[14] i funzionari afghani, invece, discutono della cosa in privato. Petraeus ha bisogno di un partner diplomatico con cui poter collaborare, come aveva fatto con l'ambasciatore Ryan Crocker a Baghdad. Il generale necessita di qualcuno che gli faccia da contrappeso. Una volta scherzando aveva detto che Holbrooke era il suo «gregario». Holbrooke aveva trovato la cosa divertente, pur pensando che non fosse corretta: «Da quando un diplomatico deve fare da gregario a un generale?» aveva detto ad alcuni amici. «Dovrebbe essere il contrario!»[15]

Il 16 dicembre il presidente Obama si pronuncia pubblicamente sul rapporto.[16] Il documento finale, tuttavia, non dice quasi nulla. Stiamo

facendo progressi, la situazione è delicata e si potrebbe assistere a un'inversione di tendenza. I talebani hanno perso il loro slancio, ma il prossimo anno continueranno a esserci scontri con loro. Presto comincerà il rientro delle truppe, ma le truppe non cominceranno a rientrare molto presto. Il presidente dice che non siamo impegnati in un processo di nation-building,[17] ma dovremo restare in Afghanistan fino a oltre il 2014 per ricostruire la nazione. È un rapporto di valutazione che non valuta nulla, ossia la soluzione perfetta per Petraeus, quella che gli concede più tempo per creare una narrazione nella cui cornice presentare i suoi risultati, non solo a Kabul e a Kandahar ma anche a Washington. A un giornalista Petraeus dirà che non sta cercando «un modo elegante per uscire di scena».[18]

In autunno, nel corso di un'altra riunione nella Casa Gialla presso il quartier generale dell'ISAF, uno dei generali di Petraeus presenta un rapporto sul livello della corruzione nel paese. Una ricerca parla di miliardi di dollari in contanti, di uno stato controllato da «un'oligarchia criminale composta da uomini d'affari in rapporti con la politica».[19]

(Un caso recente: Kabul Bank, in precedenza considerata uno degli esempi più luminosi dei progressi compiuti in Afghanistan, finisce al centro di un colossale scandalo finanziario che coinvolge i livelli più alti del governo. Gli americani conoscono ogni particolare della vicenda: hanno registrazioni e intercettazioni in cui gli afghani implicati «si comportano tutti come fossero il Padrino», secondo un ufficiale con contatti nell'intelligence, «parlando di tangenti e di come vogliono fottere gli altri soci».)

Uno dei presenti fa notare che la Casa Bianca su questo argomento non la pensa allo stesso modo. «La Casa Bianca non sempre è disposta a capire quale sia la realtà sul campo», spiega Petraeus.

Sì, solo Petraeus è in grado di capire la realtà sul campo. In fondo è la *sua* realtà. Vuole ottenere un'altra vittoria, come ha già fatto in Iraq, una vittoria resa possibile non soltanto dalle scelte tattiche ma anche dalla capacità di creare una narrazione capace di raccontarla. Come mi dirà un ufficiale dell'esercito, «se c'è qualcuno che può convincerli che hanno vinto questa guerra, quello è Petraeus».

Petraeus continua a sostenere di aver fatto progressi, nonostante le violenze non accennino a diminuire e tocchino anzi livelli mai raggiunti nei mesi di febbraio, aprile, maggio e giugno 2011. Petraeus si giustifica

dicendo che questo è quello che succede quando si manda l'esercito a combattere in zone in cui i soldati non erano mai stati.[20] Il ragionamento tiene, ma rappresenta anche una comoda scorciatoia: in questo modo gli è possibile affermare di aver fatto progressi sia che le violenze aumentino sia che diminuiscano.

Il generale Petraeus è stanco. E perché non dovrebbe esserlo? Perché non dovrebbe sentirsi logorato da quel lavoro sfibrante e stressante? «Petraeus odia l'Afghanistan», dirà un ufficiale afghano che ha collaborato con lui. Il generale sta già cercando un modo per uscire di scena. Parlando con Bob Gates accenna alla possibilità di diventare direttore della CIA. Potrebbe liberarsi dell'uniforme e trovarsi un posto a Washington. Potrebbe ricoprire un incarico importante nell'intelligence nazionale, trasformando la CIA da agenzia di raccolta dati in un'organizzazione paramilitare che sappia agire con la massima decisione. Nel mese di aprile il presidente Obama annuncia che Petraeus sarà il nuovo capo della CIA. A giugno, allo scadere del suo mandato in Afghanistan, torna a casa. Ad agosto viene organizzata una cerimonia per il suo congedo alla quale non parteciperà nessun alto funzionario della Casa Bianca. Quasi tutti riconoscono che Petraeus ha trovato un modo elegante per uscire di scena.

49. IL NUOVO AFGHANISTAN

Spin Boldak, 17 dicembre 2010

Quella mattina ci alzammo presto. Dovevamo arrivare sul luogo concordato per l'intervista, a un'ora e mezza di macchina da Kandahar in direzione del confine con il Pakistan. Avevo noleggiato due macchine: in una avrei viaggiato io, l'altra ci avrebbe preceduti per verificare che non ci fossero problemi. E se una delle due fosse andata in panne, avremmo comunque avuto un mezzo di riserva. La carreggiata a due corsie era completamente asfaltata e quasi priva di buche: era la strada più bella che avessi visto in Afghanistan. Il mio interprete e la mia guardia di sicurezza cominciarono a discutere sul perché fosse stata costruita.

«L'hanno fatta gli americani per poter invadere il Pakistan», disse Razzi.[1]

«L'hanno fatta gli americani perché il Pakistan possa invadere l'Afghanistan», ribatté Farid Ahmad.

Arrivammo nella città di Spin Boldak ed entrammo in un complesso recintato. Il programma inizialmente prevedeva un incontro con Ahmed Wali Karzai, il fratellastro del presidente, ma quella settimana era a Dubai. Pertanto avevamo fissato un appuntamento con il giovane signore della guerra Abdul Raziq. Verso est, un dirigibile spia sorvolava l'area sopra il confine.[2] Gli Stati Uniti stavano costruendo una nuova base nella zona e nei dintorni, anche se non sarei riuscito a capire di preciso dove, c'era un minuscolo avamposto che il mio interprete chiamava enigmaticamente «base Blackwater» e che con ogni probabilità ospitava qualche azienda appaltatrice dell'esercito. Alcune guardie di sicurezza afghane ci fecero passare attraverso una specie di corridoio fatto di barriere Hesco e ci accompagnarono in un ufficio dove aspettammo per circa un quarto d'ora l'arrivo di Raziq.

«La pensiamo allo stesso modo su molte cose, io e il generale Petraeus», disse Raziq, accomodandosi su una sedia vicino alla parete.[3] «Io voglio uccidere i talebani, lui vuole uccidere i talebani.» Alto più o meno un metro e settantacinque, il trentaquattrenne (quasi trentacinquenne, precisò) Raziq era un uomo carismatico e affascinante: barba, sorriso sornione, tuta mimetica color sabbia, capelli spettinati, una connaturata e vibrante fiducia in sé stesso e una straordinaria cordialità. Una foto del presidente afghano

Hamid Karzai stava appesa sul muro dietro la scrivania, completamente sgombra se non per un computer Dell nero spento. Raziq del resto non sapeva leggere e carta e Internet gli sarebbero stati soltanto di intralcio nel suo lavoro, che consisteva fondamentalmente nello sterminare i talebani con qualsiasi mezzo si fosse reso necessario. Quasi tutti i rapporti riconoscevano che ultimamente aveva svolto un lavoro eccellente guidando una serie di operazioni nella più pericolosa tra le provincie del paese. «Non facciamo prigionieri. Se qualcuno cerca di uccidere me, io cerco di uccidere lui. E lo stesso ordino di fare anche ai miei uomini», mi disse.[4] Poi, forse ricordandosi di quello che gli americani ultimamente gli stavano insegnando in termini di pubbliche relazioni, aggiunse: «Se si arrendono e ammettono di essersi sbagliati, solo allora li facciamo prigionieri».

Raziq controllava Spin Boldak, una città afghana di frontiera dove si stimava che transitassero quotidianamente somme per 300.000 dollari: un luogo in cui per un capo ambizioso come sicuramente era Raziq era incredibilmente facile fare un sacco di soldi. Da quando il comando era passato a Petraeus, Raziq aveva esteso la propria influenza ben oltre i confini della sua città natale, raggiungendo Kandahar, la seconda città più grande dell'Afghanistan. Secondo alcuni ufficiali afghani quella era una delle ragioni per il calo degli episodi di violenza che si era registrato nella zona. Avevo deciso di intervistarlo per via della sua crescente popolarità, suggellata quello stesso autunno da una visita di Petraeus in persona. I due, stando a quanto raccontava lo stesso Raziq, si erano subito intesi a meraviglia. Avevano parlato per un'ora e mezza scambiandosi idee sulla questione della sicurezza e sulle scarse probabilità di pacificare a breve l'Afghanistan. («Come possiamo pretendere la pace quando i talebani uccidono ancora vecchi, donne e bambini?» disse Raziq;[5] un altro punto su cui Petraeus si sarebbe trovato d'accordo con lui.) Era la seconda volta che incontrava il generale. La prima era stata quando Petraeus aveva ancora «solo tre stelle».[6] Anche Raziq si faceva chiamare generale, pur essendo ufficialmente soltanto un colonnello.

Raziq e le sue forze speciali erano una versione agli steroidi delle forze della polizia locale afghana. Un eventuale film ispirato alla vita del colonnello Raziq (che tra l'altro sarebbe un soggetto estremamente cinematografico) potrebbe intitolarsi *Afghanistan Gangster* ed essere diretto da Ridley Scott. Raziq potrebbe essere interpretato da Denzel Washington, mentre Russell Crowe potrebbe impersonare o Petraeus o uno dei membri

delle forze speciali di Raziq. Nel corso della pellicola le vite dei due protagonisti si incrocerebbero in una guerra che li cambia per sempre, dando a ciascuno fama e fortuna, e il pubblico si troverebbe a riflettere sulle loro differenze e sulle loro somiglianze.

Il film si aprirebbe con il trauma più grave nella vita di Raziq: nel 1995 suo zio era stato ucciso dai talebani e suo fratello, che all'epoca aveva undici anni, era stato fatto prigioniero.[7] Mentre molti antitalebani avevano cercato rifugio in Pakistan, Raziq aveva deciso di restare nel paese e combattere, nascondendosi tra gli aridi monti a sud della città, protetto dai pastori appartenenti alla sua tribù. In seguito era riuscito a raggiungere Kabul, dove per alcuni mesi avrebbe combattuto al fianco dell'eroe afghano Ahmad Shah Massud, prima di lasciare la città per andare a combattere contro i talebani nell'Afghanistan occidentale, a Herat. Quando anche i suoi comandanti di Herat avevano deciso di battere in ritirata e fuggire in Iran, per la seconda volta Raziq si era rifiutato di abbandonare il suo paese. («L'Iran e il Pakistan sono nostri nemici. Perché avrei dovuto andarci?» mi spiegò.)[8] Aveva deciso di tornarsene a casa a bordo di una Toyota Corolla bianca che i talebani gli avrebbero requisito a pochi chilometri da Spin Boldak. Aveva camminato per due chilometri prima di trovare un carro sul quale lui e i suoi famigliari avevano percorso l'ultimo tratto di strada. Era stato in quel momento che aveva giurato che, se ne avesse avuto occasione, avrebbe imbracciato le armi e combattuto contro i talebani. L'occasione arrivò con l'invasione americana dopo l'11 settembre. A questo punto la versione ufficiale della sua storia diventa meno chiara: come aveva fatto un afghano poco più che ventenne a diventare il personaggio più potente di quella provincia?

Nel 2002 era stato nominato capo della polizia di confine di Spin Boldak,[9] in parte anche grazie alla sua appartenenza tribale. La tribù achakzai deteneva infatti da decenni il controllo dei territori lungo il confine e negli anni Ottanta i suoi membri si erano alleati con i sovietici. Protetto e appoggiato da Hamid Karzai, Ahmed Wali Karzai (presidente provinciale di Kandahar) e Gul Agha Sherzai (all'epoca governatore), Raziq aveva consolidato il proprio potere, facendo del suo distretto una delle zone più stabili di tutto il paese. Si trattava di un'area particolarmente ricca e vivace, dal momento che ogni giorno passavano attraverso il confine approvvigionamenti e altre risorse per la NATO. (Raziq mi disse che nessun soldato della NATO era mai stato ucciso a Spin Boldak.) Gli ufficiali

dell'esercito e i diplomatici americani avevano cominciato a credere che si trovasse al centro di un vasto traffico di stupefacenti, che si occupava di far passare illegalmente oltre il confine. Altri rapporti ancora più preoccupanti avevano raggiunto i vertici della nostra catena di comando in relazione a esecuzioni e, come avrebbe detto un funzionario per i diritti umani, «comportamenti indiscriminati nei riguardi di uomini, donne e bambini».

Raziq si era guadagnato fama di assassino nel corso di un'offensiva nel 2006, quando aveva seminato il terrore tra i membri di una tribù rivale. Secondo un testimone oculare, «la gente aveva cominciato a dire che era venuto per uccidere tutti i norzai che fosse riuscito a trovare».[10] Una simile violenza si era tuttavia rivelata controproducente e, come raccontato da un altro testimone, «nella nostra zona, nel giro di qualche giorno il numero dei talebani sarebbe passato da quaranta a quattrocento». Nel frattempo altre storie avevano cominciato a circolare. Secondo quanto riportato da fonti locali, gli uomini di Raziq avevano fermato sedici civili che si stavano recando a una festa in occasione del Capodanno e li avevano giustiziati sul posto.[11] Raziq era stato sospeso per un breve periodo dal suo incarico e i suoi uomini erano stati indagati ma i risultati dell'indagine non erano mai stati resi noti.[12] Dal 2010, quando aveva assunto un ruolo di primo piano nella conduzione delle operazioni militari a Kandahar, erano aumentate le segnalazioni di violazioni di diritti umani, anche se gli afghani del posto, temendo ritorsioni, preferivano non formulare pubblicamente queste accuse. Un rapporto di Human Rights Watch sarebbe giunto alle medesime conclusioni: «In Afghanistan un comune cittadino non può fare nulla», aveva dichiarato un afghano. «Ma uno del governo può fare quello che vuole: uccidere, rubare, qualsiasi cosa.»[13]

Il rapido susseguirsi di tutte queste accuse aveva convinto la NATO a prendersi un momento per riflettere. Il 4 febbraio 2010 il vice dell'ambasciatore americano in Afghanistan Karl Eikenberry si era incontrato con il capo dell'intelligence, il maggiore generale Michael Flynn, e alcuni altri ufficiali e funzionari americani il cui compito avrebbe dovuto essere quello di bloccare la corruzione.[14] Come riportato in un cablogramma del ministero degli Esteri che sarebbe stato divulgato nonostante fosse stato classificato come riservato, l'incontro sarebbe dovuto servire a capire come occuparsi di «pericolosi importanti personaggi afghani» o «funzionari afghani corrotti/criminali». Durante la riunione, in

base alle informazioni raccolte su di loro in «documenti dell'intelligence e della polizia», si era discusso principalmente di tre soggetti: Ahmed Wali Karzai, un capo della polizia e, pensate un po', Abdul Raziq. In un altro cablogramma, gli americani ammettevano che accettando personaggi come Raziq stavano compromettendo le possibilità di avere un giorno un governo legittimo: «Lasciando che Raziq godesse di assoluta autorità e trattando direttamente e quasi esclusivamente con lui su tutte le questioni più importanti riguardanti Spin Boldak, la Coalizione ha involontariamente rafforzato la sua posizione».

Ma in che modo gli americani sarebbero riusciti a mettere fuori gioco Raziq e i suoi complici? Avrebbero dovuto eliminarli? Imprigionarli? Accusarli formalmente di corruzione o di altri crimini? Forse, come riportava il cablogramma, potevano almeno provare a richiamarli all'ordine: «1) escludendoli da incontri (e foto) con funzionari, visite ufficiali di CODEL [delegazioni del Congresso] o altri dirigenti statali; 2) evitando di accettare da loro regali o di farglieli; e 3) limitando le possibilità che ufficiali corrotti fossero addestrati, viaggiassero o tenessero conferenze pubbliche a spese degli Stati Uniti». Il cablogramma concludeva che «l'applicazione di questi minimi provvedimenti dovrebbe contribuire a cambiare la percezione condivisa da alcune parti dell'opinione pubblica afghana che gli Stati Uniti appoggino, esplicitamente o implicitamente, funzionari pubblici notoriamente corrotti». Ma nel corso di quell'anno, tra lo sconcerto di molti afghani, anche quelle modestissime misure avevano cessato di essere applicate. «In Afghanistan gli americani si scelgono sempre gli amici sbagliati», mi avrebbe detto Izzatullah Wasifi, già governatore di Herat. «Raziq ha ammazzato centinaia di persone. Karzai e gli altri sono tutti corrotti e adesso sono loro a comandare. Uno stato debole e diviso è quello che vogliono per continuare a fare i loro interessi. Ci sarà un'altra guerra civile. È vergognoso che si facciano coinvolgere in porcherie come queste.»[15]

Dopo l'insediamento di Petraeus nessuno aveva più fatto finta di ricorrere neppure ai più blandi di questi provvedimenti. Se il governo afghano era un'associazione criminale, significava che avremmo dovuto collaborare con un'associazione criminale. Gli Stati Uniti cominciarono ad appoggiare, implicitamente ed esplicitamente, gli stessi funzionari pubblici corrotti che solo qualche mese prima guardavano con preoccupazione. A novembre l'ambasciatore Eikenberry si era fatto fotografare con Raziq.[16]

Ad agosto Raziq aveva ricevuto altri finanziamenti e aiuti militari direttamente dall'ISAF ed era stato ufficialmente autorizzato a dirigere operazioni militari nella zona di Kandahar.[17] Come consulenti gli erano stati dati alcuni soldati delle forze speciali e gli era stato affidato il comando di un esercito di trecento afghani. «Per i miei spostamenti a volte uso elicotteri americani, a volte le mie camionette e gli Humvee, o anche le Corolla», mi disse.[18]

Per quanto nel governo ci fosse ancora qualcuno che non approvava rapporti di questo tipo, presunte ragioni di convenienza e interesse avevano fatto piazza pulita di stupidi timori e scrupoli morali. «Da una parte ci sono il governo, la DEA e l'FBI che ti dicono che quel tipo è un contrabbandiere, un criminale, che traffica droga oltre confine», mi avrebbe detto un funzionario americano a Kabul. «Dall'altra ci sono la CIA e l'esercito che ti dicono che è un'ottima fonte di informazioni su quanto accade a Panjwai, Zabul o un qualsiasi altro posto.»[19] (In effetti, appoggiando Raziq, Petraeus e l'esercito sfidavano apertamente la legge americana: il progetto di legge approvato lo scorso anno sui finanziamenti per la guerra contiene una clausola che proibisce di sovvenzionare con denaro americano quei gruppi in cui vi siano prove «attendibili» di violazioni dei diritti umani.[20] Nell'autunno del 2011 un giornalista dell'«Atlantic»[21] avrebbe pubblicato le foto di alcune vittime delle torture di Raziq.)

Raziq era il simbolo di quanto il nostro ruolo in Afghanistan avesse assunto contorni poco limpidi. Lo stavamo aiutando a «rifarsi i connotati», in una sorta di *Extreme Makeover* edizione Afghanistan. Com'era già successo in Iraq, i ribelli e i criminali del passato diventavano gli eroi e i patrioti del futuro. Uno dei suoi consulenti delle forze speciali aveva fatto di tutto per presentarlo sotto una nuova luce. In un cablogramma del ministero degli Esteri si proponeva di fornire a Raziq una squadra di esperti in «operazioni di informazione» per riabilitare la sua immagine attraverso la pubblicazione di «articoli sulla stampa internazionale».[22] Nove mesi più tardi un altro dei suoi consulenti statunitensi avrebbe dichiarato al «Washington Post» che Raziq era come «Robin Hood»,[23] mentre il maggiore generale Nick Carter gli avrebbe mostrato il suo appoggio dicendo che andava «abbastanza bene per l'Afghanistan»,[24] riciclando una delle espressioni più arroganti e colonialiste usate all'epoca della guerra in Iraq. (Dire che qualcuno o qualcosa andava «abbastanza bene per l'Iraq»

significava fondamentalmente che era una completa merda.) A novembre lo stesso consulente delle forze speciali avrebbe dichiarato entusiasta al «Wall Street Journal» che Raziq era diventato «un eroe popolare»[25] e aveva decantato le sue recenti imprese, tra le quali quella in cui i suoi uomini avevano per puro caso mandato un autocarro a schiantarsi contro un albero sul quale si nascondeva un attentatore suicida, che in seguito all'urto era caduto per terra ed era esploso. Come mi avrebbe detto un contractor afghano, «la differenza tra Abdul Raziq e gli altri del governo è che quando Raziq vede un talebano lo uccide, mentre Karzai e la sua cricca sono per metà talebani e per metà governo».[26]

Ciononostante, sui giornali comparivano anche alcune voci critiche nei suoi riguardi. Raziq, come mi avrebbe spiegato il mio interprete, era stato sul punto di annullare la nostra intervista perché era convinto che gli ultimi articoli che gli erano stati dedicati non fossero corretti nei suoi confronti, tacciando i «giornalisti di Kabul» di essere prevenuti. (In genere le notizie di cronaca che riguardavano Raziq riportavano accuse di violazioni di diritti umani, corruzione e traffico di droga.) In un articolo comparso su una rivista l'anno precedente, era stato definito «signore della droga». Questo perché, almeno secondo Raziq, il giornalista che l'aveva scritto era colluso con l'ISI, i servizi segreti pakistani. «Siamo in una democrazia, perciò a volte la stampa parla bene di te e a volte parla male», mi spiegò piuttosto diplomaticamente quando gli chiesi che cosa ne pensasse di tutte quelle accuse. «Ma penso che i giornalisti debbano agire responsabilmente, non diffondere voci e sospetti per prendere di mira un uomo senza alcuna prova.»[27]

Quando cominceremo il ritiro dall'Afghanistan saranno i signori della guerra come Abdul Raziq a prendere il controllo. E se davvero non vogliamo impegnarci in un progetto di nation-building, allora non importa che tipo di governo lasceremo a Kabul, fintantoché gli afghani ci lasceranno usare il loro paese come base per uccidere i terroristi di al-Qaeda. Questo era anche il pensiero di Robert Grenier, già capo della base operativa della CIA a Islamabad, quando parlava di bilanciare un «piccolo ma competente esercito afghano» con «milizie locali [...] guidate da leader talvolta definiti con intento denigratorio "signori della guerra"» per fornire «agli Stati Uniti una piattaforma con cui condurre le operazioni di antiterrorismo».[28] Alla fine, malgrado tutta la retorica della *good governance* sostenuta dalla dottrina della controguerriglia, il desiderio di stabilità aveva trionfato sulla

lotta per i diritti umani. Il volto dell'Afghanistan dopo dieci anni di guerra americana era quello di un signore della droga trentaquattrenne.

Mentre sedevo nell'ufficio di Raziq, mi ricordai di una cosa che mi aveva detto Berkazai, l'addetto stampa del sindaco di Kandahar: «Il mondo e l'America ci hanno promesso democrazia e diritti umani. Se gli americani sono disposti a battersi per mantenere questa promessa, allora dovrebbero restare. Altrimenti, se hanno intenzione di andarsene lasciandosi alle spalle milizie e signori della guerra, è meglio che se ne vadano subito».[29]

Il colonnello Abdul Raziq sarebbe stato d'accordo. Terminata l'intervista mi feci una foto insieme con lui. Notai l'orologio che indossava. Gli feci vedere il mio, un Breitling Superocean, e lui mi mostrò il suo, un Concord nero tempestato di diamanti. «Bello», dissi; lui ricambiò il complimento. Uscimmo per fare quattro passi così che potessi dare un'occhiata alla sua base. Aveva un parcheggio pieno di Humvee e SUV blindati, tutti di provenienza americana. Indicò un fortino in cima alla collinetta che sorgeva dietro il suo quartier generale. «È una vecchia roccaforte britannica», disse. «Avrà una novantina d'anni.»[30] Gli chiesi che piani avesse per il futuro. «Non sono mai stato più felice», rispose. «Sono il capo della polizia della zona e vivo nel mio paese.»

Mi chiese se avessi bisogno di una scorta per il viaggio di ritorno. Ringraziandolo per il tempo che mi aveva concesso, rifiutai cortesemente l'offerta. Mentre tornavamo a Kandahar, il mio interprete si accorse che ci seguivano due Ford Ranger verdi, gentile omaggio del colonnello Raziq. Aveva voluto assicurarsi che i suoi ospiti rientrassero a casa sani e salvi.

50. JOE BIDEN HA RAGIONE

Washington e Kabul, 10 dicembre 2010-giugno 2011

Il 10 dicembre 2010 l'ambasciatore Richard Holbrooke entra nell'ufficio del ministro degli Esteri Hillary Clinton a Foggy Bottom.[1] A un certo punto impallidisce, si copre la faccia con le mani e dice al ministro di non sentirsi bene. La Clinton prende il telefono e chiama un'ambulanza. Chiede che lo portino al George Washington University Hospital, una clinica poco lontana. Holbrooke, essendo Holbrooke, prova a opporsi, preferirebbe andare al Sibley Hospital, ma è Hillary ad avere la meglio.

I medici gli diagnosticano una dissezione aortica e Holbrooke viene sottoposto a un lungo intervento.

La sera del 13 dicembre al ministero degli Esteri è stata organizzata la consueta festa di Natale. Nella grande sala da ballo dell'ottavo piano sono raccolti circa trecento invitati, la maggior parte dei delegati stranieri in città. La Clinton convoca i circa trenta componenti dello staff di Holbrooke in una saletta e dice loro quanto Holbrooke sia importante per lei e per tutti i suoi collaboratori; lo definisce un «autentico combattente». All'incontro si unisce anche Obama, che ha parole di conforto e incoraggiamento per i figli dell'ambasciatore e per Kati, sua moglie, mentre nella sala da ballo il cantante Marvin Hamlisch intrattiene gli invitati con canzoni di Natale come *Deck the Halls* e *Frosty the Snowman*. I collaboratori di Holbrooke lo ricorderanno come un momento surreale: sentono arrivare le note di quelle gioiose canzoni mentre non troppo lontano da lì il loro capo è attaccato a un respiratore. Obama pronuncia un breve discorso nel quale definisce Holbrooke un «gigante» della diplomazia.

La famiglia lascia il ministero prima del discorso di Obama per recarsi all'ospedale. Non molto tempo dopo, Anthony, uno dei due figli dell'ambasciatore, esce in lacrime dall'ascensore nell'atrio del George Washington Hospital. «Se n'è andato», dice a un amico. Escono a fumare una sigaretta. Non appena viene informata della morte di Holbrooke, la Clinton lascia immediatamente la festa al ministero e si precipita in ospedale. Distrutta dalla notizia, si siede con la sua assistente Huma Abedin e la sua guardia del corpo nello Starbucks del George Washington Hospital. Cominciano ad arrivare anche altri amici dell'ambasciatore: senatori, giornalisti e i suoi collaboratori più fidati. A mano a mano che il gruppo si

fa più nutrito, la Clinton prende il controllo della situazione. «Faremo una veglia irlandese per Richard», dice ai famigliari e agli amici, aggiungendo che organizzeranno una cerimonia in suo onore. Ma in quel momento, prosegue, hanno tutti bisogno di bere qualcosa. «Dov'è il bar più vicino?» chiede.

Hillary e lo staff di Holbrooke si trasferiscono al Ritz Carlton tra la M St. e la Ventiduesima strada. Bevono, raccontano storie e aneddoti sul defunto... Una veglia funebre estemporanea. Hillary consola i collaboratori dell'ambasciatore: anche lei era una buona amica di Richard. I presenti cominciano a dividersi in gruppi più piccoli e alcuni amici decidono di raggiungere i famigliari dell'ambasciatore nel suo appartamento di Georgetown, dove ordinano cibo thailandese e parlano fino a notte inoltrata. Fuori comincia a nevicare. Anthony esce di casa e raggiunge a piedi l'appartamento di un collaboratore del padre a Foggy Bottom, dove dorme sul divano (un esempio di quanto fossero stretti i rapporti tra l'ambasciatore e tutte le persone che lavoravano per lui e gli volevano bene).

I pakistani mandano decine di mazzi di fiori; gli amici di Holbrooke ci scherzano sopra dicendo che dovrebbero essere «controllati per verificare la presenza di microspie». Venerdì 17 dicembre la moglie organizza un ricevimento nel suo appartamento di New York, a Central Park West, al quale partecipano personaggi famosi e importanti politici. Tra gli altri ci sono Bill, Hillary e Chelsea Clinton e Al Gore. David, l'altro figlio di Holbrooke, dice agli invitati: «Se oggi papà fosse qui sarebbe molto orgoglioso di vedere che siete tutti venuti per lui. Questo genere di cose gli piaceva, amava essere al centro dell'attenzione... Ma penserebbe anche che siete tutti degli idioti perché siete qui a parlare di lui mentre allo stadio gli Heat stanno giocando contro i Knicks».

Il 14 gennaio 2011 ha luogo una cerimonia commemorativa in suo onore presso il Kennedy Center. Intervengono due presidenti: Clinton e Obama. Agli amici dell'ambasciatore Obama dà l'impressione di essere piuttosto distante («Sembrava che non lo conoscesse», dirà un funzionario del ministero degli Esteri confrontando le sue parole con quelle di Clinton), e interpretano la cosa alla luce della sua incapacità di capire e di ascoltare Holbrooke, da cui era dipesa quella ben maggiore di controllare la guerra in Afghanistan.

Viene nominato il sostituto di Holbrooke: si tratta dell'ambasciatore Marc Grossman. I confini del ruolo di delegato speciale per il Pakistan e

l’Afghanistan non erano ben definiti e Holbrooke aveva dovuto combattere per difendere il proprio territorio diplomatico. Ci era riuscito grazie alla sua forte personalità, cosa che ora pone un problema poiché Grossman ha un atteggiamento molto più dimesso. Secondo alcuni funzionari del ministero degli Esteri, questa nomina indicherebbe che la Casa Bianca ha intenzione di interrompere l’operazione di Holbrooke, decretando la fine della figura del delegato speciale. La Casa Bianca sta «soffocando» in silenzio l’incarico avuto da Holbrooke, come dirà un funzionario del ministero degli Esteri.[2]

La prima mossa volta a far sì che l’Afghanistan non sia più un problema.

A gennaio il vicepresidente Biden va in Afghanistan, dove si incontra con Petraeus. «C’è tensione tra i due», dirà un funzionario della Casa Bianca. «Petraeus lo considera un avversario.»[3] Nel corso di una delle riunioni che vengono organizzate, Biden ascolta quanto Petraeus ha da dire sui progressi fatti nel paese. Il vicepresidente capisce bene dove vuole andare a parare: l’esercito sta cercando di fornire una giustificazione convincente per restare più a lungo, testando l’efficacia degli argomenti che avanzeranno per impedire il ritiro delle truppe previsto per luglio 2011. «Gli era ben chiaro che avrebbero cercato di restare il più a lungo possibile», dirà il medesimo funzionario.[4] In occasione di un’altra tappa nel corso di quella visita, un civile americano parla a Biden di un pozzo che stanno scavando. «A cosa gli serve un pozzo?» chiede il vicepresidente,[5] sospettando una «proliferazione di missioni» inutili.

Nei mesi successivi Biden cerca di convincere il presidente a intervenire sulla missione in Afghanistan rinunciando al decennale impegno di nation-building voluto da Petraeus per abbracciare la proposta di controterrorismo che lui stesso aveva suggerito due anni prima. I funzionari della Casa Bianca cominciano a fornire argomenti in tal senso: l’escalation militare ha funzionato, dichiariamo vittoria e torniamocene a casa.

Alla Casa Bianca si respira un clima di crescente fiducia: si cerca di riabilitare l’immagine pubblica di Stanley McChrystal, nominandolo responsabile di un importante programma di assistenza per le famiglie dei militari;[6] d’altro canto, perché rischiare di avere una voce potenzialmente critica nei confronti dell’amministrazione nelle prossime elezioni? Durante l’autunno che segue il suo congedo dall’esercito degli Stati Uniti McChrystal insegna alla Yale University di New Haven, nel Connecticut.

Gli studenti lo adorano. Una mattina, scendendo dal treno, si imbatte in un professore che sta facendo jogging e che lo riconosce. «Generale McChrystal», gli dice quello. «Non mi chiami generale. Sono solo Stan. Mi hanno licenziato», scherza lui. La proposta di proiettare un documentario su Pat Tillman suscita alcune polemiche e l'associazione degli studenti democratici di Yale revoca il proprio appoggio all'evento.[7] McChrystal fonda una società di consulenza, il McChrystal Group, della quale Dave Silverman è co-fondatore e amministratore delegato.[8] Collabora anche con un'agenzia che si occupa di fornire relatori e conferenzieri per vari tipi di eventi[9] (pare che il suo compenso sia di 60.000 dollari a conferenza).[10] Ottiene un posto nel consiglio di amministrazione di JetBlue.[11] Autorizza un giornalista del «Yale Daily News» a scrivere un profilo biografico su di lui,[12] aprendogli le porte della sua classe. L'articolo si apre con McChrystal che si presenta in aula con un'ora e venti di anticipo: dedica al suo nuovo lavoro di insegnante lo stesso impegno che metteva nelle missioni che comandava in guerra.

A febbraio è invitato a Yale per una conversazione pubblica con Greg Mortenson;[13] a marzo interviene alla prestigiosa conferenza annuale TED a Long Beach, in California.[14] Parla di leadership e di Medio Oriente, e riceve una *standing ovation*.

L'8 aprile il ministero della Difesa chiude l'indagine su McChrystal e il suo staff,[15] senza aver interrogato il principale indagato né mandato qualcuno a parlare con la redazione di «Rolling Stone». Il contenuto del rapporto è esilarante: nessuno tra quanti sono stati ascoltati ammette di aver pronunciato le frasi che gli sono state attribuite, senza tuttavia smentire che siano state effettivamente formulate. Il testo contraddice inoltre quanto rilevato nel corso della precedente indagine dell'esercito. «In alcuni casi non abbiamo riscontrato prove che confermino che i commenti riportati dall'articolo siano stati pronunciati o ascoltati. In altri abbiamo accertato l'esistenza di osservazioni il cui senso generale coincide con quelle in questione ma in un contesto diverso da quello descritto dall'articolo», si legge nel rapporto.[16] McChrystal dichiara di non ricordare la risposta «bite me» (anche se quando l'aveva sentita era scoppiato a ridere) e Jake McFerren non ammette di averlo detto.[17] I testimoni interrogati negano che McChrystal possa aver messo a parte qualcuno delle sue conversazioni private con Obama, sostenendo che il generale considerava «il loro

contenuto sacro»[18] (anche se io l'avevo sentito rivelare il contenuto di quelle conversazioni al suo staff, e ne aveva parlato pure con me). Charlie Flynn non avrebbe ammesso che McChrystal gli aveva mostrato il dito medio, aggiungendo che se anche l'avesse fatto «non avrebbe comunque provato che il Gen. McChrystal non trattava il proprio ufficiale in seconda in modo degno e rispettoso».[19] Dave Silverman non avrebbe ammesso di aver chiamato il francese «gay di merda», anche se il rapporto conclude: «Secondo le testimonianze raccolte l'osservazione non era rivolta contro alcun funzionario statale o ufficiale dell'esercito francese».[20] L'indagine non riscontra «prove sufficienti» a sostegno del fatto che gli uomini di McChrystal si definissero «Team America»[21] (anche se Dave, Casey, Duncan e altri componenti della squadra erano soliti chiamarsi così). In una parte del rapporto intitolata «Condotta al Kitty O'Shea's» si legge: «Dopo aver vagliato le testimonianze raccolte in merito al contegno tenuto dal Gen. McChrystal e dai suoi uomini al Kitty O'Shea's, possiamo concludere che, per quanto esuberante, il loro comportamento non è riconducibile a ubriachezza, non ha arrecato disturbo della pubblica quiete né è stato in alcun modo indecente od offensivo».[22]

È l'ultimo insabbiamento nella carriera militare di McChrystal.

Due giorni dopo la chiusura del rapporto, la Casa Bianca annuncia che il presidente Obama ha nominato McChrystal responsabile non retribuito per il programma di assistenza per le famiglie dei militari.[23] Mary Tillman, la madre di Pat, è indignata. «È un affronto per tutti i soldati», dice commentando la decisione. «Ha intenzionalmente contribuito a coprire la morte di Pat, e non ci ha mai presentato scuse appropriate.»[24] Nei mesi che seguono, McChrystal rilascerà interviste non ufficiali a molti influenti giornalisti.[25] Rivela a un opinionista televisivo che i generali del Pentagono non si fidano della Casa Bianca. In un'altra intervista dichiara che se fosse stato al posto di Obama avrebbe licenziato sé stesso «più volte» e che l'Afghanistan si trova bloccato in «una specie di incubo postapocalittico». Nell'autunno del 2011, a dieci anni dall'inizio del conflitto, dice al Consiglio per le relazioni estere che la guerra è finita soltanto «a poco più del 50%».[26] Il generale Michael Flynn torna al Pentagono dove riceve un incarico nell'intelligence e viene insignito della terza stella.[27] Anche suo fratello Charlie viene promosso a generale.[28] Duncan Boothby si trasferisce a Washington, deciso a continuare la propria carriera. La famiglia del

sergente Michael Ingram instituirà la Mikie's Minutes, una fondazione che si occupa di donare schede telefoniche ai soldati in servizio in Afghanistan.

Sia l'ONU sia la Croce Rossa Internazionale sostengono che in nove anni il livello delle violenze in Afghanistan non è mai stato così alto e che il paese è sempre meno sicuro.[29] Un gruppo di accademici ed esperti afghani firma una lettera aperta al presidente Obama in cui si sostiene che l'unica soluzione possibile non sia intensificare le operazioni militari ma negoziare. «Stiamo perdendo la battaglia per i cuori e le menti», scrivono gli esperti. «Quella che avrebbe dovuto essere una strategia basata sulla popolazione è diventata una campagna militare in piena regola che provoca distruzioni e vittime tra i civili.»[30]

Il 12 luglio viene assassinato Ahmed Wali Karzai. A questa notizia gli ufficiali dell'esercito provano a dare un'interpretazione positiva: ora il suo posto potrà essere preso da una «leadership locale più costruttiva».[31] Due settimane dopo viene ucciso il sindaco Ghulam Hamidi, che avevo intervistato alcuni mesi prima a Kandahar.

A Washington intanto anche i politici cominciano a fare pressioni in favore del ritiro delle truppe. Secondo un recente sondaggio il 64% degli americani – una percentuale mai vista prima – non pensa che valga la pena combattere.[32] Al Campidoglio nel 2011 sono 204 i membri del Congresso che votano contro la richiesta di un rifinanziamento della guerra – quasi il doppio rispetto ai 109 membri che avevano votato in questo senso nel 2010.[33] Seri dubbi sono espressi anche da numerosi istituti e centri di ricerca: il Centro per il progresso americano, di area democratica, chiede un «ritiro rapido», e il bipartisan Consiglio per le relazioni estere conclude che «i margini per una vittoria statunitense sono nel migliore dei casi risicati».

Alla fine di febbraio il presidente Obama convoca il Consiglio per la sicurezza nazionale nella sala operativa della Casa Bianca. Ci sono Hillary, Doug Lute, Tom Donilon, Bob Gates e l'ammiraglio Mullen. L'argomento all'ordine del giorno sono le trattative con i talebani. Vogliono organizzare il prima possibile colloqui segreti con i loro leader. Lute sostiene che l'attuale strategia non è più sostenibile. Vengono proposti alcuni luoghi dove organizzare i negoziati: i due principali candidati sono Turchia e Arabia Saudita. Non devono commettere gli errori dell'estate precedente, quando si erano fatti fregare da un finto talebano al quale avevano dato milioni di dollari. Si tratta di un cambio di atteggiamento significativo:

dopo anni di combattimenti inutilmente costosi si comincia finalmente a parlare di trattative. Secondo fonti informate, il vicepresidente Biden arriva a cinque minuti dalla fine dell'incontro. «Non è mai stato così sicuro di sé», mi diranno alcuni funzionari della Casa Bianca: è convinto che la storia abbia dimostrato che aveva ragione. La strategia che aveva proposto l'anno precedente è quella che ora sta per essere imposta al Pentagono.

Ci sono volute soltanto altre 711 vittime americane e 2777 afghane perché la Casa Bianca giungesse a queste conclusioni.

Luglio 2011 è sempre più vicino. È la data entro la quale Obama aveva promesso di cominciare il ritiro delle truppe. A giugno il presidente si incontra più volte con Petraeus. Obama dice a Gates e a Mullen che avvertano Petraeus che questa volta non dovrà essere divulgata nemmeno una virgola, che non dovranno farsi fregare dalla stampa. Non dovrà ripetersi quella «situazione da *Sette giorni a maggio*» del 2009, come dirà a un giornalista un funzionario della sicurezza nazionale, riferendosi al film in cui un gruppo di generali progetta un golpe contro il presidente.[34] Petraeus segue le disposizioni. Obama e Petraeus si incontrano tre volte: il presidente vuole sentire le sue proposte per il ritiro.[35] Petraeus consiglia di lasciare 30.000 soldati fino alla fine del 2012; vorrebbe spostare le truppe nell'Afghanistan orientale, dove gli scontri si sono fatti più violenti. Obama non ci pensa nemmeno. Dice che riporterà a casa 10.000 soldati entro l'anno e altri 20.000 entro la fine dell'estate del 2012. Gli alleati di Petraeus si lamenteranno con la stampa e John Allen, il generale cui nel frattempo è stata affidata la conduzione della guerra, dichiarerà pubblicamente che il presidente non sta seguendo i consigli dell'esercito. Secondo Allen, quella di Obama è «una forma [di ritiro] molto più drastica rispetto a quella proposta» e «non è» quella raccomandata da Petraeus.[36]

Questa volta, tuttavia, le accuse non sortiscono l'effetto sperato. Obama diventa nuovamente padrone della sua strategia, sottraendola al controllo del Pentagono. La guerra è troppo impopolare, è evidente a tutti che i tanto sbandierati progressi sono una bugia.

Il 24 giugno 2011 il presidente annuncia la decisione di cominciare il ritiro delle truppe. «La marea della guerra sta calando», dichiara. «È il momento di pensare a ricostruire la nostra nazione.»

EPILOGO. UN GIORNO QUESTA GUERRA FINIRÀ

Washington, 1° maggio 2011

I clacson delle automobili suonavano in segno di vittoria. Li sentivo strombazzare dal mio appartamento. Osama bin Laden era morto. Lo avevamo ucciso.

Mandai un sms a un amico dell'intelligence che negli ultimi cinque anni era stato impegnato nelle ricerche di bin Laden. «Dio benedica l'America e chi non ha mai abbassato la guardia», rispose. Un reduce dell'Iraq che in guerra aveva perso tutti e due i piedi mi mandò un sms: «Abbiamo bin Laden!». Su Twitter feci le congratulazioni al presidente e al suo staff per il successo dell'operazione. Davanti alla Casa Bianca, a pochi isolati dal mio appartamento, si era raccolta una folla di persone festanti, alla quale non mi sarei unito.

I particolari dell'operazione sarebbero trapelati nei giorni successivi. La Casa Bianca avrebbe svelato ai giornalisti i drammatici retroscena del processo che aveva condotto a quella decisione. Domenica mattina Obama era andato a giocare a golf ma aveva smesso dopo sole nove buche,[1] nervoso per la missione che aveva ordinato la sera precedente. Nel pomeriggio c'era stata una riunione nella sala operativa della Casa Bianca con il Consiglio per la sicurezza nazionale. Biden giocherellava con un anello da rosario che teneva in tasca;[2] anche l'ammiraglio Mullen ne aveva uno.[3] Negli scatti del fotografo della Casa Bianca, Hillary si copre la bocca con le mani, con un'espressione di sgomento in volto che avrebbe in seguito giustificato come una reazione allergica.[4] Dopo quaranta minuti passati a osservare il monitor sul quale stavano seguendo in diretta la missione,[5] la squadra delle forze speciali SEAL aveva trasmesso la parola in codice per la vittoria: Geronimo. Obama si era rivolto ai suoi collaboratori: «Lo abbiamo preso».[6]

L'11 settembre 2001 mi trovavo a New York. Frequentavo l'ultimo anno di università. Quando le torri erano crollate mi ero fatto a piedi novantacinque isolati per arrivare il più vicino possibile a Ground Zero e vedere di persona la devastazione che avrebbe deciso il nostro futuro.

Quando quattro anni dopo ero andato a Baghdad, erano molto pochi gli americani che credevano che la gente contro cui stavamo combattendo in Iraq costituisse una minaccia per gli Stati Uniti. Anche i comunicati militari non si davano più nemmeno la pena di mentire, definendo i nostri nemici «ribelli» invece di «terroristi». Nel gennaio del 2007 la ragazza che amavo era stata uccisa a Baghdad (l'attentato era stato rivendicato da al-Qaeda) e mio fratello più piccolo aveva combattuto per quindici mesi come comandante di un plotone di fanteria, guadagnandosi una stella di bronzo. Altri amici – sia americani sia iracheni – avrebbero perso braccia e gambe e persone care, e sarebbero stati condannati a vivere una vita in esilio lontani da casa.

Nell'autunno del 2008, quando ero andato in Afghanistan, bin Laden e al-Qaeda non erano che note a margine di quello che stavamo facendo in quel paese. «Non si tratta di bin Laden», mi aveva detto un ufficiale dell'intelligence militare, «ma di sistemare questo macello.» Ma se non si trattava di bin Laden, allora di che cazzo stavamo parlando? Perché combattevamo guerre che non ci stavano portando più vicini all'uomo responsabile di aver scatenato l'orrore dell'11 settembre? Quando il generale Michael Flynn mi aveva detto che non pensava che saremmo mai riusciti a catturare bin Laden, le sue parole mi avevano scioccato. Ma se quando i nostri presidenti e generali ci spiegavano le ragioni per cui stavamo ancora combattendo in Iraq e in Afghanistan ricorrevano sempre alla scusa di bin Laden e dell'11 settembre! Finché avessero insistito a combattere quelle inutili guerre, non saremmo mai riusciti a superare quel trauma.

Fin dall'inizio l'idea della Guerra al Terrore era stata a dir poco vaga. Ci avevano promesso che non ci sarebbero stati «campi di battaglia o sbarchi di truppe», per usare le parole del presidente George W. Bush. Sarebbe stata una guerra segreta, condotta principalmente nell'ombra, senza regole. E questo sarebbe potuto accadere se avessimo catturato da subito bin Laden, vivo o morto. Ma le cose non sarebbero andate così. Avremmo invece scatenato la nostra furia in piena luce del giorno, con tanto di campi di battaglia e sbarchi di truppe. Kabul, Kandahar, Baghdad, Falluja, Ramadi, Najaf, Mosul, Kirkuk, Bassora e poi di nuovo Kabul e Kandahar, in una sequenza infinita: non riuscivamo a trovare bin Laden, quindi ci mettemmo a rincorrere chiunque gli assomigliasse.

La morte di bin Laden avrebbe smascherato la più grande bugia della guerra, il mito dei «rifugi sicuri», la versione afghana delle «armi di distruzione di massa». L'idea di lanciare una campagna di controguerriglia estremamente dispendiosa e sanguinosa per impedire che l'Afghanistan diventasse un «rifugio sicuro» non aveva mai avuto molto senso. I terroristi non avevano bisogno di paesi in cui rifugiarsi. Bin Laden era stato ucciso in Pakistan, un alleato americano che dal 2001 aveva ricevuto 20 miliardi di dollari in aiuti internazionali. Viveva sotto gli occhi di tutti in un sobborgo di Islamabad, a cinque minuti a piedi da un'accademia di addestramento militare pakistana. La maggior parte degli attentati terroristici contro l'Occidente negli ultimi dieci anni non era stata pianificata in Afghanistan ma in altri paesi, tra i quali alcuni erano quelli in cui vivevamo anche noi: Yemen, Nigeria, Somalia, Indonesia, Pakistan, Connecticut, Texas, Londra. La cosa peggiore era che invece di ridurre la minaccia del terrorismo il nostro intervento militare su larga scala aveva causato un aumento senza precedenti negli attentati suicidi: negli ultimi dieci anni il loro numero era cresciuto di oltre venti volte rispetto a quelli che si erano registrati nei trent'anni precedenti. Avevamo combattuto la guerra sbagliata, nel modo sbagliato, nel paese sbagliato.

L'11 settembre avevano perso la vita quasi 3000 americani. Da allora, 6000 soldati erano stati uccisi in Iraq e in Afghanistan e oltre 42.000 erano stati feriti. Erano morti più di 3000 soldati alleati e quasi 1200 contractor, operatori umanitari e giornalisti. Da quando Obama era diventato presidente, in Afghanistan erano stati uccisi circa mille soldati, più del doppio rispetto a quelli morti in quello stesso paese durante l'amministrazione Bush.[7] La maggior parte di queste morti non era avvenuta in battaglia, ma era la triste conseguenza di attentati suicidi, squadre della morte, uccisioni in posti di controllo, camere di tortura e ordigni esplosivi di fabbricazione artigianale. Civili che stavano andando al lavoro o soldati impegnati nell'infinita e vana ricerca di un nemico che soltanto di rado capitava loro di trovare. Probabilmente non riusciremo mai a sapere quanti civili innocenti sono stati uccisi in Iraq, Afghanistan e Pakistan, ma secondo alcune stime a oggi le vittime sarebbero più di 160.000. Al-Qaeda invece ha perso assai pochi agenti in questa tragedia mondiale, forse solo alcune «ventine», come direbbe Obama. Forse non erano così numerosi nemmeno all'inizio.

Quella notte pensai a tutti i morti e a che cosa potesse davvero significare aggiungere a quell'elenco il nome di bin Laden. Pensai a Ingram, e pensai ad Arroyo, che non sarebbe più riuscito a dormire senza incubi. Pensai alle dita che avevo visto pendere dal filo spinato, alle pozze di sangue simili a olio sull'asfalto in minuscoli avamposti il cui nome riuscivo a malapena a ricordare. Le cerimonie funebri con uomini grandi e grossi in lacrime davanti a un paio di scarponi militari vuoti. Il funerale nel quale ero stato io a piangere davanti a una bara vuota. Le esplosioni negli alberghi e negli edifici governativi. Pensai agli operatori, a tutti quanti tra noi si erano fatti una carriera sfruttando lo spettacolo degli orrori messo in piedi da bin Laden: McChrystal, Petraeus, Duncan, Dave, i Flynn, Lamb, Starkey, Hoh, Hicks, i ventitré marine delle forze speciali SEAL che lo avevano ucciso[8] e il presidente stesso, che per conquistare il potere aveva cavalcato l'onda del pacifismo. Pensai all'impietoso giudizio che la storia un giorno ci avrebbe riservato.

Stranamente, la morte di bin Laden non avrebbe avuto particolari conseguenze su questa guerra: da molti anni in Afghanistan non combattevamo più per catturare bin Laden. Ma avrebbe avuto un impatto decisivo sul modo in cui Washington pensava alla guerra. Avrebbe dato a Obama l'appoggio politico di cui aveva bisogno per pronunciare il discorso in cui a giugno gli Stati Uniti avrebbero dichiarato che la guerra in Afghanistan stava per giungere alla fine, o almeno all'inizio dell'inizio della fine.

FONTI

Questo libro si basa soprattutto sul materiale che ho raccolto nel corso di quattro viaggi in Afghanistan tra il 2008 e il 2010 e su interviste con ufficiali del Pentagono e funzionari del ministero della Difesa e della Casa Bianca a Washington dal 2008 al 2011. Al seguito del generale McChrystal ho raccolto più di venti ore di registrazioni, tra interviste e altri momenti con lui e con il suo staff. Ho documentato il viaggio girando alcuni video con un cellulare, riempiendo cinque o sei taccuini e battendo al computer una settantina di pagine di appunti a interlinea singola. Tre libri sulle decisioni dell'amministrazione Obama in Afghanistan mi sono stati particolarmente utili: *The Promise* di Jonathan Alter, *Revival* di Richard Wolffe e *Obama's Wars* di Bob Woodward. Sulla storia della figura del corrispondente di guerra, il volume definitivo resta l'eccellente *Il dio della guerra*, di Phillip Knightley. Il capitolo sulla controguerriglia deve molto alle opere di Ann Marlowe su David Galula, presentate tuttavia attraverso la mia personale interpretazione. Ho trovato ugualmente preziosi i lavori di Noah Shachtman e Spencer Ackerman su Robert Gates, il Pentagono e la controguerriglia, anche in questo caso reinterpretati secondo il mio punto di vista. Sono come sempre debitore dei contributi pubblicati quotidianamente dagli inviati delle redazioni locali di Kabul del «Washington Post», del «New York Times», del «Wall Street Journal», della Associated Press, del «Financial Times» e altre testate. Alcuni dei capitoli di questo libro contengono materiale già pubblicato su «Rolling Stone». Il resoconto dell'attentato suicida in *Interludio: Dubai* è stato pubblicato per la prima volta su «GQ»: è uno degli episodi più orribili ai quali mi sia capitato di assistere negli anni in cui ho seguito la guerra come corrispondente e ne ho parlato anche nella Postfazione al mio precedente libro, *I Lost My Love in Baghdad*. Ho fatto del mio meglio per documentare in nota tutte le fonti che mi sono state utili per scrivere questa storia. Eventuali dimenticanze sono da considerarsi non intenzionali e sono dovute principalmente al desiderio di vedere pubblicato questo libro in tempi ragionevoli. Non ho reso noti i nomi delle due giornaliste menzionate nel capitolo *Sulla* X in un caso per

questioni legali e nell’altro perché Duncan mi ha chiesto di non farlo. Nel capitolo *Ubriachi fradici* il soldato dei corpi speciali britannici è chiamato semplicemente C. per garantire il suo anonimato, essendo coinvolto in operazioni tuttora in corso. Kerina non è il vero nome della donna incontrata al Ritz-Carlton di Berlino. Allo stesso modo, sono inventati anche i nomi degli interpreti e delle guardie di sicurezza afghane con cui ho lavorato. Una versione dell’Epilogo è già stata pubblicata in forma di articolo su «Rolling Stone».

NOTE

1. Delta Bravo

[1] Intervista a Duncan Boothby, 7 aprile 2010.

[2] A. Shah – C. Bodeen, *Lawmakers: Afghan Leader threatens to Join Taliban*, Associated Press, 5 aprile 2010.

2. Non è la Svizzera

[1] Intervista a ufficiali militari, quartier generale dell'ISAF, Kabul, ottobre 2008.

[2] *Ibidem*.

[3] B. Graham, *By His Own Rules: The Ambition Successes and Ultimate Failures of Donald Rumsfeld*, Public Affairs, New York 2009, p. 408.

[4] K. Peraino, *Low-Key Leader*, «Newsweek», 19 marzo 2003.

[5] Graham, *By His Own Rules*, cit., p. 408.

[6] *Ivi*, p. 409; intervista a ufficiali militari, quartier generale dell'ISAF, Kabul, ottobre 2008.

[7] Graham, *By His Own Rules*, cit., p. 409; R. Newman – E. Grossman, *The Quiet Commander*, «U.S. News & World Report», 31 marzo 2003.

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.*

[10] Samieh Shalash, *WM Grad Makes «Time»'s Top 100 List*, «Daily Press», Newport News, Virginia, 7 maggio 2009.

[11] Newman – Grossman, *The Quiet Commander*, cit.

[12] W. Stern, *The General Motors*, «Runner's World», 3 dicembre 2007.

[13] Ann Scott Tyson, *Commander in Afghanistan Wants More Troops*, «The Washington Post», 2 ottobre 2008.

[14] Intervista a ufficiali militari, ottobre 2008.

[15] Rajiv Chandrasekaran, *Pentagon Worries Led to Command Change: McKiernan's Ouster Reflected New Realities in Afghanistan*, «The Washington Post», 17 agosto 2009.

[16] CQ Transcriptions, *Sen. Joseph R. Biden Jr. and Gov. Sarah Palin Participate in a Vice Presidential Campaign Debate*, 2 ottobre 2008.

[17] Intervista a ufficiali militari, ottobre 2008.

[18] CQ Transcriptions, *Sen. Joseph R. Biden Jr. and Gov. Sarah Palin...*, cit.

[19] *Commenti del ministro Donald Rumsfeld fuori dagli studi della ABC*, Washington, 28 ottobre 2001 (trascrizione del ministero della Difesa).

[20] S. Tanner, *Afghanistan: A Military History from Alexander the Great to the War Against the Taliban*, Da Capo Press, New York 2009, p. 330.

[21] Dichiarazione del generale John P. Abizaid alla commissione del Senato per i servizi armati, 1° marzo 2005.

[22] *U.S. Commander Sees Near-Collapse of Taliban Within Year, Terrorists Could Still Strike*, Associated Press, 17 aprile 2005.

[23] *Briefing di aggiornamento con il maggiore generale Robert Durbin e il ministro Abdul Hadir Khalid al Pentagono*, 9 gennaio 2007 (trascrizione del

ministero della Difesa).

[24] Intervista all'alto comandante dell'ISAF Dan McNeill, *More than Promises Needed in Afghanistan*, «Der Spiegel online», 31 marzo 2008.

[25] Dichiarazione del ministro Robert Gates alla commissione del Senato per i servizi armati, 10 aprile 2008.

[26] John J. Kruzel, *Three Combat Brigades Available for Afghanistan by Summer, Gates Says*, Servizio stampa delle forze armate statunitensi, 23 settembre 2008.

[27] Amy Belasco, *Troop Levels in the Afghan and Iraq Wars, FY2001-FY2012: Cost and Other Potential Issues*, Congressional Research Service (CRS), 2 luglio 2009.

[28] *NATO Figures Show Surge in Afghanistan Violence*, guardian.co.uk, 31 gennaio 2009.

[29] Statistiche sull'operazione «Enduring Freedom» (http://icasualties.org/oef/).

[30] Kenneth Katzman, *Security Policy and Force Capacity Building; Afghanistan: Post-Taliban Governance, Security, and U.S. Policy*, Rapporti e documenti informativi del CRS, 1° marzo 2010; Human Rights Watch, *Troops in Contact: Air Strikes and Civilian Deaths in Afghanistan*, settembre 2008.

[31] Brian Ross, *«Grim» Afghanistan Report To Be Kept Secret by U.S.*, ABC News, 23 settembre 2008.

[32] Intervista a un funzionario della Casa Bianca, ottobre 2010.

[33] Audizioni della commissione del Senato per i servizi armati, *Nomina del tenente generale Douglas Lute ad assistente del presidente e viceconsulente della Difesa per l'Iraq e l'Afghanistan*, Capitol Hill, Washington, 7 giugno 2007.

[34] Intervista a ufficiali militari, settembre 2010.

[35] Intervista al generale David McKiernan, 30 ottobre 2008.

[36] Intervista a un alto ufficiale militare, ottobre 2008.

[37] Intervista a un ufficiale militare, ottobre 2008.

[38] Intervista a ufficiali militari; Karen DeYoung, *U.S. Urgently Reviews Policy on Afghanistan*, «The Washington Post», 9 ottobre 2008.

[39] Intervista al generale David McKiernan, 30 ottobre 2008.

3. Lady Gaga

[1] Appunti dell'autore, 15 aprile 2010.

[2] Intervista a un ufficiale militare, aprile 2010.

[3] Ministero della Difesa, *Incontro con la stampa del ministro Rumsfeld durante il viaggio da Bruxelles a Washington*, 8 giugno 2006.

[4] Federal News Service, *Conferenza stampa congiunta del presidente George W. Bush e del primo ministro danese Anders Rasmussen*, Camp David (Maryland), 9 giugno 2006.

[5] Appunti dell'autore, aprile 2010.

4. «Intimorito da tutta quella gente»

[1] Intervista telefonica a un ufficiale militare, Washington, aprile 2010.

[2] *Ibidem.*

[3] Intervista a un alto ufficiale militare, aprile 2010.

[4] *Ibidem.*

[5] *Golf Analyst Feherty Sorry for Pelosi Joke in Dallas Magazine*, Associated Press, 10 maggio 2009.

[6] Ron Claiborne, *Anatomy of an Attack: How McCain Hit Obama*, ABC News, 27 luglio 2008.

[7] Abigail Hauslohner, *Obama's Trip: Substance or Drive-By?*, «Time», 21 luglio 2008.

[8] Intervista a funzionari del ministero degli Esteri, presso l'ambasciata americana a Baghdad, gennaio 2010.

[9] David McCullough, *Truman*, Simon & Schuster, New York 1993, p. 913.

[10] David Ignatius, *Shaping a War on Two Fronts*, «The Washington Post», 22 febbraio 2009.

[11] Helene Cooper, *Putting Stamp on Afghan War, Obama Will Send 17,000 Troops*, «The New York Times», 17 febbraio 2009.

[12] New America Foundation, *Year of the Drone* (http://counterterrorism.newamerica.net/drones).

[13] Federal News Service, *Special Defense Department Briefing, General David McKiernan, Commander, U.S. Forces Afghanistan and NATO's International Security Assistance Force*, sala riunioni del Pentagono, Arlington (Virginia), 18 febbraio 2009.

[14] Intervista a ufficiali militari, Washington, ottobre 2010.

5. Arco di Trionfo

[1] Appunti dell'autore, aprile 2010.

[2] Kenneth Katzman, *Afghanistan: Post-Taliban Governance, Security, and U.S. Policy*, CRS, 22 settembre 2011.

[3] Intervista al generale Michael Flynn, maggio 2010.

[4] *Pentagon Sets Sights on Public Opinion*, Associated Press, 5 febbraio 2009.

[5] Post su Facebook di Michael Yon, 15 aprile 2010, ore 16,14.

[6] Intervista al generale Stanley McChrystal, Parigi, 15 aprile 2010.

6. «Un atto di prepotenza»

[1] Intervista a un ufficiale militare, Washington, marzo 2011.

[2] Fisnik Abrashi, *Afghanistan Will Break Opium Growth Record, U.S. Ambassador Says*, Associated Press, 17 luglio 2007.

[3] Project on Government Oversight (POGO), lettera a Hillary Clinton, 1° settembre 2009.

[4] *Ibidem*; D. Schulman, *Animal House in Afghanistan*, «Mother Jones», 1° settembre 2009.

[5] Political Transcript Wire, *Sen. John Kerry Holds a Hearing on the Nomination of Karl Eikenberry to be Ambassador to Afghanistan*, 30 marzo 2009.

[6] James Gonser, *Reinforced Glass May Have Saved Ex-Hawai'i General*, «Honolulu Advertiser», 20 settembre 2001.

[7] Profilo biografico di Karl Eikenberry sul sito Internet del Freeman Spogli Institute for International Studies di Stanford.

[8] Intervista a un alto ufficiale militare, marzo 2011.

[9] *Ibidem.*

[10] Rajiv Chandrasekaran, *Pentagon Worries Led to Command Change: McKiernan's Ouster Reflected New Realities in Afghanistan*, «The Washington Post», 17 agosto 2009.

[11] CQ Transcriptions, *Secretary of Defense Robert M. Gates Holds a Defense Department News Briefing*, 11 maggio 2009.

[12] Intervista a un alto ufficiale militare, maggio 2009.

[13] Intervista a un alto ufficiale militare, marzo 2011.

[14] Intervista a un funzionario del Pentagono, aprile 2010.

[15] Intervista a un ufficiale militare, maggio 2009.

[16] Intervista a un ufficiale militare, aprile 2010.

[17] Intervista a un ufficiale militare, aprile 2010.

7. Sulla X

[1] Intervista al capitano di corvetta Dave Silverman, aprile 2010.

8. L'A-Team

[1] Intervista al colonnello Charles Flynn, 16 aprile 2010.

[2] Intervista al maggiore Casey Welch, 17 aprile 2010.

[3] Intervista al capitano di corvetta John Pitta, maggio 2010.

[4] S. Weinberger, *McChrystal Gaffe Spotlights New Breed of Media Adviser*, «Aol News», 23 giugno 2010

(http://www.aolnews.com/2010/06/23/mcchrystal-gaffe-spotlights-new-breed-of-media-adviser).

[5] G. Porter, *Switch to Petraeus Betrays War Crisis*, «Asia Times online», 25 giugno 2010.

[6] Intervista a Sir Graeme Lamb, maggio 2010.

9. «Bite me»

[1] Appunti dell'autore, 16 aprile 2010.

10. Una foto e via

[1] *The POTUS Tracker, Obama Meets with Secretary of Defense Robert Gates*, «The Washington Post online», 19 maggio 2009, 16,30.

[2] *Obama to Meet with New U.S. Commander for Afghanistan*, «The New York Times» – Caucus blog, 18 maggio 2009.

[3] Intervista al generale Stanley McChrystal, 18 aprile 2010.

[4] Intervista a ufficiali militari, aprile 2010.

[5] Intervista a ufficiali militari, aprile 2010.

[6] Human Rights Watch, *«No Blood, No Foul»: Soldiers' Accounts of Detainee Abuse in Iraq*, luglio 2006.

[7] Eric Schmitt – Carolyn Marshall, *In Secret Unit's «Black Room», a Grim Portrait of U.S. Abuse*, «The New York Times», 19 marzo 2006.

[8] Human Rights Watch, *«No Blood, No Foul»*, cit.

[9] *Ibidem.*

[10] Spencer Ackerman, *McChrystal Paints Bleak Picture of Afghanistan War*, «The Washington Independent», 2 giugno 2009.

[11] Jake Tapper, *Pat Tillman's Mom Wants General Stanley McChrystal Removed from Chairing White House Initiative*, ABC News, 14 aprile 2011.

[12] Mary Tillman, *Pat Tillman's Mother on Army Gen. Stanley McChrystal: I Told You So*, «Los Angeles Times», 8 agosto 2010.

[13] Si veda http://articles.nydailynews.com/2010-06-24/news/27067978_1_pat-tillman-mary-tillman-friendly-fire.

[14] Spencer Ackerman, *Former Interrogator Presses for McChrystal's Stance on Abuse*, «The Washington Independent», 2 giugno 2009.

[15] Trascrizione dell'audizione della commissione del Senato per i servizi armati, Washington, 2 giugno 2009.

[16] *Ibidem.*

[17] Anna Mulrine, *McChrystal Not Sure If More U.S. Forces Needed in Afghanistan*, «U.S. News & World Report», 2 giugno 2009.

[18] *Full Senate Approves McChrystal's Confirmation*, Associated Press, 10 giugno 2009.

11. Ubriachi fradici

[1] Appunti dell'autore, 16 aprile 2010.

[2] *Ibidem.*

12. «Un silenzio di tomba»

[1] Intervista al colonnello Charles Flynn, 16 aprile 2010.

[2] Intervista al maggiore Casey Welch, 17 aprile 2010.

[3] *Ibidem.*

[4] *Afghan Alcohol Ban after NATO Staff Were 'Too Hungover' to Give Explanation for Air Strike that Killed 70 Civilians*, «Daily Mail», 9 settembre 2009.

[5] Direttive tattiche dell'ISAF, 6 luglio 2009.

[6] Direttive tattiche dell'ISAF, 2 settembre 2008.

[7] Eric Schmitt, *U.S. General Maps New Tactic to Pursue Taliban and al-Qaeda*, «The New York Times», 18 febbraio 2004.

13. L'orrore… L'orrore…

[1] Omar R. Valdimarsson, *Iceland Volcano Lava Flow Stops, Ash Eruptions Diminish, University Says*, «Bloomberg», 22 maggio 2010.

[2] *Ibidem.*

[3] Stuart Biggs – Jeremy van Loon, *Icelandic Volcano Unlikely to Change the Weather*, «Bloomberg», 19 aprile 2010.

[4] Henry Fountain, *Eruption Wasn't That Powerful, but Effects May Linger*, «The New York Times», 15 aprile 2010.

[5] Dexter Filkins, *Stanley McChrystal's Long War*, «The New York Times Magazine», 14 ottobre 2009.

[6] Robert Kaplan, *Man Versus Afghanistan*, «The Atlantic», aprile 2010.

[7] Joe Klein, *Person of the Year: General Stanley McChrystal*, «Time», 16 dicembre 2009.

[8] *McChrystal's Frank Talk on Afghanistan*, CBS News, 24 settembre 2009.

[9] Michael Hirsh – John Barry, *The Hidden General: Stan McChrystal Runs «Black Ops». Don't Pass It On*, «Newsweek», 26 giugno 2006.

[10] Intervista a un funzionario del ministero della Difesa, maggio 2010.

[11] Intervista al generale Bill Mayville, Parigi, 18 aprile 2010.

[12] *The Surprising Lessons of Vietnam*, «Newsweek», 6 novembre 2009.

[13] Filkins, *Stanley McChrystal's Long War*, cit.

[14] Alissa Rubin – Helene Cooper, *In Afghan Trip, Obama Presses Karzai on Graft*, «The New York Times», 28 marzo 2010.

14. Stiamo perdendo

[1] Nancy A. Youssef, *McChrystal Says He Won't Pull Punches on Afghan Proposals*, «McClatchy Newspapers», 12 luglio 2009.

[2] Intervista ad Andrew Exum, maggio 2010.

[3] Intervista a Stephen Biddle, aprile 2010.

[4] Intervista ad Andrew Exum, cit.

[5] Alissa Rubin, *U.S. Forces Close Post in Afghan "Valley of Death"*, «The New York Times», 14 aprile 2010.

[6] *Ibidem.*

[7] Tara McKelvey, *Too Close for Comfort?*, «Columbia Journalism Review», settembre-ottobre 2009.

[8] Intervista a Stephen Biddle, cit.

[9] Intervista a un funzionario della Casa Bianca, ottobre 2010.

[10] Intervista a un componente del gruppo incaricato della valutazione strategica, maggio 2010.

[11] Bob Woodward, *U.S. Says Key to Success Is Economy, Not Military*, «The Washington Post», 1° luglio 2009.

[12] *Ibidem.*

[13] Jon Meacham, *A Highly Logical Approach*, intervista al presidente Obama, «Newsweek», 25 maggio 2009.

[14] Richard Wolffe, *Revival*, Crown, New York 2011, p. 244.

[15] Intervista al maggiore Casey Welch, 17 aprile 2010.

15. Petraeus non ce la può fare in Afghanistan e noi non prenderemo bin Laden

[1] Appunti dell'autore, 18 aprile 2010.

[2] Intervista al generale Stanley McChrystal, 18 aprile 2010.

16. Le elezioni (Prima parte)

[1] Intervista a un ufficiale militare, maggio 2010.

[2] Jon Boone, *The Great Afghan Election Swindle*, «The Guardian», 20 ottobre 2009.

[3] Intervista a Matthew Hoh, novembre 2010.

17. Sms a Berlino

[1] Sms dell'autore, 18-19 aprile 2010.

18. Le elezioni (Seconda parte)

[1] Intervista all'ambasciatore Peter Galbraith, 17 febbraio 2011.

[2] *Ibidem.*

[3] Intervista a funzionari dell'ONU, gennaio 2011.

[4] Tribunale del contenzioso amministrativo delle Nazioni Unite, *Galbraith contro il segretario generale delle Nazioni Unite*, 23 aprile 2010 (documento ottenuto dall'autore).

[5] *Ibidem.*

[6] Interviste a funzionari della Casa Bianca e del ministero degli Esteri, gennaio 2011.

[7] Intervista a un funzionario della Casa Bianca, maggio 2011.

[8] Jon Boone, *UN Workers Killed in Afghanistan Attack*, «The Guardian», 28 ottobre 2009.

[9] E-mail ottenuta dall'autore, novembre 2009.

[10] Ministero degli Esteri, Kabul, ottobre 2009, Wikileaks.org.

[11] *Ibidem.*

19. Il «Team America» alla conquista del Ritz

[1] Appunti dell'autore, 20 aprile 2010.

[2] Gale A. Mattox, *Germany and Elections: Dodging the Afghanistan Bullet*, American Institute for Contemporary German Studies, 2 giugno 2009.

20. Una questione di principio

[1] Intervista a Matthew Hoh, novembre 2010.

21. Spie come noi

[1] Philip K. Dick, *Un oscuro scrutare*, Fanucci, Roma 2001.

[2] Fernando Pessoa, *Masquerades*, traduzione di R. Zenith, «Harper's Magazine», dicembre 2009.

22. «Sono il presidente, Non m'importa un cazzo di quello che dicono»

[1] Bob Woodward, *McChrystal: More Forces or «Mission Failure»*, «The Washington Post», 21 settembre 2009.

[2] Intervista al maggiore Casey Welch, 17 aprile 2010.

[3] Intervista a un funzionario della Casa Bianca, maggio 2010.

[4] John F. Burns, *McChrystal Rejects Scaling Down Afghan Military Aims*, «The New York Times», 1° ottobre 2009.

[5] Evan Thomas, *McChrystal's War*, «Newsweek», 25 settembre 2009.

[6] Michael Gerson, *U.S. Has Reasons to Hope in Afghanistan*, «The Washington Post», 4 settembre 2009.

[7] Stephen Biddle, *Is It Worth It?*, «The American Interest», luglio-agosto 2009.

[8] Fred Kagan – Kimberly Kagan – James M. Dubik, *While Afghan Forces Are Trained, U.S. Forces Must Stay*, «The Washington Post», 13 settembre 2009; Anthony Cordesman, *A Chance to Avoid Defeat in Afghanistan*, «The Washington Post», 31 agosto 2009.

[9] Andrew Alexander, *Undisclosed Conflict in a Review of Jon Krakauer's Book on Pat Tillman*, «The Washington Post», 15 novembre 2009.

[10] Dexter Filkins, *The Good Soldier*, «The New York Times», 8 settembre 2009.

[11] Id., *Stanley McChrystal's Long War*, «The New York Times Magazine», 14 ottobre 2009.

[12] Peter Spiegel – Jonathan Weisman, *Behind Afghan War Debate, a Battle of Two Books Rages*, «The Wall Street Journal», 7 ottobre 2009.

[13] Intervista a un funzionario della Casa Bianca, ottobre 2010.

[14] Bob Woodward, *Obama's Wars*, Simon & Schuster, New York 2010, p. 155.

[15] Nancy A. Youssef, *Military Growing Impatient with Obama on Afghanistan*, «McClatchy Newspapers», 18 settembre 2009.

[16] Jonathan Alter, *The Promise*, Simon & Schuster, New York 2010, p. 381.

[17] *Ivi*, p. 392.

23. La strategia

[1] Appunti dell'autore, 21 aprile 2010.

[2] Le immagini nel testo sono una riproduzione delle copie contenute nel mio quaderno degli appunti degli schizzi e degli schemi tracciati da McChrystal alla lavagna.

24. «Sarò chiaro»

[1] Barack Obama, *Address to the Nation on the Way Forward in Afghanistan and Pakistan*, 1° dicembre 2009 (trascrizione del discorso da whitehouse.gov).

[2] Intervista a un ufficiale del Pentagono, aprile 2011.

[3] Intervista al colonnello Richard Gross, maggio 2010.

[4] Testimonianza congressuale del deputato Ted Poe davanti alla commissione per i servizi armati della Camera dei rappresentanti, 8 dicembre 2009.

25. Gli dei della birra

[1] Appunti dell'autore, 21 aprile 2010.

[2] Intervista a un ufficiale militare in congedo, aprile 2011.

26. Chi è Stanley McChrystal? (Prima parte)

[1] Michael Hastings, *The Runaway General*, «Rolling Stone», giugno 2010.

[2] Intervista al generale Dave Barno, maggio 2010.

[3] Intervista a Jake McFerren, aprile 2010.

[4] James S. Robbins, *Last in their Class: Custer, Pickett and the Goats of West Point*, Encounter Books, New York 2006.

[5] *Ibidem.*

[6] Stanley McChrystal, *Brinkman's Note*, «The Pointer», 1975.

[7] Id., *The Journal of Captain Litton*, «The Pointer», 1975.

[8] Id., *In the Line of Duty*, «The Pointer», 1975.

[9] *Ibidem.*

27. «L'idiota vestito di verde»

[1] Appunti dell'autore, 22 aprile 2010.

28. Chi è Stanley McChrystal? (Seconda parte)

[1] Intervista al sergente maggiore comandante Michael Hall, maggio 2010.

[2] Dick Cheney, *In My Time: A Personal and Political Memoir*, Simon & Schuster, New York 2011, p. 464.

[3] Donald Rumsfeld, *Known and Unknown: A Memoir*, Sentinel, New York 2011, p. 694.

29. La realtà bussa alla porta

[1] Appunti dell'autore, 22 aprile 2010.

Intermezzo: Dubai

[1] William S. Burroughs, *Interzone*, Viking, New York 1989, pp. 65, 75 (tr. it., *Interzona*, Sugarco, Milano 1991).

[2] A Dubai ho trascorso le prime due notti al Le Royal Meridien e la terza all'Atlantis The Palm. Ho deciso di risparmiare ai lettori quanto accaduto al Meridien e di passare subito al Palm, che è comunque l'unico albergo tra i due sul quale valesse la pena scrivere qualcosa.

[3] Indicatori di sviluppo della Banca mondiale recuperati online tramite Google.

[4] Phillip Knightley, *The First Casualty*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1975, p. 20.

[5] *Ivi*, p. 21.

[6] Evelyn Waugh, *Scoop*, Little, Brown and Company, New York 1937, p. 92 (tr. it., *L'inviato speciale*, Bompiani, Milano 2011).

[7] William Prochnau, *Once Upon a Distant War*, Crown, New York 1995, p. 345.

[8] Robert Capa, *Slightly Out of Focus*, Henry Holt, New York 1947, p. 230 (tr. it., *Leggermente fuori fuoco*, Contrasto editore, Milano 2002).

[9] *Ivi*, p. 30.

[10] Alex Kershaw, *Blood and Champagne: The Life and Times of Robert Capa*, Thomas Dunne Books, New York 2003, p. 20 (tr. it., *Robert Capa*, Rizzoli, Milano 2010).

[11] Appunti dell'autore già pubblicati in *Obama's War*, «GQ», maggio 2009.

[12] Appunti dell'autore, 27 aprile 2010.

30. Breve storia di una terribile idea

[1] David Galula, *Pacification in Algeria, 1956-1958*, RAND Corporation, Santa Monica 2006, p. 18.

[2] *Ibidem.*

[3] Ann Marlowe, *David Galula: His Life and Intellectual Context*, CreateSpace, Charleston 2010.

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] *Ibidem.*

[8] Andrew Bacevich, *The Limits of Power: The End of American Exceptionalism*, Macmillan, New York 2009, p. 129.

[9] Id., *Washington Rules*, Macmillan, New York 2010, p. 178.

[10] Colonnello David H. Petraeus – maggiore Damian P. Carr – capitano John C. Abercrombie, *Why We Need FISTs: Never Send a Man When You Can Send a Bullet*, luglio 1997.

[11] Spencer Ackerman, *A Counterinsurgency Guide for Politicos*, «The Washington Independent», 27 luglio 2008.

[12] Seth Jones, *How Terrorist Groups End*, RAND Corporation, Santa Monica 2008.

[13] Intervista al generale Bill Mayville, aprile 2010.

[14] Tenente colonnello Daniel L. Davis, *The Spark, the Oxygen and the Fuel*, «Armed Forces Journal», settembre 2010.

[15] Erica Goode, *U.S. Military Will Transfer Control of Sunni Citizen Patrols to Iraqi Government*, «The New York Times», 1° settembre 2008.

[16] Intervista a un ufficiale superiore militare, Baghdad, gennaio 2011.

[17] *FM 3-24: Counterinsurgency*, dicembre 2006.

[18] David Petraeus, *American Lessons in Vietnam*, «Parameters», autunno 1987.

[19] Intervista a Douglas Macgregor, maggio 2010.

[20] Intervista a Marc Sageman, maggio 2010.

[21] Tara McKelvey, *The Cult of Counterinsurgency*, «The American Prospect», 23 ottobre 2008.

[22] Udienza della sottocommissione permanente della commissione legislativa della Camera dei rappresentanti per lo stanziamento dei bilanci per gli affari dell'esercito, dei veterani e delle altre agenzie a essi collegate, testimonianza del generale David Petraeus, comandante del Comando centrale degli Stati Uniti, Washington, 24 aprile 2009.

[23] Ben Connable – Martin Libicki, *How Insurgencies End*, RAND Corporation, Santa Monica 2010, pp. 2-11.

[24] Appunti dell'autore da una conversazione all'École Militaire, aprile 2010.

31. Una storia d'amore finita male

[1] Rapporto del CRS, *Department of Defense Contractors in Iraq and Afghanistan*, 13 maggio 2011.

[2] Aram Roston, *How the U.S. Funds the Taliban*, «The Nation», 11 novembre 2009.

[3] *Billions in Afghanistan Aid Unaccounted for*, AFP, 28 ottobre 2010.

[4] Joshua Partlow, *Karzai Wants Private Security Firms Out of Afghanistan*, «The Washington Post», 17 agosto 2010.

[5] Intervista a Hekmatullah Rahimi, 27 aprile 2010.

[6] *Attack on Luxury Hotel Kills Seven*, Associated Press, 15 gennaio 2008.

[7] Sarah Kaufman, *U.S. Soldiers in Afghanistan Make a "Telephone" Connection with Hit Video Remake*, «The Washington Post», 1° maggio 2010.

32. Il presidente Karzai ha il raffreddore

[1] Richard Wolffe, *Revival*, Crown, New York 2011, p. 294.

[2] Intervista a ufficiali superiori militari, aprile 2010.

[3] Intervista al colonnello Charles Flynn, aprile 2010.

[4] Judy Hevrdejs, *Hamid Karzai: The World's Most Stylish Man?*, «Chicago Tribune», 31 gennaio 2002.

[5] Appunti dell'autore, aprile 2010.

[6] Cablogramma del ministero degli Esteri degli Stati Uniti d'America, 16 luglio 2009.

[7] Ahmed Rashid, *How Obama Lost Karzai*, «Foreign Policy», marzo-aprile 2011.

[8] Dion Nissenbaum, *McChrystal Calls Marjah a «Bleeding Ulcer»*, «McClatchy Newspapers», 24 maggio 2010.

33. Uno scambio via e-mail: «Si metta nei nostri panni»

[1] E-mail ottenute dall'autore.

34. Un ragazzo dell'87

[1] Intervista a Julie Ingram, giugno 2011.

[2] E-mail ottenuta dall'autore.

35. Dov'è Israel Arroyo?

[1] Appunti dell'autore, 28 aprile 2010.

36. La casa di Ingram

[1] Appunti dell'autore, 28 aprile 2010.

37. Un esercito inesistente

[1] *New NATO Command in Kabul Focuses on Afghan Training*, American Forces Press Service, 23 novembre 2009.

[2] Michael Hastings, *Another Runaway General*, «Rolling Stone», febbraio 2010.

[3] Gregg K. Kakesako, *Caldwells and Army Go Back a Long Way*, «Honolulu Star-Bulletin», 9 settembre 2001.

[4] Intervista a un ufficiale militare, Washington, febbraio 2011.

[5] Sottocommissione permanente per la difesa della commissione legislativa della Camera dei rappresentanti per gli stanziamenti di bilancio, Udienza sugli stanziamenti di bilancio per la difesa per l'anno fiscale 2004, 27 marzo 2003.

[6] Julie Bosman, *Secret Meeting Included Journalists*, «The New York Times», 9 ottobre 2006.

[7] American Forces Press Service, 22 luglio 2003.

[8] Intervista a un ufficiale superiore militare, febbraio 2011.

[9] Conferenza stampa seguita dall'autore a Baghdad, 3 gennaio 2007.

[10] Scott Johnson – Michael Hastings, *We're Losing the Infowar*, «Newsweek», 14 gennaio 2007.

[11] Tavola rotonda dei blogger del ministero della Difesa con il tenente generale William Caldwell, comandante generale, «U.S. Army Combined Arms Center and Fort Leavenworth», 26 febbraio 2008.

[12] Donna Miles, *Iraq Social Media Experience Sparks Training for Leaders*, American Forces Press Service, 30 luglio 2009.

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

[15] Tavola rotonda dei blogger del ministero della Difesa con il tenente generale William Caldwell, comandante generale, «U.S. Army Combined Arms Center and Fort Leavenworth», 26 febbraio 2008.

[16] Hastings, *Another Runaway General*, cit.

[17] *Fixing the Unfixable*, «The Economist», 19 agosto 2010.

[18] Briefing per la stampa del tenente generale William Caldwell, comandante generale del Comando congiunto di transizione alla sicurezza in Afghanistan, missione NATO di addestramento in Afghanistan, 23 agosto 2010.

[19] Gareth Porter, *Afghan Army Turnover Rate threatens U.S. Plans*, «IPS», 24 novembre 2009.

[20] Rod Nordland, *Afghans Plan to Stop Recruiting Children as Police*, «The New York Times», 29 gennaio 2011.

[21] *Afghan Army's Hashish-Smoking Troops*, «The Huffington Post», 22 dicembre 2009.

[22] Robert M. Perito, *United States Institute of Peace Special Report on Afghan Police*, agosto 2009.

[23] *A Crisis of Trust and Cultural Incompatibility: A Red Team Study of Mutual Perceptions of Afghan National Security Force Personnel and U.S. Soldiers in Understanding and Mitigating the Phenomena of ANSF-Committed Fratricide Murders*, 12 maggio 2011, p. 4.

[24] *Ibidem.*

[25] *Ibidem.*

[26] Dion Nissenbaum, *Report Sees Danger in Local Allies*, «The Wall Street Journal», 17 giugno 2011.

[27] *A Crisis of Trust and Cultural Incompatibility*, cit., p. 3.

[28] *Ivi*, pp. 3, 36.

[29] Ispettore generale speciale per la ricostruzione in Afghanistan (SIGAR), *Rapporto trimestrale al Congresso*, 30 aprile 2011, p. 53.

[30] Briefing per la stampa in teleconferenza del tenente generale William Caldwell, comandante generale del Comando congiunto di transizione alla sicurezza in Afghanistan, missione NATO di addestramento in Afghanistan, 26 settembre 2011.

[31] Michael Evans, *Local Recruits Vanish*, «The Australian», 25 agosto 2010.

[32] Briefing per la stampa del tenente generale William Caldwell, comandante generale del Comando congiunto di transizione alla sicurezza in Afghanistan, missione NATO di addestramento in Afghanistan, 23 agosto 2010.

[33] Teleconferenza del tenente generale William Caldwell, comandante generale del Comando congiunto di transizione alla sicurezza in Afghanistan, missione NATO di addestramento in Afghanistan, 9 novembre 2010.

[34] Hastings, *Another Runaway General*, cit.

[35] *Ibidem.*

[36] Ispettore generale speciale per la ricostruzione in Afghanistan (SIGAR), *Rapporto trimestrale al Congresso*, 30 aprile 2011, p. 53.

[37] Briefing per la stampa del tenente generale William Caldwell, comandante generale del Comando congiunto di transizione alla sicurezza in Afghanistan, missione NATO di addestramento in Afghanistan, 23 agosto 2010.

[38] Hastings, *Another Runaway General*, cit.

38. Nell'arena

[1] Appunti dell'autore, aprile-maggio 2010.

[2] Intervista a Sir Graeme Lamb, maggio 2010.

[3] Intervista al generale Michael Flynn.

39. «Nemmeno lo sapevo che stavamo combattendo laggiù!»

[1] Appunti dell'autore, maggio 2010.

[2] Conversazione con il presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai, U.S. Institute of Peace, 13 maggio 2010.

[3] Commenti del ministro degli Esteri Hillary Rodham Clinton nel corso del ricevimento in onore del presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai, ministero della Difesa, 11 maggio 2010.

[4] Barack Obama, *The Audacity of Hope*, Random House, New York 2006, p. 352 (tr. it., *L'audacia della speranza*, Rizzoli, Milano 2008).

[5] Ufficio dell'addetto stampa della Casa Bianca, Commenti del presidente Obama e del presidente Karzai nella conferenza stampa congiunta, 12 maggio 2010.

[6] David Samuels, *Barack and Hamid's Excellent Adventure*, «Harper's Magazine», agosto 2010.

[7] Appunti dell'autore nel W Hotel, 12 maggio 2010.

40. Ultime conversazioni con Duncan Boothby, il generale Petraeus sviene al Congresso e il mio articolo comincia a circolare mentre vedo elicotteristi americani uccidere ribelli

[1] Appunti dell'autore, maggio 2010.

[2] Intervista a Jerome Starkey.

[3] Intervista a un alto ufficiale militare, febbraio 2011.

[4] Testimonianza al Senato del senatore John McCain, 15 giugno 2010.

[5] Appunti dell'autore, giugno 2010.

[6] E-mail di Duncan Boothby all'autore.

[7] Intervista al capitano Stephen Irving, giugno 2010.

41. «Un bel guaio»

[1] Karen DeYoung – Rajiv Chandrasekaran, *Gen. McChrystal Allies, «Rolling Stone» Disagree over Article's Ground Rules*, «The Washington Post», 26 giugno 2010.

[2] *Ibidem.*

[3] Intervista a ufficiali militari, giugno 2010.

[4] Intervista ad alti funzionari del ministero degli Esteri, novembre 2010.

[5] Miguel Marquez, *Taliban Attack during Ambassador Holbrooke's Marja Visit*, ABC News, 21 giugno 2010.

[6] Mike Allen, *The Tick-Tock: How President Obama Took Command of the McChrystal Situation*, «Politico», 24 giugno 2010.

[7] Jann S. Wenner, *Obama in Command: The «Rolling Stone» Interview*, «Rolling Stone», 28 settembre 2010.

[8] Intervista a funzionari americani, gennaio 2011.

[9] Intervista a funzionari del Pentagono e del ministero degli Esteri, giugno 2010.

[10] Intervista a un funzionario del ministero degli Esteri, giugno 2010.

[11] Noah Shachtman, *McChrystal Apologizes for Incendiary Article*, Wired.com, Danger Room blog, 21 giugno 2010.

[12] Intervista a funzionari americani e dell'ONU, febbraio 2011.

[13] Trascrizione dal programma *This Week*, ABC News, 11 luglio 2010.

[14] *Top Aide to General McChrystal Resigns*, Reuters, 22 giugno 2010.

[15] Trascrizione di *A Look at Gen. Stanley McChrystal and Afghanistan, The Charlie Rose Show*, 23 giugno 2010.

[16] Trascrizione di John Burns, capo della redazione londinese del «New York Times», PBS News Hour, 8 luglio 2010.

[17] Trascrizione dei commenti di John Burns sull'avvicendamento McChrystal/Petraeus in Afghanistan, *The Hugh Hewitt Show*, 6 luglio 2010.

[18] Colby Hall, *Geraldo Rivera Likens «Rolling Stone» Writer to Al Qaeda. Seriously*, «Mediaite», 25 giugno 2010.

[19] Trascrizione dell'intervista a Lara Logan, *Reliable Sources*, CNN, 27 giugno 2010.

[20] Bob Woodward, *Obama's Wars*, Simon & Schuster, New York 2010, pp. 371-372.

[21] Elisabeth Bumiller, *Unlikely Tutor Giving Military Afghan Advice*, «The New York Times», 17 luglio 2010.

[22] Allen, *The Tick-Tock*, cit.

[23] *Ibidem.*

[24] Intervista a funzionari della Casa Bianca, novembre 2010.

[25] Intervista a ufficiali militari, novembre 2010.

[26] John Barry, *Petraeus's Next Battle*, «Newsweek», 17 luglio 2011.

[27] Thomas Ricks, *The Gamble*, Penguin, New York 2006, p. 127.

[28] Interviste a funzionari della Casa Bianca e ufficiali militari, gennaio 2011.

[29] Ufficio dell'addetto stampa della Casa Bianca, *Dichiarazione del presidente nel Giardino delle rose*, 23 giugno 2010.

[30] Intervista a un ufficiale superiore militare, gennaio 2011.

[31] Peter Baker, *For Obama, Steep Learning Curve as Chief in War*, «The New York Times», 28 agosto 2010.

[32] Ufficio dell'addetto stampa della Casa Bianca, *Dichiarazione del presidente nel Giardino delle rose*, 23 giugno 2010.

[33] Jen Dimascio, *Gen. David Petraeus Defends Afghan Exit Date*, «Politico», 30 giugno 2010.

[34] Intervista a un ufficiale militare, gennaio 2011.

[35] Josh Rogin, *Inside the Biden – Petraeus Dinner*, «Foreign Policy online», 30 giugno 2010 (http://thecable.foreignpolicy.com/posts/2010/06/30/inside_the_biden_petraeus_dinner).

[36] Mark Bowden, *The Salesman*, «The Atlantic», ottobre 2010.

[37] Laura King, *Petraeus Stresses Unity at First Appearance in Kabul*, «Los Angeles Times», 3 luglio 2010.

[38] DeYoung – Chandrasekaran, *Gen. McChrystal Allies*, cit.

[39] Account Flickr dell'ambasciata americana di Kabul, fotografie della cerimonia del 3 luglio in occasione del giorno dell'indipendenza.

[40] NATOChannel123, *General David Petraeus Takes Command*, video su YouTube, 4 luglio 2010 (http://www.youtube.com/watch?v=l3bFnBfxTA8).

42. Il Pentagono avvia un'indagine su McChrystal

[1] E-mail dell'autore.

[2] Lettera del colonnello Wayne Shanks all'autore, 30 luglio 2010.

[3] Disposizioni per la stampa della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza.

43. Il complesso mediatico-militare-industriale

[1] Appunti dell'autore, ottobre 2010.

44. Preferirei un hamburger

[1] Intervista a ufficiali del Pentagono, marzo 2011.

[2] Noah Shachtman, *Take Back the Pentagon*, «Wired», ottobre 2009.

[3] John Barry – Evan Thomas, *A War Within*, «Newsweek», 20 settembre 2010.

[4] Shachtman, *Take Back the Pentagon*, cit.

[5] Greg Jaffe, *Defense Secretary Robert Gates Leaves 'Em Laughing – as His Staff Cringes*, «The Washington Post», 18 settembre 2010.

[6] Gordon Lubold, *Afghanistan War Decision: How Robert Gates Thinks*, «The Christian Science Monitor», 2 novembre 2009.

[7] *Ibidem.*

[8] Robert Gates, *From the Shadows: The Ultimate Insider's Story of Five Presidents and How They Won the Cold War*, Simon & Schuster, New York 1996.

[9] Barry – Thomas, *A War Within*, cit.

[10] *Ibidem.*

[11] Bob Woodward, *Obama's Wars*, Simon & Schuster, New York 2010, p. 343.

[12] Trascrizione di *CNN Newsroom*, 24 settembre 2010.

[13] Intervista a un funzionario della NATO.

[14] Commenti del ministro Gates, del generale Casey e del generale McChrystal a Fort McNair, Washington, 23 luglio 2010 (trascrizione del ministero della Difesa).

[15] Peter Baker, *For Obama, Steep Learning Curve as Chief of War*, «The New York Times», 28 agosto 2010.

[16] Bozza del documento ottenuta dall'autore.

[17] Jim Garamone, *Gates Visits Littoral Combat Ship USS Independence*, American Forces Press Service, 7 maggio 2011.

[18] James Kitfield, *Robert Gates, David Petraeus: Partners in War*, «National Journal», 9 dicembre 2010.

[19] *Ibidem.*

[20] Michael Hastings, *King David's War*, «Rolling Stone», 2 febbraio 2011.

[21] Shachtman, *Take Back the Pentagon*, cit.

[22] Commenti del ministro della Difesa Robert Gates, West Point, 25 febbraio 2011.

45. C'era una volta a Kandahar

[1] Appunti dell'autore, Kandahar, dicembre 2010.

[2] Gretchen Peters, *Seeds of Terror: How Heroin Is Bankrolling the Taliban and al Qaeda*, Thomas Dunne Books, New York 2009, pp. 11, 319.

[3] Dexter Filkins – Mark Mazzetti – James Risen, *Brother of Afghan Leader Said to Be Paid by C.I.A.*, «The New York Times», 27 ottobre 2009.

[4] Intervista al generale Michael Flynn, quartier generale dell'ISAF, Kabul, 30 aprile 2011.

[5] Michael Hastings, *King David's War*, «Rolling Stone», 2 febbraio 2011.

[6] *Ibidem.*

[7] Appunti dell'autore, Kabul, dicembre 2010.

46. La guerra di re David

[1] Intervista a un ufficiale superiore militare, febbraio 2011.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] Intervista a un ufficiale afghano, Kabul, dicembre 2010.

[5] Intervista a un alto funzionario del governo degli Stati Uniti d'America, Kabul, dicembre 2010.

[6] Alexa James, *Gen. Petraeus Pays Visit to His Old High School in Cornwall*, «Times Herald-Record», 9 ottobre 2009.

[7] D. MacGregor, *Warrior's Rage: The Great Tank Battle of '73*, Naval Institute Press, Annapolis 2009, p. 21.

[8] L. Robinson, *How Afghanistan Ends*, «Small Wars Journal», 2 dicembre 2010.

[9] Intervista a un ufficiale militare.

[10] *Ibidem.*

[11] Intervista a ufficiali militari.

[12] David Petraeus, *Battling for Iraq*, «The Washington Post», 26 settembre 2004.

[13] Discorso alla nazione del presidente George W. Bush, Casa Bianca, 10 gennaio 2007.

[14] Clark Hoyt, *Betraying Its Own Best Interests*, «The New York Times», 23 settembre 2007.

[15] Intervista a un ufficiale militare, gennaio 2011.

[16] David Ignatius, *Petraeus's Miracle*, «The Washington Post», 17 settembre 2008.

[17] John Barry – Evan Thomas, *Obama's Vietnam*, «Newsweek», 9 febbraio 2009.

[18] Michael Hastings, *King David's War*, «Rolling Stone», 2 febbraio 2011.

[19] Eileen O. Daday, *Soldiers to Get «a Slice of Home» for Super Bowl*, «Chicago Daily Herald», 31 gennaio 2011.

47. «Turismo, non terrorismo»

[1] Appunti dell'autore.

[2] Michael Hastings, *King David's War*, «Rolling Stone», 2 febbraio 2011.

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] Intervista a Ghulam Haider Hamidi, Kandahar, dicembre 2010.

[6] Hastings, *King David's War*, cit.

[7] Intervista a Ghulam Haider Hamidi, cit.

[8] Intervista a Haji Agha Lalai, Afghanistan, dicembre 2010.

[9] Intervista a Ghulam Haider Hamidi, cit.

[10] Intervista ad Ahmad Berkazai, Kandahar, dicembre 2010.

48. Petraeus conta i morti

[1] Rajiv Chandrasekaran, *As U.S. Assesses Mission, Karzai Is a Question Mark*, «The Washington Post», 13 dicembre 2010.

[2] Estratti dall'intervista al presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai, «The Washington Post», 14 novembre 2011.

[3] Intervista a un funzionario della Casa Bianca.

[4] Michael Hastings, *King David's War*, «Rolling Stone», 2 febbraio 2011.

[5] Joshua Partlow, *Petraeus's Comments on Coalition Attack Reportedly Offend Karzai Government*, «The Washington Post», 25 febbraio 2011.

[6] Joshua Partlow – Habib Zahori, *Afghan Officials Allege at 65 Civilians Were Killed in U.S. Military Operation*, «The Washington Post», 20 febbraio 2011.

[7] Partlow, *Petraeus's Comments*, cit.

[8] George Stephanopoulos, *Exclusive: Gen. Petraeus Not «Sure» Victory in Afghanistan by 2014*, ABC News, 6 dicembre 2010.

[9] Hastings, *King David's War*, cit.

[10] *Ibidem.*

[11] Tom Ricks, *Travels with Paula (I): A Time to Build*, «Foreign Policy», 13 gennaio 2011.

[12] *Ibidem.*

[13] *Ibidem.*

[14] Joshua Miller, *Former Top Diplomat Says Eikenberry Must Go*, ABC News, 5 dicembre 2010.

[15] Jonathan Alter – Christopher Dickey, *Richard Holbrooke's Lonely Mission: The Late Diplomat Never Lost His Passion for Peacemaking, But It Turned Out at Some of His Toughest Adversaries Were on His Own Side*, «Newsweek», 24 gennaio 2011.

[16] Dichiarazione del presidente Barack Obama sul rapporto di valutazione annuale su Afghanistan e Pakistan, Casa Bianca, 16 dicembre 2010.

[17] *Ibidem.*

[18] Dexter Filkins, *Petraeus Opposes a Rapid Pullout in Afghanistan*, «The New York Times», 15 agosto 2010.

[19] Rapporto dell'International Crisis Group, *The Insurgency in Afghanistan's Heartland*, 27 giugno 2011, p. 1.

[20] Matthew Green, trascrizione dell'intervista al generale David Petraeus, «Financial Times», 7 febbraio 2011.

49. Il nuovo Afghanistan

[1] Appunti dell'autore, 9 dicembre 2010.

[2] *Ibidem.*

[3] Intervista ad Abdul Raziq, Spin Boldak (Afghanistan), 9 dicembre 2010.

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] *Ibidem.*

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.*

[10] Anand Gopal, *The Battle for Afghanistan: Militancy and Conflict in Kandahar*, «New America Foundation», novembre 2010.

[11] Michael Hastings, *King David's War*, «Rolling Stone», 2 febbraio 2011.

[12] *Ibidem.*

[13] Human Rights Watch, *NATO/Afghanistan: Abusive Partners Undermine Transition Plan*, 18 novembre 2010.

[14] WikiLeaks, *New Civ-Mil Effort to Influence Behavior of Criminal and Corrupt Afghan Officials*, 17 febbraio 2010 (cablogramma del ministero degli Esteri).

[15] Intervista a Izzatullah Wasifi, Kabul, dicembre 2010.

[16] Hastings, *King David's War*, cit.

[17] *Ibidem.*

[18] Intervista ad Abdul Raziq, cit.

[19] Intervista a un funzionario americano, Kabul, dicembre 2010.

[20] Hastings, *King David's War*, cit.

[21] M. Aikins, *Our Man in Kandahar*, «The Atlantic», novembre 2011.

[22] WikiLeaks, *Kandahar: Corruption Reforms by the Master of Spin?*, 17 febbraio 2010 (cablogramma del ministero degli Esteri).

[23] Rajiv Chandrasekaran, *The Afghan Robin Hood*, «The Washington Post», 4 ottobre 2010.

[24] Hastings, *King David's War*, cit.

[25] Yaroslav Trofimov – Matthew Rosenberg, *In Afghanistan, U.S. Turns «Malignant Actor» Into Ally*, «The Wall Street Journal», 18 novembre 2011.

[26] Intervista a un contractor afghano, Kandahar, dicembre 2010.

[27] Intervista ad Abdul Raziq, cit.

[28] Hastings, *King David's War*, cit.

[29] Intervista ad Ahmad Berkazai, Kandahar, dicembre 2010.

[30] Intervista ad Abdul Raziq, cit.

50. Joe Biden ha ragione

[1] Jonathan Alter – Christopher Dickey, *Richard Holbrooke's Lonely Mission: The Late Diplomat Never Lost His Passion for Peacemaking, But It Turned Out at Some of His Toughest Adversaries Were on His Own Side*, «Newsweek», 24 gennaio 2011.

[2] Intervista a un funzionario del ministero degli Esteri, febbraio 2011.

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] Mark Landler, *Obama's Growing Trust in Biden Is Reflected in His Call on Troops*, «The New York Times», 24 giugno 2011.

[6] Thom Shanker, *McChrystal to Lead Program for Military Families*, «The New York Times», 10 aprile 2011.

[7] Esther Zuckerman, *Yale Dems Pull Support for War Documentary*, «Yale Daily News», 2 settembre 2010.

[8] Katherine Skiba, *Ex-General Joins First Lady's Effort to Assist Troops: Stanley McChrystal Will Be an Unpaid Advisor to Her New National Campaign*, «Los Angeles Times», 12 aprile 2011.

[9] PR Newswire, *General Stanley McChrystal Signs With Leading Authorities, Inc. for Exclusive Lecture Representation*, 18 agosto 2010.

[10] Ben Smith, *McChrystal's Fee*, «Politico», 30 agosto 2010.

[11] PR Newswire, *JetBlue Airways Names General Stanley McChrystal to Its Board of Directors*, 9 novembre 2010.

[12] Emily Foxhall, *Professor McChrystal*, «Yale Daily News», 18 gennaio 2011.

[13] *McChrystal, Mortenson Talk Leadership*, «Yale Daily News», 17 febbraio 2011.

[14] *Listen, Learn... Then Lead: Stanley McChrystal on TED.com*, TED2011, marzo 2011.

[15] Nota di servizio per l'ispettore generale, dipartimento dell'Esercito, riesame del rapporto di indagine dell'agenzia dell'ispettore generale dell'esercito (caso 10-024), stampato l'8 aprile 2011.

[16] *Ivi*, p. 2.

[17] *Ivi*, p. 3.

[18] *Ivi*, p. 4.

[19] *Ivi*, pp. 1-2.

[20] *Ivi*, p. 4.

[21] *Ibidem*.

[22] *Ivi*, pp. 4-5.

[23] Shanker, *McChrystal to Lead Program for Military Families*, cit.

[24] *Army Mom Wants General McChrystal Removed from White House Post*, ABC News, 14 aprile 2011.

[25] Steve Clemons, *Biden's Burden: The Last One Standing in Afghanistan Policy Wars*, Atlantic.com, 21 luglio 2011.

[26] Federal News Service, *Council on Foreign Relations HBO History Makers Series Speaker: Stanley McChrystal*, New York, 6 ottobre 2011.

[27] Kimberly Dozier, *Officer Who Vowed to Fix Intel Now Troubleshooter*, Associated Press, 7 ottobre 2011.

[28] Melissa Bower, *Flynn Promoted to Brigadier General*, «Fort Leavenworth Lamp», 8 settembre 2011.

[29] Michael Hastings, *King David's War*, «Rolling Stone», 2 febbraio 2011.

[30] *An Open Letter to President Obama*, dicembre 2010 (www.afghanistancalltoreason.com).

[31] Joshua Partlow, *Ahmed Wali Karzai, Half Brother of Afghan President, Killed by Trusted Confidant*, «The Washington Post, 12 luglio 2011.

[32] Scott Wilson – Jon Cohen, *Poll: Nearly Two-thirds of Americans Say Afghan War Isn't Worth Fighting*, «The Washington Post», 13 marzo 2011.

[33] Eugene Mulero, *House Passes Defense Bill After Close Vote on Afghanistan Withdrawal*, «Congressional Quarterly Today», 26 maggio 2011.

[34] Marc Ambinder, *How the White House Played Petraeus*, «National Journal», 23 giugno 2011.

[35] Amanda Terkel, *Petraeus Backs Obama's Afghanistan Plan But Says Drawdown Is More «Aggressive» Than Military Wanted*, «The Huffington Post», 23 giugno 2011.

[36] Mark Landler – Helene Cooper, *Obama Will Speed Military Pullout from Afghan War*, «The New York Times», 22 giugno 2011.

Epilogo. Un giorno questa guerra finirà

[1] Christopher Dickey – Ron Moreau – Sami Yousafzai, *A Decade on the Lam*, «Newsweek», 6 maggio 2011.

[2] Mark Mazzetti – Helene Cooper – Peter Baker, *Behind the Hunt for Bin Laden*, «The New York Times», 3 maggio 2011.

[3] Mark Landler, *Obama's Growing Trust in Biden Is Reflected in His Call on Troops*, «The New York Times», 24 giugno 2011.

[4] Barry Moody, *Clinton: Allergy, Not Anguish in My Bin Laden Photo*, Reuters, 5 maggio 2011.

[5] Federal News Service, Briefing per i giornalisti dell'addetto stampa della Casa Bianca Jay Carney, Washington, 3 maggio 2011.

[6] Nicholas Schmidle, *Getting Bin Laden*, «The New Yorker», 8 agosto 2011.

[7] Si veda: http://www.icasualties.org (17 ottobre 2011).

[8] Schmidle, *Getting Bin Laden*, cit.

SOMMARIO

Presentazione
Frontespizio
Pagina di Copyright
PAZZI DI GUERRA
PRIMA PARTE - Il piano
1. DELTA BRAVO
2. NON È LA SVIZZERA
3. LADY GAGA
4. «INTIMORITO DA TUTTA QUELLA GENTE»
5. ARCO DI TRIONFO
6. «UN ATTO DI PREPOTENZA»
7. SULLA X
8. L’A-TEAM
9. «BITE ME»
10. UNA FOTO E VIA
11. UBRIACHI FRADICI
12. «UN SILENZIO DI TOMBA»
13. L’ORRORE... L’ORRORE...
14. STIAMO PERDENDO
15. PETRAEUS NON CE LA PUÒ FARE IN AFGHANISTAN E NOI NON PRENDEREMO BIN LADEN
16. LE ELEZIONI (PRIMA PARTE)
17. SMS A BERLINO
18. LE ELEZIONI (SECONDA PARTE)
19. IL «TEAM AMERICA» ALLA CONQUISTA DEL RITZ
20. UNA QUESTIONE DI PRINCIPIO
21. SPIE COME NOI
22. «SONO IL PRESIDENTE. NON M’IMPORTA UN CAZZO DI QUELLO CHE DICONO»
23. LA STRATEGIA
24. «SARÒ CHIARO»

25. GLI DEI DELLA BIRRA
26. CHI È STANLEY MCCHRYSTAL?
27. «L’IDIOTA VESTITO DI VERDE»
28. CHI È STANLEY MCCHRYSTAL?
29. LA REALTÀ BUSSA ALLA PORTA
SECONDA PARTE - Intermezzo: Dubai
TERZA PARTE - Afghanistan
30. BREVE STORIA DI UNA TERRIBILE IDEA
31. UNA STORIA D’AMORE FINITA MALE
32. IL PRESIDENTE KARZAI HA IL RAFFREDDORE
33. UNO SCAMBIO VIA E-MAIL: «SI METTA NEI NOSTRI PANNI»
34. UN RAGAZZO DELL’87
35. DOV’È ISRAEL ARROYO?
36. LA CASA DI INGRAM
37. UN ESERCITO INESISTENTE
38. NELL’ARENA
39. «NEMMENO LO SAPEVO CHE STAVAMO COMBATTENDO LAGGIÙ!»
40. ULTIME CONVERSAZIONI CON DUNCAN BOOTHBY, IL GENERALE PETRAEUS SVIENE AL CONGRESSO E IL MIO ARTICOLO COMINCIA A CIRCOLARE MENTRE VEDO ELICOTTERISTI AMERICANI UCCIDERE RIBELLI
QUARTA PARTE - Un’uscita elegante
41. «UN BEL GUAIO»
42. IL PENTAGONO AVVIA UN’INDAGINE SU MCCHRYSTAL
43. IL COMPLESSO MEDIATICO-MILITARE-INDUSTRIALE
44. PREFERIREI UN HAMBURGER
45. C’ERA UNA VOLTA A KANDAHAR
46. LA GUERRA DI RE DAVID
47. «TURISMO, NON TERRORISMO»
48. PETRAEUS CONTA I MORTI
49. IL NUOVO AFGHANISTAN
50. JOE BIDEN HA RAGIONE

EPILOGO. UN GIORNO QUESTA GUERRA FINIRÀ

FONTI

NOTE

1. Delta Bravo
2. Non è la Svizzera
3. Lady Gaga
4. «Intimorito da tutta quella gente»
5. Arco di Trionfo
6. «Un atto di prepotenza»
7. Sulla X
8. L’A-Team
9. «Bite me»
10. Una foto e via
11. Ubriachi fradici
12. «Un silenzio di tomba»
13. L’orrore… L’orrore…
14. Stiamo perdendo
15. Petraeus non ce la può fare in Afghanistan e noi non prenderemo bin Laden
16. Le elezioni (Prima parte)
17. Sms a Berlino
18. Le elezioni (Seconda parte)
19. Il «Team America» alla conquista del Ritz
20. Una questione di principio
21. Spie come noi
22. «Sono il presidente, Non m’importa un cazzo di quello che dicono»
23. La strategia
24. «Sarò chiaro»
25. Gli dei della birra
26. Chi è Stanley McChrystal? (Prima parte)
27. «L’idiota vestito di verde»
28. Chi è Stanley McChrystal? (Seconda parte)
29. La realtà bussa alla porta

Intermezzo: Dubai

30. Breve storia di una terribile idea
31. Una storia d’amore finita male
32. Il presidente Karzai ha il raffreddore
33. Uno scambio via e-mail: «Si metta nei nostri panni»
34. Un ragazzo dell’87

35. Dov’è Israel Arroyo?
36. La casa di Ingram
37. Un esercito inesistente
38. Nell’arena
39. «Nemmeno lo sapevo che stavamo combattendo laggiù!»
40. Ultime conversazioni con Duncan Boothby, il generale Petraeus sviene al Congresso e il mio articolo comincia a circolare mentre vedo elicotteristi americani uccidere ribelli
41. «Un bel guaio»
42. Il Pentagono avvia un’indagine su McChrystal
43. Il complesso mediatico-militare-industriale
44. Preferirei un hamburger
45. C’era una volta a Kandahar
46. La guerra di re David
47. «Turismo, non terrorismo»
48. Petraeus conta i morti
49. Il nuovo Afghanistan
50. Joe Biden ha ragione
Epilogo. Un giorno questa guerra finirà

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook, twitter, google+

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library